DEI FINI
DE' BENI E DE' MALI
LIBRI CINQUE

DI

M. TULLIO CICERONE

TRADOTTI NELL' ITALIANO

DA GIANFRANCESCO GALLONI

DAI TORCHI DI A. DEL MAJNO

1840

Digitized by Google

AI

LEGGITORI

Il Trattato dei Fini, o sia dei principali beni e mali dell' uomo, considerati secondo le diverse opinioni degli antichi filosofi Greci, è uno degli ottimi libri che scritti abbia quel grande ingegno del più bel secolo di Roma, Marco Tullio; ma esso è pur così difficile in molti luoghi ad intendersi tra per la natura stessa delle cose e pei difetti del testo pervenuto a noi in molta parte guasto, che opra malagevole riesce ad un traduttore il ritrarne in que' luoghi il senso più probabile. Nulladimeno ecco che dopo una ben lunga e paziente fatica da me sostenuta con animo fermo di pur fare una traduzione, se non buona, almeno diligente, presento a chi ama am-

Digitized by Google

cora di leggere in questa nostra età quelle vecchie dottrine, trasportato nel nostro idioma il prezioso lavoro del latino oratore e filosofo.

Se noi ascoltiamo i comentatori e gli eruditi, pare che Marco Tullio, avanti di esporre nel presente Trattato tutta la questione del fine de' beni e de' mali, maturasse il suo suggetto per ben sette anni, studiando e meditando tutto quanto era stato esposto dai Greci nei loro libri. Egli scrisse quest'opera alla maniera aristotelica; e in essa spiega con molt'arte e più spesso con molta eloquenza le diverse opinioni che ebbero tutte le antiche sette filosofiche sopra un tale argomento; e principalmente quelle di Epicuro, degli Stoici, e de' Peripatetici.

Tutta l'opera è composta di cinque libri.

Nei due primi si espone e poi si confuta la dottrina di Epicuro intorno al supremo bene, ch' ei pone nel piacere, e intorno al supremo male, ch' ei pone nel dolore. Fingesi che il dialogo sia stato tenuto nella villa Cumana, nella occasione che Lucio Torquato figliuol di Lucio Manlio, e Caio Triario erano an-

Digitized by Google

dati colà a trovar Cicerone. Torquato nel primo libro prende le parti di Epicuro; e dopo avere eccitato Marco Tullio a dirgli perchè mai non si ha per buona la dottrina di cotale filosofo, e inteso il tristo quadro che brievemente questi fa del sistema filosofico di lui, ne va sponendo in tutte le sue parti l'opinione intorno al supremo bene e al supremo male, e conchiude che per viver felici non ci ha dottrina migliore, purchè sia considerata secondo il suo vero intendimento.

Nel secondo libro Marco Tullio pone tutta la sua arte e il suo sapere a confutare il díscorso di questo giovane epicurèo; e termina dicendogli, essere non solo non sostenibile la sua dottrina, ma eziandío dannosa. Il giovane filosofante non se ne mostra però persuaso gran fatto; perciocchè dichiara di volere a miglior tempo fargli risposta, quando appunto ei siasi fatto alquanto più forte di ragioni per gli ammaestramenti che piglierebbe da altri due filosofi epicurei viventi in quel tempo, che erano Sirone e Filodemo.

La disputazione poi nei due libri se-

Digitized by Google

guenti si finge tenuta presso al Tusculano, altra villa di Cicerone; e cotale disputazione si fa in tra Catone e lo stesso Marco Tullio, i quali si erano per ventura scontrati nella Biblioteca del figliuolo di L. Lucullo, posta anch' essa poco lungi da quella villa. Nel primo di questi due libri, che nell' ordine dell' argomento è il terzo, esponesi da Catone l' opinion di Zenone e degli Stoici, i quali non riconoscevano altro bene se non che l' onesto o sia la virtù, e non altro male se non che la turpitudine o sia il vizio, e non concedevano il nome di beni a quelle altre cose che può l' uomo possedere, nè il nome di mali a quelle da cui può essere offeso; e dicevano che queste non contribuiscono nè punto nè poco a rendere o più felice o più misero l' uomo. Questa dottrina vi è a dir vero esposta con un linguaggio molto arido, e sovente oscuro, a tale che riesce alquanto difficile ad un traduttore il trovare i vocaboli proprii corrispondenti a quelli che sono usati nel latino, e corre il pericolo di falsare i colori con cui sono vestiti i pensieri dello stoico disputatore.

Nell' altro libro, cioè nel quarto, Ci-

Digitized by Google

cerone toglie di confutare la dottrina esposta da Catone, mostrando come Zenone più che di nuove cose fosse ritrovatore di nuovi nomi, e al postutto non facesse che travisare il fondo della dottrina degli antichi, rendendola sconcia e dura; perciocchè sostenendo che solo bene è l'onesto o sia la virtù (che nel linguaggio filosofico vale il medesimo), e che la turpitudine o sia il vizio è solo male, ei toglie via ogni differenza in tra le cose, e cade nei difetti di Aristone e di Pirrone, spegnendo quasi quella virtù, che statuir vuole unicamente; mentre che l'opinione degli antichi, cioè di Platone, di Aristotile, e degli altri Accademici e Peripatetici, i quali dicevano essere veramente la virtù il più grande de' beni, ma non il solo, è molto più conforme ai principii della natura e al lume della ragione. Imperciocchè essendo l'uomo composto di animo e di corpo, ei deve cercare il bene non nell'animo solo, ma nell'intero dell'uomo, e in tutto ciò che contribuisce al perfezionamento della sua natura: e conseguentemente dee tener ciò che è turpe come il male più grande di tutti, ma che pur vi han-

Digitized by Google

no altre cose che possono appellarsi mali, e sono appunto quelle cui Zenone nel suo linguaggio dice *da rifiutare*.

Ultimamente la scena del quinto libro tiensi nella accademia appo di Atene in tra Marco Pupio Pisone, Marco Tullio Cicerone, Quinto suo fratello, Lucio cugino, e Tito Pomponio Attico. Colà Pisone, che s'era appreso ai principii degli antichi Accademici, e dei Peripatetici, eccitato da Tullio espone al giovanetto Lucio tutta la dottrina di cotali filosofi intorno ai beni ed ai mali. La sposizione ne è a quando a quando interrotta verso il fine da alcune obbiezioni di Tullio, soprattutto intorno ad una specie di incostanza che, secondo lui, si scorge nell' andamento della dottrina peripatetica quanto allo statuire la vera felicità del savio; ma Pisone gli risponde per modo che sembra non potersi dar luogo a quella accusa: e avvegnachè Marco Tullio più specialmente seguitasse la scuola della nuova Accademia di cui riguardavasi Carneade come il principale difensore, pure si comprende ch' ei non disapprova ciò che è stato detto da Pisone. La dicitura in questo quinto libro è più brillante ed

Digitized by Google

ornata che non nei libri precedenti, ed havvi il proemio che veramente può dirsi bellissimo.

Questo trattato, di cui ora ho dato un brieve sunto, fu da Tullio pubblicato nell'anno di Roma 708, quando il dittatore Caio Giulio Cesare erasene andato in Ispagna per far testa agli sforzi dei figliuoli dell'ucciso Pompeo. I quali, poichè sostenuti erano dalla riputazione che vi aveva un dì guadagnata il padre loro, si erano fatti forti in sulle armi, e, divenuti padroni di quella provincia, davano ancora molto a temere al potente dominatore di Roma. E ognuno che letto abbia la vita del grande oratore e filosofo latino, sa che egli in quel tempo, poichè tutte spente erano le speranze di tornar lo stato alla pristina forma, erasi ritirato nelle sue ville ed amava la solitudine, nella quale d'altro non si fu sollecito che dello scrivere e del meditare. Tutti i suoi studi erano filosofici: e appunto di colà si propose di spiegare a' suoi concittadini nel loro natìo linguaggio tutto ciò che i Greci avevano insegnato in ciascuna parte della filosofia sì pratica come speculativa. E siccome egli già da gran tempo aveva

Digitized by Google

preparati tutti i materiali che gli dovevano servire per comporre le opere che meditava, così fu appunto in quel tempo che diede compimento a' suoi pensieri, e mise fuori mano a mano le sue opere filosofiche, che ancora quasi tutte abbiamo. Scrivendo egli senza stancarsi notte e giorno, riuscì nel solo anno 708 a pubblicare cinque differenti trattati; il che farebbe meravigliare ogni più operoso scritturale prezzolato dei nostri dì, se nol sapessimo da lui medesimo. *Credibile non est*, dice egli in una lettera ad Attico, *quantum scribam die, quin etiam noctibus. Nihil enim somni.* La prima opera che pubblicò fu l'Ortensio, che è una esortazione allo studio della filosofia, libro ora perduto; la seconda fu il Trattato delle cose accademiche, o l'apología della filosofia accademica; la terza il Trattato dei Fini; la quarta le Tusculane; e la quinta un componimento a modo di orazion funebre in lode di Porcia non già la figlia, ma sì la sorella di Catone, la quale era moglie di Domizio Enobarbo; il qual componimento è pure perduto.

Ma per venire più particolarmente

Digitized by Google

all'opera dei Fini, ei si parrà, leggendola attentamente, esser ella stata composta in tempi diversi. Per esempio nel secondo libro al capo 22.° Cicerone facendo un'apostrofe a Torquato, pare ch'egli tocchi della futura di lui dignità come pretore; e sappiamo che questo Torquato era stato designato pretore verso la fine dell'anno 703, e che nel 708, quando Cicerone pubblicò l'opera, eran già morti e Torquato e Triario introdotti da lui a parlare nei due primi libri. Da ciò forse si argomenterebbe che i due primi libri fossero già stati composti cinque anni innanzi ch'egli li pubblicasse. Ancora, al capo 18.° di questo stesso secondo libro si fa menzione della grande potenza di Pompeo, il quale due anni prima che fosse pubblicato questo lavoro, era già stato ucciso. Se leggiamo la storia di que' tempi, impariamo che l'avvenimento della grande potenza di Pompeo fu appunto nell'anno 703, quand'egli preparavasi alla guerra contro a Cesare. Di qui si vede che Marco Tullio ha voluto fingere che il dialogo dei due primi libri fosse stato tenuto nell'anno 703.

Il ragionamento poi che tiensi nel

Digitized by Google

terzo e quarto libro in tra Catone e Cicerone, sebbene vi apparisca un certo legame nel proemio del terzo libro con le cose esposte nei due precedenti, pure esso è da riferirsi all' anno 701; perciocchè nel primo capo del quarto libro facendosi menzione di quella legge *de ambitu*, portata da Gneo Pompeo, con la quale si provvide che ad un oratore non concedevasi più, per arringare una causa, che un tempo di tre ore, egli è aperto per coloro che delle cose de' Romani hanno conoscimento, che il dialogo si debbe riferire al sopraddetto anno 701, o lì presso, essendo stata cotal legge statuita in quell' anno. E ancora diviene più probabile questa congettura, quando si osservi che in questo stesso anno accadde la morte di Lucio Lucullo, il quale raccomandò per testamento a Catone che avesse cura del figlio suo; della qual cosa si parla nel terzo libro al capo secondo. Ultimamente se si consideri che nel quinto libro si parla del tempo in cui Marco Tullio, Marco Pisone, e Tito Pomponio, e Quinto fratello, e Lucio cugino fingesi che fossero in Atene ed andassero ad udire il filosofo

Digitized by Google

Antioco, tostamente comprendesi che questo tempo si indica per l'anno 674, allorchè M. Tullio aveva cominciato suo viaggio per l'Asia, ed erasi fermato in Atene, dove per sei mesi, come vogliono alcuni, era stato ad udire i più grandi filosofi ed oratori di quella insigne città. Egli aveva allora ventotto anni, ed era partito da Roma lasciandovi già buon nòme di sè nell'arte oratoria. Pure con tutte queste apparenze di tempo diverso messo da lui in comporre cotale opera, ei convien tenere che fu composta tutta seguitamente in quello stesso anno che fu anche pubblicata, e che Cicerone, avendo voluto ne' suoi dialoghi introdurre personaggi diversi a parlare, appunto per fuggire invidia e brighe, tolse in questo libro il consiglio di non far parlare che persone già morte, eccettuate quelle della sua famiglia; se non che anche il suo cugino Lucio era morto sin dall'anno 685. E dico eccettuate quelle della sua famiglia. E per vero si vorrà pur considerare della sua famiglia l'amicissimo suo Tito Pomponio Attico, il quale era cognato del fratello Quinto, e che in quel tempo non era certamente morto;

Digitized by Google

anzi sopravvisse più anni allo stesso Marco Tullio, come si può vedere in Cornelio Nipote.

Rimane ora a vedersi se fondate sono le accuse che alcuni critici fanno a Cicerone per qualche incongruenza, come essi dicono, la quale si scorge in questo quinto libro. Per esempio Pisone, che è quegli che parla, nel capo ottavo dice: *Quoniam igitur et de voluptate cum Torquato et de honestate, in qua una omne bonum poneretur, cum Catone est disputatum, primum, quae contra voluptatem dicta sunt, eadem fere cadunt contra vacuitatem doloris.* In questo luogo, dicono i critici, Marco Tullio si è dimenticato che non è desso quegli che parla, ma sì Pisone, il quale in modo nessuno saper deve che lo stesso Tullio abbia nei libri precedenti parlato dell' argomento medesimo di cui trattasi in questo quinto libro. E a dir vero essi avrebbono tanto più ragione in quanto che è da considerarsi, che questo libro, che nell' ordine dell' opera è l' ultimo, diviene primo per cagione del tempo in cui fingesi scritto. E ancora dicono che gli si può far biasimo d' essersi dimenticato dell' arte, là

Digitized by Google

dove, parlando delle Sirene nel capo 18.°
e riportando alcuni versi di Omero fatti
latini, soggiunge: *Nam verti, ut quaedam
Homeri, sic istum ipsum locum;* perciocchè
non deve parere d'esser egli colui
che parla, ma sempre Marco Pupio Pisone.
Nondimeno se pongasi mente, rispondo,
che tutta l'opera è dedicata a Bruto,
e che Cicerone lo pone giudice di ciò
che finge essere stato detto sì da lui come
dagli altri personaggi ne' dialoghi di
ogni libro, può dirsi che Cicerone stesso
fa per un momento astrazione dalla cosa
in sè, e riprendendo il carattere d'autore,
secondo che si costuma talvolta ne'
dialoghi, volge quasi il discorso a Bruto,
richiamandogli a memoria ciò che innanzi
è stato detto anche negli altri libri.
Taluni però sono d'avviso, che siccome
quest'opera prima di giungere a noi, certamente
passò per le mani di copisti poco
avveduti, ed anco poscia di commentatori
e filologi che ne corressero i luoghi
o guasti od apocrifi, così ei potrebb'essere
avvenuto e che la colpa di tali incongruenze
fosse dei primi per aver poste
quelle parole in modo di chiosa fra linea,
e che questi ultimi non s'avvisando bene

Digitized by Google

della cosa, avessero lasciati que' due luoghi quali 'li abbiamo a stampa. E ben mi pare che nonostante l'affrettamento di Cicerone in comporre questo trattato ed altri filosofici, non sieno da attribuire a lui cotali incongruenze, se pur sono; perchè il suo ingegno e l'uso suo dello scrivere erano tanto grandi, che ben si può credere lui non avere così inconsideratamente potuto mancare all'arte. In qualunque modo però si pigli la cosa, credo che non sarebbe grave peccato se si cancellassero dal testo quelle poche parole, le quali a dir vero non sono punto necessarie; e ciò acqueterebbe tutti i rumori di certi pedanti che troppo più del bisogno stupirono di vedere in Cicerone questi mendi. Se il far ciò possa essere consentito ad un traduttore nol so veramente; ma non dovrebbe parer gran male se mi son fatto lecito di rifiutar quelle parole, non considerandole come dettate da Cicerone.

Farò fine a queste troppo oramai lunghe parole coll' accennare che la mia traduzione ho eseguita sopra i testi editi e dal Lemaire a Parigi coi tipi del Didot, e dal Boucheron coi tipi del Pomba a

Digitized by Google

Torino; ma non hò lasciato dal cercare anco le vecchie edizioni di qualche pregio, come sarebbe quella della tipografia del Seminario di Padova del 1773 colle note scelte ad uso del Delfino, e quella dell'Ernesti stampata a Rotterdam nel 1804; ed ho a quando a quando tenute quelle lezioni che mi parevano più convenienti e probabili, senza lasciarmi imporre dalla autorità delle due bellissime ultime edizioni del Didot e del Pomba. È dunque necessario che la mia traduzione esca in luce col testo a fronte, che mi sarà sempre di difesa, sì quanto alla interpretazione, sì quanto alla lezione tenuta da me; perciocchè crederei di fare mala opera lasciando stampare il mio lavoro senza il testo di fronte. Ei si parrebbe, per così dire, ch'io fuggissi la luce del sole per celare agli occhi altrui i miei proprii difetti.

Digitized by Google

DE FINIBUS
BONORUM ET MALORUM
AD MARCUM BRUTUM
LIBRI QUINQUE

DEI FINI
DE' BENI E DE' MALI
A MARCO BRUTO
LIBRI CINQUE

Digitized by Google

DE FINIBUS
BONORUM ET MALORUM

LIBER PRIMUS.

1. *Non eram nescius, Brute, quum quae summis ingeniis, exquisitaque doctrina philosophi graeco sermone tractavissent, ea latinis literis mandaremus* (1), *fore, ut hic noster labor in varias reprehensiones incurreret. Nam quibusdam, et iis quidem non admodum indoctis, totum hoc displicet, philosophari. Quidam autem non id tam reprehendunt, si remissius agatur, sed tantum studium tamque multam operam ponendam in eo non arbitrantur. Erunt etiam, et hi quidem eruditi graecis literis, contemnentes latinas, qui se dicant in graecis legendis operam malle consumere. Postremo aliquos futuros suspicor, qui me ad alias literas vocent: genus hoc scribendi, etsi sit elegans, personae tamen et dignitatis esse negent. Contra quos omnes dicendum breviter existimo. Quamquam philosophiae quidem vituperatoribus satis responsum est eo libro* (2), *quo a nobis philosophia defensa et collaudata, quum esset accusata et vituperata ab Hortensio. Qui liber quum et tibi probatus videretur, et iis, quos ego posse judicare arbi-*

(1) È da intendere che Cicerone quì parla pure di Bruto, il quale anch' egli aveva composto un Trattato filosofico intorno alla Virtù, come vedrassi leggendo questo stesso proemio.

(2) Il libro di cui dice Cicerone è quello ch' egli aveva

Digitized by Google

DEI FINI
DE' BENI E DE' MALI

LIBRO PRIMO.

1. Io non ignorava, o Bruto, che, sponendo noi nell' idioma latino quelle cose, che filosofi di sommo ingegno e di profonda dottrina avean trattate nel greco, ne avverrebbe che questa nostra fatica incorresse in riprensioni diverse. Perciocchè a taluni, e questi per vero non affatto privi di dottrina, dispiace tutto codesto filosofare. Alcuni poi ciò non riprendon cotanto, ove lo si faccia più rimessamente, ma pensano non dovervisi porre così grande studio, nè opera così soverchia. Altri ancora ci saranno, e questi certo eruditi nelle lettere greche, sprezzatori delle latine, i quali diranno di voler piuttosto spendere il tempo nel leggere i Greci. Sospetto per ultimo non ci sieno di quelli, i quali ad altre lettere mi consiglino, negando potersi questo genere di scritture, benchè elegante, convenire alla persona e alla dignità. Contro a' quali tutti io m' avviso di dover brevemente ragionare. Sebbene per vero ai biasimatori della filosofia fu già risposto a bastanza in quel libro, dove la filosofia tolsi a difendere e ad encomiare, mentre davale Ortensio mala voce e biasimo. Il qual libro poi che è paruto degno di approvazione e a te ed a coloro, ch' io teneva po-

intitolato l' Ortensio (*Hortensius*), e che ora è perduto. Ortensio faceva in esso la parte di biasimatore della filosofia.

Digitized by Google

trarer, plura suscepi, veritus, ne movere hominum studia viderer, retinere non posse.

Qui autem, si maxime hoc placeat, moderatius tamen id volunt fieri, difficilem quamdam temperantiam postulant in eo, quod semel admissum coerceri reprimique non potest: ut propemodum justioribus utamur illis, qui omnino avocent a philosophia, quam his, qui rebus infinitis modum constituant, in reque eo meliore, quo major sit, mediocritatem desiderent. Sive enim ad sapientiam perveniri potest: non paranda nobis solum ea, sed fruenda etiam; sive hoc difficile est, tamen nec modus est ullus investigandi veri, nisi inveneris; et quaerendi defatigatio turpis est, quum id, quod quaeritur, sit pulcherrimum. Etenim si delectamur, quum scribimus, quis est tam invidus, qui ab eo nos abducat? Sin laboramus, quis est, qui alienae modum statuat industriae? Nam ut Terentianus Chremes non inhumanus, qui novum vicinum non vult

Fodere, aut arare, aut aliquid ferre denique,

non enim illum ab industria, sed ab illiberali labore deterret; sic isti curiosi, quos offendit noster minime nobis injucundus labor.

2. *His igitur est difficilius satisfacere, qui se latina scripta dicunt contemnere. In quibus hoc primum est, in quo admirer: cur in gravissimis rebus non delectet eos patrius sermo, quum iidem fabellas*

Digitized by Google

tessero giudicarne, ho maggior opera impreso, per tema non io paressi muover le brame degli uomini senza poterle intrattenere.

Coloro poi, i quali, comechè il filosofare non abbiano a schifo, pur vogliono che lo si faccia più moderatamente, sì domandano una assai difficile temperanza in quello, che, già prese le mosse, più non puossi affrenare e reprimere; talchè e' sono quasi più giusti coloro, che dalla filosofia ci distolgono onninamente, che non questi, i quali a ciò, che infinito è, vogliono assegnare misura, e bramano mezzanità in una materia che tanto è migliore quanto più ricresce. Però, o è cosa agevole il divenire a sapienza, ed essa non è solo per noi da procacciare, ma da godere eziandío; o ciò è difficile, pure dello investigare il vero nè termine alcuno è, finchè trovato non l'abbi; e del cercare disonesta è la stanchezza, quando ciò, che si cerca, sia bellissimo. Pertanto, se lo scrivere ci è un diletto, chi invidioso è così, che da esso ne distorni? Se poi ci è fatica, chi è che ponga limite all' industria altrui? Imperciocchè siccome il Terenziano Cremete, il qual non vuole che il novello vicino,

O zappi, od ari, o pieghi il dorso ai pesi,

è uomo cortese; perciocchè non da una industria, ma da una servile fatica distoglie colui; tali pur sono questi zelatori ai quali pesa questa nostra a noi non dispiacevole fatica.

2. A coloro adunque è più malagevole soddisfare, i quali dicono, sè disdegnare le scritture latine. Ne' quali questo primamente è, che mi fa meraviglia; perchè mai non li diletti l' idioma domestico in subbietti gravissimi, quando eglino volentieri poi leg-

Digitized by Google

latinas, ad verbum de graecis expressas, non inviti legant. Quis enim tam inimicus paene nomini Romano est, qui Ennii Medeam, aut Antiopam Pacuvii spernat, aut reiiciat, quod se iisdem Euripidis fabulis delectari dicat? Synephebos ego, inquit, potius Caecilii, aut Andriam Terentii, quam utramque Menandri legam? A quibus tam dissentio, ut, quum Sophocles vel optime scripserit Electram, tamen male conversam Attilii mihi legendam putem, De quo Licinius, ferreum scriptorem: *verum, opinor, scriptorem tamen, ut legendus sit. Rudem enim esse omnino in nostris poetis, aut inertissimae segnitiae est, aut fastidii delicatissimi. Mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt. An,*

Utinam ne in nemore... (3)

nihilominus legimus, quam hoc idem graecum: quae autem de bene beateque vivendo a Platone disputata sunt, haec explicari non placebit latine?

Quod si nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quae dicta sunt ab his, quos probamus, eisque nostrum judicium et nostrum scri-

(3) Questo è il principio d' un verso della Tragedia la Medèa, cui Ennio dal greco trasmutò nel latino. È da avvertire che è frequentissimo uso di Cicerone di portare qualche verso d' un componimento teatrale invece di notarne il titolo. Ciò fa vedere che i più

Digitized by Google

gono le rappresentazioni latine trasportate a parola dal greco. Perciocchè chi è mai tanto, quasi direi, nemico al nome romano, il qual non curi o disapprovi la Medea di Ennio, o l' Antiopa di Pacuvio, perchè affermi venirne a sè diletto maggiore, ove legga le tragedie medesime in Euripide? Leggerommi io, dirà un cotale, piuttosto i Sinefèbi di Cecilio, o l' Andrese di Terenzio; che l' una e l' altra commedia di Menandro? Sì io da costoro disconsento, che sebbene Sofocle abbia ottimamente in greco scritta la Elettra, pure pensomi dover io leggere anche la non buona versione di Attilio. Del quale Licinio sentenziava, quello parergli *scrittor ferreo:* ma ch' io pur estimo tale scrittore che meriti di esser letto. Concipossiachè lo schifar di leggere i poeti nostri, o egli è segnale di troppo vile pigrizia, o di troppo più dilicato gusto. Per vero a me non paiono a bastanza eruditi coloro, a' quali ignorate sono le cose nostre. Forse che, niente meno che nel greco leggiam noi quello,

Piacesse al Ciel che nella Selva Pèlia ...

e quelle cose che disaminate furono da Platone intorno al savio e felice vivere, fia molesto che esplicate vengano nel linguaggio latino?

Che se noi adempiamo non all' uffizio degl' interpreti, ma sì difendiam le dottrine di que' filosofi, che hanno l' approvazione nostra, e a queste aggiungiamo il nostro giudizio e la nostra maniera di scri-

in Roma sapessero a memoria i più bei tratti dei loro Autori drammatici, come sappiamo, per esempio, noi i più bei luoghi delle opere di Metastasio, o di Alfieri.

Digitized by Google

bendi ordinem adjungimus: quid habent, cur graeca anteponant iis, quae et splendide dicta sint, neque sint conversa de Graecis? Nam si dicent, ab illis has res esse tractatas: ne ipsos quidem Graecos est cur tam multos legant, quam legendi sunt. Quid est enim a Crysippo praetermissum in Stoicis? Legimus tamen Diogenem, Antipatrum, Mnesarcum, Panaetium, multos alios, in primisque familiarem nostrum Posidonium. Quid? Theophrastus mediocriter ne delectat, quum tractat locos ab Aristotele ante tractatos? Quid? Epicurei num desistunt de iisdem, de quibus et ab Epicuro scriptum est, et ab antiquis, ad arbitrium suum scribere? Quod si Graeci leguntur a Graecis, iisdem de rebus alia ratione compositis, quid est cur nostri a nostris non legantur?

3. *Quamquam si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, male* (4), *credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem. Sed id neque feci adhuc, nec mihi tamen, ne faciam, interdictum puto. Locos quidem quosdam, si videbitur, transferam, et maxime ab iis, quos modo nominavi, quum inciderit, ut id apte fieri possit: ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet. Nec vero, ut noster Lucilius, recusabo, quominus omnes mea*

(4) Molti Commentatori si sforzano di provare che si debba leggere piuttosto *non male mererer* che *male mererer*, ma la lezione vera, secondo l'Editore di Torino, è questa; perciocchè avvisò bene Augusto Matthiae quando disse essere questa una ironía, e a

Digitized by Google

vere, che diranno costoro per antiporre piuttosto le greche scritture a queste, le quali, e sieno nobilmente esposte, e sì non sieno tradotte di Greci? Chè se diranno, che cotali cose sono già state trattate da quelli, sì non è pur ragione di leggere que' tanti altri Greci che ci sono da potersi leggere. Imperciocchè quale cosa fu mai tralasciata da Crisippo nella dottrina stoica? Nondimeno noi leggiam Diogene, Antipatro, Mnesarco, Panezio, più altri, e principalmente il nostro amico Posidonio. E che? Forse Teofrasto picciol diletto ci reca, quando tratta que' luoghi che fur prima da Aristotile disaminati? E ancora? Gli Epicurei si cessano forse dallo scrivere a loro beneplacito di quelle cose medesime di cui scrissero ed Epicuro e gli antichi? Che se i Greci sono letti dai Greci intorno a quelle dottrine medesime che furono in altra maniera esposte, che ragione havvi, perchè i nostri non sieno letti dai nostri?

3. Avvegnachè se io traducessi Platone od Aristotile così di piano come i nostri poeti tradussero le rappresentazioni di teatro; che sì forse ch' io meriterei male de' miei concittadini se per conoscimento loro que' divini ingegni io trasportassi! Ma ciò ancora io non feci, nè però stimo che m' abbia ad esser vietato di farlo. Io certamente trasporterò, se mi parrà buono, alcuni luoghi, e principalmente da que' due che poco fa ho ricordati, quando avverrà di poter ciò fare acconciamente; siccome Ennio da Omero e Afranio da Menandro suole. Nè veramente io schiferò, come il nostro Lucilio, che da tutti sie-

provar ciò portò molti esempi e di Cicerone e di altri autori, ne' quali la parola *credo* serve a notar l' ironía.

Digitized by Google

legant. Utinam esset ille Persius! Scipio vero, et Rutilius multo etiam magis: quorum ille judicium reformidans, Tarentinis ait se et Consentinis et Siculis scribere. Facete is quidem, sicut alias: sed neque tam docti tunc erant, ad quorum judicium elaboraret; et sunt illius scripta leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris. Ego autem quem timeam lectorem, quum ad te, ne Graecis quidem cedentem in Philosophia, audeam scribere? Quamquam a te ipso id quidem facio provocatus gratissimo mihi libro, quem ad me de virtute misisti.

Sed ex eo credo quibusdam usuvenire, ut abhorreant a Latinis, quod inciderint in inculta quaedam et horrida, de male graecis latine scripta deterius. Quibus ego assentior, dummodo de eisdem rebus ne Graecos quidem legendos putent. Res vero bonas, verbis electis, graviter ornateque dictas, quis non legat? nisi qui se plane Graecum dici velit; ut a Scevola est praetore salutatus Athenis Albucius. Quem quidem jocum cum multa venustate, et omni sale idem Lucilius: apud quem praeclare Scevola,

Graecum te, Albuci (5), quam Romanum, atque Sabinum,
Municipem Ponti (6), Tritanni, centurionum,

(5) Questo Tito Albucio, di cui parla quì Lucilio, era un seguace della dottrina di Epicuro. Fu educato in Atene fino dalla più tenera gioventù. Innamorato delle lettere e de' modi de' Greci amava di esser reputato piuttosto greco che romano. Per deridere una tale sua sciocca pretensione Quinto Mucio Scevola l'Augure che dimoravasi in Atene, essendo Pretore dell'Asia, lo salutava in greco, e così pur facevano tutti quelli che erano del suo corteggio. Il Manuzio dice che Scevola fu poi accusato di concussione dallo stesso

Digitized by Google

no lette le cose mie. Piacesse al cielo che ci fosse quel Persio! E Scipione poi, e Rutilio molto ancora di più; al cui giudizio colui paventando, disse, che scriveva pe' Tarentini, Cosentini e Siciliani. Scherzevol dire in vero, siccome è a lui costume; ma nè di que' tempi ci aveano uomini cotanto dotti da affaticarsi nella loro approvazione, e sono gli scritti di lui troppo più leggieri; sicchè vi scorgi più presto somma pulitezza, che sufficiente dottrina. Ma io qual lettore temerò, se ardisco, o Bruto, di scrivere a te, che nella filosofia non la cedi a' Greci? Sebbene per vero una tale cosa io fo, mosso dall' esempio di quel tuo a me carissimo libro, che mi mandasti scritto intorno alla virtù.

Del resto io mi credo che provenga da ciò, che a taluni è grave legger cose latine, perchè siensi avvenuti in qualche scritture rozze e disadorne da un mal composto greco voltate peggio latinamente. Ai quali ben io mi accosto, purchè stimino non doversi nemmeno leggere i Greci di tal fatta. Ma le cose buone scritte con vocaboli eletti in grave ed ornato stile chi è che non leggerà? Se non forse chi voglia esser tenuto appieno Greco; come da Scevola Pretore salutato era Albucio in Atene. Il quale scherzo con venustà molta e tutto sapore si racconta da Lucilio medesimo, appo cui Scevola egregiamente dice,

Te Greco, e non Romano, e non Sabino
Dir dovranno le genti, o Albucio mio?
Te cui fu patria la medesma terra

Albucio per vendetta di quei saluti che lo mettevano in novelle; ma Scevola era uomo di tale probità, che andò tosto assoluto. A questa accusa portatagli da Albucio mira quell' ultimo verso di Lucilio: *Hinc hostis mi Albucius, hinc inimicus.*

(6) Di Ponzio Centurione ha parlato Cicerone stesso nel libro

Praeclarorum hominum, ac primorum, signiferumque,
Maluisti dici. Graece ergo ego praetor Athenis,
Id quod maluisti, te, quum ad me accedi', saluto:
Χαῖρε, inquam, Tite; - lictores, turma omni', cohorsque,
Χαῖρε, Tite! - hinc hostis mi Albucius, hinc inimicus.

Sed jure Mucius. Ego autem mirari satis non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium. Non est omnino hic docendi locus: sed ita sentio, et saepe disserui, Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse, quam Graecam. Quando enim, vel nobis dicam, aut oratoribus bonis, aut poetis, postea quidem quam fuit quem imitarentur, ullus orationis vel copiosae, vel elegantis ornatus defuit?

4. *Ego vero, quum forensibus operis, laboribus, periculis, non deseruisse mihi videor praesidium in quo a populo Romano locatus sum: debeo profecto, quantumcumque possim, in eo quoque elaborare, ut sint opera, studio, labore meo doctiores cives mei, nec cum istis tantopere pugnare, qui graeca legere malint, modo legant illa ipsa, nec simulent; et iis*

de Senectute; e di Tritannio pur Centurione parla Plinio il vecchio nelle sue Storie al paragrafo diciannovesimo del settimo libro. Amendue sono ricordati come uomini molto insigni per gagliardía. Ad intender bene quanto dice Lucilio in quel verso *praeclarorum hominum, ac primorum, signiferumque*, convien notare che questi due Centurioni erano nel numero di quelli che si chiamavano *Primipilarii*, i quali avevano il titolo di duci o prefetti delle legioni, e così di

Digitized by Google

Dei duo centurion Ponzio e Tritannio,
Ambo illustri, ambo primi, ambo custodi
Delle Romane insegne? Ebben, fia giusto
Ch' io in Atene pretor, se a me t' appressi,
Greco saluto, già che il vuoi, ti faccia:
Χαῖρε *(*), o Tito, dich' io: - ma i servi allora,*
Ma i littor ripetean, o Tito, Χαῖρε*;-*
Ecco cagione ond' ho nemico Albucio.

Assai dirittamente parlò Scevola. Ma io non posso maravigliarmi a bastanza d' onde venga questa sì strana noia delle domestiche cose. Non è questo il luogo proprio a ciò dichiarare: ma ben così sento, e n' ho ragionato sovente, che la lingua latina non solo non è povera di vocaboli, come credesi volgarmente, ma è più ricca eziandío della greca. Perciocchè quando mai fu che mancassero o ai buoni oratori o ai buoni poeti, dirò pur anche a me, gli ornamenti tutti di un facondo ed elegante parlare dopo che vi ebbe qualche modello degno di essere imitato?

4. Ma io, conciossiachè mi paia di non aver mai nelle forensi opere, nei travagli, nei pericoli abbandonato quel posto in che locavami il popolo Romano, sì deggio, quanto maggiormente potrò, eziandío affaticarmi in questo, che per opera, studio, e fatica mia più dotti divengano i miei concittadini, e non disputar tanto con coloro che meglio aman di leggere le scritture greche, purchè legganle, e non si

primi Centurioni. Essi erano considerati eguali ai Cavalieri; avevano la soprintendenza degli altri Centurioni, ed alla loro cura era commessa l' aquila Romana, insegna principale della Legione. Dunque Lucilio paragonando Tito Albucio con questi due Centurioni intende di fargli una graziosa satira.

(*) Χαῖρε: addio.

Digitized by Google

servire, qui vel utrisque literis uti velint, vel, si suas habent, illas non magnopere desiderent. Qui autem alia malunt scribi a nobis, aequi esse debent, quod et scripta multa sunt, sic ut plura nemini e nostris; et scribentur fortasse plura, si vita suppetet; et tamen qui diligenter haec, quae de philosophia literis mandamus, legere assueverit, judicabit nulla ad legendum his esse potiora. Quid est enim in vita tantopere quaerendum, quam cum omnia in philosophia, tum id, quod his libris quaeritur, quid sit finis, quid extremum, quid ultimum, quo sint omnia bene vivendi, recteque faciendi consilia referenda? quid sequatur natura, ut summum ex rebus expetendis? quid fugiat, ut extremum malorum? Qua de re quum sit inter doctissimos summa dissensio, quis alienum putet ejus esse dignitatis, quam mihi quisque tribuit, quod in omni munere vitae optimum et verissimum sit, exquirere?

***An*, partus ancillae sit ne in fructu habendus,** *disseretur inter principes civitatis, P. Scevolam, M. Manilium; ab hisque M. Brutus dissentiet, quod et acutum genus est, et ad usus civium non inutile; nosque ea scripta, reliquaque ejusdem generis et legimus libenter, et legemus: haec, quae vitam continent omnem, negligentur? Nam, ut sint illa vendibiliora, haec uberiora certe sunt. Quamquam id*

Digitized by Google

infingano; e sì far servigio a coloro i quali o vorranno valersi delle une e delle altre lettere, o, possedendo le proprie, non saranno molto vaghi delle greche. Coloro poi che voglion da me scritture altre, debbono essere giusti; perchè e cose molte ho già scritte, di maniera che nessuno fra noi n' ha date più, e forse, se la vita mi basti, altre ancora ne scriverò; e nondimeno chi vorrà attentamente leggere queste cose, che espongo intorno alla filosofia, verrà nell' opinione che miglior lettura di questa certo non v' è. Imperciocchè qual havvi cosa che più meriti di esser ricercata nella vita sì di ciò tutto, che la filosofia insegna, e sì principalmente di ciò che si cerca nei presenti libri, qual sia il fine, qual l' estremo, qual l' ultimo punto a cui deggionsi tutti riferire i proponimenti del ben vivere e del retto operare? Che cosa la natura siegua, come sommo de' beni, e che cosa fugga come estremo de' mali? Del che essendo fra dottissimi uomini grande discrepanza, chi stimerà cosa contraria a quella dignità, che ognuno mi attribuisce, lo indagare quale sia la cosa migliore e la più vera in ogni uffizio della vita?

Forsechè sarà lecito ai primi uomini della città, a un Publio Scevola, a un Marco Manilio di disputare contra Marco Bruto, *se il parto della schiava è da tenersi fra le rendite del padrone*, e perchè cotesta è questione ingegnosa, e agli usi de' cittadini non disutile, noi que' loro scritti ed altri di simil genere volentieri leggiamo, e leggeremo; e questi che riguardano il governo di tutta la vita lascieremo da parte? Avvenga pure che quegli scritti sieno vendevoli assai più, egli è però certo che questi sono più utili. Sebbene di ciò lascio il giudicare a

Digitized by Google

quidem licebit iis existimare, qui legerint. Nos autem hanc omnem quaestionem de finibus bonorum et malorum, fere a nobis explicatam esse his literis arbitramur, in quibus, quantum potuimus, non modo quid nobis probaretur, sed etiam quid a singulis philosophiae disciplinis diceretur, persequuti sumus.

5. *Ut autem a facillimis ordiamur, prima veniat in medium Epicuri ratio, quae plerisque notissima est: quam a nobis sic intelliges expositam, ut ab ipsis, qui eam disciplinam probant, non soleat accuratius explicari. Verum enim invenire volumus, non tanquam adversarium aliquem convincere. Accurate autem quondam a L. Torquato, homine omni doctrina erudito, defensa est Epicuri sententia de voluptate; a meque ei responsum, quum C. Triarius, in primis gravis et doctus adolescens, ei disputationi interesset. Nam quum ad me in Cumanum salutandi causa uterque venisset, pauca primo inter nos de literis, quarum summum erat in utroque studium; deinde Torquatus, Quoniam nacti te, inquit, sumus aliquando otiosum, certe audiam, quid sit, quod Epicurum nostrum, non tu quidem oderis, ut fere faciunt, qui ab eo dissentiunt, sed certe non probes; eum, quem ego arbitror unum vidisse verum, maximisque erroribus animos hominum liberavisse, et omnia tradidisse, quae pertinerent ad bene beateque vivendum: sed existimo te, sicut nostrum Triarium, minus ab eo delectari, quod ista Platonis, Aristotelis, Theophrasti orationis ornamenta neglexerit. Nam illuc quidem adduci vix pos-*

Digitized by Google

coloro che leggeranno. Ma io mi penso che tutta codesta questione intorno ai fini de' beni e de' mali sia stata sufficientemente dilucidata in questi scritti, ne' quali non solamente ho, per quanto era da me, parlato di ciò ch' io credeva degno di approvazione, ma eziandìo di ciò che insegnato è da ciascuna filosofica disciplina.

5. Ma per cominciare dalle dottrine più facili, prima traggasi in mezzo quella di Epicuro, la quale è notissima alla più parte, e che comprenderai, o Bruto, esposta in modo, che più accuratamente spiegar non si suole da que' medesimi che questa disciplina professano; perciocchè io voglio investigare la verità, non convincere un qualche avversario. L' opinione poi di Epicuro intorno al piacere fu una volta accuratamente sostenuta da Lucio Torquato uomo in ogni maniera di dottrina erudito; e a lui fu da me risposto, essendo presente a quella disputazione C. Triario in tra i primi grave e dotto giovane. Perciocchè venuti essendo amendue nel mio Cumano per salutarmi, dettosi prima in fra noi alcun che intorno alle lettere, delle quali eran que' due accesi forte d' amore; Torquato poi disse: Giacchè pur una volta ti trovammo disoccupato, certamente udrommi ora qual sia in te ragione, per cui tu, Epicuro nostro, non dico, odii, come fanno per lo più coloro che disconsenton da lui, ma certamente non approvi; uomo, che io estimo il solo cui venne veduto il vero, e che da errori grandissimi ha le menti degli uomini sgomberate, e tutte cose insegnate ha, le quali al savio e felice vivere appartenessero: ma io mi penso che tu, come Triario nostro non ti piaci di lui, perchè trasandato ha questi ornamenti del dire usati da Platone, Aristotile, e Teofrasto. Perciocchè

Digitized by Google

sum, ut ea, quae senserit ille, tibi non vera videantur. Vide quantum, inquam, fallare, Torquate. Oratio me istius non offendit philosophi. Nam et complectitur verbis, quod vult, et dicit plane, quod intelligam; et tamen a philosopho, si afferat eloquentiam, non asperner; si non habeat, non admodum flagitem. Re mihi non aeque satisfacit, et quidem locis pluribus. Sed quot homines, tot sententiae: falli igitur possumus. Quamobrem tandem, inquit, non satisfacit? te enim judicem aequum puto; modo, quae dicat ille, bene noris. Nisi mihi Phaedrum (7), *inquam, mentitum, aut Zenonem putas (quorum utrumque audivi, quum mihi nihil sane praeter sedulitatem probarent), omnes mihi Epicuri sententiae satis notae sunt. Atque eos, quos nominavi, cum Attico nostro frequenter audivi; quum miraretur ille quidem utrumque, Phaedrum autem etiam amaret; quotidieque inter nos ea, quae audiebamus, conferebamus: neque erat unquam controversia, quid ego intelligerem, sed quid probarem.*

6. *Quid igitur est? inquit: audire enim cupio, quid non probes.*

Principio, inquam, in physicis, quibus maxime gloriatur, primum totus est alienus. Democrito adii-

(7) Fedro e Zenone erano i soli maestri della dottrina Epicurea, che pubblicamente la insegnassero in Atene quando vi fu Cicerone, che partito era da Roma per fare il suo viaggio nell'Asia. Tito Pomponio Attico, il qual pure dimorava già da qualche tempo in Atene, era uno de' più zelanti discepoli di questi due filosofi; talchè bene spesso distoglieva Cicerone dallo andar ad udire le lezioni di

Digitized by Google

appena io posso esser condotto a questo, che a te vere non paiano le cose che quegli pensò. Vedi, o Torquato, risposi, come mal t' appigli. Il dire di questo filosofo a me non ispiace punto; perciocchè esso e ben comprende in parole ciò che vuole, e dice chiaramente cose che intendo; e nondimeno in un filosofo non ricuso eloquenza, ma ove non ne possegga, nol richiedo di tanto. Intorno alla cosa egli non mi appaga egualmente, e per vero in più luoghi. Ma quanti son uomini, tante pur le opinioni: possiamo adunque ingannarci. Ma in che, disse, non ti soddisfa? perocchè io stimo te buon giudice, purchè tu conosca bene ciò che Epicuro dice. Se porti opinione, risposi, che non mi mentissero Fedro o Zenone (l' uno e l' altro de' quali io ascoltai, mentre che altra cosa non mi provavano salvo che accuratezza), ben io tutta conosco a bastanza la dottrina di Epicuro. E sappi che ben di sovente io fui ad ascoltare costoro, che ho detto, di compagnía col nostro Attico, il quale compreso era da ammirazione per amendue, ed anche era colto di amore per Fedro; ed in fra noi ognidì ragionavamo delle cose udite; nè giammai nasceva controversia, qual cosa io m' intendessi, ma sì quale m' approvassi.

6. Che è dunque, replicò egli, quello che non approvi? Io bramo di udirlo.

- Primamente, risposi, nelle dottrine fisiche, di cui specialmente si boria, egli è tutto d' altrui. A Democrito pochissime cose cresce, mutandole, ma

Antioco celebre filosofo della vecchia Accademia, per condurlo ad udir Fedro o Zenone. Cicerone vi andava ben di sovente, ma coll' intendimento di poter poi convincer Attico come la dottrina di Epicuro, anche dichiarata da valenti maestri, fosse così debole da poter essere agevolmente combattuta e distrutta.

Digitized by Google

cit perpauca, mutans, sed ita, ut ea, quae corrigere vult, mihi quidem depravare videatur. Ille ἀτόμους, *quas appellat, id est, corpora individua, propter soliditatem, censet in infinito inani, in quo nihil nec summum, nec infimum, nec medium, nec ultimum, nec citimum sit, ita ferri, ut concursionibus inter se cohaerescant; ex quo efficiantur ea, quae sint, quaeque cernantur, omnia; eumque motum atomorum nullo a principio, sed ex aeterno tempore intelligi convenire. Epicurus autem, in quibus sequitur Democritum, non fere labitur. Quamquam utriusque quum multa non probo, tum illud in primis, quod quum in rerum natura duo quaerenda sint, unum, quae materia sit, ex qua quaeque res efficiatur; alterum quae vis sit, quae quodque efficiat: de materia disseruerunt: vim, et causam efficiendi reliquerunt. Sed hoc commune vitium; illae Epicuri propriae ruinae. Censet enim, eadem illa individua, et solida corpora ferri suo deorsum pondere ad lineam: hunc naturalem esse omnium corporum motum. Deinde ibidem homo acutus, quum illud occurreret, si omnia deorsus e regione ferrentur, et, ut dixi, ad lineam, nunquam fore, ut atomus altera alteram posset attingere; itaque attulit rem commentitiam: declinare dixit atomum perpaullum, quo nihil posset fieri minus: ita effici complexiones et copulationes et adhaesitationes atomorum inter se: ex quo efficeretur mundus, omnesque*

Digitized by Google

in guisa che a me per verità pare ch' ei guasti quello che vuol correggere. Porta opinione, che que' corpicciuoli che appella atomi, cioè corpi indivisibili, sieno per la solidezza loro, per entro ad un vôto infinito (dove non è nè l' alto, nè il basso, nè il mezzo, nè l' estremo, nè il prossimo), trasportati di tale maniera, che pe' concorrimenti si congiungano insieme; dal che vengano a formarsi tutte le cose che sono, e che si veggono; e che deesi intendere che questo movimento degli atomi non derivasi da cagione veruna, ma sì è dal tempo eterno. Epicuro poi in quelle cose dove cammina dietro a Democrito, per l' ordinario non incespica. Sebbene molta parte della dottrina dell' uno e dell' altro disapprovando io, così questo ho principalmente a disapprovare, che mentre nella natura delle cose hannosi a cercar le due, l' una qual sia la materia di cui ciascuna cosa è formata, e l' altra qual sia la forza che formi ciascuna cosa, eglino parlarono sì della materia, ma tacquero della forza e cagione informativa. Questo è il difetto comune ad entrambi; ecco poi il rovinamento proprio di Epicuro. Egli è d' avviso che que' medesimi corpi indivisibili e solidi sieno per cagione del loro peso trasportati allo ingiù in linea retta, e che questo sia il naturale movimento di tutti i corpi. Poscia nel luogo medesimo quell' acuto uomo, parandosegli questo fatto, che se tutti i corpi si trasportino dall' alto al basso, e, come dissi, in linea retta, non potrebbe accader mai che un atomo toccasse l' altro, così reca innanzi questo bel ritrovato; dice, che l' atomo declina necessariamente un cotal poco; che in questo modo si formano i congiugnimenti, i collegamenti, e gli appigliamenti degli atomi fra loro; dal che ne verrebbe

partes mundi, quaeque in eo essent. Quae quum res tota ficta sit pueriliter, tum ne efficit quidem quod vult. Nam et ipsa declinatio ad libidinem fingitur (ait enim declinare atomum sine causa; quo nihil turpius physico, quam fieri sine causa quidquam dicere); et illum motum naturalem omnium ponderum, ut ipse constituit, e regione inferiorem locum petentium, sine causa eripuit atomis: nec tamen id, cujus causa haec finxerat, assequutus est. Nam si omnes atomi declinabunt, nullae unquam cohaerescent: sin aliae declinabunt, aliae suo nutu recte ferentur, primum erit hoc quasi provincias atomis dare, quae recte, quae oblique ferantur; deinde eadem illa atomorum, in quo etiam Democritus haeret, turbulenta concursio hunc mundi ornatum efficere non poterit. Ne illud quidem physici, credere aliquid esse minimum. Quod profecto nunquam putavisset, si a Polyaeno, familiari suo, geometriam discere maluisset, quam illam etiam ipsum dedocere. Sol Democrito magnus videtur, quippe homini erudito, in geometriaque perfecto. Huic bipedalis fortasse: tantum enim esse censet, quantus videtur, vel paullo aut majorem, aut minorem. Ita, quae mutat, ea corrumpit; quae sequitur, sunt tota Democriti: atomi, inane, imagines (quae εἴδωλα (8) *nominant, quorum incursione non solum videamus, sed etiam cogite-*

(8) Dà cui l' *idolum* de' latini.

Digitized by Google

il mondo, e tutte le parti del mondo, e tutte cose che in esso sono. Il che tutto essendo una fanciullesca invenzione, così non assegue nemmeno lo scopo suo. Imperciocchè, e questo cotal movimento è immaginato a capriccio (perciocchè dice che l' atomo declina senza cagione; quando niente è più vergognoso per un fisico quanto dire che una cosa accade senza cagione), ed anche quel naturale movimento di tutti i corpi trasferentisi, com' egli pose, dall' alto al basso, tolse senza una cagione agli atomi; e ciononostante non assegui lo scopo per cui tutte queste cose immaginò. Conciossiachè se tutti gli atomi declineranno, nessuno congiugnerassi mai coll' altro; se poi solo alcuni declineranno, ed altri per gravità loro trasporterannosi dirittamente, prima ciò fia come attribuire la facoltà agli atomi di trasportarsi gli uni dirittamente, gli altri obbliquamente; poi quel medesimo disordinato concorrimento di atomi, nel che s' impiglia eziandío Democrito, non potrà punto generare codesto ornamento del mondo. Nemmeno è cosa degna di un fisico credere vi sieno de' minutissimi corpicciuoli indivisibili. Il che per certo non avría egli mai pensato, se meglio voluto avesse imparar geometría dall' amico suo Polieno, che farla sdimenticare eziandío a lui. A Democrito, perchè è uomo addottrinato, e sapiente nella Geometría, il sole par grande. A costui pare forse di due piedi: perciocchè il reputa tanto grande, quanto apparisce; ovvero poco più grande o poco più piccolo. In tal modo ei guasta quello che cambia della dottrina di Democrito, e quello, che tiene, tutto è di questo: gli atomi, il vuoto, le immagini (chiamate dai Greci ειδωλα, *idoli*, per lo incontro de' quali vuole che non solo noi veggiamo, ma eziandío che

mus), infinitio ipsa, quam απειριαν *vocant, tota ab illo est: tum innumerabiles mundi, qui et oriantur et intereant quotidie. Quae etsi mihi nullo modo probantur, tamen Democritum laudatum a ceteris, ab hoc, qui eum unum sequutus esset, nollem vituperatum.*

7. *Jam in altera philosophiae parte, quae est quaerendi ac disserendi, quae* λογικὴ *dicitur, iste vester plane, ut mihi quidem videtur, inermis ac nudus est. Tollit definitiones; nihil de dividendo ac partiendo docet; non, quo modo efficiatur concludaturque ratio, tradit; non qua via captiosa solvantur, ambigua distinguantur, ostendit. Judicia rerum in sensibus ponit: quibus si semel aliquid falsi pro vero probatum sit, sublatum esse omne judicium veri et falsi putat.*

In tertia vero parte (*), quae est de vita et moribus, in constitutione finis, nil generosum sapit atque magnificum. *Confirmat autem illud vel maxime, quod ipsa natura, ut ait ille, adsciscat et reprobet, id est, voluptatem et dolorem. Ad haec, et quae sequamur, et quae fugiamus, refert omnia. Quod quamquam Aristippi est, a Cyrenaicisque melius liberiusque defenditur, tamen ejusmodi esse judico, ut nihil homine videatur indignius. Ad majora enim quaedam nos natura genuit et conformavit, ut mihi quidem videtur. Ac fieri potest, ut errem: sed ita prorsus existimo, neque eum Torquatum, qui hoc*

(*) È in questo luogo una lacuna, per quanto pare, non piccola. Le parole *in tertia vero parte* ecc. aggiunte da alcuni Editori sono certamente insufficienti a ripararla. Nonostante questo, per dare una qualche connessione alle cose, si è voluto accettare il sussidio, voltando nell' italiano anche ciò che non è di Cicerone.

Digitized by Google

pensiamo), la infinità dello spazio, detta απειριαν, è tutta dottrina di quello, e sì anche la pluralità dei Mondi che ognidì nascono e periscono. Le quali cose benchè io per niuna maniera approvi, pure non mi patisce l' animo di vedere, che quel Democrito che dagli altri è lodato, sia biasimato da costui, il quale pur tolse lui solo a seguire.

7. In oltre nella seconda parte della filosofia, la quale risguarda lo investigare e il ragionare, che dicesi Logica, codesto vostro maestro, siccome per verità mi pare, è al tutto inerme e nudo. Tace le definizioni; nulla insegna delle divisioni e partizioni; non dice come formisi e si conchiuda uno ragionamento; non mostra per quale via si dissolvano gli argomenti fallaci, e i dubbiosi si distinguano. Il giudicar delle cose pone ne' sensi, i quali se una volta approvano il falso per vero, pensa sia tolto ogni giudicio del falso e del vero.

Nella terza parte poi della filosofia, che risguarda la vita ed i costumi, nello statuire il fine non insegna nulla di generoso e di sublime. Anzi conferma interamente quella dottrina, la quale pone che natura non ha altro fine che quello di cercare il piacere e di fuggire il dolore. A queste due cose riferisce tutte l' altre e che seguiamo, e che fuggiamo. Il quale insegnamento benchè sia di Aristippo, e difendasi meglio e più liberamente da' Cirenaici, pure lo giudico di tal fatta, che parmi non vi sia altra cosa più indegna di un uomo. Imperciocchè la natura, come per verità a me pare, hacci generati e conformati a qualche altra cosa più sublime. Ed ei puote avvenire ch' io m' inganni; ma così al tutto pensomi, che quel Torquato, che primo acquistò questo cognome, o non togliesse via dal collo dello inimico

Digitized by Google

primus cognomen invenerit, aut torquem illum hosti detraxisse, ut aliquam ex eo perciperet voluptatem corpore, aut cum Latinis tertio consulatu conflixisse apud Veserim propter voluptatem. Quod vero securi percusserit filium, privavisse se etiam videtur multis voluptatibus, quum ipsi naturae patrioque amori praetulerit jus majestatis atque imperii. Quid? T. Torquatus, is, qui consul cum Cn. Octavio fuit, quum illam severitatem in eo filio adhibuit, quem in adoptionem D. Sillano (9) *emancipaverat, ut eum, Macedonum legatis accusantibus, quod pecunias praetorem in provincia cepisse arguerent, causam apud se dicere juberet, reque ex utraque parte audita, pronuntiaret, eum non talem videri fuisse in imperio, quales ejus majores fuissent, et in conspectum suum venire vetuit: numquid videtur de voluptatibus suis cogitavisse? Sed ut omittam pericula, labores, dolorem etiam, quem optimus quisque pro patria et pro suis suscipit, ut non modo nullam captet, sed etiam praetereat omnes voluptates, dolores denique quosvis suscipere malit, quam deserere unam officii partem: ad ea, quae hoc non minus declarant, sed videntur leviora, veniamus. Quid tibi, Torquate? quid huic Triario literae, quid cognitio rerum, quid poetarum evolutio, quid tanta tot versuum memoria voluptatis affert? Nec mihi illud dixeris: « Haec enim ipsa mihi sunt voluptati; ut erant illa Torquatis ». Nunquam hoc ita defendit Epicurus: neque vero tu, aut quisquam eorum, qui aut saperet aliquid, aut*

(9) Vedi anche Valerio Massimo, libro quinto, capo 8.

quella collana per coglier da ciò alcuno corporale piacere, o combattesse coi Latini appresso il Vesèri nel terzo consolato suo per amor del piacere. Perchè poi fece tagliare il capo al figlio, ei pare eziandío che si privasse di piaceri ben molti, se alla natura stessa ed allo amore paterno antipose il diritto della maestade e dell' imperio. Che più? T. Torquato, quegli che fu Consolo insieme con Gneo Ottavio, allorchè usò quel rigore contra il figlio cui aveva emancipato in adozione a Decio Sillano, acciocchè potesse comandargli di trattar sua causa dinanzi a sè, accusando lui gli ambasciatori de' Macedoni di aver siccome Pretore tolto danaro nella provincia; e udita la cosa da entrambe le parti, pronunziar potesse, lui parere non essere stato tale nel comando, quali si furono gli antenati suoi, e gli vietò che venisse più mai nel cospetto suo, ti parrà egli forse che pensasse tampoco a qualche piacere suo proprio? Ma per lasciar da parte i cimenti, le fatiche, ed anco i dolori che ogni egregio uomo sostiene per amor della patria e de' suoi, di maniera che non solo non si procaccia piacere veruno, ma eziandío tutti li trascura, e infine vuole piuttosto irsene incontro a tutte sorte di dolori, che abbandonare una sola parte del dovere, veniamo a quelle cose, le quali sebbene sembrino più lievi, pur non dichiarano meno ciò. Qual piacere a te, o Torquato? quale a cotesto Triario recan le lettere? quale la scienza delle cose? quale la lettura de' poeti? quale il sapere a memoria tanti bei versi? Non dirmi già: « Queste cose sono di piacere a me, come quelle erano ai Torquati ». Non sarebbe già questa mai la risposta di Epicuro; nè a te concedo di risponder così, o ad alcun di coloro il quale o sappia al-

Digitized by Google

ista didicisset. Et, quod quaeritur saepe, cur tam multi sint Epicurei: sunt aliae quoque causae, sed multitudinem hoc maxime allicit, quod ita putat dici ab illo, recta et honesta quae sint, ea facere ipsa per se laetitiam, id est, voluptatem. Homines optimi non intelligunt, totam rationem everti, si ita se res habeat. Nam si concederetur, etiamsi ad corpus nihil referatur, ista sua sponte et per se esse jucunda, per se esset et virtus, et cognitio rerum, quod minime ille vult, expetenda. Haec igitur Epicuri non probo, inquam. De cetero vellem equidem, aut ipse doctrinis fuisset instructior (est enim, quod ita tibi videri necesse est, non satis politus iis artibus, quas qui tenent, eruditi appellantur), aut ne deterruisset alios a studiis: quamquam te quidem video minime esse deterritum.

8. *Quae quum dixissem, magis ut illum provocarem, quam ut ipse loquerer: tum Triarius leniter arridens, Tu quidem, inquit, totum Epicurum paene e philosophorum choro sustulisti. Quid ei reliquisti, nisi te, quoquo modo loqueretur, intelligere, quid diceret? Aliena dixit in physicis, nec ea ipsa, quae tibi probarentur. Si qua in his corrigere voluit, deteriora fecit. Disserendi artem nullam habuit. Voluptatem quum summum bonum diceret, primum in eo ipso parum vidit: deinde hoc quoque alienum. Nam*

Digitized by Google

cun che, o cotesta dottrina abbia apparata. Ed anco sovente odesi domandare, perchè mai ci sieno in tanto numero Epicurei: sì le cagioni son da vedere in altro, ma il comune degli uomini è tirato spezialmente da questo, che pensa essere così insegnato da Epicuro, cioè, che tutto ciò, che sia retto ed onesto basti di per sè a far la gioia, che è quanto dire il piacere. Questi buonissimi uomini non comprendono, che se così fosse la cosa, tutta cadrebbe la sua dottrina. Conciossiachè se venisse conceduto, che il diritto e l' onesto fossero spontaneamente, e di per sè, dilettevol cosa, senza riferirli per nulla al corpo, ne conseguirebbe che di per sè fossero eziandío a bramarsi e la virtù, e la sapienza, il che colui nega interamente. Ecco, dissi, le cose di Epicuro che non approvo. Del resto io vorrei per verità, o ch' egli fosse stato più instruito nelle scienze (e sì tu vedi bene ch' ei non è abbastanza di quelle arti fornito, le quali procaccian nome di addottrinato a chi le possiede), o che non avesse distolto altrui dagli studi; sebbene per verità io veggo che tu non ne sei stato punto distolto.

8. Le quali cose poi ch' ebbi dette, più per istuzzicar lui, che non perchè volessi io ragionare, allora Triario, dolcemente sorridendo, disse: Per vero che tu hai quasi totalmente levato via Epicuro dal coro de' filosofi. Che altro lasciasti a lui, se non che tu, in qualunque modo ei parli, intendi quel che dice? Nella fisica insegnò le dottrine altrui, e non quelle stesse che tu approveresti. Se alcune cose in esse volle correggere, ei fecele peggiori. Del ragionare non ebbe arte nessuna. Dicendo essere sommo bene il piacere, primamente in ciò stesso vide corto: poi anche questa dottrina è d' altrui. Imperciocchè in-

Digitized by Google

ante Aristippus, et ille melius. Addidisti ad extremum, etiam indoctum fuisse. Fieri, inquam, Triari, nullo pacto potest, ut non dicas, quid non probes ejus, a quo dissentias. Quid enim me prohiberet Epicureum esse, si probarem quae ille diceret? quum praesertim illa perdiscere ludus esset. Quamobrem dissentientium inter se reprehensiones non sunt vituperandae. Maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignae mihi philosophia videri solent.

Tunc Torquatus, Prorsus, inquit, assentior. Neque enim disputari sine reprehensione, nec cum iracundia, aut pertinacia recte disputari potest. Sed ad haec, nisi molestum est, habeo quae velim. An me, inquam, nisi te audire vellem, censes haec dicturum fuisse?

Utrum igitur percurri omnem Epicuri disciplinam placet; an de una voluptate quaeri, de qua omne certamen est?

Tu vero id quidem, inquam, arbitratu.

Sic faciam igitur, inquit; unam rem explicabo, eamque maximam. De physicis alias, et quidem tibi et declinationem istam atomorum, et magnitudinem solis probabo, et Democriti errata ab Epicuro reprehensa et correcta permulta. Nunc dicam de voluptate; nihil scilicet novi, ea tamen, quae te ipsum probaturum esse confidam.

Certe, inquam, pertinax non ero: tibique, si mihi probabis ea, quae dices, libenter assentiar.

Digitized by Google

nanzi ne fu maestro Aristippo, e maestro migliore. Per ultimo aggiugnesti, lui essere stato eziandío ignorante. Possibile non è per veruna maniera, o Triario, risposi, il tacere quali sono le cose che non approvi di colui dal qual disconsenti. Perciocchè che altro terrebbemi dall' essere Epicureo, se approvassi le cose insegnate da colui, quando spezialmente lo apparar quelle sarebbe un giuoco. Laonde non sono a biasimarsi le riprensioni vicendevoli in fra coloro che hanno sentimento contrario. Sì le villaníe, le ingiurie, le sdegnositadi, e le ostinate contese indegne paionmi di un filosofo.

Allora Torquato disse, io sono interamente della opinione tua. Perciocchè nè senza vicendevole riprendimento disputar puossi, nè rettamente disputar con isdegnosità e ostinazione. Ma a' tuoi detti, se grave non t' è, ho alcun che da opporre. E stimi tu, replicai, che io avrei queste cose mai dette, se non avessi voluto udir te?

Piaceti egli adunque, che tutta discorra io la dottrina di Epicuro; ovvero che fatta sia disquisizione del solo piacere, intorno a cui tutta è la questione?

Tu fa come t' aggrada, risposi.

Così dunque farò, disse; sola una cosa dilucìderò, e sì questa importantissima. Della fisica dirò in altro tempo, e per vero io ti proverò e questo declinar degli atomi e questa grandezza del sole, e gli errori moltissimi di Democrito notati e corretti da Epicuro. Ora dirò del piacere; nulla certo di nuovo, ma però tali cose, che tu stesso, spero, dovrai approvare.

Certamente, dissi, non sarò ostinato: e a te ben di buon grado assentirò, se mi proverai quello che sei per dire.

Digitized by Google

Probabo, inquit: modo ista sis aequitate, quam ostendis. Sed uti oratione perpetua malo, quam interrogare, aut interrogari.

Ut placet, inquam. Tunc dicere exorsus est.

9. *Primum igitur, inquit, sic agam, ut ipsi auctori hujus disciplinae placet: constituam, quid, et quale sit id, de quo quaerimus; non quo ignorare vos arbitrer, sed ut ratione et via procedat oratio. Quaerimus igitur, quid sit extremum, quid ultimum bonorum: quod, omnium philosophorum sententiā, tale debet esse, ut ad id omnia referri oporteat, ipsum autem nusquam. Hoc Epicurus in voluptate ponit, summumque malum in dolore, idque instituit docere sic: Omne animal, simulatque natum sit, voluptatem appetere, eaque gaudere, ut summo bono; dolorem aspernari, ut summum malum, et, quantum possit, a se repellere; idque facere nondum depravatum, ipsa natura incorrupte atque integre judicante. Itaque negat opus esse ratione, neque disputatione, quam ob rem voluptas expetenda, fugiendus dolor sit. Sentiri hoc putat, ut calere ignem, nivem esse albam, dulce mel: quorum nihil oportere exquisitis rationibus confirmare; tantum satis esse admonere. Interesse enim inter argumentum conclusionemque rationis, et inter mediocrem animadversionem atque admonitionem: altera, occulta quaedam et quasi involuta aperiri; altera, prompta et aperta indicari. Etenim quoniam detractis de homine sensibus, reliqui nihil est; necesse est, quid aut ad naturam, aut contra sit, a natura ipsā judi-*

Digitized by Google

Proverollo, rispose, purchè tu sii così giusto come ora ti mostri. Ma sì vorrei meglio parlare con discorso non interrotto, che interrogare o venire interrogato.

Come ti piace, ripigliai. Allora incominciò a parlare.

9. Adunque in prima, disse, così farò, come piace all' autore di questa dottrina: porrò che cosa sia e quale ciò di cui cerchiamo; non ch' io mi pensi che voi lo ignoriate, ma sì acciocchè il discorso proceda con metodo ed ordine. Noi dunque cerchiamo che cosa sia lo estremo, che cosa l' ultimo de' beni, il quale, secondo l' opinione di tutti i filosofi, tale debb' essere che d' uopo è che tutto riferiscasi a questo, e questo a termine nessuno. Ciò Epicuro pone nel piacere, e il male sommo nel dolore, e fermò di insegnarlo in questo modo: Ogni animale tosto nato, ei dice, prende a desiare il piacere, e godesi in quello siccome nel bene sommo; il dolore schifa come sommo male, e, per quanto puote, il rigetta da sè; e ciò fa, quando non è ancor depravato, giudicandone natura istessa incorrottamente e integramente. Laonde niega esservi d'uopo di ragione, o di disputazione a provare perchè sia da cercarsi il piacere, da fuggirsi il dolore. Stima sentirsi ciò, come essere caldo il fuoco, bianca la neve, dolce il mele: nessuna delle quali cose essere d' uopo di confermare con isquisite ragioni, bastar solo lo avvisarcene. Perciocchè, tal dice essere la differenza fra argomento e conclusion di ragione, e fra leggiera attenzione ed avvisamento: coll' una si chiariscon le cose in certo modo ascose e avviluppate; coll' altra si notano le manifeste e chiare. Poichè dunque, tolti all' uomo i sensi, nulla è del resto, necessario è che dalla natura stessa si giudichi qual cosa sia a lei o

Digitized by Google

cari. Ea quid percipit, et quid judicat, quo aut petat, aut fugiat aliquid, praeter voluptatem, et dolorem? Sunt autem quidam e nostris, qui haec subtilius velint tradere, et negent satis esse, quid bonum sit, aut quid malum, sensu judicari: sed animo etiam ac ratione intelligi posse, et voluptatem ipsam per se esse expetendam, et dolorem ipsum per se esse fugiendum. Itaque ajunt, hanc quasi naturalem atque insitam in animis nostris inesse notionem, ut alterum esse appetendum, alterum aspernardum sentiamus. Alii autem (quibus ego assentior), quum a philosophis compluribus permulta dicantur, cur nec voluptas in bonis sit numeranda, nec in malis dolor, non existimant oportere nimium nos causae confidere, sed et argumentandum, et accurate disserendum, et rationibus conquisitis de voluptate et dolore disputandum putant.

10. *Sed ut perspiciatis, unde omnis iste natus sit error, voluptatem accusantium, doloremque laudantium, totam rem aperiam; eaque ipsa, quae ab illo inventore veritatis, et quasi architecto beatae vitae dicta sunt, explicabo. Nemo enim ipsam voluptatem, quia voluptas sit, aspernatur, aut odit, aut fugit; sed quia consequuntur magni dolores eos, qui ratione voluptatem sequi nesciunt. Neque porro quisquam est, qui dolorem ipsum, quia dolor sit, amet, consectetur, adipisci velit; sed quia nonnunquam ejusmodi tempora incidunt, ut labore et dolore magnam aliquam quaerat voluptatem. Ut enim ad minima veniam, quis nostrum exercitationem ullam corporis suscipit laboriosam, nisi ut aliquid*

Digitized by Google

conforme, o contraria. Ed essa qual percezione ha mai, e qual giudicio reca, per cui cerchi una cosa o un' altra fuggane, tranne il piacere ed il dolore? Sono poi taluni de' nostri, i quali queste cose più sottilmente vorrebbono insegnarci, e dicono che non basta che sia giudicato col senso che cosa sia bene, o che cosa sia male: ma che puossi eziandío con la mente e la ragione comprendere, che, ed il piacere istesso è da cercare per sè, e per sè da fuggire il dolore. Pertanto dicono che la natura stessa ha quasi stampata nell'animo nostro questa nozione, che l'uno è a desiderarsi, l'altro a fuggirsi. Altri finalmente (ai quali io m' acconsento), pensando a quanto dicono moltissimi altri filosofi, perchè nè il piacere sia da porsi nei beni, nè il dolore nei mali, stimano che non bisogna confidar di troppo nella causa, ma che debbesi ancora e argomentare, e accuratamente discorrere, e con elette ragioni disputare intorno al piacere ed al dolore.

10. Ma acciocchè comprendiate donde nato sia tutto questo errore di quelli che condannano il piacere, ed il dolore esaltano, tutta farò aperta la cosa, ed esplicherò quel tanto che detto fu da quel ritrovator del vero, e quasi architetto del felice vivere. Niuno dunque disprezza, o abbomina, o fugge il piacere stesso perchè sia piacere; ma sì perchè grandi dolori assalgono coloro, che non sanno con ragione seguire il piacere. Nè certamente alcuno è, il quale ami, seguiti, procacciar vogliasi il dolore stesso, perchè sia dolore; ma sì perchè talvolta gli si parano tali occasioni, che per mezzo di travaglio e di dolore cercar deve qualche grande piacere. Conciossiachè per venirne ai minimi termini, chi di noi imprende mai un qualche faticoso esercizio di corpo, se

Digitized by Google

ex ea commodi consequatur? Quis autem vel eum jure reprehenderit, qui in ea voluptate velit esse, quam nihil molestiae consequatur, vel illum, qui dolorem eum fugiat, quo voluptas nulla pariatur? At vero eos et accusamus, et justo odio dignissimos ducimus, qui blanditiis praesentium voluptatum deliniti atque corrupti, quos dolores et quas molestias excepturi sint, obcaecati cupiditate non provident; similique sunt in culpa, qui officia deserunt mollitiā animi, id est, laborum et dolorum fugā. Et harum quidem rerum facilis est et expedita distinctio. Nam libero tempore, quum soluta nobis est eligendi optio, quumque nihil impedit, quo minus id, quod maxime placeat, facere possimus, omnis voluptas assumenda est, omnis dolor repellendus. Temporibus autem quibusdam, et aut officiis debitis, aut rerum necessitatibus saepe eveniet, ut et voluptates repudiandae sint, et molestiae non recusandae. Itaque earum rerum hic tenetur a sapiente delectus, ut aut reiiciendis voluptatibus majores alias consequatur, aut perferendis doloribus asperiores repellat.

Hanc ego quum teneam sententiam, quid est, cur verear, ne ad eam non possim accomodare Torquatos nostros? quos tu paullo ante cum memoriter, tum etiam erga nos amice et benevole collegisti. Nec me tamen laudandis majoribus meis corrupisti, nec segniorem ad respondendum reddidisti. Quorum facta quemadmodum, quaeso, interpretaris? Siccine eos censes aut in armatum hostem impetum fecisse,

Digitized by Google

non per tirarne di là un qualche vantaggio? E chi potrà giustamente o colui biasimare il qual brami di essere in un tal piacere cui veruna molestia non conseguiti, o colui che schifi un tal dolore, da cui nessuno piacere provenga? Ma sì noi biasimiamo, e di un giusto disprezzo degnissimi teniam coloro, i quali inescati e corrotti dagli allettamenti de' presenti piaceri, resi ciechi dalla cupidigia non antiveggono quali dolori e quali travagli sieno per cogliere; e similmente si vogliono biasimare e disprezzar coloro, i quali per mollezza d'animo, cioè per fuggir fatiche e dolori falliscono ai doveri. E di queste cose per vero facile è la distinzione e piana. Perciocchè in tempo libero quando è a noi assoluta la eletta delle cose, e quando niuno impedimento è dal fare quanto ci aggrada il più, allora vuolsi cercare ogni piacere ed allontanare ogni dolore. Ma in certi tempi, o ciò sia per cagion de' doveri proprii, o per cagion della necessità delle cose, avverrà soventi volte, che, e si debba rinunziare ai piaceri, e si debbano i travagli sopportare. Pertanto di siffatte cose tiensi dal savio questa maniera di scelta, che, o rinunziando a certi piaceri, altri maggiori ei ne consegua, o sopportando certi dolori ne allontani altri più gravi.

A questo sentimento tenendomi io, come mai temerò di non potere ad esso acconciare i Torquati nostri, cui tu poco innanzi ricordasti non tanto per lo uopo di ricordarli, quanto in prova della tua amicizia e benivolenza verso di me. Pure col lodare i miei antenati me nè disviato hai, nè fatto più pigro al rispondere. I fatti de' quali come, prego, interpreti tu? Così forse tu pensi o ch'eglino prorompessero contro al nemico armato, o incrude-

Digitized by Google

aut in liberos, atque in sanguinem suum tam crudeles fuisse nihil ut de utilitatibus, nihil ut de commodis suis cogitarent? At id ne ferae quidem faciunt, ut ita ruant atque turbentur, ut, earum motus et impetus quo pertineant, non intelligamus. Tu tam egregios viros censes tantas res gessisse sine causa? Quae fuerit causa, mox videro; interea hoc tenebo: si ob aliquam causam ista, quae sine dubio praeclara sunt, fecerint, virtutem his ipsam per se causam non fuisse. - Torquem detraxit hosti. - Et quidem se texit, ne interiret. - At magnum periculum adiit. - In oculis quidem exercitus. - Quid ex eo est consecutus? - Laudem et caritatem: quae sunt vitae sine metu degendae praesidia firmissima. - Filium morte multavit. - Si sine causa, nollem me ab eo ortum, tam importuno, tamque crudeli. Sin ut dolore suo sanciret militaris imperii disciplinam, exercitumque in gravissimo bello animadversionis metu contineret; saluti prospexit civium, qua intelligebat contineri suam. Atque haec ratio late patet. In quo enim maxime consuevit jactare vestra se oratio, tua praesertim, qui studiose antiqua persequeris, claris et fortibus viris commemorandis, eorumque factis non emolumento aliquo, sed ipsius honestatis decore laudandis, id totum evertitur eo delectu rerum, quem modo dixi, constituto, ut aut voluptates omittantur, majorum voluptatum adipiscendarum causa, aut dolores suscipiantur, majorum dolorum effugiendorum gratia.

Digitized by Google

lissero cotanto contro a' figliuoli e al lor proprio sangue senza che ponessero mente ai vantaggi ed alle comodità loro? Ma ciò non fanno nemmeno le bestie, che, ove assalgano ed inferociscano, non comprendiamo dove tosto mirino i commovimenti e l'impeto loro. E tu stimi che uomini cotanto egregi operassero cose sì grandi senza cagione? Quale ella si fosse vedrem tosto: intanto terrò questo, che se per alcuna cagione operarono siffatte cose, le quali senza dubbio sono illutri, la virtù per sè stessa non ne è stata la cagione. - Torquato tolse la collana al nemico. - Sì, ma cuoprissi di scudo per non rimanere ucciso. - Andò incontro ad un grande pericolo. - Sì certo, ma alla vista di tutto l' esercito. - Che cosa trasse da questo? - Gloria e benivolenza, che sono presidii saldissimi a condurre una vita tranquilla. - Dannò a morte il figlio - Se il fece senza cagione, io non vorrei esser disceso da un uomo sì strano e crudele. Ma se non curando il suo dolore lo fece per raffermare la militar disciplina, e per tenere in freno col timor del gastigo l'esercito in una guerra importantissima, ei provvide alla salvezza della patria, nella quale sapeva esser riposta la sua. E questa ragione più oltre distendesi. Perciocchè questo vostro argomento in che suole sommamente insuperbire il vostro discorso, e specialmente il tuo, o Tullio, il qual ti dài studiosamente alle antiche cose, rammemorando uomini illustri e magnanimi, e lodando i loro fatti come non aventi per fine verun loro vantaggio, ma sì la bellezza della virtù, viene interamente abbattuto da quel principio da me posto innanzi della scelta delle cose, che, o si tralasciano certi piaceri pel fine di procacciarsene de' maggiori, o si sostengono certi dolori pel fine di evitarne altri più gravi.

Digitized by Google

11. *Sed de clarorum hominum factis illustribus et gloriosis, satis hoc loco dictum sit. Erit enim jam de omnium virtutum cursu ad voluptatem proprius disserendi locus. Nunc autem explicabo, voluptas ipsa, quae qualisque sit, ut tollatur error omnis imperitorum; intelligaturque ea, quae voluptaria, delicata, mollis habeatur disciplina, quam gravis, quam continens, quam severa sit. Non enim hanc solam sequimur, quae suavitate aliqua naturam ipsam movet, et cum jucunditate quadam percipitur sensibus; sed maximam illam voluptatem habemus, quae percipitur omni dolore detracto. Nam quoniam, quum privamur dolore, ipsa liberatione et vacuitate omnis molestiae gaudemus; omne autem id, quo gaudemus, voluptas est, ut omne, quo offendimur, dolor: doloris omnis privatio recte nominata est voluptas. Ut enim, quum cibo et potione fames sitisque depulsa est, ipsa detractio molestiae consecutionem affert voluptatis: sic in omni re doloris amotio successionem efficit voluptatis. Itaque non placuit Epicuro, medium esse quoddam inter dolorem et voluptatem; illud enim ipsum (quod quibusdam medium videtur), quum omni dolore careret, non modo voluptatem esse, verum etiam summam voluptatem. Quisquis enim sentit, quemadmodum sit affectus, eum necesse est aut in voluptate esse, aut in dolore. Omnis autem privatione doloris putat Epicurus terminari summam voluptatem: ut postea variari vo-*

Digitized by Google

11. Ma de' fatti illustri e gloriosi de' chiari uomini basti quello che qui si è detto. Questo sarebbe pure il luogo proprio a mostrare come tutte le virtù vanno a terminarsi nel piacere. Ma per ora spiegherò che cosa sia e quale sia il piacere stesso, acciocchè ogni inganno degli ignoranti si tolga, e comprendasi quanto sia grave, quanto costumata, quanto severa quella scuola che si reputa voluttuosa, effeminata, molle. Imperciocchè noi non ci appigliamo a codesto piacere solo, che con alcuna dolcezza commuove la stessa natura, e che nei sensi si raccoglie con una certa giocondità; ma riguardiamo come piacere massimo quello, che si sente nella totale cessazione del dolore. Laonde, poichè noi, mentre che privati siamo di dolore, ci godiam della stessa liberazione e vacuità di ogni travaglio; ed è piacere tutto ciò di che noi ci godiamo, come è dolore tutto ciò da che siamo molestati, ben giustamente fu appellata piacere la privazione di ogni dolore. E medesimamente siccome allora che col cibo e con la bevanda s'è cacciata la fame e la sete, quella stessa sottrazione di molestia porta acquisizione di piacere; così in ogni altra cosa lo rimovimento del dolore genera successione di piacere. Pertanto non quadrò ad Epicuro, che vi fosse un punto di mezzo fra il dolore ed il piacere; perciocchè quello stesso che a taluni pare il punto di mezzo, che è, quando uno è privo d'ogni dolore, non solo è, diss' egli, piacere, ma eziandío piacer sommo. Imperciocchè chiunque sente, in qualunque modo pur senta, è d'uopo ch' ei sia o nel piacere o nel dolore. Perciò Epicuro pensa che nella privazione del dolore stia il termine del sommo piacere: talchè poscia il piacere può sì diversificarsi e

Digitized by Google

luptas distinguique possit, augeri amplificarique non possit. At etiam Athenis, ut e patre audiebam, facete et urbane Stoicos ridente, statua est in Ceramico (10), *Chrysippi sedentis, porrecta manu: quae manus significet, illum in hac esse rogatiuncula (delectatum): « Num quidnam manus tua sic affecta, quemadmodum affecta nunc est, desiderat? - Nihil sane. - At, si voluptas esset bonum, desideraret. - Ita credo. - Non est igitur voluptas bonum. » Hoc ne statuam dicturam pater ajebat, si loqui posset. Conclusum est enim contra Cyrenaicos satis acute; nihil ad Epicurum. Nam si ea sola voluptas esset, quae quasi titillaret sensus, ut ita dicam, et ad eos cum suavitate afflueret et illaberetur: nec manus esse contenta posset ulla vacuitate doloris sine jucundo motu voluptatis. Sin autem summa voluptas est, ut Epicuro placet, nihil dolere: primum tibi recte, Crysippe, concessum est, nihil desiderare manum, quum ita esset affecta; secundum non recte, si voluptas esset bonum, fuisse desideraturam. Idcirco enim non desideraret, quia, quod dolore caret, id in voluptate est.*

12. *Extremum autem esse bonorum voluptatem ex hoc facillime perspici potest. Constituamus aliquem magnis, multis, perpetuis fruentem et animo et cor-*

(10) È da sapere che ad Atene erano due piazze chiamate con questo nome di Ceramico. L' una era proprio dentro alla città, dove abitavano le donne di mal affare, e l'altra era in uno de' sobborghi dove

Digitized by Google

distinguersi, ma non accrescersi ed aggrandirsi. - Ei mi ricorda d'aver udito da mio padre che con facezia e urbanità berteggiava gli Stoici, che nel Ceramico ad Atene è una statua di Crisippo seduto in atto con la mano distesa innanzi, come a mostrare che far voglia questa breve domanda. « Questa tua mano, posta nello stato in cui è, desidera ella qualche cosa? - No per certo. - Ma se il piacere fosse un bene, lo desidererebbe. - Così credo. - Dunque il piacere non è un bene ». - Qui mio padre diceva, che se la statua potesse parlare, non parlerebbe in questo modo: perchè la conclusione è bastantemente ingegnosa contro ai Cirenaici, ma contro ad Epicuro non è. Conciossiachè se fosse piacere quel solo, che, per dir così, solletica i sensi, e con soave movimento si insinua in essi, e li inebbria, allora quella mano non potrebbe starsi contenta di quel suo non sentir dolore, senza che fossevi quel soave movimento di piacere. Ma se è piacer sommo, come vuole Epicuro, quel non sentir dolore, allora fu ben ragione di concederti prima, o Crisippo, che la tua mano in quello stato non desiderava nulla, ma poi non è ragione di concederti che se il piacere fosse un bene essa lo desidererebbe; perocchè nulla puote desiderare chi privo è di dolore, mentre che già si trova nello stato del piacere.

12. Che il piacere poi sia lo estremo de' beni, puossi da questo agevolmente conoscere. Poniamo alcuno il qual si goda di piaceri grandi, molti, e

si seppellivano a spese del pubblico i prodi morti in battaglia, innalzandovisi statue e monumenti. In questo luogo appunto era anche questa statua di Crisippo di cui si fa qui menzione.

Digitized by Google

pore voluptatibus, nullo dolore nec impediente, nec impendente: quem tandem hoc statu praestabiliorem, aut magis expetendum possumus dicere? Inesse enim necesse est in eo, qui ita sit affectus, et firmitatem animi, nec mortem, nec dolorem timentis, quod mors sensu careat, dolor in longinquitate levis, in gravitate brevis soleat esse; ut ejus magnitudinem celeritas, diuturnitatem allevatio consoletur. Ad ea quum accedit, ut neque divinum numen horreat (11), *nec praeteritas voluptates effluere patiatur, earumque assidua recordatione laetetur: quid est, quod huic possit, quod melius sit, accidere? Statue contra aliquem confectum tantis animi corporisque doloribus, quanti in hominem maximi cadere possunt, nulla spe proposita, fore levius aliquando, nulla praeterea neque praesenti, neque exspectata voluptate: quid eo miserius dici, aut fingi potest? Quod si vita doloribus referta maxime fugienda est, summum profecto malum est, vivere cum dolore. Cui sententiae consentaneum est, ultimum esse bonorum cum voluptate vivere. Nec enim habet nostra mens quidquam, ubi consistat, tanquam in extremo; omnesque et metus et aegritudines ad dolorem referuntur; nec praeterea est res ulla, quae sua natura aut sollicitare possit, aut angere. Praeterea et appetendi, et refugiendi, et omnino rerum gerendarum initia proficiscuntur aut a vo-*

(11) È da osservare che queste parole sono poste in bocca ad un Epicuro.

Digitized by Google

durabili sì di animo, sì di corpo, non premendo o minacciando lui dolore veruno; quale stato potremo noi dire più eccellente, o più desiderabile di questo? Ben fia d'uopo che un uomo, il qual sia in tale condizion posto, abbia fermezza di animo non temente nè morte nè dolore; non la morte perchè essa è privazion d'ogni senso, non il dolore, perchè se egli è lungo, suole esser leggiero, e se è grave, suole esser breve; talchè la gravezza affrenasi per rapida cessazione, e consolasi la lunghezza per minore acerbità. Che se a tutto questo aggiugni che un cotal uomo non teme gli Dei, nè lascia che vadano in dileguo i piaceri passati, ma anzi rallegrasi in ricordandoli continuamente; quale altra cosa sarà, che a lui possa migliore di questa avvenire? Poni per lo contrario alcuno che sia rifinito da tanti dolori di animo e di corpo, quanti ne possono di più acerbi riunirsi in un uomo, senza speranza che possano mai per niun tempo farsi più leggieri, o che pur pure ne abbia a venire un piacere o prossimo o lontano, quale stato può mai avervi o immaginarsi che sia più misero di questo? Che se un vivere pieno di dolori è quanto mai da fuggirsi, certo che sommo male è il vivere con dolore. Alla quale sentenza è rispondente quest'altra, che il vivere con piacere è il più grande de' beni. Imperciocchè l'animo nostro altro non ha dove possa, come in suo fine, arrestarsi; e sì tutti i timori e le tristezze al dolore si riferiscono; nè infine fuor di queste due cose havvene altra la quale possa di sua natura od allettare od angosciare. Senza che, ciò che muove il desiderio, o l'avversione, ed operare al tutto ci fa, non è altro che o il piacere o

Digitized by Google

luptate, aut a dolore. Quod quum ita sit, perspicuum est, omnes rectas res atque laudabiles eo referri, ut cum voluptate vivatur. Quoniam autem id est vel summum bonorum, vel ultimum, vel extremum, quod graeci τελος *nominant, quod ipsum nullam ad aliam rem, ad id autem res referuntur omnes: fatendum est, summum esse bonum jucunde vivere.*

18. *Id qui in una virtute ponunt, et splendore nominis capti, quid natura postulet, non intelligunt; errore maximo, si Epicurum audire voluerint, liberabuntur. Istae enim vestrae eximiae pulchraeque virtutes nisi voluptatem efficerent, quis eas aut laudabiles, aut expetendas arbitraretur? Ut enim medicorum scientiam non ipsius artis, sed bonae valetudinis causa probamus; et gubernatoris ars, quia bene navigandi rationem habet, utilitate, non arte laudatur: sic sapientia quae ars vivendi putanda est, non expeteretur, si nihil efficeret; nunc expetitur, quod est tanquam artifex conquirendae et comparandae voluptatis. Quam autem dicam voluptatem, jam videtis, ne invidia verbi labefactetur oratio mea. Nam quum ignoratione rerum bonarum, et malarum, maxime hominum vita vexetur; ob eumque errorem et voluptatibus maximis saepe priventur, et gravissimis animi doloribus torqueantur: sapientia est adhibenda, quae et terroribus cupiditatibusque detractis, et omnium falsarum opinionum temeritate dempta, certissimam se nobis ducem praebeat ad volu-*

Digitized by Google

il dolore. Il che essendo così, è cosa manifesta, che tutte le azioni chiamate giuste e laudabili mirano a questo, che vuolsi vivere con piacere. Ma poichè quello è il sommo de' beni, o l'ultimo, o il final punto, il qual da' Greci è detto τελος, perchè esso a nessun' altra cosa si riferisce, e tutte le altre cose si riferiscono ad esso, è d' uopo confessare che il sommo bene è il vivere giocondamente.

13. Coloro che ciò pongono nella sola virtù, e, dallo splendore del nome abbagliati, non comprendono che cosa voglia la natura, saranno dall' error grandissimo distolti, se vorranno ascoltare Epicuro. Perciocchè coteste belle ed eccellenti virtù, che voi dite, chi le reputerebbe mai o lodevoli, o desiderabili qualora non procacciassero piacere? Laonde siccome noi approviamo la scienza medica non per cagione dell' arte stessa, ma per cagione della buona salute; e lodiamo l'arte del Piloto non in quanto a sè, ma in quanto all' utile, perchè procaccia una buona navigazione; così la sapienza, che vuolsi reputare come arte del ben vivere, non si cercherebbe quando utile non fosse; ma invece ella viene cercata perchè è come artefice del trovare ed apprestar il piacere. Quale piacere io poi mi dica, già comprendete; chè per odievolezza di parola non voglio avvenga danno al mio ragionamento. Imperciocchè siccome accade che per ignoranza delle buone e delle male cose la vita umana si trovi in travagli durissimi, e che per questo errore gli uomini sieno sovente privati di piaceri grandissimi, e martoriati da gravissimi dolori di animo, d' uopo è ricorrere a sapienza, la quale, togliendo via ogni vano terrore ed ogni matta cupidità, ed estirpando dalle menti l' arroganza delle false opinioni, sia come la guida

Digitized by Google

ptatem. Sapientia enim est una, quae moestitiam pellat ex animis, quae nos exhorrescere metu non sinat: qua praeceptrice, in tranquillitate vivi potest, omnium cupiditatum ardore restincto. Cupiditates enim sunt insatiabiles; quae non modo singulos homines, sed universas familias evertunt; totam etiam labefactant saepe rem publicam. Ex cupiditatibus odia, dissidia, discordiae, seditiones, bella nascuntur. Nec hae se se foris solum jactant, nec tantum in alios caeco impetu incurrunt; sed intus etiam in animis inclusae inter se dissident atque discordant. Ex quo vitam amarissimam necesse est effici; ut sapiens solum, amputata circumcisaque inanitate omni et errore, naturae finibus contentus, sine aegritudine possit, et sine metu vivere. Quae est enim aut utilior, aut ad bene vivendum aptior partitio, quam illa, qua est usus Epicurus? qui unum genus posuit earum cupiditatum, quae essent et naturales, et necessariae; alterum, quae naturales essent, nec tamen necessariae; tertium, quae nec naturales, nec necessariae. Quarum ea ratio est, ut necessariae nec opera multa, nec impensa expleantur. Nec naturales quidem multa desiderant, propterea quod ipsa natura divitias, quibus contenta sit, et parabiles, et terminatas habet. Inanium autem cupiditatum nec modus ullus, nec finis inveniri potest.

14. *Quod si vitam omnem perturbari videmus errore et inscientia, sapientiamque esse solam, quae*

Digitized by Google

più sicura all' acquisto del piacere. Di fatto sapienza è la sola, che dagli animi cacci la tristezza, che non patisca che noi veniamo atterriti da paure, e che spegnendo l' ardóre di tutte le passioni facciasi maestra del nostro tranquillo vivere. Qui vuolsi notare che le cupidità sono incontentabili, che non solo mandano in rovina gli uomini per singolo, ma eziandío le famiglie intere, e non di rado rovesciano da capo a fondo gli Stati. Dalle cupidità nascono gli odii, le liti, le discordie, le sedizioni, le guerre. Nè elle si dibattono solamente fuori, nè solo con impeto cieco contro ad altrui s' avventano, ma sì anche chiuse addentro degli animi, fra loro tenzionano e non fanno mai pace. Da questo bisogna ne venga una vita molto infelice; talchè non v' ha che il solo sapiente, il quale troncata e tolta via ogni vanità ed erranza, contento dei confini della natura possa condurre una vita libera da afflizioni e da timori. E però, che havvi mai di più utile e di più acconcio a condur vita felice di quella partizione che fa Epicuro delle cupidità? il quale l'una specie disse cupidità naturali e necessarie, un' altra chiamò cupidità naturali, ma non necessarie, la terza finalmente nè naturali nè necessarie. Delle quali tutte tiensi questa ragione, che le necessarie si appagano senza molta fatica e dispendio; le naturali medesimamente non domandano grandi cose, perchè la natura si contenta di que' beni che sono facili a conseguirsi, e che hanno un termine; e finalmente le vane sono da trascurarsi, perchè ad esse nè modo nè termine trovare si può.

14. Che se noi vediamo essere la umana vita tutta disordinata per lo errore e la ignoranza, e sola la sapienza esser quella che ci sottrae alla prepoten-

Digitized by Google

nos a libidinum impetu, et a formidinum terrore vindicet, et ipsius fortunae modice ferre doceat injurias, et omnes monstret vias, quae ad quietem et tranquillitatem ferant: quid est, cur dubitemus dicere, et sapientiam propter voluptatem expetendam, et insipientiam propter molestias esse fugiendam? Eademque ratione ne temperantiam quidem propter se expetendam esse dicemus, sed quia pacem animis afferat, et eos quasi concordia quadam placet ac leniat. Temperantia est enim, quae in rebus aut expetendis aut fugiendis rationem ut sequamur monet. Nec enim satis est judicare, quid faciendum, non faciendumve sit: sed stare etiam oportet in eo, quod sit judicatum. Plerique autem, quod tenere atque servare id, quod statuerunt, non possunt, victi et debilitati, obiecta specie voluptatis, tradunt se libidinibus constringendos, nec, quid eventurum sit, provident, ob eamque causam propter voluptatem et parvam, et non necessariam, et quae vel aliter pararetur, et qua etiam carere possent sine dolore, tum in morbos graves, tum in damna, tum in dedecora incurrunt; saepe etiam legum judiciorumque poenis obligantur. Qui autem ita frui volunt voluptatibus, ut nulli propter eas dolores consequantur; et qui suum judicium retinent, ne voluptate victi faciant id, quod sentiunt non esse faciendum: hi voluptatem maximam adipiscuntur, praetermittenda voluptate. Iidem etiam dolorem saepe perpetiuntur, ne, si id non faciant, incidant in majorem. Ex quo intelligitur, nec intemperantiam propter se fugiendam esse; tempe-

Digitized by Google

za delle passioni, e al terror delle paure, e che ci insegna a portar con moderazione le ingiurie della fortuna; e tutte le vie ci addita che guidano l'animo alla quiete e alla tranquillità, perchè mai dubiteremo di dire che si deve cercar la sapienza per lo piacere, e che si deve fuggir l'ignoranza per sottrarsi ai travagli? E per le ragioni medesime noi diremo che nemmeno la temperanza vuolsi cercare per sè stessa, ma perchè procaccia all'animo la pace, e lui quasi per un cotale accordo serena ed allenisce. Temperanza pertanto è quella, che nelle cose da cercarsi o da fuggirsi ci fa avvisati che dobbiam seguir la ragione. Vero è che non basta giudicare che cosa è quello, che fare, o non fare dobbiamo, ma è necessario eziandío sapersi mantener fermi in ciò che si è giudicato. Ma i più, perchè tener non possono nè osservar quello che a sè proposero, vinti e sedotti da presente apparenza di piacere si lasciano andare a tutte le loro passioni senza punto curarsi di quanto possa avvenire; e così per un piacere e piccolo, e non necessario, e che forse d'altro modo si procaccierebbe, e di che potrebbono anche senza dolore sostener la privazione, cadono in malattíe, in disavventure, in infamie, e spesso anche ne sono puniti per forza di leggi, e di giudicii. Ma coloro che si propongono di goder dei piaceri per modo, che non ne venga dolore veruno; e coloro che il proprio giudizio ritengono, acciocchè per lo stimolo del piacere non faccian quello che sentono non doversi fare, questi nello abbandonare il piacere stesso acquistano un piacere grandissimo. E i medesimi spesso ancora sopportano un dolore per non avvenirsi poi in uno più grande. Dal che si vede, che la intemperanza non è già da fuggirsi

Digitized by Google

rantiamque expetendam, non quia voluptates fugiat, sed quia majores consequatur.

15. *Eadem fortitudinis ratio reperietur. Nam neque laborum perfunctio, neque perpessio dolorum, per se ipsa allicit; nec patientia, nec assiduitates, nec vigiliae, nec ipsa, quae laudatur, industria, ne fortitudo quidem: sed ista sequimur, ut sine cura metuque vivamus, animumque, et corpus, quantum efficere possimus, molestia liberemus. Ut enim mortis metu omnis quietae vitae status perturbatur; et ut, succumbere doloribus, eosque humili animo imbecilloque ferre, miserum est; ob eamque debilitatem animi, multi parentes, multi amicos, nonnulli patriam, plerique autem se ipsos penitus perdiderunt: sic robustus animus et excelsus omni est liber cura et angore, quum et mortem contemnit, qua qui affecti sunt, in eadem causa sunt, qua antequam nati; et ad dolores ita paratus est, ut meminerit, maximos morte finiri, parvos multa habere intervalla requietis, mediocrium nos esse dominos: ut, si tolerabiles sint, feramus; si minus, aequo animo e vita, quum ea non placeat, tanquam e theatro, exeamus. Quibus rebus intelligitur, nec timiditatem ignaviamque vituperari, nec fortitudinem patientiamque laudari suo nomine: sed illas rejici, quia dolorem pariant; has optari, quia voluptatem.*

16. *Iustitia restat, ut de omni virtute sit dictum;*

Digitized by Google

per sè stessa, e che invece si deve la temperanza seguire, non perchè sia nemica de' piaceri, ma perchè ne procaccia dei maggiori.

15. Il medesimo si vorrà pur dire della fortezza. Perciocchè nè il sostenimento delle fatiche, nè il sofferimento de' dolori sono cose che per sè stesse allettino l'animo nostro, e nemmeno la pazienza, le occupazioni, le veglie, la industria lodata tanto, o il coraggio ancora: ma tutte queste cose noi seguiamo per amor di condurre una vita scevra da affanni e da timori, e per sottrarre l'animo e il corpo, per quanto possibile è, da qualunque molestia. Perciocchè siccome per lo timor della morte turbasi tutto lo stato d'una vita tranquilla, e siccome è miseria soccombere a' dolori, e portarli con debole e picciol animo; e molti per questa fiacchezza di animo misero in fondo i parenti, molti gli amici, alcuni la patria e i più anche sè medesimi; così un animo forte e sublime diviensi libero da ogni affanno ed angoscia, mentrechè e la morte disprezza, la quale mette tutti nello stato in cui erano prima del nascere; ed è così preparato contro ai dolori, che si rammenta, i gravissimi cessar tosto con la morte, i piccoli aversi molti intervalli di requie, ai mezzani poter noi signoreggiare; di maniera che, ove sieno sopportabili, li portiamo; e se non sono, possiamo, siccome da un teatro, uscir volentieri da una vita che ci è grave. Per le quali cose si comprende, che nè la timidezza nè la dappocaggine sono biasimevoli di per sè, nè che sono di per sè lodevoli e la fortezza e la pazienza, ma che quelle si ricusano perchè recan dolore, e queste si cercano, perchè recan piacere.

16. Rimane a parlare della giustizia, acciocchè sia detto di tutte le virtù; ma dir si possono quasi le

Digitized by Google

sed similia fere dici possunt. Ut enim sapientiam, temperantiam, fortitudinem copulatas esse docui cum voluptate, ut ab ea nullo modo nec divelli, nec distrahi possint: sic de justitia judicandum est; quae non modo nunquam nocet cuiquam, sed contra semper allicit quum vi sua atque natura, quod tranquillet animos, tum spe, nihil earum rerum defuturum, quas natura non depravata desideret. Et quemadmodum temeritas et libido et ignavia semper animum excruciant et semper sollicitant turbulentaeque sunt: sic injustitia, cujus in mente consedit, hoc ipso, quod adest, turbulenta; si vero molita quippiam est, quamvis occulte fecerit, nunquam tamen id confidet fore semper occultum. Plerumque improborum facta primo suspicio insequitur; deinde sermo atque fama; tum accusator; tum judex; multi etiam, ut te consule, ipsi se indicaverunt. Quod si qui satis sibi contra hominum conscientiam septi esse et muniti videntur, deorum tamen horrent, easque ipsas sollicitudines, quibus eorum animi noctes atque dies exeduntur, a diis immortalibus supplicii causa importari putant. Quae autem tanta ex improbis factis ad minuendas vitae molestias accessio fieri potest, quanta ad augendas, tum conscientia factorum, tum poena legum odioque civium? Et tamen in quibusdam neque pecuniae modus est, neque honoris, neque imperii, nec libidinum, nec epularum, nec reliquarum cupiditatum; quas nulla prae-

Digitized by Google

medesime cose. Perciocchè siccome insegnai essere la sapienza, la temperanza, la fortezza congiunte col piacere siffattamente, che da esso per niun modo possono esser disgiunte e saparate; così vuolsi estimare della giustizia, la quale non solamente non mai nuoce a veruno, ma per lo contrario aesca sempre, sì per condizione ed indole propria, portando tranquillità nell' animo, come per la speranza che niente abbia a mancare di quello che una natura non corrotta possa desiderare. E siccome la temerità, la licenza, e la dappocaggine travaglian continuo l'animo, e sempre lo agitano e turbolenti sono; così fa la ingiustizia, la quale, ove venga ad annidartisi in cuore, colla presenza sua tosto lo ti mette in tempesta; e se iniqui atti macchinato ha, benchè nascostamente abbia ciò fatto, pure non si confiderà mai potersi quelli rimanere perpetuamente occulti. Il più delle volte malvagi fatti perseguita prima il sospetto, poi il dire, e la fama, poi l' accusa, poi il giudicio, e molti eziandío, come quando tu fosti Console, di per sè stessi si palesarono. Che se v' ha di quelli che credono di potersi bastevolmente schermire e difendere dal testimonio delle genti, pur temono gli Dei, e si divisano essere supplizio mandato a loro dal Cielo le inquietezze da che sono i loro animi notte e giorno lacerati. Che val dunque a misfatti aggiugnere misfatti per scemare i travagli della vita, quando eglino per l' opposto gli accrescono, sì per la conscienza de' fatti, e sì per la pena delle leggi, e per l' odio de' cittadini? E nondimeno fra questi ve n' ha alcuni a' quali non è niuna moderazione nè di danaro, nè di onori, nè di signorìa, nè di libidini, nè di gozzoviglie, nè di tutt' altre cupidigie; le quali niuno ingiusto guadagno

Digitized by Google

da unquam improbe parta minuit, sed auget potius atque inflammat, ut coercendi magis, quam dedocendi esse videantur. Invitat igitur vera ratio bene sanos ad justitiam, aequitatem, fidem. Nam neque homini infanti aut impotenti injuste facta conducunt; qui nec facile efficere possit, quod conetur, nec obtinere, si effecerit: et opes vel fortunae, vel ingenii, liberalitati magis conveniunt; qua qui utuntur, benivolentiam sibi conciliant, et, quod aptissimum est ad quiete vivendum, caritatem; praesertim quum omnino nulla sit causa peccandi. Quae enim cupiditates a natura proficiscuntur, facile explentur sine ulla injuria; quae autem inanes sunt, his parendum non est. Nihil enim desiderabile concupiscunt, plusque in ipsa injuria detrimenti est, quam in his rebus emolumenti, quae pariuntur injuria. Itaque ne justitiam quidem recte quis dixerit per se ipsam optabilem, sed quia jucunditatis vel plurimum afferat. Nam diligi et carum esse, jucundum est, propterea, quia tutiorem vitam, et voluptatem efficit pleniorem. Itaque non ob ea solum incommoda, quae eveniunt improbis, fugiendam improbitatem putamus; sed multo etiam magis, quod cujus in animo versatur, nunquam sinit eum respirare, nunquam acquiescere. Quod si ne ipsarum quidem virtutum laus, in qua maxime ceterorum philosophorum exsultat oratio, reperire potest exitum, nisi dirigatur ad voluptatem, voluptas autem est sola, quae nos vocet ad se et alliciat suapte natura: non potest esse dubium, quin id sit summum atque extremum bonorum omnium; beateque vivere, nihil aliud sit, nisi cum voluptate vivere.

Digitized by Google

mai scema, anzi avanza e rincalorisce, talchè si pare doversi costoro più infrenare che divezzare. La vera ragione adunque invita ogni avveduto uomo alla giustizia, all' equità, alla fede. Perciocchè l' ingiusto operare non giova nè all' uomo di piccola mente, nè al debole, il quale nè agevolmente può lo intento suo conseguire, nè serbarlo, ove pur lo consegua: e ad uno potente o per fortuna o per ingegno si conviene più lo esser liberale; il quale ove sia, s' acquista benivolenza ed amore; presidii opportunissimi a tranquillità di vita; e tanto più che dal potente è lungi ogni cagione di misfare. Imperciocchè in quanto alle cupidità provenienti da natura, elle s' appagano agevolmente senza danno d' altrui; e in quanto alle vane non si vuol secondarle, perchè domandan cose che non meritano di esser cercate, e vale più il danno che si reca ad altrui a volerle appagare, che l' utile che a noi proviene. Pertanto non vuolsi già dire la giustizia essere desiderabile per sè stessa, ma sì perchè ci apporta grandissimi diletti. Chè l' essere amato e caro alle genti è dolce cosa, tra perchè hassi vita più tranquilla, e perchè si gode piacere più intero. E così noi giudichiamo che l' ingiustizia sia da fuggire non solamente per que' danni che avvengono ai nequitosi; ma eziandío molto di più, perchè ella non lascia mai pace nè quiete a quell' animo il qual le diede in sè ricetto. Che se anche le stesse virtù che vengono esaltate cotanto appresso tutti gli altri filosofi, non sono meritamente lodate, ove si nieghi che il piacere ne sia il fine; e se il piacere solo è quello che ci invita e tira a sè; non può avervi dubbio, ch' esso non sia il sommo l' estremo di tutti i beni, e che il viver felice niente altro sia che il vivere con piacere.

Digitized by Google

17. *Huic certae stabilique sententiae quae sint conjuncta, explicabo brevi.*

Nullus in ipsis error est finibus bonorum et malorum, id est, in voluptate, aut in dolore: sed in his rebus peccant, quum, e quibus haec efficiantur, ignorant. Animi autem voluptates et dolores nasci fatemur e corporis voluptatibus et doloribus. Itaque concedo quod modo dicebas, cadere causa, si qui e nostris aliter existimant: quos quidem video esse multos, sed imperitos. Quamquam autem et laetitiam nobis voluptas animi, et molestiam dolor afferat; eorum tamen utrumque et ortum esse e corpore, et ad corpus referri; nec ob eam causam non multo majores esse et voluptates, et dolores animi, quam corporis. Nam corpore nihil, nisi praesens, et quod adest, sentire possumus; animo autem, et praeterita, et futura. Ut enim aeque doleamus animo, quum corpore dolemus; fieri tamen permagna accessio potest, si aliquod aeternum et infinitum impendere malum nobis opinemur. Quod idem licet transferre in voluptatem, ut ea major sit, si nihil tale metuamus. Iam illud quidem perspicuum est, maximam animi aut voluptatem, aut molestiam plus aut ad beatam, aut ad miseram vitam afferre momenti, quam eorum utrumvis, si aeque diu sit in corpore. Non placet autem, detracta voluptate, aegritudinem statim consequi, nisi in voluptatis locum dolor forte successerit: at contra, gaudere nosmet omittendis doloribus, etiam si voluptas ea, quae

Digitized by Google

17. Spiegherò brevemente quello che ne conseguita da questa massima certa ed immutabile.

Niuno inganno è nel fine de' beni e de' mali, cioè nel piacere, o nel dolore: ma si fallisce in questo, cioè nello ignorare d'onde veramente si vengano queste cose. Noi poniamo che i piaceri e i dolori dell' animo nascono dai piaceri e dai dolori del corpo. Pertanto io concedo quello che poco fa dicevi, che coloro fra i nostri che opinano altramente, mal difendono la causa; i quali per vero veggo esser molti, ma ignoranti. Quantunque poi sia vero che a noi il piacere dell' animo apporti allegrezza, e il dolore travaglio; pure sì l' una come l' altra cosa ha origine dal corpo, e si riferisce ad esso; nè ciò impedisce che non sieno molto più grandi i piaceri e i dolori dell' animo, che quelli del corpo. Perchè col corpo noi non possiamo sentire se non cosa presente, e in atto, mentrechè coll' animo sentiamo anche cose sì passate come da venire. Perciocchè posto che noi sentiamo un dolore eguale così di animo come di corpo, pure può farsi grandissimo accrescimento al dolore dell' animo, se pensiamo che ci soprasti un male eterno e senza fine. Il che medesimo vuolsi pur trasferire al piacere, cosicchè esso va ricrescendo, se noi non temiamo nulla di tanto. Ora è chiaro che un sommo piacere o un sommo dolore di animo contribuisce ancor più alla felicità o infelicità della vita, che qual tu vuoi di queste cose, ove sia egualmente a lungo nel corpo. Io poi non dirò che, cessato il piacere, abbia tosto a succedere il dolore, se non forse quando sopraggiunto sia per caso il dolore a far cessare il piacere; ma per lo contrario dirò, che cessato in noi il dolore, tosto succede il piacere, benchè non sia di quella natura che

Digitized by Google

sensum moveat, nulla successerit. Eoque intelligi potest, quanta voluptas sit non dolere. Sed ut his bonis erigimur, quae exspectamus; sic laetamur his, quae recordamur. Stulti autem malorum memoria torquentur; sapientes bona praeterita, grata recordatione renovata, delectant. Est autem situm in nobis, ut et adversa quasi perpetua oblivione obruamus, et secunda jucunde ac suaviter meminerimus. Sed quum ea, quae praeterierunt, acri animo et attento intuemur, tum fit, ut aegritudo sequatur, si illa mala sint; laetitia, si bona.

18. *O praeclaram beate vivendi et apertam et simplicem et directam viam! Quum enim certe nihil homini possit melius esse, quam vacare omni dolore et molestia, perfruique maximis et animi et corporis voluptatibus: videtis ne, quam nihil praetermittatur, quod vitam adjuvet, quo facilius id, quod propositum est, summum bonum consequamur? Clamat Epicurus, is, quem vos nimis voluptatibus esse deditum dicitis, non posse jucunde vivi, nisi sapienter, honeste, justeque vivatur; nec sapienter, honeste, juste, nisi jucunde. Neque enim civitas in seditione beata esse potest, nec in discordia dominorum domus: quo minus animus a se ipse dissidens, secumque discordans, gustare partem ullam liquidae voluptatis et liberae potest; atque pugnantibus et contrariis studiis consiliisque semper utens, nihil quieti videre, nihil tranquilli. Quod si corporis gravioribus morbis vitae*

Digitized by Google

solletichi il senso. E da questo puossi comprendere quanto grande piacere sia quello di non sentir dolore. Ma, siccome noi ci solleviamo a gioia al venir di que' beni che speravamo, così ci allieta la memoria di quelli che goduti abbiamo. Gli stolti in vece sono macerati dalla memoria de' mali passati, ed i savii senton diletto de' beni goduti, richiamandoli alla mente con piacevolezza. Ora sta in poter nostro di seppellire come in perpetuo obblío le passate avversità, e di richiamare alla memoria con giocondo e soave sentimento le care cose. Ma nasce, che dal fermo e risoluto riguardar della mente nel passato, si provi travaglio, ove si porti all' immagine de' mali, e diletto, se all' immagine de' beni.

18. O veramente bella e piana e facile e diritta via al viver felice! Imperciocchè essendo cosa certa che il meglio che possa ad un uomo intervenire si è la privazione d' ogni dolore e travaglio, e così il godimento dei piaceri più grandi e d' animo e di corpo; dite or voi, se niente in questa dottrina si lasci del tanto che giovi alla vita, e sia acconcio a procacciarne quel sommo bene che cerchiamo? Quell' Epicuro stesso, che voi vi avete per uomo troppo dato ai piaceri, dice forte, che non si può vivere piacevolmente, se non si vive con sapienza, onestà, e giustizia, nè che si può vivere con sapienza, onestà, e giustizia, se non vivasi piacevolmente. Perciocchè siccome nè una città in sedizione, nè una famiglia nella discordia de' capi puote esser felice, così non mai un animo, il qual sia da sè discrepante e seco stesso in guerra, potrà gustare una dramma sola di puro e libero piacere, e goder pace e tranquillità, mentre che è continuo in mezzo alla lotta di voglie e di intendimenti fra loro opposti. Che se al

Digitized by Google

jucunditas impeditur; quanto magis animi morbis impediri necesse est? Animi autem morbi sunt cupiditates immensae et inanes, divitiarum, gloriae, dominationis, libidinosarum etiam voluptatum. Accedunt aegritudines, molestiae, moerores, qui animos exedunt conficiuntque curis hominum non intelligentium, nihil dolendum esse animo, quod sit a dolore corporis praesenti futurove sejunctum. Nec vero quisquam stultus non horum morborum aliquo laborat. Nemo igitur eorum non miser. Accedit etiam mors, quae, quasi saxum Tantalo, semper impendet: tum superstitio, qua qui est imbutus, quietus esse nunquam potest. Praeterea bona praeterita non meminerunt, praesentibus non fruuntur, futura modo expectant; quae quia certa esse non possunt, conficiuntur, et angore et metu maximeque cruciantur, quum sero sentiunt, frustra se aut pecuniae studuisse, aut imperiis, aut opibus, aut gloriae. Nullas enim consequuntur voluptates, quarum potiendi spe inflammati, multos labores magnosque susceperant. Ecce autem alii minuti et angusti, aut omnia semper desperantes, aut malivoli, invidi, difficiles, lucifugi, maledici, morosi; alii autem etiam amatoriis levitatibus dediti; alii petulantes, alii audaces, protervi, iidem (12) *intemperantes et ignavi, nunquam in sententia permanentes. Quas ob causas in eorum vita nulla est intercapedo molestiae. Igitur neque stultorum quisquam beatus, neque sapientium non beatus. Multoque hoc melius nos veriusque, quam Stoici. Illi*

(12) Mi pare essersi apposto al vero l'Editor di Torino quando a piè di pagina, per la parola *iidem*, che è nel testo, dice; forse si deve leggere *alii item*.

Digitized by Google

condur vita piacevole si oppongono le gravi malattíe del corpo, quanto più vi si opporranno quelle dell'animo? Ora le malattíe dell'animo sono le smodate ed insaziabili brame di ricchezze, di gloria, di signoría, ed anche di libidinosi piaceri. A ciò tutto compagne sono le tristezze, i travagli, le pene, che opprimono e macerano l'animo di coloro che non sanno che quest'animo di niente doler si deve, quando il corpo non sia nel tempo medesimo sottoposto a un dolore presente o vicino. Nè per vero niuno stolto è, il quale non sia da alcuno di cotesti mali travagliato. Niuno di costoro dunque è, il qual non sia infelice. Alla infelicità loro si aggiunge il timor della morte, la quale soprasta siccome il sasso sul capo di Tantalo: e appresso, la superstizione, della quale chiunque preso è, non puote giammai viversi riposato. Oltre a ciò costoro non sanno ricordarsi de' beni passati, non goder de' presenti, solo sperano i futuri; i quali poichè certi non possono essere, così trambasciano, e lacerati vengono da angoscia e timore quando tardi sentono, sè avere indarno sospirato a danaio, a comandi, a potenza, a gloria. Imperciocchè tutti perderono que' piaceri, all' acquisto dei quali eglino infiammati di speranza grandi fatiche e soverchie sostennero. Ed eccoti uomini dinanzi, altri gretti e piccioli, o disperanti ognora di tutto, o malvoglienti, invidiosi, fisicosi, misantropi, maldicenti, dispettosi; altri eziandío servi alle follíe di amore; altri petulanti, altri audaci, protervi, altri parimente intemperanti e pigri, irresoluti sempre. Per le quali cagioni la vita di costoro è continuo in mezzo ai travagli. Dunque nè veruno degli stolti è felice, nè veruno de' savii è non felice. E cotale sentenza è più giusta e più vera appo di noi, che appo

Digitized by Google

enim negant bonum quidquam esse, nisi nescio quam illam umbram, quod appellant honestum, non tam solido, quam splendido nomine: virtutem autem nixam hoc honesto, nullam requirere voluptatem, atque ad beate vivendum se ipsa esse contentam.

19. *Sed possunt haec quadam ratione dici, non modo non repugnantibus, verum etiam approbantibus nobis. Sic enim ab Epicuro sapiens semper beatus inducitur. Finitas habet cupiditates; negligit mortem; de diis immortalibus sine ullo metu vera sentit; non dubitat, si ita melius sit, migrare de vita. His rebus instructus semper est in voluptate: neque enim tempus est ullum, quo non plus habeat voluptatum, quam dolorum. Nam et praeterita grate meminit, et praesentibus ita potitur, ut animadvertat, quanta sint ea, quamque jucunda: neque pendet ex futuris, sed exspectat illa, fruitur praesentibus; ab hisque vitiis, quae paullo ante collegi, abest plurimum; et, quum stultorum vitam cum sua comparat, magna afficitur voluptate. Dolores autem, si qui incurrunt, nunquam vim tantam habent, ut non plus habeat sapiens, quod gaudeat, quam quod angatur. Optime vero Epicurus, quod exiguam dicit fortunam intervenire sapienti, maximasque ab eo, et gravissimas res consilio ipsius et ratione administrari: neque majorem voluptatem ex infinito tempore aetatis percipi posse, quam ex hoc percipiatur, quod videamus esse finitum.*

In dialectica autem vestra nullam vim existi-

Digitized by Google

degli Stoici. Perciocchè essi negano che siavi altro bene, se non che una non so quale ombra, che con nome non tanto sodo quanto è magnifico, dicono onesto; che la virtù poi appoggiata a quest' onesto, niuno piacere cerca; e che per viver felice si appaga di sè medesima.

19. Ma coteste cose si possono affermare con una certa ragione, non solo non repugnanti, ma eziandío consentitori noi; perciocchè il savio sempre felice si presenta da Epicuro così: Moderati desiderii tiene; dispetta morte; degli immortali Dei, rimessa ogni paura, ciò che è di vero estima; non dubita, se gli torni in meglio, di uscir della vita. Ammaestrato da tali dottrine trovasi ognora nel piacere; perciocchè non v' è alcun tempo in cui non abbia più di piaceri che di dolori. Egli per aggradevole maniera si ricorda del passato, e si tiene il presente, pensando come ciò sia preziosa e cara cosa; non isguarda nel futuro, ma bene spera in esso, godendo intanto di ciò che è; e libero al tutto egli è da que' mendi, che poco prima ho ricordati; e quando suo modo di vita paragona con quello degli stolti, preso viene da grande piacere. I dolori poi, se alcuni ne sopraggiungono, non hanno mai tanta forza che, saggio com' è, non abbia più onde godere, che onde macerarsi. Ed Epicuro dice ottimamente, allorchè afferma, che fortuna ha piccola parte nella vita del savio, e che i più grandi ed importanti negozii sono per lo senno e per la ragion della sua mente governati; e parimente che il savio non può avere, anco se vivesse eterna vita, piacer più grande di quello ch' ei gode in questo tempo che veggiamo esser finito.

Quanto poi alla vostra dialettica niun potere

Digitized by Google

mavit esse, nec ad melius vivendum, nec ad commodius disserendum. In physicis plurimum posuit. Eâ scientiâ et verborum vis et natura orationis et consequentium repugnantiumve ratio potest perspici; omnium autem rerum natura cognita, levamur superstitione, liberamur mortis metu, non conturbamur ignoratione rerum, e qua ipsa horribiles exsistunt saepe formidines. Denique etiam morati melius erimus, quum didicerimus, quae natura desideret. Tum vero, si stabilem scientiam rerum tenebimus, servata illâ, quae quasi delapsa de caelo est ad cognitionem omnium, regula, ad quam omnia judicia rerum dirigentur, nunquam ullius oratione victi sententia desistemus. Nisi autem rerum natura perspecta erit, nullo modo poterimus sensuum judicia defendere. Quidquid porro animo cernimus, id omne oritur a sensibus. Qui si omnes veri erunt, ut Epicuri ratio docet, tum denique poterit aliquid cognosci et percipi. Quos qui tollunt, et nihil posse percipi dicunt, hi, remotis sensibus, ne id ipsum quidem expedire possunt, quod disserunt. Praeterea, sublata cognitione et scientia, tollitur omnis ratio et vitae degendae et rerum gerendarum. Sic e physicis, et fortitudo sumitur contra mortis timorem; et constantia contra metum religionis; et sedatio animi, omnium rerum

Digitized by Google

in essa si avvisò che fosse, nè a far migliore la vita, nè a far più facile il ragionare. Potere grandissimo meglio ei volle nella Fisica; e affermò che con questa scienza si può comprendere e la forza delle parole, e l'indole del discorso, e l'argomentar delle ragioni o conseguenti o discordanti; e che, conosciuta la natura d'ogni cosa, non saremo più servi alle superstizioni, non ci spaventerà il timor della morte, non ci sconfonderà la ignoranza delle cose; la quale ignoranza soventi volte porta in noi di orribili paure. Per ultimo dice, che saremo eziandío di costumi migliori, quando da essa avremo appreso quali sono i veri desiderii della natura. Oltre di che, se acquisteremo la scienza certa delle cose, attenendoci a quella norma, la quale è come venuta di Cielo per lume di ognuno, dove ogni nostro giudizio si dirizzerà, allora noi non mai ci dipartiremo dal sentimento nostro vinti dalla forza della eloquenza altrui. Ma se straveduta non avremo la natura delle cose, non potremo mai per niun modo difendere i giudizii de' sensi; essendo per vero che tutto ciò che avvisiamo coll'animo ha sua origine dai sensi; i quali se in nulla sfalliranno, certo avremo, come la dottrina di Epicuro insegna, la vera conoscenza e percezion delle cose. Ma coloro che negano questo, e sostengono che per mezzo de' sensi non puossi avere la percezione delle cose, tolgan pur via i sensi, e non potranno nemmeno diciferare quello medesimo di che stanno ragionando. Oltredichè senza il conoscimento e la scienza delle cose, viene tolta ogni norma del vivere e dell' operare. Così dunque è solamente da questo fonte delle fisiche dottrine, che si trae e la forza d'animo contra il timor della morte, e la costanza

Digitized by Google

occultarum ignoratione sublata; et moderatio, natura cupiditatum generibusque earum explicatis; et (ut modo docui) cognitionis regula, et, judicio ab eadem illa constituto, veri a falso distinctio traditur.

20. *Restat locus huic disputationi vel maxime necessarius, de amicitia, quam, si voluptas summum sit bonum, affirmatis nullam omnino fore: de qua Epicurus quidem ita dicit: « Omnium rerum, quas ad beate vivendum sapientia comparaverit, nihil esse majus amicitia, nihil uberius, nihil jucundius. » Neque vero hoc oratione solum, sed multo magis vita et factis et moribus comprobavit. Quod quam magnum sit, fictae veterum fabulae declarant: in quibus tam multis, tamque variis, ab ultima antiquitate repetitis, tria vix amicorum paria reperiuntur, ut ad Orestem pervenias, profectus a Theseo. At vero Epicurus una in domo, et ea quidem angusta, quam magnos, quantâque amoris conspiratione consentientes tenuit amicorum greges? Quod fit etiam nunc ab Epicureis. Sed ad rem redeamus; de hominibus dici non necesse est.*

Tribus igitur modis video esse a nostris de amicitia disputatum. Alii, quum eas voluptates, quae ad amicos pertinerent, negarent esse per se ipsas tam expetendas, quam nostras expeteremus (quo loco videtur quibusdam stabilitas amicitiae vacillare); tuentur tamen eum locum, seque facile, ut mihi vi-

Digitized by Google

contra le sciocche paure della superstizione, e la tranquillità di esso animo, rimovendo l' ignoranza di tutti i segreti della natura; e la moderazione, spiegando la natura e il genere delle nostre cupidità; e finalmente si ha il modo di discernere il falso dal vero, quando, come ho insegnato testè, serbisi la regola stabilita dalla natura stessa per giudicar delle cose.

20. Rimane da essere esaminata nella presente trattazione una cosa necessarissima; questa è l' amicizia, che voi dite non potrebbe sussistere mai, se fosse vero che il piacere è il bene supremo: di essa Epicuro parla, per vero, in questa maniera: « Di tutte le cose che la sapienza trovar seppe a render felice la vita, niuna ve n' ha, ei dice, più bella, niuna più utile, niuna più piacevole dell' amicizia. » Nè certamente solo co' ragionamenti comprovò tale cosa, ma assai di più con la vita, co' fatti, coi costumi. Il che a quanto grande gloria gli torni, ce lo dicono le antiche favolose istorie; nelle quali per quanti esempi vogliam cercare dalla più lontana età, cominciando da Teseo ed arrivando sino ad Oreste, appena tre coppie di amici si trovano; mentre che Epicuro nella sola sua casa, ed in verità anche piccola, quale numerosa schiera di amici strettamente di amore legati gli uni cogli altri non ha egli saputo raccogliere? Il qual costume anco al presente si serba appo di noi. Ma qui non è mestieri parlar di persone; torniamo all' argomento nostro.

In tre maniere adunque vedo che da' nostri si è parlato dell' amicizia. Alcuni conciossiachè negato abbiano, che que' piaceri, che spettano agli amici, sieno per sè stessi tanto da cercarsi quanto cercar vorremmo i nostri (nel qual luogo pare a certa gente che vacilli la saldezza dell' amicizia), pigliano nulladimeno a difendere questo punto, e facilmente,

Digitized by Google

detur, expediunt. Ut enim virtutes, de quibus ante dictum est, sic amicitiam negant posse a voluptate discedere. Nam quum solitudo et vita sine amicis insidiarum et metus plena sit, ratio ipsa monet, amicitias comparare; quibus partis confirmatur animus, et a spe pariendarum voluptatum sejungi non potest. Atque ut odia, invidiae, despicationes adversantur voluptatibus; sic amicitiae non modo fautrices fidelissimae, sed etiam effectrices sunt voluptatum tam amicis, quam sibi; quibus non solum praesentibus fruuntur, sed etiam spe eriguntur consequentis ac posteri temporis. Quod quia nullo modo sine amicitia firmam et perpetuam jucunditatem vitae tenere possumus, neque vero ipsam amicitiam tueri, nisi aeque amicos ac nosmet ipsos diligamus: idcirco et hoc ipsum efficitur in amicitia, et amicitia cum voluptate connectitur. Nam et laetamur amicorum laetitia aeque atque nostra, et pariter dolemus angoribus.

Quocirca eodem modo sapiens erit affectus erga amicum, quo in se ipsum; quosque labores propter suam voluptatem susceperit, eosdem suscipiet propter amici voluptatem; quaeque de virtutibus dicta sunt, quemadmodum hae semper voluptatibus inhaererent, eadem de amicitia dicenda sunt. Praeclare enim Epicurus his paene verbis: Eadem, inquit, sententia confirmavit animum, ne quod aut sempiternum, aut diuturnum timeret malum; quae perspexit, in hoc ipso vitae spatio, amicitiae praesidium esse firmissimum. *Sunt autem quidam Epicurei timidiores paullo contra vestra convicia, sed tamen satis acuti, qui veren-*

Digitized by Google

per quanto mi pare, se ne dispicciano. E' dicono che siccome le virtù, di cui innanzi s' è detto, non possono dal piacere disgiunte stare, così pure interviene all' amicizia. Imperciocchè una vita solitaria e senza amici trovandosi esposta ad insidie ed a pericoli, la ragione medesima ci consiglia a procurarci degli amici, avuti i quali, l' animo è raffermato, ed è lievato alla speranza di acquistare di molti piaceri. E nel modo che ai piaceri si oppongono gli odii, le invidie, i dispetti, così le amicizie non solo favoreggiatrici fidatissime sono, ma eziandio produttrici di piaceri tanto agli amici quanto a sè medesime; dei quali piaceri elle si godono non solo presenti, ma pur anche sentono dolce confidenza di tempo conseguente e venturo. Poichè dunque senza amicizia non possiamo in niun modo una ferma e durevole giocondità di vita ottenere, nè conservare veramente l'amicizia, se non amiamo gli amici come noi stessi; così e ciò medesimo si fa nell' amicizia, e l' amicizia col piacere si congiunge. E però noi della gioia di un amico come di nostra gioia ci allegriamo, e de' dolori parimente ci contristiamo.

Pertanto il savio vorrà il bene dell' amico nel modo stesso che vorrebbe il suo; e pel piacere dell' amico farà quel medesimo che farebbe pel piacere proprio di sè: ed ecco come avendo noi detto che tutte le altre virtù sono inseparabili dal piacere, il medesimo si vuol pur dire della amicizia. Egregiamente adunque parla Epicuro, allorchè dice: *Che il sentimento medesimo, il qual ci ha raffermato l' animo contro al timore di un male, o sempiterno, o continuo, ci fa conoscere altresì che l' amicizia è il presidio più potente che si trovi in questo stesso spazio del viver nostro.* Son poi certi Epicurei alquanto più respettivi contro alle vostre rampogne; ma pure

Digitized by Google

tur, ne, si amicitiam propter nostram voluptatem expetendam putemus, tota amicitia quasi claudicare videatur. Itaque primos congressus copulationesque et consuetudinum instituendarum voluntates fieri propter voluptatem: quum autem usus progrediens familiaritatem effecerit, tum amorem efflorescere tantum, ut, etiam si nulla sit utilitas ex amicitia, tamen ipsi amici propter se ipsos amentur. Etenim si loca, si fana, si urbes, si gymnasia, si campum, si canes, si equos, si ludicras exercendi aut venandi consuetudines, adamare solemus: quanto id in hominun consuetudine facilius fieri potuerit et justius? Sunt autem, qui dicant, foedus quoddam esse sapientum, ut ne minus quidem amicos, quam se ipsos diligant. Quod et posse fieri intelligimus, et saepe id videmus, et perspicuum est, nihil ad jucunde vivendum reperiri posse, quod conjunctione tali sit aptius. Quibus ex omnibus judicari potest, non modo non impediri rationem amicitiae, si summum bonum in voluptate ponatur, sed sine hoc institutionem amicitiae omnino non posse reperiri.

21. *Quapropter si ea, quae dixi, sole ipso illustriora et clariora sunt; si omnia, ut dixi, hausta e fonte naturae; si tota oratio nostra omnem sibi fidem sensibus confirmat, id est, incorruptis atque integris testibus; si infantes pueri, mutae etiam bestiae paene loquuntur, magistra ac duce natura, nihil esse prosperum, nisi voluptatem, nihil asperum, nisi dolorem;*

Digitized by Google

bastevolmente ingegnosi, i quali, temendo non si paia venir quasi a zoppicar l'amicizia, ove si ponga, lei doversi cercare per amore del nostro piacere, fanno questo ragionamento: vero è che i primi congressi, i primi collegamenti, i primi voleri nel contrarre le amicizie hanno tutti per fine il nostro proprio piacere; ma poi quando il conversare abituato generò famigliarità, allora si fiorisce unicamente l'amore, tanto che, sebbene niuno sia vantaggio dall'amicizia, pure si amano gli amici solo per sè stessi. Perciocchè se noi per sentimento di consuetudine sogliamo portar amore alle case, ai templi, alle città, ai ginnasii, alle campagne, ai cani, ai cavalli, ai diletti di caccia, o di altro, quanto più facilmente e con ragione dovrassi questo amore generare in noi verso degli uomini dalla consuetudine di star con loro? Sono per ultimo alcuni che dicono essere in fra i saggi una spezie di alleanza per cui e' non debbono amare meno gli amici che sè stessi. Il che so potersi fare, e ciò sovente vediamo, ed è chiaro che al nostro giocondo vivere nulla vi ha di più acconcio di questo perfetto legame di amicizia. Dalle quali cose tutte si può argomentare che, ponendo il sommo bene nel piacere, non solo non si distrugge l'amicizia, ma anzi senza di ciò non puossi al tutto trovare instizione di amicizia.

21. Se quelle cose adunque, che ho dette, sono più chiare e più lucenti del sole stesso; se tutto, come mostrai, tolto è dal fonte della natura; se l'intero mio dire acquista piena fede per l'approvazione dei sensi, che è quanto dire di testimonii non guasti e corrotti; se i bamboli stessi e le mute bestie ci dicon quasi nel loro linguaggio, che, maestra e duce natura, niente è avventuroso, se non il piacere, niete è duro, se non il dolore; del che tutto giudicano

de quibus neque depravate judicant, neque corrupte: nonne ei maximam gratiam habere debemus, qui hac exaudita quasi voce naturae, sic eam firme graviterque comprehenderit, ut omnes bene sanos in viam placatae, tranquillae, quietae, beatae vitae deduceret? Qui quod tibi parum videtur eruditus, ea causa est, quod nullam eruditionem esse duxit, nisi quae beatae vitae disciplinam juvaret. An ille tempus aut in poetis evolvendis (ut ego et Triarius, te hortatore facimus) consumeret? in quibus nulla solida utilitas, omnisque puerilis est delectatio; aut se, ut Plato, in musicis, geometria, numeris, astris contereret? quae et a falsis initiis profecta, vera esse non possunt, et, si essent vera, nihil afferrent, quo jucundius, id est, quo melius viveremus. Eas ergo artes persequeretur, vivendi artem tantam, tamque operosam et per inde fructuosam relinqueret? Non ergo Epicurus ineruditus, sed hi indocti, qui, quae pueros non didicisse turpe est, ea putant usque ad senectutem esse discenda.

Quae quum dixisset, Explicavi, inquit, sententiam meam, et eo quidem consilio, tuum judicium ut cognoscerem; quae mihi facultas, ut id meo arbitratu facerem, ante hoc tempus nunquam est data.

Finis Libri Primi.

Digitized by Google

quando lor natura non è ancor depravata e guasta, non dovremo noi grandissimo obbligo avere a colui, che, avendo in certo modo udita questa voce di natura, ha così bene e giustamente compreso il voler suo, che ha potuto tutti gli accorti uomini guidare per lo cammino di una piacevole, quieta, tranquilla, e felice vita? Il qual uomo se a te pare poco dotto, la cagione è, ch' ei giudicò non avervi altra dottrina, se non quella, che valesse ad ordinare una vita felice. Avrebbe fors' egli dovuto logorare il tempo, come per consiglio tuo facciamo io e Triario, a leggere i poeti? nei quali non è che un puerile diletto, e niun solido vantaggio; o avrebbe forse dovuto rompersi il capo a studiar, come Platone, la musica, la geometría, l' aritmetica, l' astronomìa? Le quali scienze, perchè derivate da falsi principii, non possono mai condurci al vero; e quando pure vi ci conducessero, non potrebbono giovare a farci vivere più giocondamente, vale a dire più felicemente. A questi studi adunque avrìa egli dovuto attendere, e lasciar quelli dell' arte del ben vivere, che pur sono così pregevoli, e che, per esserci utili, richiedono molta diligenza? Non è dunque ignorante Epicuro, ma sì ignoranti sono quelli che aspettano ad apprendere, quando sono vecchi, quello che è vergogna non avere fanciulli imparato.

Le quali cose poi che ebbe Torquato esposte, Ecco, disse, che ho spiegato il sentimento mio, e in vero con questo avviso di saperne il tanto che ne pensi; la quale occasione, sì ch' io lo ti spiegassi a mio piacere, prima di questo tempo non mi si è giammai presentata.

FINE DEL PRIMO LIBRO

Digitized by Google

DE FINIBUS BONORUM ET MALORUM

LIBER SECUNDUS.

1. Hic quum uterque me intueretur, seseque ad audiendum significarent paratos: Primum, inquam, deprecor, ne me, tanquam philosophum, putetis scholam vobis aliquam explicaturum; quod ne in ipsis quidem philosophis magnopere unquam probavi. Quando enim Socrates, qui parens philosophiae jure dici potest, quidquam tale fecit? Eorum erat iste mos, qui tum sophistae nominabantur; quorum e numero primus est ausus Leontinus Gorgias (1) *in conventu poscere quaestionem, id est, jubere dicere, qua de re quis vellet audire. Audax negotium; dicerem impudens, nisi hoc institutum postea translatum ad philosophos nostros esset. Sed et illum, quem nominavi, et ceteros sophistas, ut e Platone intelligi potest, lusos videmus a Socrate. Is enim percontando atque interrogando elicere solebat eorum opiniones, quibuscum disserebat, ut ad ea, quae ii respondissent, si quid videretur, diceret. Qui mos quum a*

(1) Gorgia fu della Sicilia da una città chiamata ora Lèntini. Ebbe per maestro il famoso filosofo Empedocle. Applicossi poi all'arte oratoria dove fece grandissimi guadagni. Secondo Cicerone visse 107 anni, e secondo Quintiliano 109.

Digitized by Google

DEI FINI
DE' BENI E DE' MALI

LIBRO SECONDO.

1. Quivi, sguardandomi amendue, e mostrandosi pronti ad ascoltarmi, io dissi loro: Innanzi tratto vi prego a non credere, che io sia, alla maniera di un filosofo, per farvi qui una pubblica lezione; il che io non ho mai di molto approvato nemmeno ne' filosofi stessi. Perciocchè quando mai fu, che Socrate, il qual si può a ragione chiamare il padre della filosofia, abbia fatto alcun che di somigliante? Questo fu già costume di coloro, che di que' tempi si dissero Sofisti, del cui numero Gorgia Leontino, primo ebbe ardire di domandare in adunanza pubblica la questione, cioè di voler che gli si assegnasse il subbietto intorno a cui lo si voleva udir a ragionare. Ardita impresa; direi temeraria, se una tale instituzione non fosse stata di poi seguita da' filosofi nell'età nostra. Ma noi per testimonianza di Platone sappiamo, che Socrate si pigliò giuoco e di questo Gorgia, e di tutti gli altri Sofisti. Imperciocchè ne' suoi ragionamenti, col proporre dubbii e interrogazioni, solea trarre fuori le opinioni de' suoi avversarii, per dir poscia quanto parevagli il meglio. Il qual costume essendo stato intralasciato da' filosofi che vennero

Digitized by Google

posterioribus non esset retentus, Arcesilas (2) *eum revocavit; instituitque, ut hi, qui se audire vellent, non de se quaererent, sed ipsi dicerent, quid sentirent: quod quum dixissent, ille contra. Sed qui audiebant, quoad poterant, defendebant sententiam suam. Apud ceteros autem philosophos, qui quaesivit aliquid, tacet; quod quidem jam fit etiam in Academia. Ubi enim is, qui audire vult, ita dixit: Voluptas mihi videtur esse summum bonum; perpetua oratione contra disputatur: ut facile intelligi possit, eos, qui aliquid sibi videri dicant, non ipsos in ea sententia esse, sed audire velle contraria. Nos commodius agimus. Non enim solum Torquatus dixit, quid sentiret, sed etiam cur: ego autem arbitror, quamquam admodum delectatus sum ejus oratione perpetua, tamen commodius, quum in rebus singulis insistas, et intelligas, quid quisque concedat, quid abnuat, ex rebus concessis concludi, quod velis, et ad exitum perveniri. Quum enim fertur, quasi torrens, oratio, quamvis multa cujusquemodi rapiat, nihil tamen teneas, nihil apprehendas, nusquam orationem rapidam coerceas.*

2. *Omnis autem in quaerendo, quae via quadam et ratione habetur, oratio, praescribere primum de-*

(2) Arcesila fu dell' Eolia. Si fece prima discepolo di Crantore e di Polemone, dopo la morte de' quali egli abbandonò la vecchia Accademia, di cui era stato capo Platone, per instituire un' altra scuola, che si chiamò poi la nuova Accademia, o l'Accademia di mezzo. Il do-

Digitized by Google

dopo, fu ancora richiamato da Arcesila, il qual pose, che quelli i quali volevanlo udire, non inchiedessero da lui, ma il sentimento loro sponessero innanzi; ei poscia direbbe del contrario. Era però lecito agli uditori il difendere, per quanto e' potevano, la propria opinione. Ma presso gli altri filosofi, chi ha proposto una questione, si sta poi in silenzio; e questo si fa anche al presente nella Accademia. Perciocchè chi vuole udire, quando ha detto *il piacere pare a me che sia il sommo de' beni*, si ragiona in contrario con discorso continuato; tanto che comprender puossi agevolmente, che coloro che dicono, la tal cosa sembrare ad essi nel tal modo, non eglino sono di quel parere, ma anzi udir vogliono l' opposto. Noi adoperiamo più comodamente; perciocchè Torquato non solo disse la opinione sua, ma ancor la difese: ed io, quantunque del continuato di lui discorso abbia avuto molto diletto, pure stimo, che ove si tolga di insistere sopra ciascuna particolare cosa, e si sappia che cosa uno conceda, o nieghi, allora per le cose concedute più facile è la conclusione che ne vuoi trarre, ed anco più facile la via di asseguir lo scopo. Conciossiachè un discorso continuato correndo via come torrente, benchè svolger possa argomenti d' ogni maniera, non potendo tu tener dietro alla rapidità sua, avviene che ogni cosa ti sfugga, e nulla pigli.

2. Ma un ragionamento, che tener vogliasi per interrogazioni con un certo metodo ed ordine, deve

gma principale di questa scuola era che non si doveva mai affermar nulla per certo, ma che bisognava tener sospeso il giudizio in tutte le cose; perchè non si può mai essere sicuri di aver trovata la verità, essendochè quello che si crede esser vero, non è che verisimile.

Digitized by Google

bet (3) (*ut quibusdam in formulis,* quae res agatur), *ut, inter quos disseritur, conveniat, quid sit id, de quo disseratur. Hoc positum in Phaedro a Platone probavit Epicurus, sensitque, in omni disputatione id fieri oportere. Sed quod proximum fuit, non vidit; negat enim definiri rem placere: sine quo fieri interdum non potest, ut inter eos, qui ambigunt, conveniat, quid sit id, de quo agatur; velut in hoc ipso, de quo nunc disputamus. Quaerimus enim finem bonorum: Possumusne scire, hoc quale sit, nisi contulerimus inter nos, quum finem bonorum dixerimus, quid finis, quid etiam sit ipsum bonum? Atqui haec patefactio quasi rerum opertarum, quum quid quidque sit, aperitur, definitio est: qua tu etiam imprudens utebare nonnunquam. Nam hunc ipsum sive finem, sive extremum, sive ultimum definiebas, id esse; quo omnia, quae recte fierent, referrentur, neque id ipsum usquam referretur. Praeclare hoc quidem. Bonum ipsum etiam quid esset, fortasse, si opus fuisset, definisses: aut, quod esset natura appetendum; aut, quod prodesset; aut, quod juvaret; aut, quod liberet modo. Nunc idem, nisi molestum est, quoniam tibi non omnino displicet definire, et id facis, quum vis, velim definias, quid sit voluptas; de quo omnis haec questio est. Quasi quis, inquit, sit, qui, quid sit voluptas, nesciat; aut qui, quo magis id intelligat, definitionem aliquam desideret. Me ipsum esse dicerem, inquam, nisi mihi viderer habere bene cognitam voluptatem,*

(3) Seguo il parere dell' Editore di Torino, il qual legge: *praescribere primum debet quibusnam formulis ea res agatur.*

Digitized by Google

prima prescrivere con quali formole si debba trattare di quella cosa, affinchè fra i disputanti si convenga, che mai sia ciò di cui si ragioni. Questa maniera da Platone tenuta nel suo Fedro venne da Epicuro approvata; ed egli ben vide che in ogni sorta di disputazione bisognava adoperare in tal modo. Ma ciò, che è seguente a questo, non divisò; perciocchè non gli piace si esponga definizione nessuna: senza di che avvenire alcuna volta non può, che fra coloro, che disputano, si concordi della natura di ciò che è posto in questione; come avviene appunto in ciò stesso di che ora ragioniamo. Vuolsi per noi indagare il fine de' beni: potremo noi ben conoscere quale sia, se, mentre che diciamo fine de' beni, non esaminiamo fra noi, che cosa sia fine, che cosa pur sia lo stesso bene? Ma codesto scuoprimento, per dir così, di cose occulte, pel quale si mostra che mai significhi una certa cosa, chiamasi definizione; della quale tu pure alcuna volta disavveduto usavi. Imperciocchè questo medesimo, o fine, o estremo, o ultimo definivi esser ciò, a cui si riferisce tutto quello che si fa dirittamente, ed esso non è riferito a termine veruno. Ciò per vero è detto egregiamente. Forse, se fosse stato bisogno, tu avresti eziandìo definito che cosa è bene: avresti detto, o esser ciò che si cerca naturalmente, o ciò che giova, o ciò che è utile, o ciò che piace maggiormente. Ora, se a te non è grave, poichè non al tutto dispetti il definire, e ciò fai, quando ben torna, amerei mi definissi che cosa è piacere, di che è qui tutta la questione. Quasichè, disse Torquato, e' siavi alcuno il qual non conosca che cosa sia piacere, o che, per comprenderlo meglio, desideri una qualche definizione. Direi, risposi, esser io quegli, se non mi paresse di cono-

Digitized by Google

et satis firme conceptam animo atque comprehensam. Nunc autem dico, ipsum Epicurum nescire et in eo nutare; eumque, qui crebro dicat, diligenter oportere exprimi, quae vis subjecta sit vocibus, non intelligere interdum, quid sonet haec vox voluptatis.

3. *Tum ille ridens, Hoc vero, inquit, optimum, ut is, qui finem rerum expetendarum, voluptatem esse dicat, id extremum, id ultimum bonorum; id ipsum quidem quale sit, nesciat. Atqui, inquam, aut Epicurus, quid sit voluptas, aut omnes mortales, qui ubique sunt, nesciunt. Quonam, inquit, modo? Quia voluptatem hanc sentiunt omnes, quam sensus accipiens movetur, et jucunditate quadam perfunditur. Quid? Ergo istam voluptatem, inquit, Epicurus ignorat? Non semper, inquam. Nam interdum nimis etiam novit, quippe qui testificetur, ne intelligere quidem se posse, ubi sit, aut quid sit ullum bonum, praeter illud, quod cibo, aut potione, et aurium delectatione, et obscoena voluptate capiatur. An haec ab eo non dicuntur? Quasi vero me pudeat, inquit, istorum, ac non possim, quemadmodum ea dicantur, ostendere. Ego vero non dubito, inquam, quin facile possis: nec est, quod te pudeat sapienti assentiri, qui se unus, quod sciam, sapientem profiteri sit ausus. Nam Metrodorum non puto ipsum professum; sed, quum appellaretur ab Epicuro, repudiare tantum beneficium noluisse. Septem autem*

Digitized by Google

scere il piacere assai bene, e di averlo abbastanza saldamente concetto e compreso nell'animo. Ma dico ora che è lo stesso Epicuro, che non lo conosce, e in ciò balena; e che colui che sovente dice esser mestieri che si spieghi accuratamente la forza dei vocaboli, qualche volte non conosce che cosa suoni questa voce di piacere.

3. Allora Torquato sorridendo disse, sarebbe cosa molto bellissima, che colui il quale afferma il piacere essere il fine delle cose desiderabili, esso lo estremo, esso l'ultimo de' beni, non conoscesse poi che cosa sia ciò medesimo. Eppure, dissi io, od è Epicuro, che non sa che cosa sia piacere, o niuno uomo che vive sopra la terra. In qual maniera, soggiunse egli? La cosa sta, risposi, che tutti sentono quello essere piacere, il quale entrando pei sensi li muove e vi spande un cotale diletto. E che? replicò; Epicuro ignora adunque un tale piacere? Non sempre, io dico: perciocchè qualche volta lo conosce anche troppo, mentre accerta di non poter nemmeno comprendere dove sia, o quale sia altro bene, fuori di quello che si acquista o nel mangiare, o nel bere, o nel dilettar gli orecchi, o nell'appagare il carnale appetito. Non dice ei forse queste cose? Quasichè, soggiunse, io mi vergogni di questo tutto, e non possa mostrare con qual intendimento si dicano queste cose. Io sì non dubito, replicai, che tu nol possa agevolmente: nè cosa niuna è, per cui tu abbia a vergognarti di seguir l' opinione di quel sapiente, il qual solo fu, per quanto mi so, che osasse professarsi tale; perciocchè quanto a Metrodoro io non credo lui essersi tale professato di per sè, ma soltanto non avere disdegnato sì gran benefizio, quando con questo nome era chiamato da Epicuro. Que' sette poi, non per suffragio proprio,

Digitized by Google

illi, non suo, sed populorum suffragio omnium nominati sunt. Verum hoc loco sumo, verbis his eandem certe vim voluptatis Epicurum notasse, quam ceteros. Omnes enim jucundum motum, quo sensus hilaretur, graece ἡδόνην, *latine* voluptatem *vocant. Quid est igitur, inquit, quod requiras? Dicam, inquam, et quidem discendi causa magis, quam quo te, aut Epicurum reprehensum velim. Ego quoque, inquit, didicerim libentius, si quid attuleris, quam te reprehenderim. Tenesne igitur, inquam, Hieronymus Rhodius quod dicat esse summum bonum, quo putet omnia referri oportere? Teneo, inquit, finem illi videri, nihil dolere. Quid? idem iste de voluptate quid sentit? Negat esse eam, inquit, propter se ipsam expetendam. Aliud igitur esse censet gaudere, aliud non dolere. Et quidem, inquit, vehementer errat. Nam, ut paullo ante docui, augendae voluptatis finis est, doloris omnis amotio. Non dolere, inquam, istud quam vim habeat, postea videro: aliam vero vim voluptatis esse, aliam nihil dolendi, nisi valde pertinax fueris, concedas necesse est.* Atque *reperies, inquit, in hoc quidem pertinacem; dici enim nihil potest verius. Estne quaeso, inquam, sitienti in bibendo voluptas? Quis ista, inquit, possit negare? Eademne, inquam, quae restincta siti? Immo alio genere. Restincta enim sitis stabilitatem voluptatis habet, inquit: illa autem voluptas ipsius restinctionis in motu est. Cur igitur,*

Digitized by Google

ma sì per quello di tutti i popoli furon detti sapienti. Però io qui sostengo, che Epicuro con questo suo dire ha senza dubbio ricolta la medesima forza della parola piacere, quanto gli altri. Conciossiachè quel giocondo movimento, per cui il senso esulta, cui i Greci chiamano ηδόνην, tutti latinamente chiamano *voluptatem*, piacere. Che più cerchi, disse Torquato? Lo ti dirò, risposi, e in verità più per intendimento d'imparare, che per voler te, od Epicuro, riprendere. Anch'io, ripigliò, invece di riprender te, se mi insegni alcuna cosa, starommi più volentieri ad imparare. Ti ricorda egli, continuai, qual sia quel sommo bene al quale Geronimo di Rodi pensa doversi ogni cosa riferire? Ricordami, disse, parere a lui, il fin de' beni essere la privazione del dolore. Ebbene: del piacere che pensa egli? Del piacere dice non essere tale cosa che sia desiderabile di per sè. Altro dunque pensa che sia il godere, altro non aver dolore. E per vero, soggiunse, che in ciò forte s'inganna. Perciocchè, come ho detto innanzi, del sommo piacere è fine la privazione totale del dolore. Quale forza abbia, io replicai, questo non aver dolore, vedremo appresso: ora se non sei uomo duramente ostinato, bisogna che tu mi conceda altra essere la forza della parola piacere, altra quella della parola non aver dolore. Anzi in questo, rispose, mi troverai ben ostinato; perciocchè nessuna cosa è, la quale dire si possa più veramente. Dimmi per cortesía, ripigliai, uno assetato, in beendo, coglie esso piacere? Chi il può negare, rispose? Forse, replicai, rispenta la sete, ha egli il piacere medesimo? Anzi, disse, d'un altro genere. Perciocchè la sete rispenta porta stabilezza di piacere; quel piacere poi del rispegnere la sete stessa, è piacere in movimento.

Digitized by Google

inquam, res tam dissimiles eodem nomine appellas? Quid paullo ante, inquit, dixerim, nonne meministi, quum omnis dolor detractus esset, variari, non augeri voluptatem? Memini vero, inquam. Sed tu istud dixti bene latine, parum plane. Varietas *enim latinum verbum est, idque proprie quidem in disparibus coloribus dicitur; sed transfertur in multa disparia.* Varium *poema,* varia *oratio,* varii *mores,* varia *fortuna. Voluptas etiam* varia *dici solet, quum percipitur e multis dissimilibus rebus dissimiliter efficientibus voluptates. Eam si varietatem diceres, intelligerem, ut, etiam non dicente te, intelligo. Ista varietas quae sit, non satis perspicio, quod ais, quum dolore careamus, tum in summa voluptate nos esse: quum autem vescamur his rebus, quae dulcem motum afferant sensibus, tum esse in motu voluptatem, qui faciat varietatem voluptatum; sed non augeri illam non dolendi voluptatem. Quam cur voluptatem appelles, nescio.*

4. *An potest, inquit* ille, *quidquam esse suavius, quam nihil dolere? Immo sit sane nihil melius, inquam (nondum enim id quaero), num propterea idem voluptas est, quod, ut ita dicam, indolentia? Plane idem, inquit, et maxima quidem, qua fieri nulla major potest. Quid dubitas igitur, inquam, summo bono a te ita constituto, ut id totum in non dolendo sit, id tenere unum, id tueri, id defende-*

Digitized by Google

Perchè dunque, dissi io, a due cose così differenti dài il nome medesimo? E già dimentichi, soggiunse Torquato, quel che ho detto poco fa, che, quando v'è privazione del dolore, il piacere si varia, ma non si accresce? Ben mi ricorda, risposi. E tu ciò dicesti bene nel linguaggio latino, ma poco chiaramente. Imperciocchè *varietas* varietà è voce latina, e s'usa propriamente a significare disparità di colori, ma si trasporta ancora a molte cose diverse. Si dice, per esempio, che è vario un poema, che è vario un discorso, che son varii i costumi, che varia è la fortuna. Si suole anche chiamar vario il piacere, quando si ritrae da molte cose differenti che apportino piaceri d'una maniera diversa. Se questa è la varietà che dir vorresti, ben la comprenderei, siccome io la comprendo anche senza un tal tuo dire. Ma non so abbastanza intendere qual sia questa varietà di che parli, mentre dici, esser noi nel piacere sommo, quando siam privi del dolore; e quando mangiamo qualche cosa che apporti un dolce movimento ai sensi, essere allora piacere in movimento; il qual movimento formar puote varietà di piaceri, ma non accrescersi già quel piacere del non sentir dolore. Il quale non so perchè tu chiami piacere.

4. Puote forse avervi, ripigliò quegli, alcuna cosa più dolce di quella del non sentir dolore? Anzi concediam pure che non vi sia niente di meglio, soggiunsi (perciocchè non cerco ancora questo), ma ne vien forse da ciò, che piacere sia, per dir così, il medesimo, che indolenza? La stessissima cosa, rispose; ed è per vero piacere tanto grande, che altro maggiore esser non può. Perchè dubiti adunque, continuai, posto da te il sommo bene nel non sentir dolore, di appigliarti a questo solo, di sostener questo, e di di-

Digitized by Google

re? Quid enim necesse est, tanquam meretricem in matronarum coetum, sic voluptatem in virtutum concilium adducere? Invidiosum nomen est, infame, suspectum. Itaque hoc frequenter dici solet a vobis, non intelligere nos, quam dicat Epicurus voluptatem. Quod quidem mihi si quando dictum est, - est autem dictum non parum saepe - etsi satis clemens sum in disputando, tamen interdum soleo subirasci. Egone non intelligo, quid sit ἡδονή *graece, latine* voluptas? *utram tandem linguam nescio? Deinde, quî fit, ut ego nesciam, sciant omnes, quicumque Epicurei esse voluerunt? Quod vestri quidem vel optime disputant, nihil opus esse, eum, qui philosophus futurus sit, scire literas. Itaque, ut majores nostri ab aratro abduxerunt Cincinnatum illum, ut dictator esset: sic vos de pagis omnibus colligitis bonos illos quidem viros, sed certe non pereruditos. Ergo illi intelligunt, quid Epicurus dicat, ego non intelligo? Ut scias me intelligere, primum idem esse dico* voluptatem, *quod ille* ἡδονήν. *Et quidem saepe quaerimus verbum latinum par graeco, et quod idem valeat: hic nihil fuit, quod quaereremus. Nullum inveniri potest, quod magis idem declaret latine, quod graece* ἡδονή, *quam declarat* voluptas. *Huic verbo omnes, qui ubique sunt, qui latine sciunt, duas res subjiciunt, laetitiam in animo, commotionem suavem jucunditatis in corpore. Nam et ille apud Trabeam,* voluptatem animi nimiam, *laetitiam dicit,*

(1) Intende, per farne tanti filosofi.

Digitized by Google

fenderlo? Che bisogno v' è di far venire il piacere, o, meglio, la voluttà in mezzo alle virtù come una cortigiana che entri nella conversazione di onorate donne? Piacere è nome odioso, infame, sospetto. Perciò voi discepoli di Epicuro siete soliti di dire sovente, che noi non intendiamo di qual piacere esso parli. Ognivolta che a me vien detto questo (e odo dirmelo frequentissimo), benchè nelle disputazioni io sia a bastanza moderato, pur qualche volta soglio impazientire. Io dunque non intendo che cosa voglia dire in greco ἡδὸνή, in latino *voluptas*, voluttà o piacere? Qual è quella delle due lingue che io non intendo? Appresso, come avviene, che io non intenda, e intendano tutti coloro che professano la dottrina di Epicuro? Sebbene i vostri per verità sostengono molto egregiamente, non essere d' uopo che sappia di lettere colui, che vuol divenire filosofo. Laonde siccome i maggiori nostri tolsero dall' aratro quel Cincinnato per farne un Dittatore, così voi da ogni casale prendete tutta questa buona, ma grossa gente (4). Dunque costoro son quelli che intendono il linguaggio di Epicuro, ed io no? Per mostrarti che io intendo benissimo, dicoti in prima che *voluptas*, piacere, è appunto quel medesimo che Epicuro chiama ἡδὸνήν. E in verità che noi sovente ci brighiamo di trovare nel latino una parola che corrisponda ad una nel greco, che abbia il medesimo significato; ma in quanto a questa non ci dovemmo brigar di tanto. Non havvene altra che più acconciamente dichiari quel greco ἡδὸνήν, quanto la voce *voluptas*, piacere. Tutti coloro che sanno di latino per questa parola intendono due cose, cioè una letizia nell' animo, e una commozione grata di giocondità nel corpo. Imperciocchè appresso il poeta Trabèa un cotal perso-

Digitized by Google

eandem, quam ille Caecilianus, qui omnibus laetitiis laetum incessisse se *narrat. Sed hoc interest, quod voluptas dicitur etiam in animo (vitiosa res, ut Stoici putant; qui eam sic definiunt: Sublationem animi sine ratione, opinantis se magno bono frui); non dicitur laetitia, nec gaudium in corpore. In eo autem voluptas, omnium latine loquentium more, ponitur, quum percipitur ea, quae sensum aliquem moveat, jucunditas. Hanc quoque jucunditatem, si vis, transfer in animum; juvare enim in utroque dicitur, ex eoque jucundum; modo intelligas, inter illum, qui dicat,*

Tanta laetitia auctus sum, ut nihil constet

et eum, qui,

Nunc demum mihi animus ardet:

quorum alter laetitia gestiat, alter dolore crucietur: esse illum medium,

Quamquam haec inter nos nuper notitia admodum est,

qui nec laetetur, nec angatur: itemque inter eum, qui potiatur expetitis corporis voluptatibus, et eum, qui excrucietur summis doloribus, esse eum, qui utroque careat.

Digitized by Google

naggio chiama letizia un grande piacere di animo, quella letizia medesima che spiega quell' altro appresso il poeta Cecilio, quando dice; *sè essere stato lieto di tutte letizie.* Ma vuolsi notare questa differenza, che dirassi (*voluptas*) piacere, anche riguardando all' animo (il che, secondo gli Stoici, sarà vizio; i quali questo piacere definiscono, essere un sollevamento dell' animo divenuto privo di ragione in colui che avvisa di godersi di un gran bene); ma riguardando al solo corpo non dirassi nè letizia, nè gaudio. Ora in quanto al corpo, per universale costume di ogni buono scrittore latino, si dice piacere, quando si prova quella cotale giocondità che muove un qualche senso. Questa parola giocondità trasporta pure, se vuoi, anche all' animo; chè la parola giovare, da cui viene l' altra parola giocondo, torna bene sì all' uno che all' altro; purchè tu intenda che fra colui che dice

Tal m' è letizia ch' io son fuor di senno,

e quell' altro, che dice

Or m' avvampa nel sen l' anima tutta:

l' uno de' quali gongola di letizia, e l' altro è tormentato dal dolore, havvi pure quello di mezzo, il qual dicendo

Benchè sol d' ora è conoscenza nostra,

non prova nè gioia, nè dolore: e così che in fra colui il quale trovasi nel godimento di elettissimi piaceri, e colui che è tormentato da acerbissimi dolori, havvi quello che non trovasi nello stato nè dell' uno nè dell' altro.

Digitized by Google

5. *Satisne igitur videor vim verborum tenere: an sum etiam nunc vel graece loqui, vel latine docendus? Et tamen vide, ne, si ego non intelligam, quid Epicurus loquatur, quum graece, ut videor, luculenter sciam, sit aliqua culpa ejus, qui ita loquatur, ut non intelligatur. Quod duobus modis sine reprehensione fit: si aut de industria facias, ut Heraclitus, cognomento qui* σχοτεινος *perhibetur, quia de natura nimis obscure memoravit; aut quum rerum obscuritas, non verborum, facit, ut non intelligatur oratio; qualis est in Timaeo Platonis. Epicurus autem, ut opinor, nec non vult, si possit, plane et aperte loqui; nec de re obscura, ut physici, aut artificiosa, ut mathematici, sed de illustri et facili et jam in vulgus pervagata, loquitur. Quamquam non negatis nos intelligere, quid sit voluptas, sed quid ille dicat; ex quo efficitur, non ut nos non intelligamus, quae vis sit istius verbi, sed ut ille suo more loquatur, nostrum negligat. Si enim idem dicit, quod Hieronymus, qui censet, summum bonum esse, sine ulla molestia vivere; cur mavult dicere voluptatem, quam vacuitatem doloris, ut ille facit, qui, quid dicat, intelligit? Sin autem voluptatem putat adjungendam eam, quae sit in motu (sic enim appellat hanc dulcem, illam nihil dolentis, in stabilitate), quid tendit, quum efficere non possit, ut*

Digitized by Google

5. Sembrati ora ch' io intenda a bastanza la forza delle parole: o forse ho ancora bisogno di imparare o il greco od il latino? E però, siccome parmi di sapere a sufficienza la greca lingua, considera se, allorchè io non comprendo il linguaggio di Epicuro, non avvenga piuttosto per alcuno difetto suo, che siami oscuro il suo sentimento. Il che può farsi in due maniere senza nota di biasimo; l'una maniera è quando vuoi essere oscuro a bello studio, come Eraclito, che per soprannome si dice σχοτεινος (cioè tenebroso), perchè parlò con oscurità molta delle cose naturali; l' altra è, quando l' oscurità del soggetto e non delle parole fa che il discorso non s' intenda facilmente, come è il Timèo di Platone. Ma in quanto ad Epicuro parmi, e ch' egli parli nel modo più chiaro ed aperto che può, e che non tratti di materie oscure come i fisici, o di artificiose come i matematici, ma di un soggetto piano e facile e ben conosciuto da tutti. Sebbene voi non negate, che sia da noi inteso, che cosa voglia dir piacere, ma sì che cosa dir voglia Epicuro con questa parola; dal che ne consegue, non che noi non comprendiamo quale sia la forza di questa parola, ma che Epicuro, non curandosi punto del nostro comune modo di intendere, ha voluto parlare nel modo suo. Imperciocchè s' ei volle dir quel medesimo, che dice Geronimo, il qual pensa essere sommo bene quello di vivere senza veruno travaglio; per qual ragione volle piuttosto chiamarlo piacere, che privazion di dolore, come fece quegli, che ben sa ciò che dice? Se poi egli si avvisa dovervisi aggiugnere quel cotal piacere che sia in movimento (perocchè egli è così che chiama la sensazione aggradevole, e il non dolersi chiama piacere in istabilez-

Digitized by Google

cuiquam, qui ipse notus sibi sit, hoc est, qui suam naturam sensumque perspexerit, vacuitas doloris et voluptas idem esse videatur? Hoc est vim afferre, Torquate, sensibus: extorquere ex animis cognitiones verborum, quibus imbuti sumus. Quis est enim, qui non videat, haec esse in natura rerum tria? unum, quum in voluptate sumus; alterum, quum in dolore; tertium hoc (in quo nunc quidem sumus, credo idem vos), nec in dolore, nec in voluptate esse; ut in voluptate sit, qui epuletur; in dolore, qui torqueatur. Tu autem inter haec, tantam multitudinem hominum interjectam non vides, nec laetantium, nec dolentium? - Non prorsus, inquit; omnesque, qui sine dolore sint, in voluptate, et ea quidem summa, esse dico. - Ergo in eadem voluptate eum, qui alteri misceat mulsum, ipse non sitiens, et eum, qui illud sitiens bibat?

6. *Tum ille, Finem, inquit, interrogandi, si videtur: quod quidem ego a principio ita me malle dixeram, hoc ipsum providens, dialecticas captiones. - Rhetorice igitur, inquam, nos mavis, quam dialectice disputare? - Quasi vero, inquit, perpetua oratio, rhetorum solum, non etiam philosophorum sit. - Zenonis est, inquam, hoc Stoici: omnem vim loquendi (ut jam ante Aristoteles) in duas tributam esse partes. Rhetoricam palmae, dialecticam pugni similem esse dicebat, quod latius loquerentur*

Digitized by Google

za), qual fia mai scopo a quel suo dire, se far non può che a niuno, il qual sia noto a sè, cioè, il qual riconosca sua propria natura e suo sentimento, paia giammai che piacere sia il medesimo che privazion di dolore? Ciò, o Torquato, è un recar violenza ai sensi: è un voler torre per forza dalle menti la conoscenza delle parole, onde siamo insegnati. Perciocchè chi è che non vegga, che nella natura nostra son tre differenti stati? uno, allorchè siamo nel piacere; il secondo, allorchè siamo nel dolore; il terzo questo presente (nel quale per vero sono io, e, credo, anche voi), cioè nè nel dolore, nè nel piacere; in quel piacere, per esempio, in cui è chi fa vita magna, o in quel dolore in cui è chi trambascia. E tu in mezzo a questi due differenti stati non vedi esser posta una grande moltitudine di uomini, i quali non provano nè gioia, nè dolenza? No davvero, rispose; anzi tutti coloro che sono privi di dolore, dico essere nel piacere, e, per certo, nel sommo piacere. Dunque, ripigliai, chi non assetato darà a ber vino squisito a chi fia assetato, proverà egli il piacere medesimo di costui che quel vino si bee?

6. Allora Torquato, pregoti, disse, metti una volta fine al tuo interrogare; il che per vero fin di prima t' avevo detto di volere, prevedendo questi dialettici sofismi. Ebbene, continuai, vuoi tu che io parli piuttosto a mo' di retore, che non di logico? Quasichè, replicò egli, una orazione non interrotta solamente si convenga al retore, non anche al filosofo? Ciò, dissi io, è di Zenone lo Stoico, che tutta l' arte del dire si divida (come già insegnò Aristotile) in due parti. La retorica diceva somigliarsi alla palma della mano, la dialettica al pugno, perciocchè i retori debbon parlare più distesamente, e i dialettici

Digitized by Google

rhetores, dialectici autem compressius. Obsequar igitur voluntati tuae; dicamque, si potero, rhetorice, sed hac rhetorica philosophorum, non nostra illa forensi; quam necesse est, quum populariter loquatur, esse interdum paulo hebetiorem. Sed dum dialecticam, Torquate, contemnit Epicurus, quae una continet omnem et perspiciendi, quid in quaque re sit, scientiam, et judicandi, quale quidque sit, et ratione ac via disputandi; ruit in dicendo, ut mihi quidem videtur, nec ea, quae docere vult, ulla arte distinguit; ut haec ipsa, quae modo loquebamur. Summum a vobis bonum voluptas dicitur. Aperiendum est igitur, quid sit voluptas; aliter enim explicari, quod quaeritur, non potest. Quam si explicavisset, non tam haesitaret. Aut enim eam voluptatem tueretur, quam Aristippus, id est, qua sensus dulciter ac jucunde movetur; quam etiam pecudes, si loqui possent, appellarent voluptatem: aut, si magis placeret suo more loqui, quam ut

Omnes Danai
Mycenenses, Attica pubes,

reliquique Graeci, qui hoc anapaesto citantur; hoc non dolere *solum voluptatis nomine appellaret, illud Aristippeum contemneret: aut, si utrumque probaret, ut probat, conjungeret doloris vacuitatem cum voluptate, et duobus ultimis uteretur. Multi enim et magni philosophi haec ultima bonorum juncta fecerunt; ut Aristoteles, qui virtutis usum cum vitae*

Digitized by Google

più concisamente. Io mi terrò dunque al tuo volere, e, se mi fia possibile, parlerò rettoricamente; ma con questa rettorica de' filosofi, non con quella nostra del foro, la quale parlar dovendo popolarmente, è d' uopo che si mostri qualche volta più triviale. Ma ecco, o Torquato, che mentre Epicuro disprezza la dialettica, la quale sola comprende tutta la scienza e del riconoscere la sostanza della questione, e del giudicar del merito di essa, e del disputare ragionevolmente e con ordine, precipita, secondo me, nel suo dire, nè verun' arte adopera a distinguere ciò che vuole insegnare; come avviene in ciò stesso di che più sopra abbiamo parlato. Si dice da voi che il piacere è il sommo bene. Bisogna innanzi dichiarare che cosa sia piacere, altrimenti non si potrà mai definire la questione. La qual parola di piacere se Epicuro vostro spiegata avesse, non si ravvilupperebbe cotanto. Imperciocchè o egli sosterrebbe quel piacere, che fu inteso da Aristippo, cioè il dolce e dilettoso commuover del senso, che anche le bestie, se avessero favella, direbbono piacere; o se amasse piuttosto di parlare un linguaggio tutto suo, e non quello, come per proverbio si dice, che

A' Danai piace e di Micene ai figli,
Ed è comune all'Attica famiglia,

lasciando da parte quel cotal piacere di Aristippo, diría solamente piacere il non sentir dolore: ovvero s' ei tenesse, come di fatto tiene, sì l' una cosa come l' altra, congiugnerebbe la vacuità del dolore col piacere, e statuirebbe due supremi beni. Imperciocchè furon già prima molti altri e grandi filosofi, i quali congiunsero insieme due supremi beni, come Aristotile, il qual congiunse la pratica della virtù con la

Digitized by Google

perfectae prosperitate conjunxit. Callipho adjunxit ad honestatem, voluptatem: Diodorus ad eandem honestatem addidit vacuitatem doloris. Idem fecisset Epicurus, si sententiam hanc, quae nunc Hieronymi est, conjunxisset cum Aristippi vetere sententia. Illi enim inter se dissentiunt; propterea singulis finibus utuntur: et, quum uterque graece egregie loquatur, nec Aristippus, qui voluptatem summum bonum dicit, in voluptate ponit non dolere, neque Hieronymus, qui summum bonum statuit non dolere, voluptatis nomine unquam utitur, pro illa indolentia; quippe qui ne in expetendis quidem rebus numeret voluptatem.

7. *Duae sunt enim res quoque, ne tu verba solum putes. Unum est, sine dolore esse; alterum, cum voluptate. Vos ex his tam dissimilibus rebus non modo nomen unum (nam id facilius paterer), sed etiam rem unam ex duabus facere conamini; quod fieri nullo modo potest. Hic, qui utrumque probat, ambobus debuit uti, sicut facit re; neque tamen dividit verbis. Quum enim eam ipsam voluptatem, quam eodem nomine omnes appellamus, laudat locis plurimis, audet dicere, ne suspicari quidem se ullum bonum sejunctum ab illo Aristippeo genere voluptatis; atque ibi hoc dicit, ubi omnis ejus est oratio de summo bono. In alio vero libro, in quo, breviter comprehensis gravissimis sententiis, quasi oracula edidisse sapientiae dicitur, scribit his*

Digitized by Google

prosperità di una vita perfetta. Così Callifone unì il piacere con la onestà: Diodoro alla stessa onestà aggiunse la privazione del dolore. L' esempio di questi avrebbe anche Epicuro seguito, se questa opinione, la quale ora è di Geronimo, congiunta avesse con l' antica opinione di Aristippo. Questi due filosofi, perchè dissenton fra di loro, ad uno diverso fine si appigliano: e conciossiachè tanto l' uno quanto l' altro parlino egregiamente la lingua greca, nè Aristippo, che dice essere il piacere il bene sommo, pone che privazione di dolore sia piacere, nè Geronimo, che statuì supremo bene la privazione del dolore, non fa mai uso del nome di piacere per significare la non dolenza; il quale anzi non annovera nemmeno il piacere in tra le cose da cercarsi.

7. Ma perchè tu non creda che la differenza sia solo nella parola, dico eziandío che son due diverse cose. Una cosa è, essere senza dolore; ed altra è, essere con piacere. E voi di queste due cose tanto differenti non solamente vi studiate di farne un nome solo (chè ciò vi condonerei ben facilmente), ma eziandío di due cose farne una sola, il che non può per niun modo avvenire. Questo vostro Epicuro, il qual tiene una cosa e l' altra, doveva usar di tutte e due separatamente; ma invece col suo dire non le distingue mai. Imperciocchè quando in più luoghi egli loda quel piacere, che tutti chiamano con lo stesso nome, osa dire, che non sospetta nemmeno che vi possa essere altro bene disgiunto da quel genere di piacere posto da Aristippo; e dice questo ogni volta che parla precipuamente del bene supremo. In un altro libro poi, nel quale, brevemente poste insieme sentenze gravissime, dicono aver messi in luce quasi tanti oracoli di sapienza, scrive queste

verbis, quae nota tibi profecto, Torquate, sunt. Quis enim vestrum non edidicit Epicuri χυριας δὸξας, *id est, quasi maxime ratas, quia gravissimae sint ad beate vivendum breviter enuntiatae sententiae? Animadverte igitur, rectene hanc sententiam interpreter:* « Si ea, quae sunt luxuriosis efficientia voluptatum, liberarent eos deorum et mortis et doloris metu, docerentque, qui essent fines cupiditatum; nihil haberemus, quod reprehenderemus: quum undique complerentur voluptatibus, nec haberent ulla ex parte aliquid aut dolens, aut aegrum, idest autem malum. »

Hoc loco tenere se Triarius non potuit. Obsecro, inquit, Torquate, haec dicit Epicurus? quod mihi quidem visus est, quum sciret, velle tamen confitentem audire Torquatum. - At ille non pertimuit, saneque fidenter, Istis quidem ipsis verbis, inquit: sed quid sentiat, non videtis. - Si alia sentit, inquam, alia loquitur; nunquam intelligam, quid sentiat; sed plane dicit, quod intelligam: idque si ita dicit, non esse reprehendendos luxuriosos (5), *si sapientes sint, dicit absurde: similiter et si dicat, non reprehendendos parricidas, si nec cupidi sint, nec deos metuant, nec mortem, nec dolorem. Et tamen, quid attinet luxuriosis ullam exceptionem dari, aut fingere aliquos, qui, quum luxuriose vi-*

(5) Tutto questo luogo non può ben tradursi secondo l'ordine delle parole disposte nel testo, che forse è alquanto corrotto: traduco secondo la lezione del Davies: ciò vuole la chiarezza. Vedi Edizione di Torino al proprio luogo.

Digitized by Google

parole, che a te, o Torquato, sono per certo note. Perciocchè chi havvi mai in tra di voi, che non abbia accuratamente apparate le sublimi sentenze di Epicuro, che sono siccome massime compendiose acconcie al viver felice? Osserva dunque s' io giustamente interpreti questa sentenza sua. « *Se le cose*, dice egli, *che valgono a procacciar piacere ai lussuriosi, valessero eziandío a liberarli dal timor degli Dei, della morte, e del dolore, ed insegnassero a porre un limite alle cupidigie, non vi sarebbe di che rimproverarli: conciossiachè mentre eglino in ogni parte si immergerebbero nei piaceri, nè in veruna parte troverrebbono mai o alcun dolore o alcuna molestia, che è quanto dire male nessuno* ».

In questo luogo Triario non si potè frenare; e, pregoti, disse, o Torquato, parla Epicuro veramente in questo modo? E nel dir ciò mi parve ch' ei ben sapesse aver Epicuro parlato in questa guisa, ma che però volesse udir confessante Torquato stesso. Ma questi non isgomentossi, e veramente con animo fermo rispose: Sì, son queste le parole di Epicuro; ma voi non comprendete ciò che intende dire. Se Epicuro, soggiunsi io, parla in un modo, e sente altramente, non potrò mai comprendere il sentimento suo; ma ben comprendo quello che dice. Se dice questo, che i lussuriosi non sono degni di riprensione, ove non si lascino trascinare dalle loro cupidigie, e che non temano nè gli Dei, nè la morte, nè il dolore, ei dice un assurdo eguale a questo, come se dicesse, che non meriti riprensione un parricida quando nel rimanente sia un uomo savio. E tuttavía a che serve che sia fatta eccezione ai lussuriosi, o l' immaginare alcuni, che, vivendo lussuriosamente, non sieno degni di essere rimproverati da

Digitized by Google

verent, a summo philosopho non reprehenderentur eo nomine, duntaxat cetera caverent? Sed tamen nonne reprehenderes, Epicure, luxuriosos ob eam ipsam causam, quod ita viverent, ut persequerentur cujusquemodi voluptates; quum esset praesertim, ut ais tu, summa voluptas nihil dolere? Atqui reperiemus asotos primum ita non religiosos, ut edant de patella; deinde ita mortem non timentes, ut illud in ore habeant ex Hymnide,

Mihi sex menses satis sunt vitae: septimum Orco spondeo.

Iam doloris medicamenta illa Epicurea, tanquam de narthecio proment: si gravis, brevis: si longus, levis. *Unum nescio, quo modo possit, si luxuriosus sit, finitas cupiditates habere.*

8. *Quid ergo attinet dicere,* nihil haberem, quod reprehenderem, si finitas cupiditates haberent? *Hoc est dicere,* non reprehenderem asotos, si non essent asoti. *Isto modo, ne improbos quidem, si essent boni viri. Hic homo severus luxuriam ipsam per se reprehendendam non putat. Et hercule, Torquate, ut verum loquamur, si summum bonum voluptas est, rectissime non putat. Nolim enim mihi fingere asotos, ut soletis, qui in mensam vomant, et qui de conviviis auferantur, crudique postridie se rursus ingurgitent; qui solem, ut ajunt, nec occidentem unquam viderint, nec orientem; qui consumptis patrimoniis egeant. Nemo nostrum istius generis aso-*

Digitized by Google

un sommo filosofo per questo nome di lussuriosi, purchè si guardino dalle altre cose? E non riprenderesti tu, o Epicuro, i lussuriosi per questa stessa cagione ch' eglino si vivessero tale vita che data fosse a' piaceri d' ogni maniera, mentre che specialmente lo essere senza dolore fosse, come tu dici, il piacer sommo? Ma pure noi troveremo de' voluttuosi primamente così irreligiosi che mangerebbono nel vaso de' sacrifizii; poi così sprezzatori della morte, che avranno in tra le labbra ciò che è detto nell' Innide,

Vivo lieto sei lune? All' Orco il resto.

Già trarranno fuori, siccome dalla scatola d' uno speziale, quello Epicureo medicamento del dolore; *se è grave, è breve: se è lungo, è lieve.* Solo quest' uno io non so, in qual modo un lussurioso aver possa cupidità finite.

8. Che val dunque il dire, *io non avrei nulla di che rimproverare un lussurioso, se ponga limiti alle cupidigie?* Ciò val quanto dire, *non darei biasimo a' voluttuosi, se non fossero voluttuosi.* In questo modo, nemmeno a' malvagi, se buoni uomini fossero. Quest' uom severo adunque non crede che la lussuria sia per sè stessa riprovevole. E per verità, o Torquato, egli ha ragion giustissima di non crederla riprovevole, se il piacere è il sommo bene. Io non vo' qui immaginare, come usate voi, di tal fatta voluttuosi, che vomitino a mensa, e che sien portati via dai conviti, e allo indimani tornino indigesti ad ingoiar vivande; che non videro mai, come si suol dire, nè il tramontare, nè il levar del sole; che consumato il patrimonio, sieno indigenti. Nessuno di noi crede che voluttuosi di questa guisa vivansi lieta

Digitized by Google

tos jucunde putat vivere. Mundos, elegantes, optimis cocis, pistoribus, piscatu, aucupio, venatione, his omnibus exquisitis, vitantes cruditatem; quibus

> . . . . vinum
> Defusum e pleno siet, hir siphone (*ut ait Lucilius*) cui nil
> Dempsit, vires sacculus abstulit . . . (6)

adhibentes ludos, et, quae sequuntur, illa; quibus detractis, clamat Epicurus se nescire, quid sit bonum: adsint etiam formosi pueri, qui ministrent; respondeat his vestis, argentum, Corinthium, locus ipse, aedificium. Hos ego asotos bene quidem vivere, at beate, nunquam dixerim. Ex quo efficitur, non ut voluptas ne sit voluptas, sed ut voluptas non sit summum bonum. Nec ille, qui Diogenem Stoicum adolescens, post autem Panaetium audierat, Lelius, eo dictus est sapiens, quod non intelligeret, quid suavissimum

(6) Considerando io attentamente tutto quello che è detto nelle note, sì dell'edizione di Parigi, sì dell'edizion di Torino, mi è paruto che la lezione tenuta da me, che in parte è pur quella dello Scaligero, sia la più chiara e la più conveniente ad uscir fuori da questo intricato labirinto di tante e sì svariate correzioni prodotte dai molti filologi. S'io volessi qui riportarle tutte corredate delle singole spiegazioni, farei opera lunghissima e noiosissima; ed al postutto non avrei mostrato altro se non che le opinioni loro, per quanto sieno contrarie le une alle altre, hanno tutte la loro parte di probabilità; ma non potrei nondimeno affermare che piuttosto così, che in altro modo, ha Marco Tullio dettate le parole di Lucilio. Ciononostante son tenuto di chiarire almeno le cose che paionmi significate nella lezione da me tenuta.

Cicerone, parlando qui dei voluttuosi delicati, di fino gusto, e schifanti con ogni mezzo di corporali esercizii le indigestioni dello stomaco, servendosi, come ho detto, delle parole di Lucilio, propone per essi un vino tolto da un vaso non ancora tocco da mano rapace, la quale per mezzo del sifone, o sia cannello bucato, abbialo estratto dal vaso, e lasciatone quel vaso così scemato per lungo tempo con pericolo che il rimanente del vino inagrisse; appresso, pro-

Digitized by Google

vita. Immaginiam piuttosto de' voluttuosi puliti, eleganti, che per opera di cuochi e confortinai eccellenti, per isquisitezze di pescagione, di uccellagione, di caccia, schifino le indigestioni, ai quali, come dice Lucilio,

Da pieno vaso un vin si versi, a cui
Rapace mano col sifon non nocque,
Nè il sacchetto pur tolse il vigor prisco,

i quali usino d' ogni maniera esercizii, e a quelle cose s' appiglino, tolte le quali, Epicuro dice di non sapere che altro chiamar bene. Ei s' abbiano eziandío vaghi donzelli pronti ai lor cenni: a ciò tutto corrisponda il vestito, lo argento, lo arredo corinzio, le stanze, il palagio. Io dirò che codesti voluttuosi certo si vivono lieta vita; ma felice, non dirò mai. Da ciò ne consegue, non che il piacere non sia piacere, ma sì ch' esso non è il sommo bene. Nè quel Lelio che giovanetto fu discepolo di Diogene lo Stoico, poi di Panezio, fu chiamato saggio per questo,

pone che si dia loro un vino non corrotto nella sua primitiva bontà e forza, per averlo forse colato nel taschetto (*sacculus*) a depurarlo dalle fecce, se è vin vecchissimo; e rinfrescato coll' infondervi la neve o il ghiaccio purgato, come si costumava a que' tempi, per una specie di lusso introdottosi fra i signori in Roma, e di cui abbiamo cognizione pei volumi del Grevio e del Gronovio, ed anco diffusamente da Giovan Rosini nel suo *Corpus absolutissimum antiquitatum Romanarum;* il quale fra i molti luoghi degli antichi scrittori comprovanti l' uso che ho detto, reca quel distico di Marziale lib. 9, epig. 15, che dice:

Nec labris nisi magna meis crystalla terantur,
Et faciant nigras nostra Falerna nives.

Anche lo Scaligero dice intorno alla sua lezione molte cose buone, ma parmi che molte altre sieno dette da lui gratuitamente. Intanto se le cose da me esposte non difendono la traduzione che do, io non saprei in qual altro modo soddisfare al dotto lettore.

Digitized by Google

esset (nec enim sequitur, ut cui cor sapiat, ei non sapiat palatus): sed quia parvi id duceret.

O lapathe, ut jactere necesse est, cognitu' cui sis.
In quo Leliu' clamores σοφος ille solebat
Edere, compellans gumias ex ordine nostros.

Praeclare Lelius, et recte σοφος, *illudque vere:*

O Publi, o gurges, Galloni: es homo miser, inquit:
Coenasti in vita nunquam bene, quum omnia in ista
Consumis squilla, atque acipensere cum decumano.

Is haec loquitur, qui in voluptate nihil ponens, negat eum bene coenare, qui omnia ponat in voluptate: et tamen non negat libenter unquam coenasse Gallonium; mentiretur enim; sed bene. Ita graviter et severe voluptatem secernit a bono. Ex quo illud efficitur, qui bene coenent, omnes libenter coenare; qui libenter, non continuo bene. Semper Laelius bene. Quid bene? Dicet Lucilius,

. . . . Cocto
Condito . . .

Sed cedo caput coenae.

Sermone bono.

Quid ex eo?

Si quaeri', libenter.

Digitized by Google

ch' ei non sapesse qual è a dirsi vivanda soavissima (perchè non ne consegue che chi ha buon senno, non deggia aver buon palato); ma perchè poco apprezzava questa cosa. Egregiameute adunque e con voce di vero, Lelio, chiamato dirittamente il saggio, diceva:

Chi fia che t' assapori e non ti lodi
Qual cibo squisitissimo, o lapazio?
Il saggio Lelio ai nostri ghiotti grida;
Ma quanto se' tu misero, o Gallonio,
O insaziabil mio Publio, che consumi
In squille e storïon le tue ricchezze:
Eppur non anco un solo pasto buono
Potesti far, da che t' assidi a mensa!

Cosí parla Lelio, il qual siccome non reputa il piacere un bene, così nega che ceni bene chi tutto pone nel piacere: e tuttavía non nega che Gallonio cenasse con piacere, perciocchè avrebbe mentito; ma sì che cenasse bene. Per tale maniera gravemente e severamente distingue il piacere dal bene. Il che porta questo conseguente, che tutti coloro che cenano bene, cenino eziandío con piacere, ma che quelli che cenano con piacere non cenino sempre bene. Lelio in vece cenava sempre bene. Che cosa è questo cenar bene? Il dica Lucilio,

È vivanda ben cotta e ben condita.

Ma io vo' sapere il principal della cena.

Un savio ragionar di savie cose.

Che val ciò?

Se il vuoi saper, un molto bel diletto.

Digitized by Google

Veniebat enim ad coenam, ut animo quieto satiaret desideria naturae. Recte ergo is negat, unquam bene coenasse Gallonium; recte, miserum: quum praesertim in eo omne studium consumeret. Quem libenter coenasse nemo negat. Cur igitur non bene? quia quod bene, id recte, frugaliter, honeste: ille porro male, prave, nequiter, turpiter coenabat. Non igitur nec lapathi suavitatem acipenseri Gallonii Laelius anteponebat, sed suavitatem ipsam negligebat. Quod non faceret, si in voluptate summum bonum poneret.

9. *Semovenda est igitur voluptas, non solum ut recta sequamini, sed etiam ut loqui deceat frugaliter. Possumusne igitur in vita summum bonum dicere, quum id ne in coena quidem posse videamur? Quo modo autem philosophus loquitur? Tria genera cupiditatum: naturales, et necessarias: naturales, non necessarias; nec naturales, nec necessarias, Primum divisit ineleganter. Duo enim genera quae erant, fecit tria. Hoc est non dividere, sed frangere rem. Qui si diceret, cupiditatum esse duo genera, naturales et inanes: naturalium quoque item duo, necessarias et non necessarias: confecta res esset. Qui haec didicerunt, quae ille contemnit, sic solent: vitiosum est enim in dividendo, partem in genere numerare. Sed hoc sane concedamus. Contemnit enim disserendi elegantiam; confuse loquitur. Geren-*

Digitized by Google

Imperciocchè ei s' accostava a mensa per satisfare con quieto animo ai bisogni della natura. Aveva dunque ragione di dire, che Gallonio non aveva mai cenato bene, e ch' era un infelice, mentrechè non pensava che a far vita magna. Nessuno però nega ch' ei cenasse con piacere. E perchè dunque non bene? Perchè solamente il giusto, il sobrio, l' onesto è bene: egli certo malamente, pravamente, viziosamente, bruttamente cenava. Conchiudasi dunque che Lelio non preferiva già la soavità del lapazio allo storione di Gallonio, ma sì che la soavità stessa aveva in non cale. Il che non avrebbe fatto, se nel piacere collocato avesse il bene supremo.

9. È adunque da rimuovere il piacere, acciocchè non solamente possiamo all' onestà obbedire, ma eziandío parlar con modestia. Potrem dunque affermare che il piacere è il sommo bene nella vita, quando nemmeno ad una cena ci puote parer tale? In qual modo poi questo filosofo parla esso di cupidità? Pone tre generi di queste cupidità: alcune le dice naturali e necessarie: altre naturali e non necessarie: ed altre nè naturali nè necessarie. Innanzi tutto sconcia è la divisione; perciocchè di due generi ne fece tre. Questo non si chiama dividere, ma spezzar la materia. Il quale se detto avesse, che ci ha due generi di cupidità, cioè naturali e vane: che di naturali eziandío ce ne ha di due qualità, cioè necessarie e non necessarie, avrebbe detto giustamente; perchè affermano ciò anche coloro che appararono questi principii ch' egli disprezza; e per vero avría schifato il difetto nella sua divisione di chiamar genere quello che è parte. Ma perdoniamogli questo peccato; perciocchè ei disprezza la eleganza del dire, e si esprime confusamente. Tolleriamo

Digitized by Google

dus est mos, modo recte sentiat. Equidem illud ipsum non nimium probo, et tantum patior, philosophum loqui de cupiditatibus finiendis. An potest cupiditas finiri? Tollenda est, atque extrahenda radicitus. Quis est enim, in quo sit cupiditas, quin recte cupidus (7) dici possit? Ergo et avarus erit, sed finite; et adulter, verum habebit modum; et luxuriosus eodem modo. Qualis ista philosophia est, quae non interitum afferat pravitatis, sed sit contenta mediocritate vitiorum? Quamquam in hac divisione rem ipsam prorsus probo, elegantiam desidero. Appellet haec desideria naturae: cupiditatis nomen servet alio, ut eam, quum de avaritia, quum de intemperantia, quum de maximis vitiis loquetur, tanquam capitis accuset.

Sed haec quidem liberius ab eo dicuntur, et saepius. Quod equidem non reprehendo; est enim tanti philosophi, tamque nobilis, audacter sua decreta defendere. Sed tamen ex eo, quod eam voluptatem (quam omnes gentes hoc nomine appellant) videtur amplexari saepe vehementius, in magnis interdum versatur angustiis, ut, hominum conscientia remota, nihil tam turpe sit, quod voluptatis causa non videatur esse facturus. Deinde, ubi erubuit (vis enim est permagna naturae), confugit illuc, ut neget accedere quidquam posse ad voluptatem nihil

(7) Stimo che in questo luogo il testo non sia totalmente giusto. Comunque sia, dovrebbe la traduzione non parere disdicevole a ciò che vuol provare Cicerone.

Digitized by Google

il suo parlare, purchè diritte sieno le opinioni. Ma invero che io non approvo troppo, anzi appena mi patisce l'animo, che un filosofo parli di assegnar limiti alle cupidità. Può forse la cupidigia tenersi ne' limiti? Bisogna anzi toglierla e risecarla dalle radici. Havvi forse alcuno signoreggiato da cupidigie che si possa vantare di essere rettamente cupido? Dunque ei potrà essere avaro, ma in fra i limiti; e sì adultero, purchè serbi misura; e lussurioso, nello stesso modo. Che sorta di filosofia è mai questa che non cerca di dar morte al vizio, ma si contenta che il vizio sia moderato? Sebbene io in codesta sua divisione approvo al postutto la sostanza della cosa, ancorchè manchi la eleganza. Queste cose ch' ei chiama cupidità, chiami piuttosto desiderii di natura, e serbi il nome di cupidità ad altro tempo, quando dovendo parlare dell' avarizia, della intemperanza, e di altri grandi vizii dovrà condannar per lo capo tali cupidità.

Ma egli troppo più francamente e troppo più spesso queste cose afferma. Di che per vero io nol riprenderò; perciocchè è troppo conveniente cosa che un filosofo così grande e nobile difenda coraggiosamente i dogmi suoi. Ma però avviene che, sostenendo egli con molto calore quel genere di piacere, che tutto il mondo chiama con questo nome, trovisi qualche volta in tali strettezze che pare non abbiavi ad essere turpezza cotanto vergognosa, la quale per amor del piacere ei non possa commettere, quando di tale turpezza nessuno uomo siane testimonio. Appresso, quando è a tal punto di doverne arrossire (chè prepotente è pure la forza della natura), ricorre a quel suo trovato il qual pone, che piacere più grande essere non vi può di quello del non

Digitized by Google

dolentis. At iste non dolendi status non vocatur voluptas. « Non laboro, inquit, de nomine. » Quid, quod res alia tota est? - « Reperiam multos, vel innumerabiles potius, non tam curiosos, nec tam molestos, quam vos estis: quibus, quidquid velim, facile persuadeam. » Quid ergo dubitamus, quin, si non dolere, voluptas sit summa, non esse in voluptate, dolor sit maximus? cur id non ita fit? « Quia dolori non voluptas contraria est, sed doloris privatio. »

10. *Hoc vero non videt* (8), *maximo argumento esse, voluptatem illam, qua sublata, neget se intelligere omnino, quid sit bonum (eam autem ita persequitur, quae palato percipiatur, quae auribus; cetera addit, quae si appelles, honos prefandus sit); hoc igitur, quod solum bonum severus et gravis philosophus novit, idem non videt ne expetendum quidem esse, quod eam voluptatem hoc eodem auctore non desideremus, quum dolore careamus. Quam haec sunt contraria! Hic si definire, si dividere didicisset, si loquendi vim, si denique consuetudinem verborum teneret, nunquam in tantas salebras incidisset. Nunc vides, quid faciat. Quam nemo unquam voluptatem appellavit, appellat, atque quae duo sunt, unum facit. Hanc in motu voluptatem (sic enim has suaves, quasi dulces voluptates appellat) interdum ita extenuat, ut M' Curium putes loqui: interdum*

(8) Questo luogo di Cicerone è guasto. Molti, e Comentatori ed Editori, hanno fatto tutti gli sforzi per sanarlo, ma niuno, per mio avviso, ha adoperato meglio dell' Editor di Parigi. Tengomi dunque alla correzione sua, pigliandomi però alquanto di libertà nel tradurre le parole del testo con ordine più proprio all' indole della nostra lingua.

Digitized by Google

sentir dolore. Ma questo stato del non sentir dolore, non si chiama piacere. « Non mi curo del nome, risponde Epicuro.» Che? non è l'una cosa dall'altra diversa affatto? « Or via, troverò altri uomini molti, anzi innumerabili, meno di voi curiosi, nè cotanto importuni, a' quali persuaderò facilmente ogni cosa ch' io vorrò. » Dunque se il non sentir dolore è piacere sommo, a che dubitiamo di dire che il non essere nel piacere è il dolore più grande? E perchè non sarà così? « Perchè il contrario di dolore non è piacere, ma sì privazione di dolore. »

10. Ma questo filosofo non si accorge che, quando pone a bene unico quel piacere, tolto il quale, ei dice di non saper comprendere che cosa sia bene (e sì per piacere intende le sensazioni aggradevoli del palato, dell' udito, e di altro tale, che ove il si volesse dire, ne sarebbe offesa la decenza), non si accorge, dico, che ciò è grandissimo argomento a far sì che un tal bene non divenga nemmeno desiderabile, appunto perchè egli stesso ci insegna, che quando ci troviamo nella privazion del dolore, non dobbiamo quel piacere desiderare. Quali contraddizioni sono mai queste! Se egli si fosse adusato a definire, a divider le materie, se infine ritenesse il valore, l' uso delle parole, non sarìa caduto in così grandi errori. Or vedi quel che fa. Chiama piacere quello, cui niuno mai appellò così (*), e di due cose ne fa una sola. Questo piacere in movimento (chè così chiama tutte le dolci e soavi sensazioni del corpo) talvolta egli invilisce così, che diresti parlare un Manio Curio: talvolta lieva al cielo così, che nega poter nemmeno sospicare qual altro bene fuor di

(*) Cioè la privazione del dolore.

Digitized by Google

ita laudat, ut, quid praeterea sit bonum, neget se posse ne suspicari quidem. Quae jam oratio non a philosopho aliquo, sed a censore opprimenda est. Non est enim vitium in oratione solum, sed etiam in moribus. Luxuriam non reprehendit, modo sit vacua infinita cupiditate et timore. Hoc loco discipulos quaerere videtur, ut, qui asoti esse velint, philosophi ante fiant.

A primo, ut opinor, animantium ortu petitur origo summi boni. Simul atque natum animal est, gaudet voluptate, et eam appetit, ut bonum; aspernatur dolorem, ut malum. De malis autem et bonis, ab iis animalibus, quae nondum depravata sint, ait optime judicari. Haec et tu ita posuisti, et verba vestra sunt. Quam multa vitiosa! Summum enim bonum, et malum, vagiens puer utra voluptate diiudicabit? stante, an movente? quoniam, si diis placet, ab Epicuro loqui discimus. Si stante, hoc natura videlicet vult, salvam esse se; quod concedimus: si movente, quod tamen dicitis, nulla turpis voluptas erit, quae praetermittenda sit. Et simul non proficiscetur animal aliud modo natum a summa voluptate: quae est a te posita in non dolendo. Nec tamen argumentum hoc Epicurus a parvis petivit, aut etiam a bestiis, quae putat esse specula naturae, ut diceret, ab his, duce natura, hanc voluptatem expeti nihil dolendi. Neque enim haec movere potest appetitum animi; nec ullum habet ictum, quo pellat animum status hic non dolendi. Itaque

Digitized by Google

questo ci abbia. Il qual suo parlare non è oramai da essergli rimbeccato da un filosofo, ma sì da un censore. Imperciocchè non è solamente vizioso il suo dire, ma sì è anche viziosa la sua morale. Non biasima punto la lussuria, purchè moderi le cupidigie e non tema di nulla. A questo punto pare che cerchi discepoli tali, che volendo essere voluttuosi, facciansi prima filosofi.

L' origine del sommo bene, dice Epicuro, vuolsi cercare nel primo nascere di ogni animale. Appena che nato è l' animale, gode del piacere e lo appetisce siccome un bene; odia il dolore siccome un male. De' mali poi e de' beni ottimamente si giudica, dice pure Epicuro, da quegli animali, che non ancora depravati sieno. Queste cose e tu così ponevi, e vostre parole sono. Quanti difetti in ciò! Un vagiente bambino in qual genere di piacere giudicherà egli il bene ed il male sommo? in quello che è in quiete, o in quello che è in movimento? poichè, se piace agli Dei, imparo anch' io da Epicuro a parlare. Se in quello che è in quiete, natura certo vuol questo, conservar sè: il che concedo: se in quello che è in movimento, la qual cosa pur dite, niun turpe piacere vi sarà, il quale mai si deggia tralasciare. E insieme non comincierà un altro animale appena nato dal piacere sommo: il quale ponsi da te nel non aver dolore. Nè però Epicuro toglie questo argomento dai bamboli, od anco dalle bestie, che stima essere lo specchio di natura, per dire, che da loro, maestra natura, si cerca questo piacere del non aver dolore. Imperciocchè nè questo piacere può muovere appetito nell' animo, nè questo stato di privazion del dolore ha forza veruna da fare impressioni sull' animo stesso. Pertanto in questo medesimo

Digitized by Google

in hoc eodem peccat Hieronymus. At ille pellit, qui permulcet sensum voluptate. Itaque Epicurus semper hoc utitur, ut probet, voluptatem natura expeti; quod ea voluptas, quae in motu sit, et parvos ad se alliciat et bestias, non illa stabilis, in qua tantum inest nihil dolere. Quî igitur convenit, ab alia voluptate dicere naturam proficisci, in alia summum bonum ponere?

11. *Bestiarum vero nullum judicium puto. Quamvis enim depravatae non sint, pravae tamen esse possunt. Ut bacillum aliud est inflexum et incurvatum de industria, aliud ita natum: sic ferarum natura, non est illa quidem depravata mala disciplina, sed natura sua. Nec vero, ut voluptatem expetat, natura movet infantem; sed tantum ut se ipse diligat, ut integrum se salvumque velit. Omne enim animal, simul ut ortum est, et se ipsum, et omnes partes suas diligit; duasque, quae maximae sunt, in primis amplectitur, animum et corpus; deinde utriusque partes. Nam sunt et in animo praecipua quaedam, et in corpore: quae quum leviter agnovit, tum discernere incipit, ut ea, quae prima sunt natura, appetat, asperneturque contraria. In his primis naturalibus voluptas insit, nec ne, magna quaestio est. Nihil vero putare esse, praeter voluptatem, non membra, non sensus, non ingenii motum, non integritatem corporis, non valitudinem, summae mihi*

Digitized by Google

errò anche Geronimo. Non havvi che la condizione di quel piacere, che solletica il senso, che atto sia a fare impressioni. Laonde Epicuro si appiglia a questa per provare che naturalmente si cerca il piacere; perchè quello che è in movimento, è il piacere capace di attirare a sè e i bambini e le bestie; non quello in quiete, in cui solamente sta il non aver dolore. Come adunque conviene il dire che la natura comincia da un genere di piacere, e collocar poi in un altro genere diverso il sommo bene?

11. Delle bestie poi reputo nullo il giudizio. Perciocchè sebbene non sien elleno state depravate, pure possono esser prave. Come è di un bastoncello che puote esser piegato e curvo per arte, o tale venuto naturalmente, così è della natura delle bestie; ella non può essere stata depravata da mala disciplina, ma sì essere per natura sua. Non è poi vero che natura muova un bambino a fargli appetir tosto il piacere, ma sì solamente ad aver l' amore di sè, e a desiderare la interezza e conservazione sua. Imperciocchè ogni animale, appena che è nato, e sè stesso e tutte le parti sue ama; e primamente intende alle due che sono le maggiori, cioè all' animo e al corpo; poscia alle parti dell' uno e dell' altro. Chè e nell' animo e nel corpo ne sono delle precipue; delle quali ove abbia una leggiera conoscenza, allora incomincia a cernere, talchè appetisce le cose che date son prime da natura, ed evita le contrarie. La grande questione è, se in queste prime cose naturali sia o no il piacere. Ma pensare che in queste prime cose niente altro sia da aversi caro che il piacere, non le membra, non i sensi, non lo operar dell' animo, non l' interezza del corpo, non la salute, parmi ciò esser caso di somma stoltezza. Da questo capo appun-

Digitized by Google

videtur inscitiae. Atque ab isto capite fluere necesse est omnem rationem bonorum et malorum.

Polemoni, et jam ante Aristoteli, ea prima visa sunt, quae paulo ante dixi. Ergo nata est sententia veterum Academicorum et Peripateticorum, ut finem bonorum dicerent, secundum naturam vivere, id est, virtute adhibita, frui primis a natura datis. Calliphо ad virtutem nihil adjunxit, nisi voluptatem; Diodorus vacuitatem doloris. His omnibus, quos dixi, consequentes sunt fines bonorum. Aristippo simplex voluptas; Stoicis, consentire naturae; quod esse volunt e virtute, id est, honeste vivere; quod ita interpretantur, vivere cum intelligentia earum rerum, quae natura evenirent, eligentem ea, quae essent secundum naturam, rejicientemque contraria. Ita tres sunt fines expertes honestatis, unus Aristippi, vel Epicuri; alter Hieronymi; Carneadis tertius: tres, in quibus honestas cum aliqua accessione, Polemonis, Calliphontis, Diodori. Una simplex, cujus Zeno auctor, posita in decore tota, id est, honestate. Nam Pyrrho, Aristo, Herillus, jam diu abjecti. Reliqui sibi constiterunt, ut extrema cum initiis convenirent, ut Aristippo, voluptas; Hieronymo, doloris vacuitas; Carneadi, frui principiis naturalibus, esset extremum.

12. *Epicurus autem quum in prima commendatione voluptatem dixisset: si eam, quam Aristippus, idem tenere debuit ultimum bonorum, quod ille: sin*

Digitized by Google

to è d' uopo scaturisca tutta la ragione de' beni e de' mali.

Polemone, e prima di lui Aristotile, pensò essere bene sommo queste prime cose date a noi da natura. Da ciò è venuta la sentenza degli antichi Accademici e dei Peripatetici, la quale afferma, fine de' beni essere il vivere secondo natura, cioè godere, serbando virtù, delle prime cose date da natura. Callifone a virtù niente altro aggiunse se non il piacere; Diodoro la privazione del dolore. Tutti costoro, che dissi, conformi hanno i fini de' beni. Ad Aristippo fine de' beni è il solo piacere; agli Stoici, il conformarsi a natura; il che voglion che sia vivere secondo virtù, cioè onestamente; e lo interpretano così, vivere con intelligenza delle cose che naturalmente accadono, scegliendo quelle che son conseguenti a natura, e rigettando le contrarie. Così tre sono i fini privi dell' onestà; l' uno è di Aristippo o di Epicuro; l' altro di Geronimo; il terzo di Carneade: tre son quelli, in cui è l' onestà con qualche aggiunta, un di Polemone, un di Callifone, e un di Diodoro. Uno solo semplice, di cui è autore Zenone, posto tutto nella virtù, cioè nell'onestà. Conciossiachè Pirrone, Aristone, Erillo (*) già da gran tempo sono rigettati. Gli altri non sono punto vacillanti, talchè gli estremi ben rispondono ai principii, come Aristippo che pose il fine de' beni nel piacere, Geronimo nella privazione del dolore, e Carneade nel godere dei primi doni naturali.

12. Epicuro poi avendo detto essere prima raccomandazione della natura il piacere, se intese di parlare del piacere che volle Aristippo, avrebbe dovuto tenere come fine de' beni quello che colui tenne:

(*) Quanto ai fini de' beni da loro posti.

Digitized by Google

eam, quam Hieronymus, fecisset idem, ut voluptatem illam in prima commendatione poneret.

Nam, quod ait, sensibus ipsis judicari, voluptatem bonum esse, dolorem malum: plus tribuit sensibus, quam nobis leges permittunt. Privatarum litium judices sumus. Nihil enim possumus judicare, nisi quod est nostri judicii. In quo frustra judices solent, quum sententiam pronuntiant, addere, si quid mei judicii est: si enim non fuit eorum judicii, nihilo magis, hoc non addito, illud est judicatum. Quid judicant sensus? dulce, amarum; lene, asperum; prope, longe; stare, movere; quadratum, rotundum. Quam igitur pronuntiabit sententiam ratio? Adhibita primum divinarum humanarumque rerum scientia, quae potest appellari rite sapientia; deinde adjunctis virtutibus, quas ratio rerum omnium dominas, tu voluptatum satellites et ministras esse voluisti; quarum adeo omnium sententia pronuntiabit; primum de voluptate, nihil esse ei loci, non modo ut sola ponatur in summi boni sede, quam quaerimus, sed ne illo quidem modo, ut ad honestatem applicetur. (De vacuitate doloris eadem sententia erit) (9). *Rejicietur etiam Carneades; nec ulla de summo bono ratio aut voluptatis, non dolendive particeps, aut honestatis expers, probabitur. Ita relinquet duas, de quibus etiam atque etiam consideret.*

(9) Rifiuto come superflue le parole poste nel latino fra parentesi, giudicandole di un qualche antico copista: e col far ciò, seguo l'avviso dell' Editor di Torino.

Digitized by Google

ma se intese di parlare del piacere che volle Geronimo, avrebbe dovuto medesimamente questo genere di piacere porre nella prima raccomandazione della natura.

Perciocchè quanto a quello che dice, giudicarsi dai sensi stessi che il piacere è un bene, il dolore un male, ei concede ai sensi una facoltà maggiore di quella che a noi danno le leggi, quando siamo giudici delle liti in tra i privati. Perciocchè in esse noi non possiamo giudicare se non di ciò che conviensi al nostro giudicio. Nel quale vano è che i giudici, volendo la sentenza profferire, aggiungano, come sogliono, la formola, *se è cosa che appartiene al mio giudicio;* perchè se a loro non ispettava il dar giudicio della cosa, anche lasciata questa formola, niente più di valore avrà il loro giudicato. I sensi di che posson giudicare? del dolce, dell' amaro; del dilicato, dell' aspro; del vicino, del lontano; dello stare, del muoversi; del quadrato, del rotondo. Qual sentenza adunque pronunzierà la ragione? Usando ella primamente della scienza delle divine ed umane cose, che puossi benissimo chiamar sapienza, poi togliendo a compagne le virtù, cui ragione vuole signore di tutte cose, e tu volesti satelliti e ministre de' piaceri, sì per sentimento di tutte insieme pronunzierà; prima che il piacere non ha luogo, non solamente da esser collocato unico nel seggio, il qual cercasi, del sommo bene, ma nemmeno in modo da esser messo insieme coll' onestà: poscia condannerà anche l' opinion di Carneade, nè approverà, in ciò che riguarda il sommo bene, dottrina veruna, che dìa posto o al piacere, o alla privazion del dolore, o che escluda l' onestà. Così ella non ammetterà da ultimo che due opinioni, le quali piglierà ad esaminare at-

Digitized by Google

Aut enim statuet, nihil esse bonum, nisi honestum; nihil malum, nisi turpe; cetera aut omnino nihil habere momenti, aut tantum, ut nec expetenda, nec fugienda, sed eligenda modo, aut rejicienda sint; aut anteponet eam, quam quum honestate ornatissimam, tum etiam ipsis initiis naturae, et totius perfectione vitae locupletatam videbit (10). *Quod eo liquidius faciet, si perspexerit, rerum inter eas, verborumne sit controversia.*

13. *Hujus ego nunc auctoritatem sequens, idem faciam. Quantum enim potero, minuam contentiones; omnesque simplices sententias eorum, in quibus nulla inest virtutis adjunctio, omnino a philosophia semovendas putabo: primum Aristippi, Cyrenaicorumque omnium; quos non est veritum, in ea voluptate, quae maxima dulcedine sensum moveret, summum bonum ponere, contemnentes istam vacuitatem doloris. Hi non viderunt, ut ad cursum equum, ad arandum bovem, ad indagandum canem, sic hominem ad duas res, ut ait Aristoteles, ad intelligendum et ad agendum esse natum, quasi mortalem deum: contraque, ut tardam aliquam et languidam pecudem ad pastum et ad procreandi voluptatem hoc divinum animal ortum esse voluerunt. Quo nihil mihi videtur absurdius. Atque haec contra Aristippum, qui eam voluptatem non modo summam, sed solam etiam ducit, quam omnes unam appellamus voluptatem. Aliter autem vobis placet.*

(10) Le due opinioni, che Cicerone accenna qui, sono l' una degli Stoici e l' altra de' Peripatetici; la prima delle quali divien soggetto di particolare esame nel terzo e nel quarto libro; e l' altra nel quinto.

Digitized by Google

tentissimamente. Imperciocchè o statuirà che niente è bene se non la onestà, niente è male se non la turpitudine; che le altre cose, o non hanno del tutto veruna importanza, o tale, che nè da cercarsi nè da fuggirsi sono, ma solamente da scegliersi o da rifiutarsi: o sì veramente preferirà quella opinione, la quale ei vedrà siccome risplendentissima per la onestà, così eziandío arricchita degli stessi primi beni di natura, e della felicità compiuta di tutta la vita. Il che tanto più facilmente farà, ove risguardi, se fra queste opinioni siavi differenza di cose o di parole.

13. Or io seguendo l'autorità di lei, farò il medesimo. Perciocchè, per quanto sarà da me, scemerò quistioni, allontanando affatto dalla filosofia tutte le semplici sentenze di coloro, che al loro sommo bene non aggiunsero la virtù; e primamente quella d'Aristippo e de' Cirenaici, i quali, non badando punto a questa privazion del dolore, non dubitarono di collocare il sommo bene in quel piacere, che specialmente con la dolcezza sua solletica il senso. Costoro non pensarono che, siccome il cavallo nato è a correre, il bue ad arare, il cane a braccheggiare, così l'uomo, qual mortale Iddio, nato è, come dice Aristotile, a due cose, ad intendere e ad operare; e invece essi vollero che questo animal divino, come sozza e vile bestia, nato fosse solo al pascersi e al piacer del generare. Della quale opinione nessun'altra parmi più assurda. E coteste cose sì dico contro ad Aristippo, il quale stima non solo come bene supremo, ma eziandío come unico vero bene quel piacere che tutti chiamiamo con questo solo nome. So che a voi piace intenderla in altro modo; ma colui, come ho detto, è in errore: perciocchè nè la figura del corpo, nè la ragione altissima dello inge-

Digitized by Google

Sed ille, ut dixi, vitiose: nec enim figura corporis, nec ratio excellens ingenii humani significat, ad hanc unam rem natum hominem, ut frueretur voluptatibus. Nec vero audiendus Hieronymus: cui summum bonum est idem, quod vos interdum, vel potius nimium saepe dicitis, nihil dolere. Non enim, si malum dolor est, carere eo malo satis est ad bene vivendum. Hoc dixerit potius Ennius,

Nimium boni est, cui nihil est mali.

Nos beatam vitam non depulsione mali, sed adeptione boni judicemus; nec eam cessando, sive gaudentem, ut Aristippus; sive non dolentem, ut hic: sed agendo aliquid considerandove quaeramus. Quae possunt eadem contra Carneadeum (11) *illud summum bonum dici: quod is non tam, ut probaret, protulit, quam ut Stoicis, quibuscum bellum gerebat, opponeret. Id autem ejusmodi est, ut, additum ad virtutem, auctoritatem videatur habiturum, et expleturum cumulate vitam beatam; de quo omnis haec quaestio est. Nam qui ad virtutem adjungunt vel voluptatem, quam unam virtus minimi facit; vel vacuitatem doloris, quae etiam si malo caret, tamen non est summum bonum: accessione utuntur non ita probabili; nec tamen, cur id tam parce tamque restricte faciant, intelligo. Quasi enim emendum eis sit, quod addant ad virtutem, primum vilissimas res addunt; deinde singulas potius, quam omnia,*

(11) Carneade per opporsi agli Stoici disse, come facilmente si può conoscere dalle cose già esposte, che il sommo bene era il godere dei primi doni di natura.

Digitized by Google

gno umano mostrano essere l'uomo nato a questa sola cosa, di godere del piacere. Nè vuolsi veramente porgere orecchio a Geronimo, il qual pone a sommo bene quel medesimo, che voi talvolta, o, meglio, troppo sovente dite, cioè il non aver dolore. Conciossiachè, se il dolore è un male, l'esser privi di questo male non basta alla nostra felicità. Codesta cosa dica piuttosto Ennio (che è poeta),

Gran bene ha l'uom, cui mal verun non preme.

Noi (filosofi) la felicità del vivere giudichiamo piuttosto nell'acquisto del bene, non nell'assenza del male; nè cotesta felicità pogniamola nel riposare, o nel godere, come dice Aristippo; o nel non aver dolore, come dice quest'altro; ma nell'operare, o nel meditare. Le quali cose medesime dir si possono contra quel sommo bene di Carneade; il qual sommo bene egli mise innanzi non tanto per approvarlo quanto per combattere gli Stoici coi quali era alle prese. Esso però è tale, che sendo aggiunto a virtù, pare aver possa autorità, e fare appieno compiuta la felicità della vita; del che qui è tutta la questione. Imperciocchè coloro che aggiungono alla virtù, o il piacere, cui virtù unicamente disprezza; o la privazion del dolore, la quale sebbene non abbia in sè verun male, pur non è il sommo bene, formano uno accozzamento non molto probabile; e nonostante io non comprendo perchè mai ciò facciano con tanta parsimonia e grettezza. E a dir vero quasi eglino comperar dovessero per danaro qualche cosa da aggiungere a virtù, primieramente vilissime cose v'aggiungono; poscia piuttosto per singolo, che tutte quelle, che natura ap-

Digitized by Google

quae prima natura approbavisset. Quae quum Aristoni et Pyrrhoni omnino visa sunt pro nihilo, ut inter optime valere et gravissime aegrotare nihil prorsus dicerent interesse, recte jam pridem contra eos desitum est disputari. Dum enim in una virtute sic omnia esse voluerunt, ut eam rerum selectione exspoliarent, nec ei quidquam, aut unde oriretur, darent, aut ubi niteretur; virtutem ipsam, quam amplexabantur, sustulerunt. Herillus autem ad scientiam omnia revocans, unum quoddam bonum vidit; sed nec optimum, nec quo vita gubernari possit. Itaque hic ipse jam pridem est rejectus. Post enim Chrysippum non sane est disputatum.

14. *Restatis igitur vos. Nam cum Academicis incerta luctatio est: qui nihil affirmant, et, quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt, quodcumque veri simile videatur. Cum Epicuro autem hoc est plus negotii, quod e duplici genere voluptatis conjunctus est; quodque et ipse et amici ejus et multi postea defensores ejus sententiae fuerunt; et nescio quomodo is, qui auctoritatem minimam habet, maximam vim, populus cum illis facit. Quos nisi redarguimus, omnis virtus, omne decus, omnis vera laus deserenda est. Ita ceterorum sententiis semotis, relinquitur non mihi cum Torquato, sed virtuti cum voluptate certatio. Quam quidem certationem homo et acutus et diligens Chrysippus non contemnit, totumque discrimen summi boni in eadem*

Digitized by Google

provò le prime. Le quali, conciossiachè ad Aristone ed a Pirrone parute sieno non degne di veruna stima affatto, cosicchè tra l'essere in perfetta salute, e l'essere in gravissima malattía dissero non trovarsi punto di differenza, ben è ragione se da gran tempo si è cessato dal disputar contra loro. Imperciocchè, mentre essi nella sola virtù vollero si stesse ogni cosa, tanto che lei della scelta delle cose spogliarono, nè a lei un minimo che concedettero, o d'onde nascer potesse, o dove appoggiarsi, spensero questa stessa virtù che accoglievano. Erillo poi tutte cose riducendo alla scienza, ravvisò, è vero, un cotal bene, ma non il migliore, nè quello onde la vita governare si possa. Laonde anche questo filosofo fu già da tempo rifiutato; perchè dopo Crisippo si cessò dal disputare contra l'opinione di lui.

14. Rimanete dunque soli voi. Imperciocchè cogli Accademici incerta è la lotta; i quali nulla affermano, e, quasi disperata la cognizione del certo, non vogliono attenersi se non a quello che abbia sembianza di vero. Ma contro a cotesto vostro Epicuro ben è importante la faccenda, tra perchè egli si è appigliato a un doppio genere di piacere, e perchè la sentenza sua sì da lui, sì da' suoi amici, e sì da molti sostenuta viene; e non so come colui che ha pure autorità piccolissima, ma forza grandissima, vo' dire il popolo, siasi messo dalla loro parte. Li quali se non togliam d'inganno, è d'uopo allora abbandonare ogni sentimento di virtù, di onore, di gloria. Così messe da un canto le sentenze degli altri, il certame si lascia non a me con Torquato, ma sì alla virtù col piacere. Il qual certame, per vero, Crisippo uomo acuto e diligente non dispetta, e reputa che in codesto raffronto posta sia

Digitized by Google

comparatione positum putat. Ego autem existimo, si honestum aliquid esse ostendero, quod sit ipsum vi sua, propter seque expetendum, jacere vestra omnia. Itaque eo, quale sit, breviter, ut tempus postulat, constituto, accedam ad omnia tuâ viâ, Torquate; nisi memoria forte defecerit.

Honestum igitur id intelligimus, quod tale est, ut detracta omni utilitate, sine ullis praemiis fructibusve per se ipsum possit jure laudari. Quod quale sit, non tam definitione, qua sum usus, intelligi potest (quamquam aliquantum potest) quam communi omnium judicio, et optimi cujusque studiis atque factis: qui permulta ob eam causam unam faciunt, quia decet, quia rectum, quia honestum est; etsi nullum consequuturum emolumentum vident. Homines enim, etsi aliis multis, tamen hoc uno a bestiis plurimum differunt, quod rationem habent a natura datam, mentemque, et acrem, et vigentem, celerrimeque multa simul agitantem, et, ut ita dicam, sagacem, quae et causas rerum et consecutiones videat, et similitudines transferat, et disjuncta conjungat, et cum praesentibus futura copulet, omnemque complectatur vitae consequentis statum. Eademque ratio facit hominem hominum appetentem, cumque his natura et sermone et usu congruentem: ut profectus a caritate domesticorum ac

Digitized by Google

tutta la differenza del sommo bene. Io penso poi, che se pervengo a mostrare che havvi alcun che di onesto, che meriti di essere ricercato per sè, per qualità propria, allora ne va travolta tutta la vostra dottrina. Pertanto quand' io avrò brevemente, come il tempo richiede, dimostrato quale sia questo che dico, toglierò, o Torquato, ove pur non mi fallisca la memoria, a confutar per ordine ogni cosa che fu da te esposta.

Per onesto adunque intendiamo quello, che è tale, che tolta via ogni utilità, senza veduta di premio o guadagno possa giustamente venire per sè stesso lodato. Il quale di che guisa sia, puossi comprendere non tanto per la definizione da me usata (sebbene lo si possa alquanto), come ancora per lo comune giudicio di tutti, e per gli esempli e le azioni di tanti egregi uomini; i quali di molte bellissime cose fanno per questa cagione sola, perchè bisogna, perchè ciò è diritto, perchè ciò è onesto; benchè veggano niuno premio doverne ritrarre. Imperocchè gli uomini, sebbene dalle bestie sieno differentissimi per assai cose diverse, pur sono principalmente per ciò, che hanno da natura in dono la ragione, ed una mente e penetrante e viva, e che nel tempo medesimo molte cose prestissimamente considera, ed è, per dir così, sagace; la quale, e le cagioni e le conseguenze vede delle cose, e le similitudini trasporta, e le disgiunte cose congiunge, e le future con le presenti accoppia, e tutto comprende lo stato della vita che viver dee. E medesimamente questa ragione fa l' uomo desideroso degli altri uomini, e concordevole con loro nell' indole, nel linguaggio, ne' costumi: talchè cominciando dall' amore de' famigliari e de' suoi, via via s' avanza, e s' ad-

Digitized by Google

suorum, serpat longius, et se implicet primum civium, deinde omnium mortalium societate: atque, ut ad Archytam scripsit Plato, non sibi se soli natum meminerit, sed patriae, sed suis, *ut perexigua pars ipsi relinquatur. Et quoniam eadem natura cupiditatem ingenuit homini veri videndi, quod facillime apparet, quum vacui curis, etiam quid in caelo fiat, scire avemus: his initiis inducti omnia vera diligimus, id est, fidelia, simplicia, constantia; tum vana, falsa, fallentia odimus, ut fraudem, perjurium, malitiam, injuriam. Eadem ratio habet in se quiddam amplum atque magnificum, ad imperandum magis, quam ad parendum accomodatum; omnia humana non tolerabilia solum, sed etiam levia ducens; altum quiddam et excelsum, nihil timens, nemini cedens, semper invictum. Atque his tribus generibus honestorum notatis, quartum sequitur, et in eadem pulchritudine, et aptum ex illis tribus: in quo inest ordo et moderatio. Cujus similitudine perspecta in formarum specie ac dignitate, transitum est ad honestatem dictorum atque factorum. Nam ex his tribus laudibus, quas ante dixi, et temeritatem reformidat, et non audet cuiquam aut dicto protervo aut facto nocere, vereturque quidquam aut facere, aut loqui, quod parum virile videatur.*

15. *Habes undique expletam et perfectam, Torquate, formam honestatis: quae tota his quatuor*

dentra nella società primamente de' cittadini, poi di tutto il mondo; e ben ricorda, come Platone scrisse ad Archita, *lui non essere nato solo per sè, ma sì per la patria, e pe' suoi;* cosicchè a lui non è lasciata di sè che una piccolissima parte. E poichè la natura medesima ingenerò nell' uomo l' ardente brama di ritrovare il vero (il che molto facilmente dàssi a comprendere, quando vuoti di cure cerchiamo per sino di sapere ciò che facciasi colà nel cielo), mossi noi da questo principio, tutto ciò, che è vero, amiamo, cioè ogni cosa fedele, semplice, costante; e così odiamo ogni cosa vana, falsa, ingannevole, come la frode, lo spergiuro, la malignità, l' ingiustizia. In fine questa ragione tiene in sè un non so che di nobile, di magnifico, atto più a comandare che ad ubbidire, che stima tutti gli umani accidenti non solo tollerabili, ma lievi pur anco; un non so che di alto e di sublime, che di nulla ha timore, che a niuno cede, che invitto è sempre. E a questi tre generi di onesto da me accennati (*), ne siegue un quarto non men bello e dignitoso degli altri tre, nel qual risiede l' ordine e la moderazione (**). La cui somiglianza con gli altri tre generi ravvisata bene nella bellezza e dignità delle forme, si va ad onestà di parole e di fatti. Imperciocchè essendo conforme a quei tre generi di onesto per me di sopra lodati, ed è abborrente dalla temerità, e non osa offendere a veruno o con detti o con fatti protervi, e teme di fare o dir cosa, che sembri poco degna di un uomo.

15. Eccoti, o Torquato, compiuta in tutte le sue parti e perfetta la forma dell' onestà: la quale è pur

(*) Cioè prudenza, giustizia, fortezza.
(**) Che è quanto dire la temperanza.

Digitized by Google

virtutibus, quae a te quoque commemoratae sunt, continetur. Hanc se tuus Epicurus omnino ignorare dicit, quam, aut qualem esse velint, qui honestate summum bonum metiantur. Si enim ad honestatem omnia referantur, neque in ea voluptatem dicant inesse; ait, eos inani voce sonare *(his enim ipsis verbis utitur)*, neque intelligere, neque videre, sub hac voce *honestatis* quae sit subjicienda sententia. Ut enim consuetudo loquitur, id solum dicitur honestum, quod est populari fama gloriosum. Quod, *inquit,* quamquam voluptatibus quibusdam est saepe jucundius, tamen expetitur propter voluptatem. *Videsne quam sit magna dissensio? Philosophus nobilis, a quo non solum Graecia et Italia, sed etiam omnis barbaria commota est, honestum quid sit, si id non est in voluptate, negat se intelligere: nisi forte illud, quod multitudinis rumore laudatur. Ego autem hoc etiam turpe esse saepe judico: et, si quando turpe non sit, tum non esse non turpe, quum id a multitudine laudetur. Quod si sit ipsum per se rectum atque laudabile, non ob eam causam tamen illud dici honestum esse, quia laudetur a multis, sed quia tale sit, ut, vel si ignorarent id homines, vel si obmutuissent, sua tamen pulchritudine esset specieque laudabile. Itaque idem natura victus, cui obsisti non potest, dicit alio loco id, quod a te etiam paullo ante dictum est, non posse jucunde vivi, nisi honeste. Quid nunc* honeste *dicitur? Idemne, quod* jucunde? *Ergo ita, non posse honeste*

Digitized by Google

tutta contenuta in queste quattro virtù, che furono eziandío da te rammemorate. Questa Epicuro tuo dice di non sapere affatto che cosa sia, o quale vogliono che sia coloro, che il sommo bene in essa misurano. Imperciocchè ove all' onestà si riferiscano tutte cose, nè in lei dicano essere il piacere, afferma che *e' profferiscon parola vuota di senso* (chè appunto così si esprime egli), *e che non sa punto comprendere nè vedere quale significato attribuire si possa a questa parola* di Onestà. *Conciossiachè secondo l' uso comune di parlare, quello solo si dice onesto, che è per popolar fama glorioso. Il che,* continua egli, *sebbene spesso sia più giocondo di certi piaceri, pur esso cercasi per amor del piacere.* Vedi quanto è grande il nostro dissentire? Un filosofo insigne che ha con la dottrina sua commosso non solo Grecia e Italia, ma per sin le barbare nazioni tutte, dice di non comprendere che cosa sia onesto, se ciò non è nel piacere: se per ventura non è quello che vien lodato dalla bocca della moltitudine. Ma ciò io spesso giudico essere eziandío turpe; e, se pur qualche volta non è turpe, appunto il dico turpe, perchè viene dalla moltitudine lodato. Che se ciò è onesto e laudevole per sè stesso, non acquista già nome di onesto per questa cagione che è lodato da molti, ma perchè egli è tale, che se anche gli uomini nol conoscessero, o nulla ne dicessero, pur sarebbe laudevole per bellezza e qualità sua propria. Pertanto il medesimo Epicuro vinto dalla forza della natura a cui non puossi resistere, in altro luogo dice quello che poco prima dicesti tu stesso, che non si può vivere giocondamente, se non si vive onestamente. Ora che cosa intende dire con questo *onestamente?* È forse dire *giocondamente?* Dunque dice questo,

Digitized by Google

vivi, nisi honeste vivatur. An, nisi populari fama? Sine ea igitur jucunde negat posse vivi? Quid turpius, quam sapientis vitam ex insipientium sermone pendere? Quid ergo hoc loco intelligit honestum? Certe nihil, nisi quod possit ipsum propter se jure laudari. Nam si propter voluptatem: quae est ista laus, quae possit e macello peti? Non is vir est, ut, quum honestatem eo loco habeat, ut sine ea jucunde neget posse vivi, illud honestum, quod populare sit, sentiat, et sine eo jucunde neget vivi posse; aut quidquam aliud honestum intelligat, nisi quod sit rectum, ipsumque per se, sua vi, sua natura, sua sponte, laudabile.

16. *Itaque, Torquate, quum diceres, clamare Epicurum*, non posse jucunde vivi, nisi honeste et sapienter et juste viveretur, *tu ipse mihi gloriari videbare. Tanta vis inerat in verbis, propter earum rerum, quae significabantur his verbis, dignitatem, ut altior fieres, ut interdum insisteres, ut nos intuens, quasi testificarere, laudari honestatem et justitiam aliquando ab Epicuro. Quam te decebat his verbis uti, quibus si philosophi non uterentur, philosophia omnino non egeremus! Istorum enim verborum amore, quae perraro appellantur ab Epicuro, sapientiae, fortitudinis, justitiae, temperantiae, praestantissimis ingeniis homines se ad philosophiae studium contulerunt.*

« Oculorum, *inquit Plato*, est in nobis sensus

Digitized by Google

che non si può vivere onestamente, se non si vive onestamente. O forse, se non si è lodati dal popolo? Senza questo dice dunque non potersi vivere giocondamente? Che mai v' ha di più turpe, quanto che la vita del savio dipenda dal dir degli stolti? Che intende dunque in questo luogo per onesto? Certamente niente altro, se non ciò che possa per sè stesso essere meritamente lodato. Perchè se fosse per lo piacere; che sorta di lode sarebbe questa, che potrìasi comperare alla piazza del mercato? Non è egli tal uomo che ammettendo in quel luogo l' onestà in modo che neghi potersi senza di lei giocondamente vivere, senta essere onesto quello che vien chiamato tale dal popolo, e dica non potersi senza di esso giocondamente vivere; ovvero intenda per onesto altra cosa se non ciò che è retto, ed è per sè, per valore, per natura, per condizion sua sempre lodevole.

16. Pertanto, o Torquato, quando dicevi che Epicuro grida, *non potersi viver giocondamente, se non si vive onestamente, saviamente, giustamente,* mi parve che ne menassi trionfo. Tanta forza era nel tuo dire per la dignità delle cose che in quelle parole venìan significate, che più ti lievavi sulla persona, che a quando a quando ti fermavi, e sguardando me, quasi testimoniavi, venir pure alcuna volta da Epicuro lodata l' onestà e la giustizia. Quanto t' era mai conveniente far uso di queste parole, delle quali se i filosofi non si servissero, noi non avremmo più a far questione di filosofia! Imperciocchè per l' amore di coteste parole sapienza, fortezza, giustizia, temperanza, così poco famigliari ad Epicuro, uomini di altissimo ingegno allo studio della filosofia si dierono.

« *Il senso della vista*, dice Platone, *è in noi*

Digitized by Google

acerrimus: quibus sapientiam non cernimus. Quam illa ardentes amores excitaret sui, si videretur! » *Cur tandem? An quod ita callida est, ut optime possit architectari voluptates? Cur justitia laudatur? aut unde est hoc contritum vetustate proverbium:* quicum in tenebris? *Hoc dictum in una re, latissime patet: ut in omnibus factis, re, non teste moveamur.*

17. *Sunt enim levia, et perinfirma, quae dicebantur a te, animi conscientia improbos excruciari, tum etiam poenae timore; qua aut afficiantur, aut semper sint in metu, ne afficiantur aliquando. Non oportet timidum, aut imbecillo animo fingi; non bonum illum virum, qui, quidquid fecerit, ipse se cruciet, omniaque formidet: sed omnia callide referentem ad utilitatem, acutum, versutum, veteratorem, facile ut excogitet, quo occulte, sine teste, sine ullo conscio fallat. An tu me de L. Tubulo putas dicere? qui, quum praetor quaestionem inter sicarios exercuisset, ita aperte cepit pecunias ob rem judicandam, ut anno proximo P. Scaevola, tribunus plebis, ferret ad plebem, vellentne de ea re quaeri. Quo plebiscito decreta a senatu est consuli quaestio Cn. Caepioni. Profectus in exilium Tubulus statim, nec respondere ausus: erat enim res aperta. Non igitur de improbo, sed de callide improbo quaerimus (qualis Q. Pompejus in foedere Numantino infi-*

Digitized by Google

acutissimo: pure cogli occhi non vediam sapienza; la quale se così veder potessimo, quale ardente amor di sè non ecciterebbe dentro da noi! » Ma perchè dice questo? Forse perchè la sapienza è così astuta che possa squisiti piaceri architettarci? Perchè si loda la giustizia? Ovvero da che è nato questo vecchio notissimo proverbio, *è uomo con cui potresti giuocare al buio?* Questo particolar detto si estende ad altro; cioè, che in ogni azione vuolsi risguardare alla cosa non al testimonio.

17. In quanto sia a quelle ragioni che da te si dicevano, che i malvagi son tormentati dalla coscienza dell' animo, e sì anche dal timor del gastigo, il quale o attualmente portino, od ognora temano di aver a portare, le sono pur deboli e lievi affatto. Non è mestieri immaginarsi o un timido o un imbecille; non un cotale buon uomo, il qual pel commesso fallo si dia cruccio, e paventi di tutto; ma sì un cotale che astutamente il tutto vôlti ad utilitade, furbo, maliziato, scalterito, di tal fatta che prontamente immagini il modo onde copertamente, senza testimonio, senza conscio uomo, ingannar possa altrui. Credi ch' io ti voglia forse metter sott' occhio un Lucio Tubulo? Il quale avendo come pretore tolto a giudicare una causa di assassinio, ricevette, per assolverne i rei, una somma di danaro così apertamente, che nell' anno appresso, il tribuno Scevola ne appellò al popolo, proponendo la revision della causa? Ed avendo il senato, dopo il popolar decreto, comandato al consolo Gneo Cepione di rivedere essa causa, Tubulo allora tolse di andare in esiglio senza osar di difendersi in una cosa che era troppo manifesta. Non parliam dunque di un malvagio, ma sì di uno astuto malvagio (come fu per esempio Quin-

Digitized by Google

tiando fuit) ; nec vero omnia timente, sed primum qui animi conscientiam non curet; quam scilicet comprimere nihil est negotii. Is enim, qui occultus et tectus dicitur, tantum abest, ut se indicet, perficiet etiam, ut dolere alterius improbe facto videatur: quid est enim aliud, esse versutum?

Memini me adesse P. Sextilio Rufo, quum is ad amicos ita deferret, se esse heredem Q. Fadio Gallo; cujus in testamento scriptum esset, se ab eo rogatum, ut omnis hereditas ad filiam perveniret. Id Sextilius factum negabat. Poterat autem impune: quis enim redargueret? Nemo nostrum credebat: eratque veri similius, hunc mentiri, cujus interesset, quam illum, qui id se rogasse scripsisset, quod debuisset rogare. Addebat etiam, se in legem Voconiam (12) *juratum contra eam facere non audere, nisi aliter amicis videretur. Aderamus nos quidem adolescentes, sed etiam multi amplissimi viri: quorum nemo censuit plus Fadiae dandum, quam posset ad eam lege Voconia pervenire. Tenuit permagnam Sextilius hereditatem. Unde, si sequutus esset eorum sententiam, qui honesta et recta emolumentis omnibus et commodis anteponerent, ne nummum quidem unum attigisset. Num igitur eum postea censes anxio animo aut sollicito*

(12) Questa legge disponeva che nessuno potesse lasciar eredi le femmine per più di centomila sesterzii; cioè, secondo il computo del P. Ardoino, un poco più di diecimila lire di Francia. Sestilio era stato lasciato erede fiduciario da questo Fadio, acciocchè egli rimettesse poi intera tutta l'eredità nelle mani della sua figlia Fadia, e così venisse elusa la legge che proibiva alle femmine di ereditare il tutto. Ma Sestilio approfittandosi della legge stessa, quando fu morto Fadio, negò la condizione posta nel testamento, e si dichiarò vero erede di tutti i beni del testatore, lasciando solo la porzione che poteva spettar per legge alla figlia di questo.

Digitized by Google

to Pompeo nel trattato Numantino); non di un uomo che abbia timore di tutto, ma di un tale che non faccia conto dei rimorsi della coscienza, la quale sappia far tacere senza molta fatica. Quest' uomo che vien detto un mascherato un simulatore è ben lungi dallo scoprirsi, anzi adoprerà per modo da far parere ch' ei si duole del misfare d' altrui. Che altro è lo essere scalterito?

Ei mi ricorda d' essere stato presente ad una consulta in casa di P. Sestilio Rufo, dove egli espose, sè essere l' erede di Q. Fadio Gallo, nel cui testamento era scritto, ch' egli era stato pregato da questo di fare che tutta l' eredità pervenisse nelle mani della figliuola. Tale cosa Sestilio diceva non esser vera. Ben poteva ciò affermare impunemente; perciocchè chi mai l' avrebbe convinto del contrario? Nessuno di noi ciò gli credeva, ed era cosa più verisimile che mentisse Sestilio, che aveva guadagno a mentire, che non Fadio, il quale aveva nel testamento scritto di averlo pregato a far quello di che doveva certamente pregarlo. Costui aggiungeva eziandío che avendo con giuramento promesso di stare alla legge Voconia, non s' ardiva far contro a quella, se altramente non ne paresse a' suoi amici. Io m' era allora giovanissimo, ma v' eran pure presenti molti ragguardevoli uomini, nessun de' quali opinò che dar si dovesse a Fadia più di quello che poteva toccarle per disposizione della legge Voconia; talchè Sestilio s' ebbe una pingue eredità, di cui non avrebbe pur tocco un danaio se avesse seguito il sentimento di coloro che all' utile e al profittevole preferiscono il retto e l' onesto. Pensi tu però che appresso gliene rimordesse la coscienza? No certo: anzi per lo contrario, fatto ricco per quella eredità,

Digitized by Google

fuisse? nihil minus; contraque, illa hereditate dives, ob eamque rem laetus. Magni enim aestimabat pecuniam, non modo non contra leges, sed etiam legibus partam: quae quidem vel cum periculo est quaerenda vobis: est enim effectrix multarum et magnarum voluptatum.

18. *Ut igitur illis, qui, recta et honesta quae sunt, ea statuunt per se expetenda, adeunda sunt quaevis pericula, decoris honestatisque causa: sic vestris, qui omnia voluptate metiuntur, pericula adeunda sunt, ut adipiscantur magnas voluptates, si magna res, magna hereditas agetur, quum pecunia voluptates pariantur plurimae. Idemque erit Epicuro vestro faciendum, si suum finem bonorum sequi volet, quod Scipioni, magna gloria proposita, si Annibalem in Africam retraxisset. Itaque quantum adiit periculum? ad honestatem enim ille omnem conatum suum referebat, non ad voluptatem. Sic vester sapiens magno aliquo emolumento commotus, animi (*) causa, si opus fuerit, dimicabit. Occultum facinus esse potuerit: gaudebit. Deprehensus, omnem poenam contemnet; erit enim instructus ad mortem contemnendam, ad exsilium, ad ipsum etiam dolorem, quem quidem vos, quum improbis poenam proponitis, impatibilem facitis; quum sapientem semper boni plus habere vultis, tolerabilem. Sed finge non solum callidum eum, qui aliquid improbe faciat, verum etiam praepotentem, ut M. Crassus fuit, qui tamen solebat uti suo bono; ut hodie est noster Pompejus, cui recte facienti gratia est habenda; esse enim*

(*) Forse si deve leggere *voluptatis causa.*

Digitized by Google

menò lieta vita. Conciossiachè tenevasi molto cara una ricchezza che s' era acquistata, non già contro le leggi, ma anzi col favor delle leggi; la quale ricchezza voi stessi dite essere da procacciarsi anche a costo di pericoli: perciocchè essa è apportatrice di molti e grandi piaceri.

18. Come adunque per amor di giustizia e di onestà han debito di affrontar qualsivoglia pericolo coloro che pongono, essere per sè desiderabile il retto e l' onesto; così voi, che ogni cosa misurate dal piacere, avete pur debito di sprezzare ogni pericolo, quando si tratti di grande ricchezza o di pingue eredità, essendo che il danaro moltissimi piaceri procaccia. E se il vostro Epicuro vorrà conseguire il suo fine de' beni, dovrà far quel medesimo che fece Scipione, il qual s' era proposto per iscopo immensa gloria, se avesse dall' Italia ritratto Annibale nell' Africa. Per questo scopo a quanti pericoli non si espose egli mai? perciocchè quel capitano all' onestà, non al piacere riferiva tutti i suoi sforzi. Medesimamente il vostro savio eccitato da qualche grande guadagno per cagione del piacere, se fia d' uopo, farà battaglia. Potrà suo fatto rimanersi occulto; godranne. Sarà preso nel fallo; sprezzerà ogni pena; perciocchè sarà pronto a non temer morte, esilio, dolore pur anco; cui per vero voi dite intollerabile, quando il proponete pena al malvagio; e tollerabile in vece al savio; conciossiachè vogliate lui aver sempre maggior copia di bene. Ma su via, immaginati ora un malvagio, che non solamente sia scaltro, ma sì che sia potentissimo, come fu Marco Crasso, che usava però in bene del poter suo; o come oggi s' è il nostro Pompeo, a cui deesi aver obbligo del ben oprare; perciocchè s' ei volesse iniquo ed ingiusto

Digitized by Google

quamvis vellet iniquus et injustus, poterat impune. Quam multa vero injuste fieri possunt, quae nemo possit reprehendere? Si te amicus tuus moriens rogaverit, ut hereditatem reddas suae filiae, nec usquam id scripserit, ut scripsit Fadius, nec cuiquam dixerit: quid facies? Tu quidem reddes: ipse Epicurus fortasse redderet: ut Sex. Peducaeus, Sex. filius, is, qui hunc nostrum reliquit, effigiem et humanitatis et probitatis suae filium, tum doctus, tum omnium vir optimus, et justissimus, quum sciret nemo, eum rogatum a C. Plotio, equite Romano splendido, Nursino, ultro ad mulierem venit, eique nihil opinanti viri mandatum exposuit, hereditatemque reddidit. Sed ego ex te quaero (quoniam idem tu certe fecisses), nonne intelligas, eo majorem vim esse naturae, quod ipsi vos, qui omnia ad vestrum commodum, et, ut ipsi dicitis, ad voluptatem referatis, tamen ea faciatis, e quibus appareat, non voluptatem vos, sed officium sequi? plusque rectam naturam, quam rationem pravam valere? « Si scieris, inquit Carneades, aspidem occulte latere uspiam, et velle aliquem imprudentem super eam assidere, cujus mors tibi emolumentum factura sit; improbe feceris, nisi monueris, ne assideat, sed impunite tamen; scisse enim te quis coarguere possit? » Sed nimis multa: perspicuum est enim, nisi aequitas, fides, justitia proficiscantur a natura, et si omnia haec ad utilitatem referantur, virum bonum non posse reperiri.

Digitized by Google

essere, il potrebbe impunemente. Pensa quante ingiuste opere si potriano fare, che niuno mai riprenderebbe! - Se un tuo amico in morendo pregasse te di trasmettere la eredità alla figlia sua, e non lasciasse ciò scritto, siccome Fadio fece, nè detto ad alcuno, che faresti tu? Tu certamente la trasmetteresti: farebbe forse il medesimo anche Epicuro; come appunto fece Sesto Peduceo, figliuol di Sesto, quegli, che nel vivente suo figlio lasciò un' immagine della bontà e probità sua, uomo dotto così, come buonissimo sopra tutti e giustissimo, il quale, essendo stato pregato da C. Plozio, illustre cavaliere romano della città di Norcia, di accettare la eredità a favore della moglie di esso Plozio, non sapendone nulla uomo nessuno, spontaneo andossene alla vedova, ed espostole, senza ch' ella sel pensasse, la commissione del marito, intera le trasmise l' eredità. Or io domando a te (poichè tu certamente avresti fatto il medesimo), se non comprendi esser maggiore la forza di natura per ciò appunto, che voi stessi, che tutto riferite all' utile vostro, e, come dite, al piacere, fate nondimeno tali cose da cui apparisce che voi seguite non il piacere, ma il dovere? e valer più la buona natura, che la tôrta ragione? « Se tu sapessi, dice Carneade, che fosse in un cotal luogo nascosta una serpe, e che alcuno disavveduto, la cui morte ti sarebbe utile, andasse per sedervi sopra, malvagia opera faresti, se non lo ammonissi a rimanersene; ma non ammonendolo, ciò fora impunemente; perciocchè chi mai ti potrìa provare d' averlo saputo? » Ma troppo più ho detto: chè egli è chiaro, che se la equità, la fede, la giustizia non fossero da natura, e che se tutte queste cose si riferissero all' utile, non si potrebbe più trovare nes-

Digitized by Google

Deque his rebus satis multa in nostris de Republica libris sunt dicta a Laelio.

19. *Transfer idem ad modestiam, vel temperantiam, quae est moderatio cupiditatum, rationi obediens. Satisne ergo pudori consulat, si quis sine teste libidini pareat? an est aliquid per se ipsum flagitiosum, etiam si nulla comitetur infamia? Quid fortes viri? voluptatumne calculis subductis, praelium ineunt, sanguinem pro patria profundunt; an quodam animi ardore atque impetu concitati? Utrum tandem censes, Torquate, Imperiosum illum, si nostra verba audiret, tuamne de se orationem libentius auditurum fuisse, an meam, quum ego dicerem, nihil eum fecisse sua causa, omniaque reipublicae; tu contra nihil, nisi sua? Si vero id etiam explanare velles, apertiusque diceres, nihil eum fecisse, nisi voluptatis causa, quomodo eum tandem laturum fuisse existimes? Esto: fecerit, si ita vis, Torquatus propter suas utilitates (malo enim dicere, quam voluptates, in tanto praesertim viro): num etiam collega ejus P. Decius, princeps in ea familia consulatus, quum se devovebat, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat? Nam ubi eam caperet, aut quando, quum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putat? Quod quidem ejus*

Digitized by Google

sun uomo dabbene. E di tale argomento fu già detto quanto basta da Lelio ne' miei libri della Repubblica.

19. Il medesimo trasferisci alla modestia o temperanza, la quale è la moderazione delle cupidigie, servente a ragione. Abbastanza dunque provvederebbe al pudore colui che senza testimonii ubbidisse a libidine? O forse non vi son cose di per sè nefande, tuttochè non le accompagni veruna infamia? Che dire de' prodi uomini? forse è dopo il computo de' piaceri, che vanno a battaglia, che spargono il sangue per la patria; od è piuttosto un certo ardore ed impeto dell'animo che a ciò li sprona? Se l'avo tuo detto l'Imperioso, o Torquato, udisse ora le nostre parole, chi di noi due pensi tu che ascolterebbe più volontieri, forse te, che dici, niente aver egli operato, se non per amore dell' utile suo, o piuttosto me, che tengo, lui non aver fatto nulla per amor del suo utile, ma sì ogni cosa per amor del pubblico bene? Se poi ciò volessi eziandío chiarire, e più apertamente dicessi, lui niente aver fatto, se non per amor del piacere, in qual modo stimi tu che ciò soffrirebbe? Ma ben sia: abbia pure, se così vuoi, fatto il tuo Manlio quel che fece per le proprie utilitadi (chè, trattandosi di un tanto uomo, amo dir meglio utilitadi, che piaceri); forse anche il collega suo P. Decio, primo nella sua famiglia ad ottenere il consolato, quando faceva sacrifizio di sè, e sfrenando il cavallo lanciavasi in mezzo alle schiere Latine, pensava egli un minimo che alli piaceri suoi? Ma dove avrebbe questi piaceri presi, o quando, mentre sapeva che n'andava tosto a morire, e questa morte cercava con più ardente brama di quella, onde Epicuro non istimi doversi il piacer

Digitized by Google

factum nisi esset jure laudatum, non esset imitatus quarto consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens, consul cecidisset in praelio, seque e continenti genere tertiam victimam reipublicae praebuisset. Contineo me ab exemplis. Graecis hoc modicum est: Leonidas, Epaminondas, tres aliqui, aut quatuor. Ego, si nostros colligere coepero, perficiam illud quidem, ut se virtuti tradat constringendam voluptas. Sed dies me deficiet: et, ut A. Varius, qui est habitus judex durior, dicere consessori solebat, quum, datis testibus, alii tamen citarentur: Aut hoc testium satis est, aut nescio, quid satis sit; *sic a me satis datum est testium. Quid enim? te ipsum, dignissimum majoribus tuis, voluptasne induxit, ut adolescentulus eriperes P. Sullae consulatum? quem quum ad patrem tuum retulisses, fortissimum virum, qualis ille vel consul, vel civis quum semper, tum post consulatum fuit? Quo quidem auctore nos ipsi ea gessimus, ut omnibus potius, quam ipsis nobis consuluerimus.*

20. *At quam pulchre dicere videbare, quum ex altera parte ponebas cumulatum aliquem plurimis et maximis voluptatibus, nullo nec praesenti nec futuro dolore; ex altera autem, cruciatibus maximis, toto corpore, nulla nec adjuncta, nec sperata voluptate: et quaerebas, quis aut hoc miserior, aut superiore illo beatior foret? deinde concludebas, sum-*

Digitized by Google

ricercare? Il qual suo fatto in vero se non fosse dirittamente lodato, non sarìa di poi stato imitato dal figliuolo nel suo quarto consolato, nè certamente anche il figliuol di questo, guerreggiando contra Pirro, avrebbe, sendo consolo, cercato morte in battaglia, nè sariasi come terza vittima della sua famiglia offerto al vantaggio della Repubblica. Cessomi da questi esempi. Appo de' Greci ne son pochi: un Leonida, un Epaminonda, tre, o quattro altri. Io, se i nostri prodi comincio a noverare, per vero che capito a questo, che il piacere vien di per sè a mettersi in catene dinanzi alla virtù. Ma il dì mi verrebbe meno; e appunto come A. Vario, il qual fu tenuto severo giudice, dir soleva all' assessore, quando, dati de' testimonii, altri pur se ne citavano: *o bastan questi, o non so che altro basti*; così anch' io dirò bastare gli esempli addotti. Sebbene, che dirò di te? Fu egli forse il piacere, che te, uom degnissimo de' tuoi maggiori, indusse ancor giovanetto a far che fosse tolto il consolato a P. Silla? La quale dignità essendo stata al padre tuo, uom fortissimo, conferita, qual uomo non s' è egli mai mostrato o come consolo, o come cittadino, così sempre, come dopo il consolato? E ben si fu coll' esempio di lui, ch' io stesso tali cose operai, per le quali meglio all' utile del comune che non al mio provveduto fosse.

20. Ma quanto mi appariva mai splendido il tuo dire, allorchè da una parte ponevi alcuno ricolmo di moltissimi e grandissimi piaceri, senza dolore veruno nè presente nè temuto, e dall' altra, alcuno rifinito da' più grandi tormenti in tutta la persona, senza veruno piacere nè aggiunto nè sperato; e domandavi chi altro fosse più misero di questo, o più

Digitized by Google

mum malum esse dolorem, summum bonum voluptatem!

L. Thorius Balbus fuit, Lanuvinus (13); *quem meminisse tu non potes. Is ita vivebat, ut nulla tam exquisita posset inveniri voluptas, qua non abundaret. Erat et cupidus voluptatum, et cujusvis generis ejus intelligens et copiosus; ita non superstitiosus, ut illa plurima in sua patria et sacrificia et fana contemneret; ita non timidus ad mortem, ut in acie sit ob rempublicam interfectus. Cupiditates non Epicuri divisione finiebat, sed sua satietate. Habebat tamen rationem valitudinis; utebatur his exercitationibus, ut ad coenam et esuriens, et sitiens veniret; eo cibo, qui et suavissimus esset, et idem facilissimus ad concoquendum; vino, et ad voluptatem, et ne noceret. Cetera illa adhibebat, quibus demptis negat se Epicurus intelligere, quid sit bonum. Aberat omnis dolor; qui si adesset, nec molliter ferret; et tamen medicis plus, quam philosophis uteretur. Color egregius, integra valitudo, summa gratia, denique conferta voluptatum omnium varietate. Hunc vos beatum; ratio quidem vestra sic cogit. At ego huic quem anteponam, non audeo dicere: dicet pro me ipsa virtus; nec dubitabit isti vestro beato M. Regulum anteponere. Quem quidem, quum sua voluntate, nulla vi coactus, praeter fidem quam dederat hosti, ex patria Carthaginem revertisset, tum ipsum, quum vigiliis et fame cruciare-*

(13) *Lanuvinus* viene da *Lanuvium*, città Lavina, o Indovina, nella campagna di Roma; ora piccolo villaggio.

Digitized by Google

beato di quello? Appresso conchiudevi essere male sommo il dolore, sommo bene il piacere!

Ma odi. Fu già un L. Torio Balbo da Lavina, che tu non puoi aver conosciuto. Ei viveasi di tal maniera, che niuno tanto squisito piacere poteasi trovare, di che non si godesse. Era e bramoso di piaceri, e intendente e dovizioso in ogni genere di quelli; così non superstizioso che ridevasi e de' tanti templi e de' tanti sagrifizii nella patria sua; così non timido incontro a morte, che si espose ad essere ucciso in guerra per lo bene della Repubblica. Non metteva limite alle sue cupidità giusta la divisione di Epicuro, ma giusta la sazietà sua. Nondimeno ebbe cura della salute: usò di quegli esercizii che poteasi trovare a condurlo a cena voglioso e di cibo, e di bevanda: mangiò sempre di tali vivande, che fossero e delicatissime, e facilissime alla digestione; e bevette di tal vino che appagassegli suo gusto, e che non gli facesse danno; insomma gustò sempre que' piaceri, tolti i quali, Epicuro nega di saper comprendere, che altro sia bene. Non ebbe mai dolori, e se ne avesse avuti, avriali saputo portar con coraggio; e nondimeno stavasi più co' medici, che co' filosofi. Aveva ottima cera, sanità perfetta, somma cortesía di modi; infine menò vita abbondantissima d' ogni maniera di piaceri. Ecco, secondo voi, un uom beato, e a dirlo tale certo vi sforza la vostra dottrina. Ma io non oserei dire qual altro uomo antiponessi a questo: dirello per me la virtù ella stessa, la quale non dubiterà punto di antiporre a questo vostro beato un Marco Regolo. Quel Regolo, il qual di propria volontà, non astretto da forza veruna, fuor da quella del giuramento con cui s' era legato verso del nemico, da Roma tornato

Digitized by Google

tur, clamat virtus beatiorem fuisse, quam potantem in rosa Thorium. Bella magna gesserat; bis consul fuerat; triumpharat; nec tamen illa superiora, tam magna, neque tam praeclara ducebat, quam illum ultimum casum, quem propter fidem constantiamque susceperat: qui nobis miserabilis videtur audientibus, illi perpetienti erat voluptarius. Non enim hilaritate et lascivia, nec risu, aut joco, comite levitatis, sed saepe etiam tristes firmitate et constantia sunt beati. Stuprata per vim Lucretia a regis filio, testata cives, se ipsa interemit. Hic dolor populo Romano, duce et auctore Bruto, causa libertatis fuit: ob ejusque mulieris memoriam primo anno et vir, et pater ejus, consul est factus. Tenuis L. Virginius, unusque de multis, sexagesimo anno post libertatem receptam, virginem filiam sua manu occidit, potius quam ea Appii Claudii libidini, qui tum erat summo imperio, dederetur.

21. *Aut haec tibi, Torquate, sunt vituperanda, aut patrocinium voluptatis repudiandum. Quod autem patrocinium, aut quae ista causa est voluptatis, quae nec testes ullos e claris viris, nec laudatores poterit adhibere? Ut enim nos ex annalium monumentis testes excitamus eos, quorum omnis vita con-*

Digitized by Google

essendo a Cartagine, nel tempo in cui egli era tormentato dalle veglie e dalla fame, venìa dalla voce della virtù proclamato più felice di Torio, quando coronato di rose beevasi alla propria mensa. Regolo aveva combattuto importanti battaglie, era stato due volte consolo; aveva trionfato, e nondimeno non reputava queste cose tanto per sè grandi ed illustri, quanto quest' ultimo avvenimento a cui era ito in contro per fede e costanza d'animo; avvenimento che a noi, nell' udirlo a raccontare, sembra miserando, ma che a lui, nel sopportarlo, sembrava delizioso. Imperciocchè non è già per la gioia e pel sensual diletto, nè pel riso o pel sollazzo, compagno della leggerezza, che gli uomini divengon felici, ma sovente eziandío in mezzo a mala fortuna, divengon tali per fermezza e costanza d'animo. Lucrezia svergognata a forza dal figliuolo del Re, protestando a' cittadini, si diè di per sè la morte. L'indegnazione che ne sentì il popolo Romano fu cagione, che, duce e consigliatore Bruto, si vendicasse in libertà, ed in memoria di questa donna il popolo stesso creasse nel primo anno consoli il marito e il padre. Sessant' anni dopo l'acquistata libertà, il modesto Lucio Virginio uom della plebe uccise di propria mano la figliuola sua vergine, anzichè n'andasse in braccio del libidinoso Appio Claudio, che aveva allora in mano tutto il poter della Repubblica.

21. O egli ti è d'uopo, Torquato, codesti fatti riprovare, o lasciare di difendere la causa del piacere. Ma qual difesa, o che causa è questa mai del piacere, la quale nè testimonianze nè lodi di chiari uomini può a favor suo produrre? Imperciocchè siccome noi dai ricordi degli annali a favor nostro portar possiamo testimonianze d'uomini, la cui vita

sumpta est in laboribus gloriosis, qui voluptatis nomen audire non possent: sic in vestris disputationibus historia muta est. Nunquam audivi in Epicuri schola Lycurgum, Solonem, Miltiadem, Themistoclem, Epaminondam nominari: qui in ore sunt ceterorum omnium philosophorum. Nunc vero, quoniam haec nos etiam tractare coepimus, suppeditabit nobis Atticus noster de thesauris suis (14), *quos, et quantos viros! Nonne melius est de his aliquid, quam tantis voluminibus de Themista* (15) *loqui? Sint ista Graecorum: quamquam ab his philosophiam et omnes ingenuas disciplinas habemus; sed tamen est aliquid, quod nobis non liceat, liceat illis.*

Pugnant Stoici cum Peripateticis. Alteri negant quidquam esse bonum, nisi quod honestum sit. Alteri plurimum se, et longe longeque plurimum tribuere honestati, sed tamen et in corpore, et extra esse quaedam bona. Et certamen honestum, et disputatio splendida: omnis est enim de virtutis dignitate contentio. At cum tuis quum disseras, multa sunt audienda etiam de obscenis voluptatibus, de quibus ab Epicuro saepissime dicitur. Non potes ergo ista tueri, Torquate, mihi crede, si te ipsum, et tuas cogitationes et studia perspexeris. Pudebit te, inquam, illius tabulae, quam Cleanthes (16), *sane commode, verbis dipingere solebat. Jubebat eos, qui audiebant, secum ipsos co-*

(14) Si sa da Cornelio Nipote che Attico compose la storia degli illustri Romani, la quale andò perduta con tutti gli altri suoi scritti.

(15) Questa Temista era di Lampsaco, figliuola di Zoilo e moglie di Leontèo. Seguì la dottrina di Epicuro, e fu anche intima amica di lui. Epicuro le dedicò un trattato filosofico intitolato Neocle. *Vedi* Diog. Laerzio.

Digitized by Google

fu tutta in gloriose fatiche logorata, a' quali odioso era il nome di piacere, così nelle disputazioni vostre la storia è muta. Nella scuola di Epicuro io non ho mai udito che si ricordasse un Licurgo, un Solone, un Milziade, un Temistocle, un Epaminonda, i quali pur sono nelle bocche di tutti gli altri filosofi. Ma ora, poichè anche noi Romani cominciato abbiamo a trattar di queste materie, quali e quanti esempi di chiari uomini non ci somministrerà Attico nostro da' suoi preziosi libri! Non è egli miglior opera dire alcun che di cotali uomini, che dire di Temista in tanti volumi? Sia pur questo un privilegio de' Greci: benchè abbiam da loro la filosofia e tutte le ingenue discipline, pur evvi qualche cosa che è lecito a loro, e non a noi, di fare.

Gli Stoici sono in guerra co' Peripatetici. I primi negano che vi sia altro bene fuori dell' onesto. Questi dicono, sè tenere in moltissimo pregio, anzi preferire di gran lunga l' onesto a tutto, ma però esservi e dentro del corpo ed esternamente alcuni altri beni. Ecco una onorevole guerra, ecco una nobile disputazione; giacchè tutta la contesa è vôlta a sostenere la dignità della virtù. Ma quando togliesi a ragionar co' tuoi, bisogna anco udir molte cose intorno a piaceri osceni, i quali son frequente materia de' discorsi di Epicuro. Se tu, o Torquato, ti poni a sguardare in te stesso, nella mente tua, nei tuoi affetti, non puoi, credimi, difendere una siffatta dottrina. Sentirai vergogna, dico io, di quel quadro cui Cleante, in vero convenevolmente, soleva con parole dipingere. Voleva che gli uditori suoi immaginassero seco stessi la voluttà dipinta in un quadro

(16) Cleante fu scolaro di Zenone, e dopo la morte di lui, capo degli Stoici.

gitare pictam in tabula Voluptatem, pulcherrimo vestitu, et ornatu regali, in solio sedentem; presto esse virtutes, ut ancillulas, quae nihil aliud agerent, nullum suum officium ducerent, nisi ut voluptati ministrarent, et eam tantum ad aurem admonerent (si modo id pictura intelligi posset), ut caveret, ne quid faceret imprudens, quod offenderet animos hominum, aut quidquam, e quo oriretur aliquis dolor. « Nos quidem virtutes sic natae sumus, ut tibi serviremus; aliud negotii nihil habemus. »

22. *At negat Epicurus (hoc enim vestrum lumen est) quemquam, qui honeste non vivat, jucunde posse vivere. Quasi ego id curem, quid ille ajat aut neget. Illud quaero, quid ei, qui in voluptate summum bonum putat, consentaneum sit dicere. Quid affers, cur Thorius, C. Hirrius Postumius, cur omnium horum magister, Orata, non jucundissime vixerit? Ipse negat, ut ante dixi, luxuriosorum vitam reprehendendam, nisi plane fatui sint, idest, nisi aut cupiant, aut metuant. Quarum ambarum rerum quum medicinam pollicetur, luxuriae licentiam pollicetur. His enim rebus detractis, negat se reperire in asotorum vita quod reprehendat. Non igitur potestis voluptate omnia dirigentes, aut tueri, aut retinere virtutem. Nam nec vir bonus ac justus haberi debet, qui, ne malum habeat, abstinet se ab injuria. Nosti credo illud:*

Nemo pius est, qui pietatem . . . (*)

(*) Alcuno crede che si debba sottintendere *metu capit.*

vestita con abito magnifico e adornamento reale, seduta sopra un trono; assistenti a lei le virtù in abito di ancelle, nient' altro facenti, nè aventi come ufficio proprio, se non il servire alla voluttà stessa, e lo ammonirla soltanto agli orecchi (se ciò è cosa da potersi ben ravvisare in un quadro), di guardarsi dal fare inavvedutamente cosa alcuna, che offendesse le menti degli uomini, o tal altra da cui ne venisse qualche dolore, dicendo però: » Noi virtù certamente non siamo nate per altro che per servire a te: altra faccenda noi non abbiamo. «

22. Ma Epicuro nega (e questo è il vostro aiuto) che uom possa viver giocondamente, se non vive onestamente. Quasi che io non debba aver cura d' altro che di sapere ciò ch' egli affermi o neghi. Io cerco qual cosa sia convenevole di esser detta da colui che pone il sommo bene nel piacere. Che ragione addurrai per farci persuasi che Torio, che C. Irrio Postumio, che il maestro di tutti costoro, Orata, non vivessero giocondissimamente? Epicuro nega, come ho già detto, che il viver de' lussuriosi si meriti biasimo, quando e' non sieno del tutto scemi, vale a dire, quando e' non abbiano o smodate brame, o vani timori. Delle quali due cose mentre che ci offre una medicina, questa è nella libertà della lussuria. Perciocchè tolte via queste cose, nega saper egli trovare nella vita dei voluttuosi alcun che di riprovevole. Dunque voi dirizzando tutto al piacere non potete o difendere o serbare la virtù. Conciossiachè nè buono nè giusto uomo vuolsi reputare colui il qual si tiene dal misfare pel solo timore non gliene incolga male. Credo che tu conosca quella sentenza, che dice,

Niun puote aver pietà verace in core
Se pietoso lui fa solo il timore.

Digitized by Google

Cave quidquam putes esse verius. Nec enim, dum metuit, justus est: et certe, si metuere destiterit, non erit. Non metuet autem, sive celare potuerit, sive opibus magnis, quidquid fecerit, obtinere; certeque malet existimari bonus, ut non sit, quam esse, ut non putetur. Ita, quod nocentissimum est, pro vera certaque justitia, simulationem nobis justitiae traditis; praecipitisque quodam modo, ut nostram stabilem conscientiam contemnamus, aliorum errantem opinionem aucupemur. Quae dici eadem de ceteris virtutibus possunt: quarum omnium fundamenta vos in voluptate, tanquam in aqua ponitis. Quid enim? fortemne possumus dicere eundem illum Torquatum? Delector enim, quamquam te non possum, ut ais, corrumpere; delector, inquam, et familia vestra et nomine. Et hercule mihi vir optimus nostrique amantissimus, A. Torquatus, versatur ante oculos: cujus quantum studium fuerit et quam insigne erga me temporibus illis, quae nota sunt omnibus, scire necesse est utrumque vestrum. Quae mihi ipsi, qui volo et esse, et haberi gratus, grata non essent, nisi eum perspicerem mea causa mihi amicum fuisse, non sua: nisi hoc dicis, sua, *quod interest omnium recte facere. Si id dicis, vicimus. Id enim volumus, id contendimus, ut officii fructus sit ipsum officium. Hoc ille tuus non vult, omnibusque ex rebus voluptatem, quasi mercedem, exigit. Sed ad illum redeo. Si voluptatis causa cum Gallo* (17) *apud*

(17) Dice *apud Anienem.* Questo è il Teverone, fiume che nasce negli Appennini ai confini dell' Abruzzo, e cade nel Tevere presso Roma.

Digitized by Google

Pensa che niente v' ha di più vero. Che veramente giusto non è chi teme; e certo più non fia giusto, ove cessi di temere. Cesserà poi di temere o quando possa celar la ingiustizia, o quando possa farla, perchè sia potente: è però vero che amerà meglio di esser tenuto buono senza esser tale, che esser buono e non parerlo. Così voi in vece di una giustizia verace e solida ci proponete (il che è dannabilissimo) una giustizia falsa e simulata; e così in certo qual modo ci comandate di sprezzare il testimonio della nostra propria coscienza e di piaggiare alle false opinioni degli altri. Le quali cose medesime dir si possono di tutte le altre virtù; il fondamento delle quali collocando voi nel piacere, altro non fate che porlo in sull' acqua. E valga il vero: potrem noi dar giuste lodi di fortezza a quel Torquato istesso? Chè egli m' è ben dolce cosa, comechè io non possa, come tu dici, corromper te, m' è dolce cosa, dico, parlar del tuo nome e della tua famiglia. E in verità che mi sta sempre dinanzi agli occhi quell' ottimo uomo ed a me affezionatissimo Aulo Torquato, del quale quanto fossero grandi e singolari i segni di amore verso di me in que' tempi che son noti all' universale, è d' uopo che il sappiate sì l' uno sì l' altro di voi. I quali segni di amore a me, che voglio essergli grato e tenuto per tale, non mi sariano punto cari, se non avessi conosciuto, lui essermi stato amico per me e non per lui; se non forse tu volessi dir *per lui* in quanto che deve importare ad ognuno il ben operare. Se così tu dici, ho vinto. Perciocchè questo è che voglio e che sostengo, che compenso al ben oprare sia il ben oprare istesso. Ma ciò non concede quel tuo Epicuro, e da tutte le cose egli vuol sempre, quasi mercede, il piacere. Ma torniamo a

Anienem depugnavit provocatus, et ex ejus spoliis sibi et torquem, et cognomen induit ullam aliam ob causam, nisi quod ei talia facta digna viro videbantur; fortem non puto. Iam si pudor, si modestia, si pudicitia, si, uno verbo, temperantia, poenae aut infamiae metu coercebuntur, non sanctitate sua se tuebuntur: quod adulterium, quod stuprum, quae libido non se proripiet ac projiciet, aut occultatione proposita, aut impunitate, aut licentia?

Quid? illud, Torquatë, quale tandem videtur? te isto nomine, ingenio, gloria, quae facis, quae cogitas, quae contendis, quo referas, cujus rei causa perficere, quae conaris, velis, quod optimum denique in vita judices, non audere in conventu dicere? Quid enim mereri velis jam, quum magistratum inieris, et in concionem ascenderis (est enim tibi edicendum, quae sis observaturus in jure dicendo; et fortasse etiam, si tibi erit visum, aliquid de majoribus tuis, et de te ipso dices, more majorum) quid merearis igitur, ut te dicas in eo magistratu omnia voluptatis causa facturum esse? teque nihil fecisse in vita nisi voluptatis causa? An me, inquis, tam amentem putas, ut apud imperitos isto modo loquar? At tu eadem ista dic in judicio, aut, si coronam times, dic in senatu. Nunquam facies. Cur? nisi turpis est oratio? Me ne ergo, et

Digitized by Google

quel primo Torquato. Se egli per sola cagion di piacere andò a combattere col soldato Gallo presso all'Aniene, provocato da quello, e se delle spoglie di lui tolse per sè la collana e con essa il soprannome, spinto da tutt'altra cagione fuor da quella di estimar que' fatti degni di un uom prode, io prode nol tengo. In fine io dico che se il pudore, la modestia, la pudicizia, in una parola la temperanza terrannosi pel timor del castigo, e non si osserveranno per santitade propria, quali adulterii, quali stupri, quali libidini, ove sieno od occulte o impunite o concedute, non si commetteranno e non si compiranno allora?

Che più? Quello, che ora dico, o Torquato, come ti si para egli mai? cioè, che non ostante il tuo nome, l'ingegno, la gloria, non oseresti dire in assemblèa a qual fine tu vogli riferire tutto ciò che fai, che pensi, che ottieni, per amor di qual cosa vogli tu compire tutto ciò che imprendi, qual cosa infine stimi la migliore nella vita? Perciocchè qual merito ti faresti mai, quando, dopo di aver assunto il magistrato, e dopo di esser salito sui rostri (giacchè ti fia d'uopo dire quale scopo ti proponi nell'amministrar giustizia; e fors'anche, se ti parrà conveniente, dirai, secondo il costume de' maggiori, alcun che de' tuoi avi e di te stesso) qual merito, dico, ti faresti, quando dicessi che in quel magistrato tutte cose sarai per fare per cagione del piacere? e che nulla mai tu facesti in tua vita se non per cagione di esso? Ma tu risponderai, e mi stimi sì pazzo ch' io voglia in cospetto di una moltitudine non addottrinata parlare in simile guisa? Ebbene: tu di' queste cose nel tribunale, o, se temi la folla che ti circonda, dille in Senato. Ciò non faresti mai. E perchè? non per

Digitized by Google

Triarium, dignos existimas, apud quos turpiter loquare?

23. *Verum esto. Verbum ipsum voluptatis non habet dignitatem: nec nos fortasse intelligimus. Hoc enim identidem dicitis, non intelligere nos, quam dicatis voluptatem. Rem videlicet difficilem et obscuram. Individua quum dicitis, et intermundia* (18), *quae nec sunt ulla, nec possunt esse, intelligimus: voluptas, quae passeribus nota est omnibus, a nobis intelligi non potest? Quid, si efficio, ut fateare, me non modo, quid sit voluptas, scire (est enim jucundus motus in sensu), sed etiam, quid eam tu velis esse? Tum enim eam ipsam vis, quam dixi, et nomen imponis, in motu ut sit, et faciat aliquam varietatem; tum aliam quamdam summam voluptatem, cui addi nihil possit: eam tum adesse, quum dolor omnis absit, eamque stabilem appellas. Sit sane ista voluptas. Dic in quovis conventu, te omnia facere, ne doleas. Si ne hoc quidem satis ample, satis honeste dici putas; dic te omnia et in isto magistratu, et in omni vita, utilitatis tuae causa facturum, nihil nisi quod expediat, nihil denique nisi tua causa: quem clamorem concionis, aut quam spem consulatus ejus qui tibi paratissimus est, futuram putes? Eamne rationem igitur sequare, qua tecum ipse et cum tuis utare, profiteri autem, et in medium proferre non audeas? At vero*

(18) Intermondi chiamava Epicuro gli spazii frapposti ai varii mondi in cui diceva abitare gli Dei.

Digitized by Google

altro, se non perchè è dir disonesto. E tu dunque tieni me e Triario uomini degni da dirci in viso disoneste parole?

23. Ma sia pure. La parola piacere non è decorosa: e noi forse non la intendiamo. Ecco quel che voi dite sovente, che noi non intendiamo di qual piacere parliate. Cosa in vero difficile ed oscura! Allorchè voi parlate di corpicciuoli indivisibili, e di intermondi, che pur non sono, ed esser non possono, noi intendiamo; ed il piacere, che è noto anche agli augelli, sarà per noi malagevole cosa da intendersi? Che dirai, se fo per modo che tu sii forzato di confessare ch' io non solamente so che cosa è piacere (chè esso è un movimento dilettoso nel senso), ma eziandio che cosa tu vuoi che sia? Conciossiachè per piacere talvolta intendi quello che ho detto ora, e gli dài nome di piacere in movimento, e che pur puote variare; talvolta intendi un certo altro piacere sommo non suscettivo di aumento; e tal tieni quello che si ha, quando è lontano ogni dolore, e lo chiami piacere in quiete. Vo' concederti che questo sia piacere. Dì in qualunque adunanza, che tu vuoi tutto fare pel fine di non aver dolore. Se però stimi che nemmeno un tal modo di parlare sia a bastanza nobile ed onorevole, dì piuttosto che sì in codesto magistrato sì in tutta la tua vita non farai nulla se non col fine della tua propria utilità, nulla che a te non convenga, nulla infine che non sia per amor di te stesso; che grido pensi tu si lieverebbe nell' adunanza contro di te, o quale speranza ti rimarrebbe di quel consolato che già ti è dovuto? E seguirai dunque una dottrina di cui tu possi far uso in segreto teco stesso e co' tuoi, e cui non osi professare poi e palesare in pubblico? Ma pur ti suonano sem-

Digitized by Google

illa, quae Peripatetici, quae Stoici dicunt, semper tibi in ore sunt. In judiciis, in senatu, officium, aequitatem, dignitatem, fidem, recta, honesta, digna imperio, digna populo Romano, omnia pericula pro Republica, mori pro patria; *haec quum loqueris, nos barones stupemus; tu videlicet tecum ipse rides. Nam inter ista tam magnifica verba, tamque praeclara, non habet ullum voluptas locum, non modo illa, quam in motu esse dicitis, quam omnes urbani, rustici, omnes, inquam, qui latine loquuntur, voluptatem vocant; sed ne haec quidem stabilis, quam, praeter vos, nemo appellat voluptatem. Vide igitur ne non debeas verbis nostris uti, sententiis tuis. Quod si vultum tibi, si incessum fingeres, quo gravior viderere, non esses tui similis: verba tu fingas, et ea dicas, quae non sentias, aut etiam, ut vestitum, sic sententiam habeas aliam domesticam, aliam forensem, ut in fronte ostentatio sit, intus veritas occultetur? Vide, quaeso, rectumne sit. Mihi quidem hae verae videntur opiniones, quae honestae, quae laudabiles, quae gloriosae, quae in senatu, quae apud populum, quae in omni coetu concilioque proferendae sunt: ne id non pudeat sentire, quod pudeat dicere.*

24. *Amicitiae vero locus ubi esse potest, aut quis amicus esse cuiquam, quem non ipsum amet propter ipsum? Quid autem est amare, e quo nomen ami-*

Digitized by Google

pre in bocca quelle parole che pronunziate sono dagli Stoici, e da' Peripatetici. Ne' giudicii, nel senato hai sempre fra le labbra *dovere*, *equità*, *decoro*, *fede*, *retto*, *onesto*, *cose degne dell' Imperio*, *degne del popolo Romano*, *tutti i pericoli sostener per la Repubblica*, *morir per la patria*; allorchè coteste cose tu dici, noi imbecilloni restiamo attoniti, tu in vece teco stesso ne ridi. Imperciocchè in mezzo a queste parole sì splendide sì magnifiche, il piacere non ha posto alcuno, non dirò sol quello che voi chiamate in movimento, cui tutti e cittadini e villici, tutti, dico, quelli che parlan latino linguaggio chiamano piacere, ma nemmeno questo che è in quiete, che, niuno fuor di voi, chiama piacere. Guarda dunque se a te convenga far uso delle parole nostre quando tu hai ben altri sentimenti. Che se tu stimi essere un simulare indegno di te il disporre il tuo volto, e la persona in modo da comparire un uomo più grave, guarda poi se il pronunziar parole e il dir cose che dentro da te non senti, oppure lo avere, siccome un abito diverso, così anche un altro parlare in casa, e un altro fuori, talchè in volto appaia ostentazione, e la verità sia dentro da te, guarda, dico, se ciò sia diritta cosa. Quanto a me, io non tengo come giuste opinioni, se non quelle che sono oneste, lodevoli, gloriose; quelle che possono profferirsi sempre sì in senato, sì dinanzi al popolo, sì in ogni sorta di assemblèa, quelle in fine che non essendo vergognose a nudrire, meno sia vergogna il palesare.

24. Venendo ora a parlare dell' amicizia, che amicizia potrà mai essere nel mondo, o qual uomo sarà mai amico dell' altro, quando egli non ami l' amico per l' amico stesso? Che altro poi è l' amore, da cui è venuto il nome di amicizia, se non il volere che

citiae ductum, nisi velle bonis aliquem affici quam maximis, etiam si ad se nihil ex his redeat? Et quidem prodest, inquis, mihi eo esse animo. Immo videri fortasse. Esse enim, nisi eris, non potes. Quî autem esse poteris, nisi te amor ipse ceperit? quod non subducta utilitatis ratione effici solet, sed ipsum a se oritur, et sua sponte nascitur. At enim sequor utilitatem. Manebit ergo amicitia tam diu, quam diu sequetur utilitas: et, si utilitas amicitiam constituet, tollet eadem. Sed quid ages tandem, si utilitas ab amicitia (ut fit saepe) defecerit? Relinquesne? quae ista amicitia est? Retinebis? quî convenit? Quid enim de amicitia statueris, utilitatis causa expetenda, vides. « Ne in odium veniam, si amicum destitero tueri. » Primum cur ista res digna odio est, nisi quod est turpis? Quod si, ne quo incommodo afficiare, non relinques amicum; tamen, ne sine fructu alligatus sis, ut moriatur, optabis. Quid? si non modo utilitatem tibi nullam afferet, sed jacturae rei familiaris erunt faciundae, labores suscipiendi, adeundum vitae periculum: ne tum quidem te respicies, et cogitabis sibi quemque natum esse, et suis voluptatibus? Vadem te ad mortem tyranno dabis pro amico, ut Pythagoreus ille fecit Siculo (19) *tyranno? aut Pylades quum sis, dices te esse Orestem, ut moriare pro amico? aut, si esses Orestes, Pyladem refelleres, te indicares? et, si id*

(19) Cicerone tocca qui del fatto di Damone e Pitia.

Digitized by Google

altri goda di tutti i beni anche più grandi, benchè di questi non ne torni veruno in nostra utilità? Ben mi giova, dirai, lo amare per tal guisa l'amico. Forse ti gioverà il parer di amarlo; perciocchè l'amarlo veramente, se veramente non l'ami, è cosa impossibile. Come mai potresti tu amarlo veramente, se l'amore non ti legasse verso l'amico? Il quale amore non suol già nascere, fatta la ragione dell'utile, ma trae origine da sè stesso, e spontaneamente nasce. Ma, tu dici, io seguo l'utile. Dunque l'amicizia durerà fino a che duri l'utile: e se l'utile è quello che fermerà l'amicizia, anche l'utile la torrà via. Ma che faresti tu, se nell'amicizia (come avviene sovente) venisse meno l'utile? Abbandoneresti l'amico? Che amicizia sarebbe mai questa? Lo riterresti forse? Saría ciò convenevole? Vedi qual è il fondamento che poni all'amicizia, dicendo, lei doversi cercare per amor dell'utile. Tu dirai: « se abbandono l'amico, io andrò incontro all'odio. » E perchè degna di odio sarà tale cosa, se non perchè è un'azione disonesta? Che se per non andare incontro a qualche incomodità, tu non abbandonerai l'amico, pure per liberarti da un legame che non ti apporta utilità, dovrai desiderare che l'amico muoia. Ma che? Se questo amico non solo non ti fosse utile, ma ancora per cagion sua tu dovessi soffrir danni domestici, sostener disagi, correr pericolo della vita, nemmeno allora non risguarderesti te stesso, e non penseresti che ciascuno è nato per sè e per la propria utilitade? Ti daresti tu forse mallevadore a morte per l'amico in man del tiranno, come fece quel Pitagorico dinanzi al tiranno di Sicilia? O essendo tu Pilade, diresti di essere Oreste, per morire invece dell'amico? O essendo tu

Digitized by Google

non probares, quominus ambo una necaremini, non precarere?

25. *Faceres tu quidem, Torquate, haec omnia. Nihil enim arbitror magna laude dignum, quod te praetermissurum credam aut mortis, aut doloris metu. Non quaeritur autem, quid naturae tuae consentaneum sit, sed quid disciplinae. Ratio ista, quam defendis, praecepta, quae didicisti, quae probas, funditus evertunt amicitiam: quamvis eam Epicurus, ut facit, in caelum efferat laudibus. « At coluit ipse amicitias. » Quasi quis illum neget et bonum virum, et comem, et humanum fuisse. De ingenio ejus in his disputationibus, non de moribus quaeritur. Sit ista in Graecorum levitate perversitas, qui maledictis insectantur eos, a quibus de veritate dissentiunt. Sed quamvis comis in amicitiis tuendis fuerit, tamen, si haec vera sunt (nihil enim affirmo) non satis acutus fuit. « At multis se probavit. » Et quidem jure fortasse: sed tamen non gravissimum est testimonium multitudinis. In omni enim arte, vel studio, vel quavis scientia, vel in ipsa virtute, optimum quidque rarissimum. Ac mihi quidem, quod et ipse bonus vir fuit, et multi Epicurei fuerunt, et hodie sunt, et in amicitiis fideles, et in omni vita constantes, et graves, nec voluptate, sed officio consilia moderantes, hoc videtur major vis honestatis, et minor voluptatis. Ita enim vivunt quidam, ut eorum vita refellatur oratio. Atque ut ceteri dicere*

Digitized by Google

Oreste, respingeresti Pilade, e paleseresti te stesso? E se di ciò non potessi dar prova, supplicheresti di andar solo a morte, e fosse salvo l'amico? (*)

25. Queste cose tutte tu per verità faresti, o Torquato, perchè stimo non esservi cosa di alto encomio degna la quale tu non fossi per fare per timore o della morte o del dolore. Non dimandasi qui che cosa sia a tua propria natura concordevole, ma sì alla disciplina. Questa dottrina che sostieni, i precetti che apparasti, che approvi, rovesciano l'amicizia interamente, benchè Epicuro si studii di lievarla con lodi alle stelle. « Ma, tu dici, Epicuro coltivò gli amici ». Quasichè si nieghi lui essere stato e buon uomo, e piacente, ed umano. Nella disputazione presente non cercasi de' costumi di lui, ma della dottrina. Si lasci alla leggerezza de' Greci codesta perversità di gittar le male parole contra coloro, da' quali e' disconsenton nel vero. Ma esso, comechè sia stato piacente con gli amici, pure, se sono vere queste opinioni sue intorno all'amicizia (giacchè nulla io affermo di certo), fu uomo, dico io, non a bastanza avveduto. - « Ma egli ebbe lode dai molti » - E fia fors' anche a ragione: ma però autorevolissimo non è testimonio della moltitudine. Imperciocchè in ogni arte, o studio, o scienza qualunque, o nella virtù stessa, quanto è migliore la cosa, tanto è più rara. In quanto a me, e perchè Epicuro fu uom buono, e perchè furono, ed anche al presente sono di molti suoi seguaci e fedeli nell'amicizia, e in tutta la vita costanti e gravi, nè reggentisi punto a norma del piacere, ma del dovere, dico che ciò prova esser maggiore la forza della virtù che quella del piacere. Imperciocchè taluni

(*) Traduco secondo l'interpretazione dell' Editor Parigino.

existimantur melius, quam facere; sic hi mihi videntur facere melius, quam dicere.

26. *Sed haec nihil sane ad rem. Illa videamus, quae a te de amicitia dicta sunt. E quibus unum mihi videbar ab ipso Epicuro dictum cognoscere: amicitiam a voluptate non posse divelli, ob eamque rem colendam esse, quod sine ea tuto, et sine metu vivi non posset. Satis est ad hoc responsum. Attulisti aliud humanius horum recentiorum, nunquam dictum ab ipso illo, quod sciam: primo utilitatis causa amicum expeti; quum autem usus accessisset, tum ipsum amari per se etiam omissa spe voluptatis. Hoc etsi multis modis reprehendi potest, tamen accipio quod dant. Mihi enim satis est, ipsis non satis; nam aliquando posse recte fieri dicunt, nulla exspectata, nec quaesita voluptate.*

Posuisti etiam, dicere alios, foedus quoddam inter se facere sapientes, ut quemadmodum sint in se ipsos animati, eodem modo sint erga amicos: id et fieri posse, et saepe esse factum, et ad voluptates percipiendas maxime pertinere. Hoc foedus facere si potuerunt, faciant etiam illud, ut aequitatem, modestiam, virtutes omnes per se ipsas gratis diligant. At vero si fructibus et emolumentis et utilita-

Digitized by Google

degli Epicurei conducono una tal vita, che è contraddetta dalla loro dottrina. E come ci ha alcuni che tengonsi migliori nei detti che nelle opere, così questi a me pare che sieno migliori nelle opere che nei detti.

26. Ma queste cose niente valgono alla questione. Vediamo quelle che sono state dette da te intorno all' amicizia. In fra le quali una sola parvemi di ravvisarne detta da Epicuro stesso: che l' amicizia non può essere disgiunta dal piacere, e che appunto per questo bisogna coltivarla, perchè senza di essa non si potrebbe vivere con sicurezza e senza timore. A ciò fu risposto a bastanza. Un' altra sentenza riportasti più nobile, che è di qualche moderno Epicureo, non mai profferita, ch' io mi sappia, dallo stesso Epicuro: che da principio l' amicizia si cerca per cagione della propria utilità, ma che poi, quando nell' amicizia si è formato l' abito, allora si ama l' amico per sè, anche senza speranza di utilità. Benchè anche ciò si possa in molte maniere biasimare, pure accetto quello che vien dato. Perocchè, se ciò non basta ad essi, pur basta a me; mentre in questo modo confessano che qualche volta si può oprar rettamente anche senza aspettarne nè cercarne il piacere.

Hai posto ancora, che altri Epicurei dicono, che i savii in tra loro fanno un cotal patto, di aver per gli amici lo amore medesimo che hanno per sè stessi; e che ciò può farsi, e che sovente si è fatto, e che ciò giova sommamente ad aver piaceri. Io dico, che se un tal patto poteron fare in tra loro, perchè far non possono anche quello di amare per sè stesse, senza premio, la equità, la modestia, le virtudi tutte? Ma pure se noi per lo guadagno, pe'

Digitized by Google

tibus amicitias colemus, si nulla caritas erit, quae faciat amicitiam ipsam sua sponte, vi sua, ex se et propter se expetendam; dubium est, quin fundos et insulas amicis anteponamus? Licet hic rursus ea commemores, quae optimis verbis ab Epicuro de laudibus amicitiae dicta sunt. Non quaero, quid dicat, sed quid convenienter possit rationi et sententiae suae dicere. - Utilitatis causa amicitia quaesita est. - Num igitur utiliorem tibi hunc Triarium putas esse posse, quam si tua sint Puteolis granaria (20)*? Collige omnia, quae soletis:* « Praesidium *amicorum.* » *Satis est tibi in te, satis in legibus, satis in mediocribus amicitiis praesidium: jam contemni non poteris.* Odium *autem et* invidiam *facile vitabis: ad eas enim res ab Epicuro praecepta dantur. Et tamen, tantis vectigalibus ad liberalitatem utens, etiam sine hac Pyladea amicitia, multorum te benivolentia praeclare et tuebere et munies. At quîcum joca, seria, ut dicitur, quîcum arcana, quîcum occulta omnia? Tecum optime: deinde etiam cum mediocri amico. Sed fac ista esse non inopportuna: quid ad utilitatem tantae pecuniae? Vides igitur, si amicitiam sua caritate metiare, nihil esse praestantius: sin emolumento, summas familiaritates praediorum fructuosorum mercede superari. Me ipsum igitur ames oportet, non mea, si veri amici futuri*

(20) Preferisco la lezione del Goerenzio, che pone *quam si tua sint Puteolis granaria.* L'Editore di Parigi ha ragione di dire che qui non si deve già credere che Torquato avesse de' granai proprii a Pozzuolo, ma sì che Cicerone accenna i granai pubblici, in cui versavasi la decima parte del raccolto pe' bisogni straordinarii in caso di qualche calamità.

Digitized by Google

comodi, per le utilità coltiviamo gli amici, se non v' è nessun altro affetto il qual ci faccia cercare l'amicizia stessa spontaneamente, per sua propria qualità, per cagione di lei medesima, ci riman forse dubbio di dover noi antiporre i poderi e gli averi a tutti gli amici? Qui forse tu vorrai ricordare le magnifiche cose che si dicono da Epicuro in lode dell' amicizia? Non cerco ciò ch' ei dice, ma ciò che possa dire conformemente alla dottrina e sentenza sua. Ei pose che si cerca l' amicizia per ragion dell' utile. Credi tu dunque che a te possa esser più utile questo Triario, che i granai di Pozzuolo, se fossero tuoi? Raccogli pur tutte qui le ragioni già dette da te. Poni *l' aiuto* che si trova negli amici. Tu hai bastevole aiuto in te stesso, nelle leggi, nelle mediocri amicizie: già non hai a temere il dispregio. *L' odio* poi e *l' invidia* agevolmente schiferai; perciocchè Epicuro dà precetti all' uopo. E nonostante, dove tu usassi liberalmente di que' tanti tributi (*), anche senza codesta Piladèa amicizia troveresti protezione e difesa nella benevolenza della moltitudine. Ma, dirai, e chi avrò io compagno dei diletti, de' gravi negozii? a chi aprirò io, come suol dirsi, gli arcani, i segreti tutti del cuore? Ottimamente tu puoi, dico, bastare a te stesso: poi anche ti basterà un mediocre amico. Ma poni che cotal sorta di amicizie ti sia pure acconcia: qual paragone con l' utile di tanta dovizia? Ecco dunque che se tu misuri l' amicizia con l' amicizia stessa, non v' è cosa più eccellente; ma se tu la misuri dall' utile, allora le più grandi amicizie rimangono al di sotto de' vantaggi che si traggono dagli ubertosi campi. Dunque, se vuoi che noi siamo veramente amici,

(*) Cioè, che son ne' pubblici granai di Pozzuolo. *V.* nota 20.

Digitized by Google

sumus. Sed in rebus apertissimis, nimium longi sumus. Perfecto enim et concluso, neque virtutibus, neque amicitiis usquam locum esse, si ad voluptatem omnia referantur; nihil praeterea est magnopere dicendum. Attamen, ne cui loco non videatur esse responsum, pauca etiam nunc dicam ad reliquam orationem tuam.

27. Quoniam igitur summa omnis philosophiae ad beate vivendum refertur, idque unum expetentes homines se ad hoc studium contulerunt; beate autem vivere alii in alio, vos in voluptate ponitis, item contra, miseriam omnem in dolore: id primum videamus, beate vivere vestrum quale sit. Atque hoc dabitis, ut opinor, si modo sit aliquid esse beatum, id oportere totum poni in potestate sapientis. Nam, si amitti vita beata potest, beata esse non potest. Quis enim confidit sibi semper illud stabile et firmum permansurum, quod fragile et caducum sit? qui autem diffidit perpetuitati bonorum suorum, timeat necesse est, ne aliquando, amissis illis, sit miser. Beatus autem esse in maximarum rerum timore nemo potest. Nemo igitur esse beatus potest. Neque enim in aliqua parte, sed in perpetuitate temporis vita beata dici solet; neque appellatur omnino vita beata, nisi confecta, atque absoluta; nec potest quisquam alias beatus esse, alias miser; qui enim existimabit posse se miserum esse, beatus non erit. Nam quum suscepta semel est beata vita, tam

Digitized by Google

bisogna che tu ami me stesso, non le cose mie. Ma io troppo più del bisogno mi fermo sopra cose che sono chiarissime. Perciocchè dopo di aver dimostrato e conchiuso che non vi può essere nè virtù alcuna nè amicizia, quando tutto si riferisca al piacere, non fa mestieri di ragionar più oltre. Nondimeno perchè non paia che siasi lasciato di far risposta a qualche punto, dirò ancora alcune poche cose intorno al rimanente tuo discorso.

27. Poichè dunque tutta la somma della filosofia si riferisce al viver felicemente, e, questo solo cercando, gli uomini si diedero ad un tale studio: e poichè il viver felice voi ponete nel piacere, ed altri in altra cosa, e così la infelicità tutta ponete nel dolore, vediam prima qual sia questo vostro viver felicemente. E ben concederete, stimo io, che se vi ha felicità di vita, questa fa d' uopo sia posta in potere del savio. Imperciocchè se questa felicità è cosa che si possa perdere, certo non può essere felicità. Conciossiachè chi mai può aver fidanza che duri stabile e fermo sempre quel bene che è di sua natura fragile e caduco? chi poi non ha fidanza che i proprii beni sieno per essere durevoli, è d' uopo che alcuna volta, perduti quelli, divenir possa infelice. Ora niuno potrà mai esser felice, quando tema di perdere un bene grandissimo. Dunque niuno può in tal guisa essere felice. Perciocchè vita felice non s' usa già chiamar quella che è tale per una sola parte del tempo, ma quella che è sempre tale nella perpetuità del tempo; nè al tutto felice dicesi esser la vita se non è terminata e compiuta; nè alcuno può talora esser felice, e talora infelice; perchè chi pensasse di poter essere infelice, non diverrebbe mai felice. Ma quando la vita s' è una volta resa

Digitized by Google

permanet, quam ipsa illa effectrix beatae vitae sapientia; neque exspectat ultimum tempus aetatis; quod Croeso scribit Herodotus praeceptum a Solone.

At enim, quemadmodum tute dicebas, negat Epicurus nec diuturnitatem quidem temporis ad beate vivendum aliquid afferre, nec minorem voluptatem percipi in brevitate temporis, quam si illa sit sempiterna. Haec dicuntur inconstantissime. Quum enim summum bonum in voluptate ponat, negat infinito tempore aetatis voluptatem fieri majorem, quam finito atque modico. Qui bonum omne in virtute ponit, is potest dicere perfici beatam vitam perfectione virtutis: negat enim summo bono afferre incrementum diem. Qui autem voluptate vitam effici beatam putabit, quî sibi is conveniet, si negabit voluptatem crescere longinquitate? Igitur ne dolorem quidem. An dolor longissimus quisque miserrimus, voluptatem non optabiliorem diuturnitas facit? Quid est igitur, cur ita semper deum beatum Epicurus appellet et aeternum? Dempta enim aeternitate nihilo beatior Iupiter, quam Epicurus: uterque enim summo bono fruitur, id est, voluptate. - At enim hic etiam dolore. - At eum nihili facit: ait enim, si uratur, « quam hoc suave! » dicturum. Qua igitur re a deo vincitur, si aeternitate non vincitur? In quo quid est boni praeter summam voluptatem, et eam sempiternam? Quid ergo attinet gloriose loqui,

Digitized by Google

felice per mezzo della sapienza, allora rimane tanto tempo felice quanto dura la stessa sapienza, che è cagione di questa felicità; nè il savio, giusta quello che disse un giorno Solone a Creso, come Erodoto scrive, aspettar deve il fine della vita per chiamarla felice.

Ma Epicuro nega, come dicevi tu asseverantemente, nè che la lunghezza del tempo faccia più grande la felicità del vivere, nè che minore sia il piacere nella pochezza del tempo, di quanto sarebbe, se quello fosse eterno. Molto inconsideratamente sono queste cose dette. Imperciocchè ponendo egli il sommo bene nel piacere, nega potere esso piacere divenir maggiore in un tempo infinito, di quello che sia in un tempo finito e mezzano. Chi pone tutto il bene nella virtù, quegli può dire, che compiesi la felicità del vivere nella perfezione della virtù; giacchè un giorno di più non reca accrescimento a quel sommo bene. Ma chi pensa che la vita divenga felice per lo piacere, come mai sarà conseguente a sè, ove nieghi crescere questo piacere con la lunghezza del tempo? Dunque nemmeno il dolore. Ma forse un dolore lunghissimo non ci fa più infelici? un piacere non divien forse più desiderabile per lunghezza di tempo? Per qual ragione dunque Epicuro, parlando di Dio, lo chiama beato sempre, ed eterno? Se togli via la eternità, Giove non è niente più beato di Epicuro; giacchè entrambi si godono del sommo bene, cioè del piacere. - Ma, dirai, Epicuro è soggetto anche al dolore. - Sì, ma egli non ne fa nessun conto; perchè protesta che, se fosse anche in mezzo al fuoco, ei direbbe: « Oh quanto questa è soave cosa! » In che dunque Epicuro è superato da Giove, se non è nella eternità? Nella quale che

nisi constanter loquare? In voluptate corporis (addam, si vis, animi, dum ea ipsa, ut vultis, sit e corpore) situm est vivere beate. Quid? istam voluptatem perpetuam quis potest praestare sapienti? Nam quibus rebus efficiuntur voluptates, hae non sunt in potestate sapientis: non enim in ipsa sapientia positum est beatum esse, sed in his rebus, quas sapientia comparat ad voluptatem: totum autem id externum; et, quod externum, id in casu est. Ita fit beatae vitae domina fortuna, quam Epicurus ait exiguam intervenire sapienti.

28. « *Age, inquies, ista parva sunt.* Sapientem locupletat ipsa natura: *cujus divitias Epicurus parabiles esse docuit.* » *Haec bene dicuntur; nec ego repugno: sed inter sese ipsa pugnant. Negat enim, tenuissimo victu, id est, contemptissimis escis et potionibus minorem voluptatem percipi, quam rebus exquisitissimis ad epulandum. Huic ego, si negaret quidquam interesse ad beate vivendum, quali uteretur victu, concederem; laudarem etiam: verum enim diceret; idque Socratem, qui voluptatem nullo loco numerat, audio dicentem, cibi condimentum esse famem, potionis sitim. Sed, qui ad voluptatem omnia referens, vivit ut Gallonius, loquitur ut Frugi ille Piso, non audio: nec eum, quod sentiat, dicere existimo. Naturales divitias dixit parabiles esse, quod parvo esset natura contenta. Certe, nisi volu-*

Digitized by Google

altro v' è di bene fuori del sommo piacere, e sì eterno? Che monta pronunziar magnifiche parole, se non parli dirittamente? Nel piacere del corpo (aggiugnerò, se vuoi, dell' animo, mentre che questo piacere stesso, secondo voi, vien dal corpo) è posta la felicità del vivere. Ma che? codesto piacere chi mai potrà non interrotto promettere al savio? Conciossiachè quelle cose da cui derivano i piaceri non sono no in poter del savio; mentre non nella sapienza posta è la felicità del vivere, ma sì in quelle cose cui sapienza dee procacciare per lo piacere: ma tutte queste cose sono da fuori, e ciò, che è da fuori, è soggetto al caso. In questo modo la felicità del vivere si pone sotto il dominio della fortuna, cui Epicuro dice *toccar piccola al savio.*

28. « Or via, dirai, codeste cose sono un nonnulla. *Natura stessa arricchisce il savio:* i cui beni Epicuro insegna essere conseguibili. » Egregiamente detto! nè io a ciò mi oppongo; ma queste cose in fra di sè contrarie sono. Nega Epicuro essere minor piacere in un vitto modicissimo, cioè in cibi e bevande vilissime, che in cose elettissime a mangiarsi. Io ben gli concederei ciò, se dicesse che a viver felicemente non importa il cibo di che si voglia far uso; il loderei eziandìo, perciocchè direbbe il vero; e odo appunto che Socrate, il qual non fa verun conto del piacere, dice che la fame è il condimento migliore di una vivanda, e che la sete fa parer migliore una pozione. Ma io non presterò mai fede ad un uomo, il quale, riferendo tutto al piacere, vive come Gallonio, e parla come quel sobrio Pisone; nè crederò ch' ei parli come sente. Egli affermò che i beni di natura sono conseguibili, perchè essa si contenta di poco. Certo sì, se non facesse tanto conto

Digitized by Google

ptatem tanti aestimaretis. Non minor, *inquit*, voluptas percipitur ex vilissimis rebus, quam ex pretiosissimis. *Hoc est non modo cor non habere, sed ne palatum quidem. Qui enim voluptatem ipsam contemnunt, his licet dicere, se acipenserem menae non anteponere. Cui vero in voluptate summum bonum est, huic omnia sensu, non ratione sunt judicanda: eaque dicenda optima, quae sunt suavissima.*

Verum esto: consequatur summas voluptates, non modo parvo, sed per me nihilo, si potest; sit voluptas non minor in nasturtio illo, quo vesci Persas esse solitos scribit Xenophon, quam in Syracusanis mensis, quae a Platone graviter vituperantur; sit, inquam, tam facilis, quam vultis, comparatio voluptatis : quid de dolore dicemus? cujus tanta tormenta sunt, ut in his beata vita, si modo dolor summum malum est, esse non possit. Ipse enim Metrodorus, paene alter Epicurus, beatum esse describit his fere verbis: quum corpus bene constitutum sit, et sit exploratum, ita futurum. *An id exploratum cuiquam potest esse, quo modo sese habiturum sit corpus non dico ad annum, sed ad vesperum? Dolor igitur, id est summum malum, metuetur semper, etiamsi non aderit; jam enim adesse poterit. Quî potest igitur habitare in beata vita summi mali metus?*

Traditur, inquit, ab Epicuro ratio negligendi doloris. Iam ipsum absurdum, maximum malum negligi. Sed quae tandem ista ratio est? Maximus dolor, inquit, brevis est. Primum quid tu dicis bre-

Digitized by Google

del piacere. - *Non minor piacere*, dice, *cogliesi da cose vilissime, che da cose preziosissime*. Ciò è non aver solamente facoltà di giudizio, ma nemmen palato. A coloro che non fanno conto del piacere è ben lecitó dire che non preferiscono lo storione all'aringa. Ma chi ripone il sommo bene nel piacere, quegli deve giudicar delle cose col senso, non colla ragione: e chiamar migliori quelle cose che sono le più soavi.

Ma sia: colga pure sommi piaceri non solo per poco, ma, ove possa, io mi sto cheto, anche per nulla; sia pure non minor piacere in quel nasturzio, di cui dice Senofonte essere stati soliti cibarsi i Persiani, di quello che è nelle mense Siracusane, che da Platone son cotanto biasimate; sia, dico, tanto facile, quanto volete, l' acquisto del piacere; che diremo del dolore? di cui gli assalti son così fieri, che se è vero che il dolore è il male supremo, in quelli non può essere felicità di vita. Metrodoro stesso, che è quasi un altro Epicuro, l' esser felice descrive pressochè in questi termini: « *Allorchè sia ben complessionato il corpo, ed abbiasi sicuranza, che tal sarà sempre.* » Chi potrà esser sicurato che il proprio corpo rimangasi sano e robusto, non dico già per un anno, ma nemmeno per un giorno? Dunque temerassi sempremai il dolore, cioè il supremo male, comechè non sia pur presente, giacchè potrà quando che sia venire. Come mai dunque potranno stare insieme timore del mal supremo e felicità di vita?

Ma, tu rispondi, Epicuro ci insegna il modo di non far caso del dolore. È già un assurdo il dire di non far caso del male supremo. Ma pur pure qual è questo modo? Un dolor grandissimo, ei dice, dura poco. Primieramente che intendi tu per durar poco? Poi qual

Digitized by Google

ve? deinde dolorem quem maximum? Quid enim? summus dolor plures dies manere non potest? Vide ne etiam menses. Nisi forte eum dicis, qui, simulatque arripuit, interficit. Quis istum dolorem timet? illum mallem levares, quo optimum atque humanissimum virum, Cn. Octavium, M. F. familiarem meum, confici vidi; nec vero semel, nec ad breve tempus, sed et saepe plane et diu. Quos ille, dii immortales! quum omnes artus ardere viderentur, cruciatus perferebat? Nec tamen miser esse, quia summum id malum non erat, tantummodo laboriosus videbatur. At miser, si in vitiosa et flagitiosa vita afflueret voluptatibus.

29. *Quod autem magnum dolorem brevem, longinquum levem dicitis; id non intelligo, quale sit. Video enim et magnos et eosdem bene longinquos dolores, quorum alia toleratio est verior; qua uti vos non potestis, qui honestatem ipsam per se non amatis. Fortitudinis quaedam praecepta sunt, ac paene leges, quae effeminari virum vetant in dolore. Quamobrem turpe putandum est, non dico dolere (nam id quidem est interdum necesse), sed saxum illud Lemnium clamore Philoctetaeo funestare:*

Quod ejulatu, questu, gemitu, fremitibus
Resonando mutum flebiles voces refert.

Huic igitur,

Cui viperino morsu venae viscerum
Veneno imbutae tetros cruciatus cient,

dolore meriterà di esser detto grandissimo? Ma, che rispondere? Un dolor sommo non può forse durar più giorni? Guarda, che non possa durar dei mesi. Se per avventura non parli di tal dolore che ne uccida appena che ci ha colti. Chi questo dolore temerà? Io vorrei che tu sapessi alleviare un dolor simile a quello da cui vidi lacerato quell' ottimo e nobilissimo uomo, amico mio, Gneo Ottavio, figliuol di Marco; nè per vero una volta sola ei ne fu lacerato, nè per breve tempo, ma sì più volte, e a lungo. Quanti spasimi, immortali Dii! soffriva egli mai, quando sentiasi come arder tutte le membra? Eppure ei non si teneva infelice, perchè quello non era il sommo male; solo ei riputavasi uomo in tra i tormenti. Ben saria stato infelice, se in mezzo ad una vita ribalda e viziosa stato fosse di piaceri pieno.

29. Quanto poi al vostro dire che un dolor grande è breve, e che uno lungo è leggero, io non comprendo che sia ciò. Imperocchè io veggo e dei dolori grandi, e sì ben lunghi, di cui più veramente havvi altra guisa di sopportazione; della quale non potete far uso voi, i quali non credete essere la onestà per sè stessa da seguirsi. Ci hanno per questo certi precetti della fortezza, e quasi leggi, le quali vietano infemminisca un uomo in mezzo al dolore. Laonde disonesto si vuol reputare, non dico il dolersi (chè qualche volta per verità è necessario), ma sì lo sparger clamori, attristando nel modo di Filottete le roccie di Lenno:

Di pianto, d' ululati, e orrendi fremiti
Risuonan queste roccie, e sebben mute
Spandono intorno gemebondi accenti.

A costui dunque.

Cui dell' Idra il veleno ha l' ossa invase,
Ond' egli è colpo a non domabil strazio,

Digitized by Google

dicat Epicurus: Philocteta, si gravis dolor, brevis. - *At jam decimum annum in spelunca jacet.* - Si longus, levis: dat enim intervalla, et relaxat. - *Primum non saepe: deinde quae est ista relaxatio, quum et praeteriti doloris memoria recens est, et futuri atque impendentis torquet timor?* Moriatur, *inquit. Fortasse id optimum, sed ubi illud,* Plus semper voluptatis? *Si enim ita est, vide ne facinus facias, quum mori suadeas. Potius ergo illa dicantur, turpe esse viro debilitari dolore, frangi, succumbere. Nam ista vestra,* Si gravis, brevis; si longus, levis, *dictata sunt. Virtutis, magnitudinis animi, patientiae, fortitudinis fomentis dolor mitigari solet.*

30. *Audi, ne longe abeam, moriens quid dicat Epicurus: et intellige, facta ejus cum dictis discrepare.* Epicurus Hermarcho S. - Quum ageremus, *inquit,* vitae beatum, et eundem supremum diem, scribebamus haec. Tanti autem aderant vescicae et torminum morbi, ut nihil ad eorum magnitudinem posset accedere. *Miserum hominem, si dolor summum malum est. Dici aliter non potest. Sed audiamus ipsum:* Compensabatur tamen, *inquit,* cum his omnibus animi laetitia, quam capiebam, memoria rationum inventorumque nostrorum. Sed tu, ut dignum est tua erga me, et erga philosophiam voluntate ab adolescentulo suscepta, fac ut Metrodori tueare liberos. *Non ego jam Epaminondae, non Leonidae mortem hujus morti antepono: quorum alter quum vicisset Lacedaemonios apud Mantineam, at-*

Digitized by Google

dica Epicuro: *o Filottete, se il dolore è grave, poco dura.* - Ma pure è da dieci anni che geme in una spelonca. - *Se il dolore è lungo, fia leggiero, perchè lascia intervalli, e calma.* - Prima non di frequente; poi qual sorta di calma, quando e del dolor passato fresca è la memoria, e del dolor venturo, ed imminente lo affligga il timore? *Ebben si muoia,* griderà Epicuro. Forse questo è il meglio, ma allora a che dire, *Il savio ha più sempre di piaceri?* - Se è vero ciò, guarda non si faccia da te mala opera, quando persuadi il morire. Meglio dicasi adunque, vergogna essere all'uomo ch' ei si lasci dal dolore infiacchire, macerare, metter sotto; giacchè queste vostre parole *se è grave, è breve; se è lungo, è leggiero,* non son che parole. Il dolore sì si allevia per aiuto di virtù, di grandezza d' animo, di pazienza, di fortezza.

30. Odi, per non pigliare esempi lontani, che cosa dice Epicuro morendo; e comprendi come dalla sua dottrina discordino i fatti. *Epicuro ad Ermarco salute.* - *Nel giorno,* dice egli, *felice, ed insieme ultimo della vita, scriveva io queste cose. Ma i dolori di vescica e di ventre, ch' io provava, eran sì fieri, che niente di più aggiunger si poteva alla fierezza loro.* Eccoti un uomo infelicissimo, se è vero che il dolore è il sommo male. Certo non si può dire altramente. Ma udiam lui: *Nondimeno,* prosegue, *compenso a tutti questi dolori si era l' allegrezza dell' animo, ch' io sentiva, in pensando alle investigazioni e insegnamenti miei. Ma tu, siccome è cosa degna dell' amore dimostrato sin da fanciullo verso di me e verso della filosofia, fa di aver cura de' figliuoli di Metrodoro.* Ecco che alla morte di quest' uomo non quella di Epaminonda, non quella di Leonida io antipongo; il primo de' quali, vinti i Lacedemoni pres-

que ipse gravi vulnere exanimari se videret, ut primum dispexit, quaesivit, salvus ne esset clypeus? Quum salvum esse flentes sui respondissent: rogavit, essentne fusi hostes? Quum id quoque, ut cupiebat, audivisset, evelli jussit eam, qua erat transfixus, hastam. Ita multo sanguine profuso in laetitia et in victoria est mortuus. Leonidas autem, rex Lacedaemoniorum, se in Thermopylis, trecentosque eos, quos eduxerat Sparta, quum esset proposita aut fuga turpis, aut gloriosa mors, opposuit hostibus. Praeclarae mortes sunt imperatoriae: Philosophi autem in suis lectulis plerumque moriuntur. Refert tamen, quod sibi videtur esse morienti magna laus, Compensabatur, *inquit*, cum summis doloribus laetitia. *Audio equidem philosophi vocem, Epicure. Sed quid tibi dicendum sit, oblitus es. Primum enim, si vera sunt ea, quorum recordatione te gaudere dicis, hoc est, si vera sunt tua scripta et inventa; gaudere non potes: nihil enim jam habes, quod ad corpus referas. Est autem a te semper dictum, nec gaudere quemquam, nisi propter corpus, nec dolere.* Praeteritis, *inquit*, gaudeo. *Quibusnam praeteritis? Si ad corpus pertinentibus; rationes tuas te video compensare cum istis doloribus, non memoriam corpore perceptarum voluptatum. Sin autem ad animum; falsum est quod negas animi ullum esse gaudium, quod non referatur ad corpus. Quum denique Metrodori liberos commendas, quid ex isto tuo egregio officio et tanta fide (sic enim existimo) ad corpus refers?*

Digitized by Google

so a Mantinèa, e sentitosi a mancare per mortale ferita, come prima volse intorno lo sguardo, domandò se era salvo lo scudo? Piangenti i suoi avendo risposto che sì, domandò, se rotti erano i nemici? Udito che anche ciò era, come bramava, volle che gli venisse divelta l' asta dalla ferita. Così versata gran parte del suo sangue, lieto nella vittoria si moriva. Leonida poi re de' Lacedemoni co' suoi trecento, che aveva seco condotti da Sparta, trovandosi presso allo stretto delle Termopili, a necessità o di vergognosa fuga o di gloriosa morte, meglio volle mostrare il viso a' nemici e morire. Le belle morti sono pe' comandanti: ma i filosofi si muoiono per lo più ne' lor letticciuoli. Nondimeno Epicuro riferisce quello che parvegli potesse render glorioso il suo morire, *Compenso*, ei dice, *ai dolori grandissimi era l' allegrezza dell' animo*. Per vero ch' io odo, o Epicuro, la voce di un filosofo; ma ti se' dimenticato come bisognava che tu parlassi. Perciocchè, se vere sono quelle cose, per la ricordanza delle quali tu dici di goder nell'animo, cioè, se i tuoi insegnamenti e trovàti son veri, non puoi goderti così; giacchè niente hai che tu possa riferire al corpo. Ed hai sempre detto che veruno nè godersi nè dolersi può se non pel corpo. Tu dici, *io mi godo de' beni passati*. Ma di quai passati? Se spettanti al corpo, io veggo che tu compensi i tuoi dolori con gli insegnamenti del tuo intelletto, non con la memoria dei piaceri goduti col corpo. Se poi son quelli spettanti all' animo, tu allora mentisci nell' insegnare che l' animo non può sentire allegrezza, se questa non sia riferibile al corpo. In fine quando tu raccomandi i figliuoli di Metrodoro, che havvi mai in questo tuo egregio uffizio, e in tanta fede (chè così io penso che sia) che tu possa al corpo riferire?

Digitized by Google

31. *Huc et illuc, Torquate, vos versetis licet: nihil in hac praeclara epistola scriptum ab Epicuro congruens et conveniens decretis ejus reperietis. Ita redarguitur ipse a sese, vincunturque scripta ejus probitate ipsius ac moribus. Nam ista commendatio puerorum, memoria et caritas amicitiae, summorum officiorum in extremo spiritu conservatio, indicat, innatam esse homini probitatem gratuitam, non invitatam voluptatibus, nec praemiorum mercedibus evocatam. Quod enim testimonium majus quaerimus, quae honesta et recta sint, ipsa esse optabilia per sese, quum videamus tanta esse officia morientis? Sed, ut epistolam laudandam arbitror eam, quam modo totidem fere verbis interpretatus sum (quamquam ea cum summa ejus philosophia nullo modo congruebat): sic ejusdem testamentum non solum a philosophi gravitate, sed etiam ab ipsius sententia judico discrepare. Scripsit enim, et multis saepe verbis, et breviter apteque, in eo libro* (21), *quem modo nominavi,* mortem nihil ad nos pertinere; quod enim dissolutum sit, id esse sine sensu; quod autem sine sensu sit, id nihil ad nos pertinere omnino. *Hoc ipsum elegantius poni, meliusque potuit. Nam quod ita positum est,* Quod dissolutum sit, id esse sine sensu, *id ejusmodi est, ut non satis plane dicat, quid sit dissolutum. Sed tamen intelligo, quid velit. Quaero autem, quid sit, quod, quum dissolu-*

(21) Il libro delle *Ratae sententiae*, da cui Cicerone pare abbia tolti i principali capi della Filosofia di Epicuro.

Digitized by Google

31. Da qualunque parte tu esamini la cosa, o Torquato, non troverai in questa bella lettera niente che Epicuro scritto abbia di concordevole e conforme a' suoi insegnamenti. Così egli si confuta di per sè, e la dottrina sua rimane vinta dalla sua stessa probità e da' suoi costumi. Perchè questo raccomandare i figliuoli di Metrodoro, questo rammentarsi ed aver cura dell' amicizia, questo osservare i doveri più grandi negli estremi del viver suo, ciò importa, esservi nell' uomo innata una cotale probità gratuita, non eccitata da piaceri, nè da speranza di premii comandata. Qual altra maggiore testimonianza cercheremo noi dunque per provare che tutto ciò, che è retto ed onesto, divien per sè desiderabile, quando vediamo un uom che muore pigliarsi pensiero di sì belli doveri? Ma come io giudico doversi lodare quella lettera che ho poco fa tradotta con quasi altrettante parole latine (benchè in niun modo sia concordevole con la sublime di lui filosofia), così stimo che il testamento suo non sòlo discordi dalla dottrina sua, ma sì anche dalla gravità di un filosofo. Conciossiachè egli ha scritto, e spesso diffusamente in molti luoghi, ed anco brevemente ed acconciamente in quel libro che ho ricordato già prima, *che la morte non appartiene a noi; perocchè ciò che è disciolto è privo di senso, e ciò che è privo di senso non appartiene niente affatto a noi.* Ciò medesimo potea esser posto e più elegantemente e più chiaramente. Conciossiachè dicendo semplicemente così, *che ciò, che è disciolto, è privo di senso,* è dir cosa che non ispiega abbastanza chiaramente che cosa sia disciolto. Ma pur io comprendo che cosa dir vuole, e però cerco il perchè, se è vero che con la dissoluzione, cioè con la morte, si estingue ogni senso,

Digitized by Google

tione, id est morte, sensus omnis extinguatur, et quum reliqui nihil sit omnino, quod pertineat ad nos, tam accurate, tamque diligenter caveat et sanciat, ut Amynomachus et Timocrates, heredes sui, de Hermarchi sententia dent, quod satis sit ad diem agendum natalem suum quotannis, mense Gamelione (22); itemque omnibus mensibus, vicesimo die lunae, dent ad eorum epulas, qui una secum philosophati sint, ut et sui, et Metrodori memoria colatur. *Haec ego non possum dicere non esse hominis quamvis et belli et humani; sapientis vero nullo modo, physici praesertim, quem se ille esse vult, putare ullum esse cujusquam diem natalem. Quid? verene potest esse dies saepius, qui semel fuit? certe non potest. An ejusdemmodi? ne id quidem, nisi quum multa annorum intercesserint millia, ut omnium siderum eodem, unde profecta sint, fiat ad unum tempus reversio. Nullus est igitur cujusquam dies natalis. - At habetur! - Et ego scilicet id nesciebam. Sed, ut sit, etiamne post mortem coletur? idque testamento cavebit is, qui vobis quasi oraculum ediderit, nihil post mortem ad nos pertinere? Haec non erant ejus, qui innumerabiles mundos, infinitasque regiones, quarum nulla esset ora, nulla extremitas, mente peragravisset. Numquid tale Democritus? Ut alios omittam hunc appello, quem ille unum sequutus est. Quod si dies notandus fuit, eumne potius, quo natus, an eum, quo sapiens fa-*

(22) Il mese Gamelione, secondo alcuni, è il nostro mese di Gennaio, ed era quello in cui ordinariamente gli Ateniesi facevano le nozze.

Digitized by Google

e che niente di quel che resta appartiene a noi, cerco, dico, il perchè egli con tanta premura e diligenza provveda, e statuisca, *che Aminomaco e Timocrate, suoi eredi, dieno ogn' anno nel mese Gamelione, a grado di Ermarco, quanto farà d' uopo a festeggiare il suo dì natalizio; e parimente in ogni mese, nel giorno ventesimo della luna, apprestino convito a tutti quelli che con esso lui si applicarono allo studio della filosofia, onde rimangasi onorata la memoria di sè e quella di Metrodoro.* Io non dirò che queste cose non sieno degne di un uomo comunque cortese e gentile; ma sì indegno è di un uom sapiente, e particolarmente di un fisico, come si vanta, il credere potervi essere giorno natalizio di alcuno. Che? può egli veramente tornare più volte il giorno, che fu una volta? Certamente non può. Potrìa forse tornarne uno eguale? Nemmen questo, se non forse quando fossero prima passate molte migliaia d' anni, cosicchè le stelle con la loro rivoluzione facessero tutte nello stesso tempo ritorno a quel luogo d' onde si fossero partite. Dunque non può essere giorno natalizio di alcuno. - Ma pur si ha per tale. - Ed io dico che ciò davvero non sapeva. Ma poniam che sia; dovrassi egli questo dì festeggiare anche dopo morte? e a ciò provvederà per testamento colui che vi insegnò, quasi oracolo, che dopo morte non ci appartiene più nulla? Queste non eran cose dicevoli ad un uomo che con la mente aveva corsi innumerabili mondi, infinite regioni, di cui non sarebbevi nè piaggia, nè confine. Fece forse altrettanto Democrito? Lascio da parte tutti gli altri, parlo di questo solo, perchè Epicuro questo solo seguía. Che se pure dovea segnarsi un dì, meglio era forse segnar quello in cui

Digitized by Google

ctus est? Non potuit, inquies, fieri sapiens, nisi natus esset. Et isto modo ne si avia quidem ejus nata non esset. Res tota, Torquate, non doctorum hominum, velle post mortem epulis celebrari memoriam sui nominis. Quos quidem dies quemadmodum agatis, et in quantam hominum facetorum urbanitatem incurratis, non dico. Nihil opus est litibus. Tantum dico, magis fuisse vestrum, agere Epicuri diem natalem, quam illius, testamento cavere, ut ageretur.

32. *Sed, ut ad propositum revertamur (de dolore enim quum diceremus, ad istam epistolam delati sumus) nunc totum illud concludi sic licet. Qui in summo malo est, is tum quum in eo est, non est beatus. Sapiens autem semper beatus est, et est aliquando in dolore. Non est igitur summum malum dolor. Iam illud quale tandem est?* Bona praeterita non effluere sapienti, mala meminisse non oportere. *Primum in nostrane potestate est, quid meminerimus? Themistocles quidem, quum ei Simonides, an quis alius artem memoriae polliceretur,* oblivionis, *inquit,* mallem. Nam memini etiam quae nolo, oblivisci non possum quae volo. *Magno hic ingenio. Sed res se tamen sic habet, ut nimis imperiosi philosophi sit, vetare meminisse. Vide, ne ista sint Manliana vestra, aut majora etiam, si imperes*

Digitized by Google

nacque, o quello in cui divenne sapiente? Tu dirai, non poteva divenir sapiente, se prima non fosse nato. A questo modo, nemmeno se nata non fosse la nonna sua. È cosa questa indegna tutta, o Torquato, di dotti uomini, volere che dopo morte si festeggi a banchetto la memoria del proprio nome. La quale solennità come festeggiate voi, e quanta in quel dì sia l' urbanità che mostrate d' uomini faceti, io dir non voglio. Non fa bisogno suscitar contese. Solo dico, che era cosa più conveniente a voi discepoli di Epicuro il festeggiare spontaneamente il dì suo natalizio, che non a lui di provvedere per testamento che venisse festeggiato.

32. Ma per tornare al subbietto (giacchè fu appunto in parlando del dolore che fummo traportati all' esame di questa lettera), ecco ora che cosa bisogna conchiudere intorno a quello. Colui che è nel sommo male non può esser felice per tutto quel tempo che è in quello. Il sapiente poi sempre è felice, ed è qualche volta nel dolore. Dunque il dolore non è il sommo male. Appresso, che vale quella sentenza, *che i beni passati mai non passano pel sapiente, e che i mali non bisogna mai ricordarli?* Primieramente è egli in nostro potere il ricordarsi o no di ciò che vogliamo? Per verità Temistocle, un giorno che Simonide, od altro tale, gli voleva insegnare l' arte della memoria, rispose, *amerei meglio che m' insegnassi quella del dimenticarmi; giacchè anche di ciò, che non vorrei, ben mi ricordo, e sì dimenticarmi non posso di ciò che voglio.* Ei molto ingegnosamente ciò disse; ma pure ad ogni modo la cosa è così, che troppo più pretende un filosofo, quando vieta il ricordarsi. Guarda che questi non sieno i duri comandamenti di Manlio, o più ancora,

Digitized by Google

quod facere non possim. Quid, si etiam jucunda memoria est praeteritorum malorum? ut proverbia nonnulla veriora sint, quam vestra dogmata. Vulgo enim dicitur, Iucundi acti labores: *nec male Euripides (concludam, si potero, latine; graecum enim hunc versum nostis omnes):*

Suavis laborum est praeteritorum memoria.

Sed ad bona praeterita redeamus. Quae si a vobis talia dicerentur, qualibus C. Marius uti poterat, ut expulsus, egens, in palude demersus, tropaeorum recordatione levaret dolorem suum: audirem, et plane probarem. Nec enim absolvi beata vita sapientis, neque ad exitum perduci poterit, si prima quaeque bene ab eo consulta atque facta, ipsius oblivione obruentur. Sed vobis voluptatum perceptarum recordatio vitam beatam facit, et quidem corpore perceptarum. Nam si quae sunt aliae, falsum est, omnes animi voluptates esse e corporis societate. Corporis autem voluptas si etiam praeterita delectat, non intelligo, cur Aristoteles Sardanapali epigramma tantopere derideat: in quo ille rex Syriae glorietur, se omnes secum libidinum voluptates abstulisse. Quod enim ne vivus quidem, inquit, diutius sentire poterat, quam dum fruebatur; quo modo id potuit mortuo permanere? Fluit igitur voluptas corporis, et prima summa quaeque avolat, saepiusque relinquit

Digitized by Google

se vuoi ch'io faccia quello che non posso. Che anzi, se la memoria dei mali passati è persino piacevole; talchè più veri sono certi proverbii volgari, che non le massime vostre. Imperciocchè il volgo dice, *dolci furo i travagli passati:* ed Euripide ben disse con quel greco verso, a voi tutti noto, che or mi studierò di traslatare:

Ben dolce è il ricordar sofferte pene.

Ma torniamo ai beni passati. Se voi intendete parlare di beni somiglianti a quelli che potevano venir in mente a C. Mario, il quale sbandeggiato, bisognoso, rintanato in una palude cercava di alleviar suo dolore colla ricordanza de' trofei, allora vi ascolto, anzi vi lodo pienamente. Perciocchè il felice vivere del savio non si potrìa dire compiuto, nè al suo termine condotto, se ciò che di bene egli prima immaginò ed operò venisse in lui a distruggersi col dimenticarlo. Ma per voi ciò che forma la felicità della vita è la ricordanza de' piaceri goduti, e sì goduti col corpo; giacchè se d' altre guise di piaceri intendeste parlare, allora sarìa falsa la vostra sentenza che tutti i piaceri dell' animo sono necessariamente associati a quelli del corpo. E se è vero che un piacer corporale apporti diletto anche quando è passato, allora non comprendo perchè Aristotile derida cotanto l' epigramma di Sardanapàlo, dove questo re di Siria si vanta d' aver portati con sè nella tomba tutti i piaceri delle sue libidini. In qual modo, dice Aristotile, ha potuto fare che i piaceri, che nemmeno in vita sentir poteva, se non nell' atto stesso del goderli, durassero in lui anche dopo la morte? Dunque il piacer del corpo trascorre, ed ogni som-

Digitized by Google

causas poenitendi, quam recordandi; itaque beatior Africanus cum patria illo modo loquens,

Desine, Roma, tuos hostes . . . . .

reliquaque praeclare,

Nam tibi munimenta mei peperere labores.

Laboribus hic praeteritis gaudet; tu jubes voluptatibus. Hic se ad ea revocat, e quibus nihil unquam retulerat ad corpus; tu totus haeres in corpore.

33. *Illud autem ipsum quî obtineri potest, quod dicitis, omnes animi et voluptates et dolores ad corporis voluptates et dolores pertinere? Nihil te ne delectat unquam? (video, quîcum loquar) te igitur, Torquate, ipsum per se nihil delectat? Omitto dignitatem, honestatem, speciem ipsam virtutum, de quibus ante dictum est; haec leviora ponam: poema, orationem quum aut scribis, aut legis; quum omnium factorum, quum regionum conquiris historiam; signum, tabula, locus amoenus, ludi, venatio, villa Luculli (nam si tuam dicerem, latebram haberes; ad corpus diceres pertinere); sed ea, quae dixi, ad corpus ne refers? an est aliquid, quod te sua sponte delectet? Aut pertinacissimus fueris, si in eo perstiteris, ad corpus ea, quae dixi, referre; aut deserueris totam Epicuri voluptatem, si negaveris.*

Quod vero a te disputatum est, majores esse voluptates et dolores animi, quam corporis; quia

Digitized by Google

mo piacer, che è primo, trasvola, e sovente lascia più cagioni di pentimento che di piacevole ricordanza. Pertanto io stimo molto più felice l' Affricano, che vôlto alla patria le dice,

Deh lascia, o Roma, in pace i tuoi nemici,
Che già ti fêr secura i miei sudori.

Questi gode nel ricordare i travagli passati; tu invece mi comandi di ricordarmi de' piaceri. Questi si conduce con la mente a quelle cose che mai non riferì ai piaceri del corpo; tu per lo contrario tutto ti volgi a ciò che risguarda il corpo.

33. Come vi può essere poi conceduto quello che dite, cioè che tutti i piaceri e tutti i dolori dell' animo associansi sempre ai piaceri e ai dolori del corpo? Niente dunque ti diletta mai? (so con chi parlo) te dunque, o Torquato, niente mai per sè diletta? Io lascierò da parte la dignità, l' onore, l' apparenza stessa delle virtù, ond' io ebbi a dire innanzi: porrò queste cose che son più lievi: quando, per esempio, o scrivi o leggi un poema, un' orazione; quando raccogli la storia di tanti fatti, di tanti paesi; una statua, un quadro, un luogo delizioso, uno spettacolo pubblico, una caccia, la villa di Lucullo (non dico la tua, giacchè avresti l' appiglio, e direati spettare al corpo) nessuna di queste cose, dico, spontaneamente per sè non ti diletta? tutte dunque le riferisci al corpo? O tu sei il più ostinato uomo del mondo, se persisti nel riferirle al corpo; o se il nieghi, ti fia d' uopo rinunziare a tutto il piacere di Epicuro.

Quanto si è poi a quello che da te fu posto, esser maggiori i piaceri e i dolori dell' animo che

trium temporum particeps animus sit, corpore autem praesentia solum sentiantur: quî probari potest, ut is, qui propter me aliquid gaudet, plus, quam ego ipse, gaudeat? Sed, dum efficere vultis beatum sapientem, quum maximas animo voluptates percipiat, omnibusque partibus majores, quam corpore: quid occurrat, non videtis. Animi enim quoque dolores percipiet omnibus partibus majores, quam corporis. Ita miser sit aliquando necesse est is, quem vos beatum semper vultis esse. Nec vero id, dum omnia ad voluptatem doloremque referetis, efficietis unquam.

Quare aliud aliquid, Torquate, hominis summum bonum reperiendum est. Voluptatem bestiis concedamus; quibus vos de summo bono testibus uti soletis. Quid, si etiam bestiae multa faciunt, duce sua quaeque natura, partim indulgenter vel cum labore: ut in gignendo, in educando perfacile appareat, aliud quiddam his propositum, non voluptatem? Partim cursu et peregrinatione laetantur, congregatione aliae coetum quodam modo civitatis imitantur. Videmus in quodam volucrium genere nonnulla indicia pietatis, cognitionem, memoriam; in multis etiam disciplinam videmus. Ergo in bestiis erunt secreta a voluptate humanarum quaedam simulacra virtutum: in ipsis hominibus virtus, nisi voluptatis causa, nulla erit? et homini, qui ceteris animantibus plurimum praestat, praecipui a natura nihil datum esse dicemus?

Digitized by Google

non del corpo, perchè l'animo è partecipe di tre tempi, e il corpo non sente che le impressioni presenti, io domando come potrai provarmi, che colui che gode del goder mio, ne possa goder più di quello che non fo io stesso? Ma voi nel voler render felice il vostro savio coll' attribuirgli dei piaceri di animo più grandi e più estesi di quelli del corpo, non vedete in quale scoglio urtiate. Imperciocchè se la cosa è così, allora dovrà pur anche sentir dei dolòri di animo in ogni parte più gravi di quelli del corpo. Per tal maniera avverrà necessariamente che qualche volta sia infelice quegli, che voi dite esser sempre felice. E voi non potrete mai render felice il vostro savio, finchè tutto riferirete al piacere ed al dolore.

Per le quali cose, o Torquato, fa mestieri cercare in altro questo supremo bene dell' uomo. Il piacere lasciamo alle bestie, cui voi prendete come a testimonio del sommo bene. Che anzi, se per sino le bestie, seguendo ognuna sua propria natura, di molte cose pur fanno, alcune pazientemente anche con travaglio, cosicchè per esempio nel generare, e nell' allevare i lor parti chiaramente apparisce, essersi elle proposto altro fine diverso dal piacere. Alcune dilettansi del correre e del peregrinare, altre assembrandosi in torma imitano in certo qual modo il congregar cittadinesco. In qualche razza di uccelli si scorgono indizii di pietà, la cognizione, la memoria; in molte eziandío la disciplina. Saranno adunque fin nelle bestie certi indizii di virtudi umane separati affatto dal piacere, e negli uomini poi non sarà virtù, se non per cagione del piacere? E direm che la natura, che ha fatto l'uomo tanto superiore agli altri animali, non gli abbia poi dato nulla di singolare e di proprio?

Digitized by Google

34. *Nos vero, si quidem in voluptate sunt omnia, longe multumque superamur a bestiis, quibus ipsa terra fundit ex sese pastus varios, atque abundantes nihil laborantibus: nobis autem aut vix, aut ne vix quidem, suppetunt multo labore quaerentibus. Nec tamen ullo modo summum pecudis bonum et hominis idem mihi videri potest. Quid enim tanto opus est instrumento in optimis artibus comparandis, quid tanto concursu honestissimorum studiorum, tanto virtutum comitatu, si ea nullam ad aliam rem, nisi ad voluptatem conquiruntur? Ut, si Xerxes, quum tantis classibus, tantisque equestribus et pedestribus copiis, Hellesponto juncto, Athone perfosso, maria ambulavisset, terramque navigasset, si, quum tanto impetu in Graeciam venisset, et causam quis ex eo quaereret tantarum copiarum tantique belli, mel se auferre ex Hymetto voluisse diceret, certe sine causa videretur tanta conatus: sic nos sapientem plurimis et gravissimis artibus atque virtutibus instructum et ornatum, non ut illum, maria pedibus peragrantem, classibus montes, sed omne caelum, totamque cum universo mari terram mente complexum, voluptatem petere si dicemus, mellis causa dicemus tanta molitum.*

Ad altiora quaedam et magnificentiora, mihi crede, Torquate, nati sumus: nec id ex animi so-

Digitized by Google

34. Ma pur, s' egli è vero che ogni cosa si riferisce al piacere, allora siamo di gran lunga assai superati in ciò dalle bestie, alle quali la terra stessa appresta di per sè senza alcuna loro fatica cibi svariati ed abbondanti; e a noi che per questo ci affatichiam grandemente, appena frutta, e talvolta nemmeno appena, quanto ci è d' uopo. Cionnonostante io non potrò mai credere in modo alcuno che il sommo bene delle bestie e quello dell' uomo sia il medesimo. Se noi non dovessimo ad altra cosa mirare che al piacere, che bisogno ci sarebbe di faticar cotanto all' acquisto delle migliori arti? che bisogno di tanto concorso di studi onorevolissimi, di tanto accompagnamento di virtù? Ciò appunto sarebbe come se alcuno, veduto Serse con tante navi e con tante truppe sì a piedi sì a cavallo fare siccome un ponte in sul mar di Ellesponto, e tagliar poscia il monte Atos per poter passare a piedi il mare, e attraversare con le flotte un monte, e invadere con immenso furore la Grecia, se alcuno, dico, ciò veduto, si fosse fatto a interrogarlo qual fosse il motivo di un sì terribile apparato di guerra, ed egli avesse risposto, sè esser venuto a portar via il mele dal monte Imetto, in verità che ben frivola e di nessun conto sarìa parsa la cagione di questo suo sforzo; così noi che ci brighiamo di fare che il savio vada fornito e pieno d'ogni maniera di buone arti e di belle virtù, e che vogliamo che non solamente attraversi, come Serse, i mari co' piedi, e i monti colle flotte, ma ben anco che con la mente abbracci il cielo, la terra, e l'universo tutto, se dicessimo che con tutto ciò ei non cerca che il piacere, sarìa come dire che tutti i suoi sforzi son vôlti a procacciarsi del mele.

Credi a me, o Torquato, noi siam nati a più alte a più magnifiche cose; e noi non ne abbiamo

Digitized by Google

lum partibus, in quibus inest memoria rerum innumerabilium, et ea quidem infinita, inest conjectura consequentium, non multum a divinatione differens, inest moderator cupiditatis pudor, inest ad humanam societatem justitiae fida custodia, inest perpetiendis laboribus adeundisque periculis firma et stabilis doloris mortisque contemptio. Ergo haec in animis; tu autem etiam membra ipsa sensusque considera; qui tibi, ut reliquae corporis partes, non comites solum virtutum, sed ministri etiam videbuntur. Quod si in ipso corpore multa voluptati praeponenda sunt, ut vires, valitudo, velocitas, pulchritudo, quid tandem in animis censes? in quibus doctissimi illi veteres inesse quiddam caeleste et divinum putaverunt. Quod si esset in voluptate summum bonum, ut dicitis, optabile esset, in voluptate maxima, nullo intervallo interjecto, dies noctesque versari, quum omnes sensus dulcedine omni quasi perfusi moverentur. Quis est autem dignus nomine hominis, qui unum diem totum velit esse in isto genere voluptatis? Cyrenaici quidem non recusant. Vestri haec verecundius: illi fortasse constantius.

35. *Sed lustremus animo non has maximas artes* (23)*, quibus qui carebant, inertes a majoribus*

(23) Queste arti principali, di cui Cicerone intende parlare, non sono già nè l'arte dello scalpello, nè quella della pittura, nè quella della poesía, come crede il Goerenzio, ma piuttosto le virtù in

Digitized by Google

un argomento solo nelle facoltà dell' animo, in cui risiede la memoria di fatti innumerabili, e questa infinita, in cui risiede la congettura delle cose future, che non è molto dissimile dalla divinazione, in cui risiede il pudore che modera le cupidigie, e sì la giustizia, che è come la fedele custoditrice dell' umana società, e sì il fermo e stabile disprezzo del dolore e della morte, il qual ci fa sostenere i travagli ed incontrare i pericoli. Tutte sì fatte cose adunque sono nell' animo; tu esamina pur anche le membra, i sensi, i quali o ti parranno insieme con tutte le altre parti del corpo fatti non solo per esser compagni delle virtù, ma ben anche per esserle servi. Che se nello stesso corpo vi son molte cose che antiporre si debbono al piacere, come il vigore, la sanità, la velocità, la bellezza, che penserai essere poi nell' animo? Nel quale gli antichi maestri pur dottissimi stimarono essere posto un non so che di celestiale e di divino. Che se il sommo bene risiedesse, come dite voi, nel piacere; allora sarebbe a desiderarsi di poter passare i giorni e le notti senza interruzione veruna nel godimento di tutti i più grandi piaceri che potessero affascinare i sensi e inebbriarli di dolcezza. Ma chi mai vi ha che meriti il nome d'uomo, il qual voglia anche per un giorno solo trovarsi immerso in una simile maniera di piacere? I Cirenaici per vero nol ricuserebbono, i quali in tal dottrina son più costanti; ma voi siete in essa assai più modesti.

35. Ma consideriamo non già queste principali arti, di cui chi era privo chiamavasi dai nostri maggiori

genere, cui gli antichi appellavano *bonas, optimas artes*; ed essi davan nome di inerte a chi fosse privo delle virtù della fortezza, della prudenza ecc. Anche Salustio spesso adopera *artes*, per significare virtù.

Digitized by Google

nominabantur: sed quaero, num existimes, non dico Homerum, Archilocum, Pindarum, sed Phidiam, Polycletum, Zeuxin, ad voluptatem artes suas direxisse? Ergo opifex plus sibi proponet ad formarum, quam civis excellens ad factorum pulchritudinem?

Quae est autem alia causa erroris tanti, tam longe lateque diffusi, nisi quod is, qui voluptatem summum bonum esse decernit, non cum ea parte animi, in qua inest ratio atque consilium, sed cum cupiditate, id est, cum animi levissima parte deliberat? Quaero enim de te: si sunt dii, ut vos etiam putatis, quî possunt esse beati, quum voluptates corpore percipere non possint? aut si sine eo genere voluptatis beati sunt, cur similem animi usum in sapiente esse nolitis? Lege laudationes, Torquate, non eorum, qui sunt ab Homero laudati, non Cyri, non Agesilai, non Aristidis, aut Themistoclis, non Philippi, aut Alexandri; lege nostrorum hominum, lege vestrae familiae: neminem videbis ita laudatum, ut artifex callidus comparandarum voluptatum diceretur. Non elogia monumentorum id significant, velut hoc ad portam (24) *unicum:* PLURIMAE CONSENTIUNT GENTES, POPULI PRIMARIUM FUISSE VIRUM. *Idne consensisse de Calatino plurimas gentes arbitramur, primarium populi fuisse, quod praestantissimus fuisset in conficiendis voluptatibus? Ergo in his adolescentibus bonam spem esse dicemus et ma-*

(24) Cicerone intende qui la porta Capena, fuori della quale era la tomba di Q. Attilio Calatino. I Romani costumavano di seppellire i loro prodi lungo le pubbliche vie fuori della città, ponendovi iscrizioni ad onore. *Vedi Vasler.*

Digitized by Google

un uomo inerte; ma domando, se tu pensi, che, non dico un Omero, un Archiloco, un Pindaro, ma un Fidia, un Policleto, un Zeuzi le arti loro ordinassero allo scopo del piacere? Dunque un artista nel dar forma alle sue figure si proporrà un più nobile fine di quel che si proponga un egregio cittadino nell' operar cose lodevoli?

Qual è mai la cagione di un error sì grande tanto per ogni parte sparso e diffuso, se non questa, che il filosofo, che statuisce il sommo bene nel piacere, si consiglia piuttosto colle proprie cupidità, che è quanto dire colla parte più lieve dell' animo, non con quella dove risiede la ragione e lo avvedimento? Perciocchè io domando a te, se pur hanno esistenza gli Dei, siccome anche voi Epicurei affermate, come mai esser possono beati, quando non possan godere di corporali piaceri? Ovvero, se beati sono senza un tal genere di piacere, perchè non volete poi che il savio per esser felice faccia un uso eguale dell' animo? Leggi, o Torquato, le lodi non di coloro che son lodati da Omero, non di un Ciro, non di un Agesilao, non di un Aristide, o di un Temistocle, non di un Filippo, o di un Alessandro; ma le lodi de' Romani nostri, le lodi della tua famiglia; vedrai non essere lodato alcuno per essere stato artefice astuto dell' ordinare i piaceri. Leggi le iscrizioni de' monumenti, e nemmeno esse ti diranno alcun che di simile. Leggi questa che è unica presso a porta Capena: *Tutte le genti consentono di Calatino questa lode, lui essere stato uomo sopra gli altri primo.* Credi tu che il più delle genti consentisse una tal lode di Calatino, lui essere stato il primo uomo di Roma, perchè sia stato eccellentissimo maestro di piaceri? Dunque noi, quando vedrem de' gio-

gnam indolem, quos suis commodis inservituros, et quidquid ipsis expediat, facturos arbitrabimur? Nonne videmus, quanta perturbatio rerum omnium consequatur? quanta confusio? Tollitur beneficium; tollitur gratia: quae sunt vincula concordiae. Nec enim, si tuam ob causam cuiquam commodes, beneficium illud habendum est, sed foeneratio; nec gratia deberi videtur ei, qui suam ob causam commodaverit. Maximas vero virtutes jacere omnes necesse est, voluptate dominante. Sunt etiam turpitudines plurimae, quae, nisi honestas natura plurimum valeat, cur non cadant in sapientem, non est facile defendere. Ac, ne plura complectar (sunt enim innumerabilia), bene laudata virtus voluptatis aditus intercludat necesse est. Quod jam a me expectare noli. Tute introspice in mentem tuam ipse, eamque omni cogitatione pertractans, percontare ipse te, perpetuisne malis voluptatibus perfruens, in ea, quam saepe usurpabas, tranquillitate degere omnem aetatem sine dolore, assumpto etiam illo, quod vos quidem adjungere soletis, sed fieri non potest, sine doloris metu; *an quum de omnibus gentibus optime mererere, quum opem indigentibus salutemque ferres, vel Herculis perpeti aerumnas: sic enim majores nostri labores non fugiendos, tristissimo tamen verbo aerumnas etiam in deo nominaverunt. Exigerem ex te, cogeremque, ut responderes, nisi vererer, ne Herculem ipsum ea, quae pro salute gen-*

Digitized by Google

vanetti che daran saggio di volere un giorno volger tutto a loro propria utilità, e far solamente quello che più a loro converrà di fare, li chiamerem forse giovanetti di buona speranza e d' indole generosa? Non t' accorgi tu quanto disordine e quanta confusione di tutte cose ne conseguirebbe nell'umano consorzio? Sarebbe tolta la virtù del beneficare, sarebbe tolta la gratitudine, che pur son vincoli di concordia. Imperciocchè il far del bene ad altrui col fine dell' utile proprio non deesi dir benefizio, ma usura; e chiaro è che non si deve aver gratitudine a colui che fece il bene per amore dell' utile proprio. Ben fia mestieri che a terra si caggiano le più grandi virtù, ove si lasci il piacere dominare. Vi sarebbono ancora moltissime turpitudini nelle quali sarebbe impossibile che non cadesse anche il savio, quando per naturale sua forza non fosse più potente l' onestà. Ma per non toccar più oltre in questo vastissimo argomento, dirò soltanto che è forza che la vera virtù chiuda ogni via al piacere. Il che non aspettare che ti sia dimostrato da me. Tu stesso guarda ben addentro nell' animo tuo, e quando tu l' abbi con ogni diligenza esaminato, interroga te stesso, e senti se a goder di perpetui piaceri vorresti passare tutta l' età senza verun dolore in quella tua immaginata quiete, aggiuntovi pur quello che voi siete soliti di aggiungervi, ma che pur pure non è punto possibile, voglio dire *senza alcun timor di dolore*; o piuttosto compiendo opere da ben meritar delle genti, e porgendo soccorso a' bisognosi sopportar ben anche i travagli di Ercole; perciocchè anche parlando di un Iddio i nostri maggiori vollero nondimeno con tristissimo vocabolo chiamar travagli le fatiche da non fuggirsi. Io ben vorrei da te una ri-

Digitized by Google

tium summo labore gessisset, voluptatis causa gessisse diceres.

Quae quum dixissem, Habeo, inquit Torquatus, ad quos ista referam; et, quamquam aliquid ipse poteram, tamen invenire malo paratiores familiares nostros. Credo Syronem dicis et Philodemum (25), *cum optimos viros, tum doctissimos homines. Recte, inquit, intelligis. Age sane, inquam. Sed erat aequius, Triarium aliquid de nostra dissensione judicare. Ejuro, inquit arridens, iniquum, hac quidem de re. Tu enim ista lenius; hic Stoicorum more nos vexat. Tum Triarius, Posthac quidem, inquit, audacius. Nam haec ipsa mihi erunt in promptu, quae modo audivi; nec ante aggrediar, quam te ab istis, quos dicis, instructum videro. Quae quum essent dicta, finem fecimus et ambulandi, et disputandi.*

(25) Sirone e Filodemo erano due filosofi Epicurei viventi al tempo di Cicerone, il primo de' quali anche suo amico, e l' altro aveva scritti alcuni libri intorno alla filosofia, ed alcune poesie erotiche. Non pochi de' suoi scritti furono trovati sotto alle rovine di Ercolano, fra i quali uno, che tratta della Musica, fu stampato in Napoli.

FINIS LIBRI SECUNDI.

Digitized by Google

sposta e a darlami ti costringerei, se non temessi che anche ciò che fu da Ercole con somma fatica operato in vantaggio e salute delle genti, tu dicessi essere stato operato per amor del piacere.

Le quali cose poi che io m' ebbi dette: Ben saprei, rispose Torquato, a chi riferir queste tue ragioni; e benchè io potessi alcuna cosa risponderti, pure amo meglio cercare altri miei amici più apparecchiati di me a confutarle. Credo, soggiunsi, che tu vogli qui parlare di Sirone e di Filodemo, uomini siccome buonissimi così ancora dottissimi. Ben ti apponi, rispose. Fa come ti piace, replicai. Ma era più giusto che alcuna cosa intorno alla nostra controversia dicesse Triario. Il giudizio di lui anzi ricuso, disse sorridendo Torquato; perciocchè tu coteste cose tratti con alquanto di moderazione, ma Triario mi affronterebbe alla maniera degli Stoici. Anzi poni pure, rispose Triario, che sarò più ardito da poi; giacchè sarò fatto più forte per le cose udite ora da Tullio; ma io non mi porrò al cimento, se prima non ti vedrò bene ammaestrato da coloro che dici. Ciò detto, fu posto fine al passeggiare e al disputare.

Fine del Secondo Libro

Digitized by Google

DE FINIBUS BONORUM ET MALORUM

LIBER TERTIUS.

1. *Voluptatem quidem, Brute, si ipsa pro se loquatur, nec tam pertinaces habeat patronos, concessuram arbitror, convictam superiore libro, dignitati. Etenim sit impudens, si virtuti diutius repugnet, aut si honestis jucunda anteponat, aut pluris esse contendat dulcedinem corporis et titillationem, ex eave natam laetitiam, quam gravitatem animi atque constantiam. Quare illam quidem dimittamus, et suis se finibus tenere jubeamus, ne blanditiis ejus illecebrisque impediatur disputandi severitas. Quaerendum est enim, ubi sit illud summum bonum, quod reperire volumus, quoniam et voluptas ab eo remota est, et eadem fere contra eos dici possunt, qui vacuitatem doloris finem bonorum esse voluerunt. Nec vero ullum probetur summum bonum, quod virtute careat; qua nihil potest esse praestantius. Itaque quamquam in eo sermone, qui cum Torquato est habitus, non remissi fuimus; tamen haec acrior est cum Stoicis parata contentio. Quae enim de voluptate dicuntur, ea nec acu-*

Digitized by Google

DEI FINI
DE' BENI E DE' MALI

LIBRO TERZO.

1. Per verità, o Bruto, che ove il piacere stesso dicesse sua causa, e non avesse difensori cotanto ostinati, stimo che convinto nell' antecedente mio libro, or dovesse a dignità chinarsi. Conciossiachè ei sarebbe imprudente, se più a lungo si opponesse alla virtù, o preferisse il diletto all' onestà, o sostenesse che la dolcezza e il diletico de' sensi, e la letizia generata di esso si dovessero tenere in molto maggior pregio che non la grandezza e costanza d'animo. Laonde diam pure a lui commiato, e comandiamogli di tenersi ne' suoi confini, acciocchè dalle lusinghe e da' vezzi suoi non sia posto ostacolo a più severo disputare. Chè or è da cercare, dove mai sia posto quel sommo bene, che trovare vogliamo, poichè e il piacere venne da esso allontanato, ed il medesimo si vuole pur dire contra coloro che vollero, esser fine de' beni la privazione del dolore. Nè oramai tengasi per sommo bene cosa veruna, la quale sia scompagnata da virtù, di cui nulla può esservi di più eccellente. Pertanto sebbene in quel ragionamento, che con Torquato tenemmo, non ci siamo dimostrati cedevoli, pure più viva è la presente questione che con gli Stoici intraprendiamo. Imperciocc-

Digitized by Google

tissime, nec abscondite disseruntur. Neque enim qui defendunt eam, versuti in disserendo sunt, nec qui contra dicunt, causam difficilem repellunt. Ipse etiam dicit Epicurus, ne argumentandum quidem esse de voluptate, quod sit positum judicium ejus in sensibus, ut commoneri nos satis sit, nihil attineat doceri. Quare illa nobis simplex fuit in utramque partem disputatio. Nec enim in Torquati sermone quidquam implicatum, aut tortuosum fuit; nostraque, ut mihi videtur, dilucida oratio. Stoicorum autem non ignoras quam sit subtile, vel spinosum potius, disserendi genus: idque quum Graecis, tum magis nobis, quibus etiam verba parienda sunt, imponendaque nova novis rebus nomina. Quod quidem nemo mediocriter doctus mirabitur, cogitans, in omni arte, cujus usus vulgaris communisque non sit, multam novitatem nominum esse, quum constituantur ea rerum vocabula, quae in quaque arte versentur. Itaque et dialectici et physici verbis utuntur iis, quae ipsi Graeciae nota non sunt. Geometrae vero, musici, grammatici etiam, more quodam loquuntur suo. Item ipsae rhetorum artes, quae sunt totae forenses atque populares, verbis tamen in docendo quasi privatis utuntur ac suis.

2. *Atque, ut omittam has artes elegantes et ingenuas, ne opifices quidem tueri sua artificia possent, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi. Quin etiam agricultura, quae abhorret*

Digitized by Google

chè tutto ciò che dicesi del piacere non è trattazione nè acutissima nè avviluppata; mentre che nè coloro, che la difendono, sono nel ragionare scalteriti, nè coloro, che la combattono, hanno fra le mani una causa difficile da trattare. Anzi lo stesso Epicuro dice che in favor del piacere non fa bisogno di argomentazioni, essendochè il giudicar di esso è locato ne' sensi, sicchè basti per noi lo esserne avvisati, e inutile sia ogni altro ammaestramento. Per lo che da entrambe le parti quella fu per noi disputazione semplice. Perciocchè nè Torquato nel suo ragionamento disse cosa che fosse intricata o tortuosa, nè io, per quanto mi pare, parlai in modo che fosse oscuro. Ma il genere di dottrina, che gli Stoici hanno, tu sai quanto sottile sia, o meglio spinoso; ed esso quanto è sottile e spinoso pe' Greci, tanto più è per noi, che dobbiamo inventar parole, e a nuove cose nuovi nomi imporre. Del che niuno che sia mediocremente dotto farà le meraviglie, se consideri che in ogni arte il cui uso non sia volgare e comune, ci ha molti nuovi nomi, quando bisogna formare i vocaboli proprii delle cose che si deggiono in ciascun' arte trattare. Pertanto e dialettici e fisici adoperano parole che non sono note a tutti i Greci. Così e geometri, e musici, e gramatici eziandío hanno un linguaggio loro proprio; e parimente i retori stessi, le arti de' quali sono tutte del foro e popolari, pure adoperano nell' insegnare tali parole che sono, direi quasi, particolari e loro proprie.

2. E per lasciar da parte queste arti pulite ed ingenue, dirò che nemmeno gli artefici potrebbono le loro artificiosità guarentire, se non adoperassero vocaboli a loro comuni, a noi ignoti. Che anzi persino l' agricoltura, la quale è nemica di ogni

Digitized by Google

ab omni politiore elegantia, tamen ea res, in quibus versatur, nominibus notavit novis. Quo magis hoc philosopho faciendum est. Ars est enim philosophia vitae; de qua disserens arripere verba de foro non potest. Quamquam ex omnibus philosophis Stoici plurima novaverunt, Zenoque eorum princeps non tam rerum inventor fuit, quam verborum novorum. Quod si in ea lingua, quam plerique uberiorem putant, concessum a Graecia est, ut doctissimi homines de rebus non pervulgatis, inusitatis verbis uterentur; quanto id nobis magis est concedendum, qui ea nunc primum audemus attingere? Etsi (quod saepe diximus, et quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed etiam eorum, qui se Graecos magis, quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores) elaborandum est, ut hoc non in nostris solum artibus, sed etiam in illorum ipsorum consequamur. Quamquam ea verba, quibus instituto veterum utimur pro latinis, ut ipsa philosophia, ut rhetorica, dialectica, grammatica, geometria, musica, quamquam latine ea dici poterant, tamen, quoniam usu percepta sunt, nostra ducamus. Atque haec quidem de rerum nominibus. De ipsis rebus autem saepenumero, Brute, vereor, ne reprehendar, quum haec ad te scribam, qui quum in philosophia, tum in optimo genere philosophiae tantum processeris. Quod si facerem quasi te erudiens, jure reprehenderer. Sed ab eo plurimum absum; neque, ut ea cogno-

Digitized by Google

fiorita eleganza, pur diede nuovi nomi a quelle cose in cui ella si esercita. Quanto più dovrà ciò fare un filosofo; il quale ragionando della filosofia, che è l'arte del vivere, non può servirsi del linguaggio del foro. Sebbene in tra tutti i filosofi gli Stoici fur quelli che moltissime voci innovarono, e Zenone loro capo meglio fu ritrovatore di nuove parole che di nuove cose. Che se in quella lingua, che dai più è stimata abbondantissima, fu da tutta Grecia conceduto, che uomini dottissimi facessero uso di parole non mai usate in materie non punto volgari, quanto più ciò deve essere permesso a noi, che queste materie or per la prima volta osiamo toccare? Avvegnachè avendo noi detto sovente, e per verità con qualche lagno non solamente de' Greci, ma ancora di coloro che vogliono essere stimati piuttosto Greci che nostri, che noi nella copia delle parole non solo non siamo superati da quelli, ma che anzi in essa siamo a loro superiori, ci conviene di sforzarci a conseguir ciò non solo nelle nostre proprie arti, ma pur anco in quelle che abbiam ricevute da loro. Sebbene in quanto a certe parole, di cui noi, seguendo l'usanza de' nostri antichi, ci serviamo come di latine, quelle dir si potessero con forma latina, siccome sono filosofia, rettorica, dialettica, gramatica, geometrìa, musica e simili, nondimeno poichè per uso si sono ammesse, dobbiam tenerle per nostre. E ciò in quanto riguarda ai nomi delle cose. In quanto poi alle cose stesse io ben di sovente, o Bruto, mi sto in timore, che scrivendole a te, che tant' oltre sei ito così nella filosofia, come nell' ottimo genere della filosofia, non forse io incorra nella taccia di temerario; e ben la meriterei, se ciò facessi per forma di dare a te ammaestramenti. Ma da cotale

Digitized by Google

scas, quae tibi notissima sunt, ad te mitto, sed quia facillime in nomine tuo acquiesco, et quia te habeo aequissimum eorum studiorum, quae mihi communia tecum sunt, existimatorem et judicem. Attendes igitur, ut soles, diligenter, eamque controversiam diiudicabis, quae mihi fuit cum avunculo tuo, divino ac singulari viro.

Nam, in Tusculano quum essem, vellemque e bibliotheca pueri Luculli quibusdam libris uti, veni in ejus villam, ut eos ipse, ut solebam, inde promerem. Quo quum venissem, M. Catonem, quem ibi esse nescieram, vidi in bibliotheca sedentem, multis circumfusum Stoicorum libris. Erat enim, ut scis, in eo (inexhausta) aviditas legendi, nec satiari poterat: quippe qui ne reprehensionem quidem vulgi inanem reformidans, in ipsa curia soleret legere saepe, dum senatus cogeretur, nihil operae reipublicae detrahens; quo magis tum in summo otio, maximaque copia, quasi heluari libris, si hoc verbo in tam clara re utendum est, videbatur. Quod quum accidisset, ut alter alterum nec opinato videremus, surrexit statim. Deinde prima illa, quae in congressu solemus: Quid tu, inquit, huc? A villa enim, credo: et, si ibi te esse scissem, ad te ipse venissem. Heri, inquam, ludis commissis, ex urbe profectus veni ad vesperum. Causa autem fuit huc veniendi, ut quosdam hinc libros promerem: et quidem, Cato, totam hanc copiam jam Lucullo nostro notam esse oportebit. Nam his libris eum malo,

Digitized by Google

cosa io ben sono lontano, nè a te mando il mio libro, perchè impari quello che ottimamente sai, ma perchè mi piaccio sommamente della persona tua, e perchè hommi in te uno estimatore e giudice giustissimo di quegli studi che mi sono con teco comuni. Prestami dunque, ti prego, l' usata attenzione tua, e sii giudice di quella controversia che io mi ebbi col tuo zio materno, uomo singolare e divino.

Essendomi io nel Tusculano, ed avendo bisogno di alcuni libri, che erano nella biblioteca del giovanetto Lucullo, andaimi alla sua villa per pigliarmeli, come ero solito. Dove giunto, appena entrai nella biblioteca, vidi colà, senza ch' io mel pensassi, M. Catone seduto, attorniato da una grande quantità di libri di filosofi stoici. Egli era, come sai, avidissimo del leggere, nè mai se ne sbramava; perciocchè non facendo nè pur conto dei vani biasimi del volgo, solito era di leggere sovente anche nella stessa curia, intanto che ragunavasi il senato, niente però dell' opera sua sottraendo agli affari pubblici; ed allora quando il trovai colà, siccome era al tutto libero da ogni faccenda, così tanto più era perduto in tra i libri, che pareva, se pur m' è lecito usare di codesta espressione in cosa sì bella, se li volesse tutti divorare. Essendo dunque accaduto che ci vedessimo l'un l'altro inopinatamente, ei levossi tosto. Poi, come s' usa al primo incontrarsi, salutatici scambievolmente; a che, disse, tu in questo luogo? Vieni forse dalla tua villa? S' io avessi saputo che tu eri colà, sarei venuto a te. Ieri, risposi io, terminati i giuochi, partitomi di città arrivai in villa a notte. Cagione poi del venire costà fu il bisogno di togliere dalla biblioteca alcuni libri: e in verità, o Catone, che oramai è d' uopo che il nostro giovanetto Lucullo co-

Digitized by Google

quam reliquo ornatu villae delectari. Est enim mihi magnae curae: quamquam hoc quidem proprium tuum munus est, ut ita erudiatur, ut et patri et Caepioni nostro et tibi tam propinquo respondeat. Laboro autem non sine causa: nam et avi ejus memoria moveor (nec enim ignoras, quanti fecerim Caepionem; qui, ut opinio mea fert, in principibus jam esset, si viveret), et Lucullus mihi versatur ante oculos, vir quum omnibus excellens, tum mecum et amicitia et omni voluntate sententiaque conjunctus. Praeclare, inquit, facis, quum et eorum memoriam tenes, quorum uterque tibi testamento liberos suos commendavit, et puerum diligis. Quod autem meum munus dicis, non equidem recuso, sed te adjungo socium. Addo etiam illud, multa jam mihi dare signa puerum et pudoris et ingenii; sed aetatem vides. Video equidem, inquam; sed tamen jam infici debet iis artibus, quas si, dum est tener, combiberit, ad majora veniet paratior. - Sic: et quidem diligentius, saepiusque ista loquemur inter nos, agemusque communiter. Sed resideamus, inquit, si placet. Itaque fecimus.

3. *Tum ille: Tu autem, quum ipse tantum librorum habeas, quos hic tandem requiris? Commentarios quosdam, inquam, Aristotelios, quos hic sciebam esse, veni ut auferrem, quos legerem, dum es-*

Digitized by Google

nosca tutta questa dovizia. Perciocchè io amo meglio ch' ei pigli piacere di questi libri, che di tutti gli altri ornamenti della sua villa. Chè, sebbene questo sia piuttosto obbligo tuo, pure anche a me sta sommamente a cuore ch' ei si erudisca per modo che somigli al padre, e a Cepione nostro, e a te, che cotanto gli sei stretto di parentela. La mia premura poi non è senza cagione; chè e sono stimolato dalla memoria dell' avo suo (e tu ben sai in quanta stima io tenessi Cepione, il quale se vivesse, or sarebbe, penso io, in tra i primi della città), e mi sta pur dinanzi agli occhi Lucullo suo padre, uomo siccome in tra tutti eccellentissimo, così ancora a me e per amicizia e per volere e per conformità d' opinioni affezionatissimo. Ottimamente fai, diss' egli, e se conservi memoria di due uomini i quali per testamento ti raccomandarono i proprii figli, e se ami di vero amore il giovanetto. In quanto a quello poi che dici esser obbligo mio di pigliar cura dell' educazione di lui, non ricuso ciò, ma te aggiungo a compagno. Affermo intanto che il giovanetto mi dà già a quest' ora indizii e di modestia e di ingegno; ma ben vedi l' età sua. Veggo bene, risposi; ma nondimeno vuolsi incominciare già ad ammaestrarlo in quelle arti, le quali se acquisterà, ora che è tenero, verrà poscia più pronto a cose maggiori. Così è, disse Catone, e in vero che di ciò noi parleremo più a lungo e più divisatamente a nostro agio. Ma, se ti piace, sediamo; e sì facemmo.

3. Allora quegli: Ma tu, disse, che possiedi tanti libri, quali altri ne cerchi qui? Son venuto a prendere, risposi, alcuni comentarii di Aristotile, che so essere qui, per leggermeli ove m' abbia dell' ozio: il che come sai, a noi non avvien di sovente.

sem otiosus: quod quidem nobis, ut scis, non saepe contingit. Quam vellem, inquit, te ad Stoicos inclinavisses! Erat enim, si cujusquam, certe tuum, nihil praeter virtutem in bonis ducere. Vide, ne magis, inquam, tuum fuerit, quum re idem tibi, quod mihi videretur, non nova te rebus nomina imponere. Ratio enim nostra consentit, pugnat oratio. Minime vero, inquit ille, consentit. Quidquid enim praeter id, quod honestum sit, expetendum esse dixeris in bonisque numeraveris; et honestum ipsum, quasi virtutis lumen, extinxeris, et virtutem penitus everteris. Dicuntur ista, Cato, magnifice, inquam: sed videsne, verborum gloriam tibi cum Pyrrhone et cum Aristone, qui omnia exaequent, esse communem? de quibus cupio scire quid sentias. Egone? inquit; quos bonos viros, fortes, justos, moderatos aut audivimus in republica fuisse, aut ipsi vidimus; qui sine ulla doctrina naturam ipsam sequuti, multa laudabilia fecerunt: eos melius a natura institutos fuisse, quam institui potuissent a philosophia, si ullam aliam probavissent, praeter eam, quae nihil aliud in bonis habet, nisi honestum; nihil nisi turpe, in malis; caeterae philosophorum disciplinae, omnino alia magis alia; sed tamen omnes, quae rem ullam virtutis expertem aut in bonis, aut in malis numerent, eas non modo nihil adjuvare arbitror, neque affirmare, quo meliores simus, sed ipsam depravare naturam. Nam si hoc non obtineatur, id solum bonum esse, quod honestum sit; nullo modo probari possit, beatam vitam

Digitized by Google

Quanto amerei, disse egli, che meglio inclinassi agli Stoici. Chè se mai alcuno è che deggia nessun' altra cosa tener come bene fuori della virtù, certo che devi esser tu quegli. Anzi guarda, risposi io, se dovevi esser tu colui che imponesse nuovi nomi alle cose, quando di esse cose noi sentivamo il medesimo. Perocchè a noi è dottrina conforme, ma parlar diverso. No per vero, rispose Catone, che non è conforme la dottrina nostra; perciocchè fino a che dirai esservi altra cosa desiderabile oltre l' onesto, e la porrai nel novero de' beni, allora e l' onesto medesimo, che della virtù è quasi lume, distruggerai interamente. Magnifico parlare è questo, o Catone, io soggiunsi; ma guarda non forse sia questa una jattanza di parole che ti divenga comune con Pirrone ed Aristone, che tutte cose vogliono eguali; di che io bramo sentire l' opinion tua. L' opinion mia, disse? Ella è pur questa, che nella Repubblica furono degli uomini buoni, forti, giusti, moderati, che noi conoscemmo o udimmo ricordare, i quali senza dottrina veruna, seguendo la sola natura, operaron di molte lodevoli cose; e che questi meglio furono da natura instruiti, di quello che avrebbe potuto far la filosofia, se altra ne avessero seguita fuori di quella che stima esser bene niente altro se non l' onesto, niente altro esser male se non ciò che è turpe; che infine tutte le altre filosofiche scuole, le quali mettono nel numero de' beni, altre più altre meno, ma pur tutte, qualche altra cosa fuori della virtù, e nel novero di mali qualche altra cosa fuori del vizio, io penso che elleno non solo non giovino a nulla, e che non insegnino cose da farci divenir migliori, ma che anzi corrompano la natura stessa. Imperciocchè se non si ammettesse, che solo è bene quello che è onesto,

Digitized by Google

virtute effici. Quod si ita sit, cur opera philosophiae sit danda, nescio. Si enim sapiens aliquis miser esse possit, nae ego istam gloriosam memorabilemque virtutem non magno aestimandam putem.

4. Quae adhuc, Cato, a te dicta sunt, eadem, inquam, dicere posses, si sequerere Pyrrhonem, aut Aristonem. Nec enim ignoras, similiter his istud honestum, non summum modo, sed etiam, ut tu vis, solum bonum videri. Quod si ita est, sequitur id ipsum, quod te velle video, omnes semper beatos esse sapientes. Hosne igitur laudas, et hanc eorum, inquam, sententiam sequi nos censes oportere? Minime vero istorum quidem, inquit. Quum enim virtutis hoc proprium sit, earum rerum, quae secundum naturam sint, habere delectum; qui omnia sic exaequaverunt, ut in utramque partem ita paria redderent, uti nulla selectione uterentur, virtutem ipsam sustulerunt. Istud quidem, inquam, optime dicis: sed quaero, nonne tibi faciendum idem sit, nihil dicenti bonum, quod non rectum honestumque sit, reliquarum rerum discrimen omne tollenti? Si quidem, inquit, tollerem: sed relinquo. Quonam modo, inquam, si una virtus, unum istud, quod honestum appellas, rectum, laudabile, decorum (erit enim notius quale sit, pluribus notatum vocabulis idem declarantibus), id ergo, inquam, si solum est bonum, quid habebis praeterea, quod sequare? Aut, si nihil malum, nisi quod turpe, inhonestum, indecorum, pravum, flagitiosum, foedum, ut hoc quo-

Digitized by Google

in niun altro modo provar si potrebbe che colla virtù si rende felice la vita. E quando sia che non si ammetta ciò, allora non so per qual motivo noi dobbiamo dar opera alla filosofia. Chè se fosse vero, che il savio può essere infelice, certo che allora io sarei di avviso che niun conto far si dovesse di questa gloriosa e tanto predicata virtù.

4. Quello che finora hai detto, o Catone, potresti, soggiunsi, dire egualmente, se pigliassi a seguir Pirrone od Aristone. Perciocchè non ignori che anche a costoro l' onesto pare non solamente bene sommo, ma eziandío, come tu vuoi, bene unico. Il che se è così, ne consegue appunto quel medesimo che veggo volersi da te, cioè che tutti i savii son sempre felici. Tu dunque lodi costoro, e stimi esser d' uopo che noi seguiamo la loro opinione? L' opinion di costoro? interruppe quegli: Mai no; perciocchè essendo proprio della virtù fare eletta di quelle cose che sieno conformi a natura, costoro, che hanno ogni cosa eguagliato così, che tra l' una e l' altra non fecero differenza nessuna, per modo che disdegnarono ogni scelta, hanno morta la virtude istessa. In vero, risposi, che tu parli assai bene: ma domando, se tu non sei per fare il medesimo, quando dici non esservi altro bene fuori del retto e dell' onesto, e quando delle altre cose ogni differenza levi? Ben avresti ragione, s' io levassila, ma tengo la differenza, rispose. In qual modo? soggiunsi: se unico bene è la virtù sola, questa cosa, che tu chiami onesto, diritto, lodevole, decoroso (chè meglio fia ciò noto qual sia, quando venga esso notato con più vocaboli dichiaranti il medesimo), se questa cosa, dico, è solo bene, che altro havvi più, che tu possa seguire? O, se niente è male se non ciò che è turpe, disonesto, in-

Digitized by Google

que pluribus nominibus insigne faciamus; quid praeterea dices esse fugiendum? Non ignoranti, inquit, tibi, quid sim dicturus, sed aliquid, ut ego suspicor, ex mea brevi responsione arripere cupienti, non respondebo ad singula: explicabo potius, quoniam otiosi sumus, nisi alienum putas, totam Zenonis Stoicorumque sententiam. Minime id quidem, inquam, alienum; multumque ad ea, quae quaerimus, explicatio tua ista profecerit. Experiamur igitur, inquit, etsi habet haec Stoicorum ratio difficilius quiddam et obscurius. Nam quum in graeco sermone haec ipsa quondam rerum nomina novarum nova videbantur, quae nunc consuetudo diuturna trivit; quid censes in latino fore? Faciendum id quidem est, inquam. Si enim Zenoni licuit, quum rem aliquam invenisset inusitatam, inauditum quoque ei rei nomen imponere, cur non liceat Catoni? Nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent, quum sit verbum, quo idem declaret, magis usitatum. Equidem soleo etiam, quod uno Graeci, si aliter non possum, idem pluribus verbis exponere: et tamen puto concedi nobis oportere, ut graeco verbo utamur, si quando minus occurret latinum, ne hoc ephippiis *et* acratophoris (1) *potius, quam* proegmenis *et* apoproegmenis,

(1) Queste voci *ephippia* e *acratophora*, al tempo di Cicerone, e fors' anche prima, erano in Roma comunemente usate. Esse sono di greca derivazione; la prima si adoperava per significare la sella del cavallo, ed è noto quel verso di Orazio:

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.

Acratophorum poi significa un vaso da contener vino. Finalmente le due voci greche *proegmena* e *apoproegmena* furono usate dalla scuola stoica; e la loro significazione è spiegata da Cicerone stesso in questo terzo libro al capo 16.

Digitized by Google

decente, pravo, vizioso, brutto (per render chiaro anche ciò con più nomi), che altro dirai avervi, che meriti di venire fuggito? A te, replicò, che non ignori che cosa io sia per dire, ma che solo desideri, come mi sospetto, di cogliere qualche vantaggio dalla mia breve risposta, non risponderò per singolo a queste tue domande; ma piuttosto, poichè abbiamo ozio, spiegherò, se ciò non credi estraneo, tutta per intero la dottrina di Zenone e degli Stoici. Ben ciò non fia estraneo, risposi: e questa spiegazion tua assai gioverà a quello che cerco. Cimentiamoci dunque, replicò Catone, sebbene in questa stoica dottrina siavi alcun che di più difficile ed oscuro. Imperciocchè se nel greco linguaggio questi stessi nomi, di cui si dovette far uso per ispiegar questa nuova dottrina, parvero già un tempo nuovi, mentre ora il lungo uso appo de' Greci li ha resi comuni, che pensi tu che possa accader nel latino? Eppure, risposi, vuolsi l' esempio de' Greci seguire; perciocchè se fu lecito a Zenone, dopo di aver egli trovato qualche nuova cosa, darle anche un nome non mai usato, perchè non sarà ciò permesso a Catone? E nondimeno non sarà mestieri di dover esprimere una parola greca precisamente con altra eguale latina, come fanno gli ineloquenti traduttori, quando vi sia altra più usata parola che dichiari la cosa medesima: ed io stesso, a dir vero, quando non posso fare altramente, son uso di esporre con più parole quello che i Greci esprimono con una voce sola; e nondimeno penso doversi a noi Latini concedere di poter far uso della voce greca, quando non ci si pari bene la latina; se pure non si voglia ciò concedere piuttosto alle voci *ephippia* e *acratophora*, che alle voci *proegmena* e *apoproegmena*. Sebbene per vero queste due ulti-

Digitized by Google

concedatur. Quamquam haec quidem praeposita *recte et* rejecta *dicere licebit. Bene facis, inquit, quod me adjuvas: et istis quidem, quae modo dixisti, utar potius latinis. In ceteris subvenies, si me haerentem videbis. Sedulo, inquam, faciam. Sed fortuna fortes. Quare conare, quaeso: quid enim hoc possumus agere divinius?*

5. *Placet his, inquit, quorum ratio mihi probatur, simulatque natum sit animal (hinc enim est ordiendum), ipsum sibi conciliari et commendari ad se conservandum, et ad suum statum, eaque, quae conservantia sunt ejus status, diligenda; alienari autem ab interitu iisque rebus, quae interitum videantur afferre. Id ita esse sic probant, quod, ante quam voluptas aut dolor attigerit, salutaria appetant parvi, aspernenturque contraria. Quod non fieret, nisi statum ipsum suum diligerent, interitum timerent. Fieri autem non posset, ut appeterent aliquid, nisi sensum haberent sui, eoque se et sua diligerent. Ex quo intelligi debet, principium ductum esse a se diligendo. In principiis autem naturalibus plerique Stoici non putant voluptatem esse ponendam. Quibus ego vehementer assentior: ne, si voluptatem natura posuisse in iis rebus videatur, quae primae appetuntur, multa turpia sequantur. Satis esse autem argumenti videtur, quamobrem illa, quae prima sunt ascita natura, diligamus; quod est nemo, quin, quum utrumvis liceat, aptas malit et in-*

Digitized by Google

me voci possono tradursi per le voci *praeposita* e *rejecta;* preferite e rigettate. Ben fai, soggiunse, se tu mi aiuti; e di queste due voci latine sì io mi servirò a preferenza di quelle due greche. Nelle altre, se mi vedrai balenare, mi porgerai soccorso. Il farò a diligenza, risposi. Ma fortuna i prodi aiuta. Dunque cimentati pure; giacchè qual altra cosa possiam noi fare che sia più bella di questa?

5. Portano opinione, incominciò, coloro, la cui dottrina io approvo, che appena nato è l'animale (chè di qui vuolsi cominciare), ei tosto cerca e si briga di conservar sè stesso, e sì ama lo stato proprio, e quelle cose, che possono lo stato suo mantenere: e parimente procura di sfuggire la distruzione sua, e tutte quelle cose ch' ei crede potergli la distruzione sua apportare. Che ciò sia così, eglino il provan da questo, che i pargoletti avanti di avere alcun sentimento di piacere o di dolore, bramano le cose salutevoli, e fuggono le contrarie. Il che da loro non si farebbe, se eglino quello stato, in cui sono, non amassero, e la propria distruzione non temessero. E non potrebbe poi avvenire ch' eglino bramassero nulla, quando non avessero niuno sentimento di sè, e per questo sentimento non amassero sè e le cose che credon proprie a sè. Dal che vuolsi comprendere, ogni principio essere tratto dall' amare sè stesso. Ne' principii naturali poi la più parte degli Stoici non istima doversi porre il piacere. A' quali io m'accosto interamente, perciò appunto che se credere si dovesse, avere natura in queste cose, che prime si bramano, posto il piacere, allor ne potrìan seguire turpitudini molte. Quale poi sia la ragione per cui noi amiamo quelle cose che prime ci sono appropriate da natura, pare che bastar debba questo

Digitized by Google

tegras omnes partes corporis, quam, eodem usu, imminutas aut detortas habere. Rerum autem cognitiones, quas vel comprehensiones *vel* perceptiones, *vel, si haec verba aut minus placent, aut intelliguntur,* χαταλήψεις *appellemus licet, has igitur ipsas propter se asciscendas arbitramur, quod habeant quiddam in se quasi complexum et continens veritatem. Id autem in parvis intelligi potest; quos delectari videamus, etiam si eorum nihil intersit, si quid ratione per se ipsi invenerunt. Artes etiam ipsas* (2) *propter se assumendas putamus; tum quia sit in his aliquid dignum assumptione, tum quod constent ex cognitionibus, et contineant quiddam in se ratione constitutum et via. A falsa autem assensione magis nos alienatos esse, quam a ceteris rebus, quae sunt contra naturam, arbitrantur. Iam membrorum, id est, partium corporis, alia videntur propter eorum usum a natura esse donata, ut manus, crura, pedes, ut ea, quae sunt intus in corpore, quorum utilitas quanta sit, a medicis etiam disputatur; alia autem nullam ob utilitatem, quasi ad quemdam ornatum, ut cauda pavoni, plumae versicolores columbis, viris mammae atquae barba. Haec dicuntur fortasse jejunius: sunt enim quasi prima elementa naturae, quibus ubertas orationis adhiberi vix potest; nec equidem eam cogito consectari: verumtamen quum de rebus grandioribus dicas, ipsae res verba rapiunt. Ita fit quum gravior, tum etiam splendidior oratio. Est ut dicis,*

(2) Cioè le arti in genere.

Digitized by Google

argomento, che nessuno vi ha, il qual potendo l'una delle due cose scerre, non voglia piuttosto le parti tutte del suo corpo aver compiute ed intere che smozzicate o torte, anche posto ch' ei possa usarne egualmente. In quanto poi è alle cognizioni delle cose, cui chiameremo *comprendimenti*, o *percezioni*, ovvero, se poco piacciono queste parole, o poco si intendono, diremo χαταλήψεις, noi siamo di avviso doverlesi acquistare per sè stesse, in quanto contengono in sè qualche cosa la quale abbraccia, direi quasi, e contiene una verità. Questo poi si può osservar ne' fanciulli, i quali vediamo compiacersi, se con la ragione di per sè stessi alcuna cosa scoprirono, ancorchè nulla ne importi loro. Le arti stesse eziandío pensiamo essere di per sè degne da prendersi, sì perchè in esse ci abbia cosa degna di esser presa, sì perchè sieno composte di cognizioni, e in sè contengano qualche cosa stabilita per opera di ragione e di metodo. Pensano poi gli Stoici che noi siamo per natura più avversi al consentire a ciò che è falso, che a tutte le altre cose che sono a natura stessa contrarie. Finalmente quanto alle membra, cioè alle parti del corpo, sembra, che altre sieno state da natura concedute per farne un uso proprio, come le mani, le gambe, i piedi, come le altre parti interne del corpo, la cui utilità quanto sia grande vien dimostrata eziandío dai fisici; altre poi per utilità nessuna, ma quasi ad un cotale ornamento, come la coda al pavone, le penne di vario colore ai colombi, le mammelle e la barba agli uomini. Codeste cose diconsi forse troppo più seccamente, perciocchè sono come i primi elementi di natura, ne' quali un dir copioso mal si potria usare; nè per vero studiomi di conseguirlo: ma quando pigli a trattare di più

inquam; sed tamen omne, quod de re bona dilucide dicitur, mihi praeclare dici videtur. Istiusmodi res dicere ornate velle, puerile est; plane autem et perspicue expedire posse, docti et intelligentis viri.

6. *Progrediamur igitur, quoniam, inquit, ab his principiis naturae discessimus, quibus congruere debent, quae sequuntur. Sequitur autem prima divisio haec.* Æstimabile *esse dicitur; sic enim, ut opinor, appellemus id, quod aut ipsum secundum naturam sit, aut tale quid efficiat, ut selectione dignum propterea sit, quod aliquod pondus habeat dignum aestimatione, quam illi* ἀξίαν *vocant: contraque* inaestimabile, *quod sit superiori contrarium. Initiis igitur ita constitutis, ut ea, quae secundum naturam sunt, ipsa propter se sumenda sint, contrariaque item reiicienda; primum est officium (id enim appello* καθῆκον*) ut se conservet in naturae statu; deinceps ut ea teneat, quae secundum naturam sint, pellatque contraria; quae inventa selectione et item rejectione, sequitur deinceps cum officio selectio; deinde ea perpetua, tum ad extremum constans, consentaneaque naturae, in qua* quum *primum inesse incipit, intelligit quid sit, quod vere bonum possit dici. Prima est enim conciliatio hominis ad ea, quae sunt secundum naturam. Simul autem cepit* intelligentiam, *vel* notionem *potius,*

Digitized by Google

elevato subbietto, le cose istesse trascinano le parole. Così avviene che come è più grave il dire, sì anche è più magnifico. La cosa è come dici, soggiunsi; ma tuttavía quel tanto, che chiaramente si dice di un soggetto buono, parmi ottimamente detto. Voler parlare ornatamente di cose quali son queste, sarebbe una puerilità; ed è proprio d'un uomo dotto e intelligente potersi con chiarezza ed evidenza spiegare.

6. Continuiamo dunque, ripigliò, giacchè pigliammo le mosse da questi principii di natura a' quali risponder dee ciò che vien dopo. E ne conseguita questa prima spartizione. Ponesi esservi alcun che, il qual deve chiamarsi *stimabile;* chè così io mi penso essere da dirsi quello che, od è secondo natura, o tale cosa produca, che degna sia di scelta; appunto perchè abbia alcuna qualità meritevole di stima, cui gli Stoici appellàno ἀξίαν: e per lo opposito evvi altro, che vuolsi chiamar *non estimabile,* il qual sia contrario a quello che è detto di sopra. Posti adunque così i principii, che sieno per sè stesse da pigliarsi quelle cose che sono secondo natura, e le contrarie medesimamente da allontanarsi: il primo dovere è (chè tal chiamo il Greco καθῆκον) di conservar sè nello stato di natura; poi di tener quelle cose, che sieno secondo natura, e di cacciar le contrarie; le quali cose riconosciute per scelta, e parimente per riprovagione, conseguita poi da ciò la scelta con dovere; appresso ne conseguita quella che deve esser durevole, e allora finalmente è scelta costante e conforme a natura, quando giugne con essa a comprendere quale sia quella cosa che veramente puossi appellar bene. Conciossiachè il primo conciliarsi dell' uomo è in quelle cose che sono secondo natura. Tosto poi che àttuasi in lui la intelligenza,

Digitized by Google

quam appellant εννοιαν *illi, viditque rerum agendarum ordinem, et, ut ita dicam, concordiam; multo eam pluris aestimavit, quam omnia illa, quae prima dilexerat: atque ita cognitione et ratione collegit, ut statueret, in eo collocatum summum illud hominis per se laudandum et expetendum bonum; quod quum positum sit in eo, quod* ὁμολογίαν *Stoici, nos appellemus convenientiam, si placet; quum igitur in eo sit id bonum, quo sint referenda omnia ipsumque honestum, quod solum in bonis ducitur, quamquam post oritur, tamen id solum vi sua et dignitate expetendum est: eorum autem, quae sunt prima naturae, propter se nihil expetendum. Quum vero illa, quae officia esse dixi, proficiscantur ab initiis naturae; necesse est ea ad haec referri: ut recte dici possit, omnia officia eo referri, ut adipiscamur principia naturae; nec tamen ut hoc sit bonorum ultimum, propterea quod non inest in primis naturae conciliationibus honesta actio. Consequens est enim, et post oritur, ut dixi. Est tamen ea secundum naturam, multoque nos ad se expetendam magis hortatur, quam superiora omnia. Sed ex hoc primum error tollendus est, ne quis sequi existimet, ut duo sint ultima bonorum. Ut enim, si cui propositum sit, collineare hastam aliquo, aut sagittam, sic nos ultimum in bonis dicimus* (3). *Sit illi facere omnia, quae possit, ut collineet; huic, in ejusmodi similitudine, omnia sint facienda, ut col-*

(3) Seguo la lezione del Goerenzio citata nella nota dell' edizione di Parigi, perchè l' edizione di Torino ha lasciato il testo difformato niente meno di quello che sia nelle edizioni comuni antiche. Vedi ancora la nota seguente.

Digitized by Google

o meglio la cognizione, cui gli Stoici chiamano εννοιαν, ed è da esso veduto l'ordine, e, per dir così, il collegamento delle cose a fare, allora ei tiene maggiormente in pregio questo, che tutte le altre cose che amava in prima; e così dalla cognizione e dalla ragione raccolse ciò, che fu di statuire, che quel sommo bene dell'uomo per sè laudevole e desiderabile è collocato in ciò che gli Stoici chiamano ομολογίαν, e noi, se ti piace, chiameremo convenienza; in ciò dunque standosi quel bene a cui tutti gli altri si deggiono riferire, anche l'onesto stesso, che pur riguardasi il solo in fra i beni, quantunque nasca dopo, pure egli è il solo che sia per virtù per dignità sua propria da ricercarsi; di quegli altri poi, che sono i primi di natura, nessuno per sè degno è di essere ricercato. Quanto poi è ai doveri, de' quali ho toccato, siccome e' si partono dai principii di natura; così è neccessario che essi si riferiscano a questi, acciocchè si possa giustamente dire che tutti i doveri tendono a questa cosa, di farci pervenire ai principii di natura; e tuttavía non come se ciò fosse il supremo de' beni, perchè appunto in questo primo conciliarsi di natura non è veruno onesto atto. Imperciocchè egli è conseguitante, e, come ho detto, non nasce che dopo. Tuttavía è conforme a natura, e al desiderio di sè ne incita molto più, che non tutte le suddette cose. Ma prima da ciò egli è da tor via lo errore, che taluno non estimi conseguitarne, esser due gli ultimi de' beni. Perciocchè, come quando altri si propone di dar con asta o freccia in qualche segno, così noi diciamo stare in tra i beni l'ultimo. Quegli d'uopo ha di fare quanto può per coglier ivi: questi (*cioè lo Stoico*) con pari similitudine tutte cose oprar deve per divenire al segno;

lineet; et tamen, ut omnia faciat, quo propositum assequatur, sit hoc quasi ultimum (quale nos summum in vita bonum dicimus): illud autem, ut feriat, quasi seligendum, non expetendum (4).

7. Quum autem omnia officia a principiis naturae proficiscantur, ab iisdem necesse est proficisci ipsam sapientiam. Sed quemadmodum saepe fit, ut is, qui commendatus sit alicui, pluris eum faciat, cui commendatus sit, quam illum, a quo sit; sic minime mirum est, primo nos sapientiae commendari ab initiis naturae, post autem ipsam sapientiam nobis cariorem fieri, quam illa sint, a quibus ad hanc venerimus. Atque ut membra nobis ita data sunt, ut ad quamdam rationem vivendi data esse

(4) Certo è che non s' intenderebbe punto questo luogo nemmen tradotto nell' Italiano, se lasciassimo di notare, che questo linguaggio posto in bocca a Catone è proprio quello che quadra al carattere singolare della stoica dottrina, la quale è per sè stessa oscura; e forse è fatta essere ad arte ancor più oscura nella bocca stessa dello stoicissimo Catone. Credo però che si possa togliere la oscurità di un tal dire, quando si richiami più da vicino quello che è sparsamente esposto in questo e in qualche altro libro filosofico di Cicerone.

Secondo una tale dottrina, i principii di natura scorgono l' uomo all' onesto, che è il sommo de' beni; ma questo onesto si può considerare in due maniere assai diverse fra loro. Primamente nella obbiettiva, ovvero fuori della mente dell' uomo, da cui deesi conseguire: secondariamente nella subbiettiva, ovvero nella mente dell'uomo, che formasi il proponimento di conseguirlo. Siccome allo stoicismo nulla più caleva del voler operare, e siccome soventi volte avvedevasi non potersi operare il bene per impedimenti ed ostacoli di varie guise; e però voleva lasciare all' uomo la coscienza di sua intima energía; così l' ultimo, e direi quasi, l' ultimissimo fine pose nell' onesto preso subbiettivamente, e nella sua idealità. L' onesto poi preso obbiettivamente, cioè nell' oggetto particolare da conse-

Digitized by Google

e sì, questo di oprar tutto per divenire all'intento, sarà in luogo di fine ultimo (quale nella vita appelliamo sommo bene); quello poi di coglier nel segno è da reputarsi come ciò che è da eleggere, non quello che è da bramare.

7. Ma poichè tutti i doveri derivano da' principii di natura, necessario pur è che di là ne venga la sapienza stessa. Ma come accade sovente, che colui il qual sia raccomandato ad alcuno, apprezzi più la persona a cui raccomandato è, che quella che lo ha raccomandato; così non è da meravigliare che dapprima noi venghiamo raccomandati a sapienza dai principii di natura, ma che appresso ci divenga più cara la sapienza che non ci sieno care quelle cose che a questa sapienza ci guidarono. E come a noi fur date le membra per guisa, che chiaro è esserci elle state date ad un cotale determinato uso

guirsi fuori della mente dell'uomo, e, direi, nella sua realità fisica, stabilì siccome cosa da doversi scegliere. Nel collocare ogni opera e nel fare ogni sforzo per asseguire l'onesto obbiettivo, cui l'uomo teneva subbiettivamente in proponimento, sta ciò che qui Catone chiama *quasi ultimum*, che però risguardato nella vita, cioè nella realità materiale, si appella bene sommo. E questa dottrina pare assai ragionevole, perciocchè riguardo al bene sommo nella vita, certo non puossi desiderare altra cosa che di fare tutti gli sforzi per conseguirlo: il che fa tranquillo l'uomo, nella supposizione che non lo assegua, perchè la prepotenza degli ostacoli può ciò impedire alla volontà più energica. Conseguentemente a questo, pare che qui Catone dica assai bene, chiamando questo onesto obbiettivo, come cosa da eleggere, non quello che è da bramare.

Ciò posto, mi parrebbe ora che tolta fosse ogni oscurità, e che la lezione del Goerenzio ritenuta da me, e non bene per intero ravvisata nemmeno dall'editore di Torino, sia quella che sciolga tutte le controversie dei critici, faccia divenire inutile tutta quella grande dottrina del Pearc, che si legge nella edizione di Torino e in quella di Parigi, e che allontani il bisogno di rompersi il capo nell'intendere quella tenebrosa spiegazione che ci volle regalare lo stesso editore di Parigi.

Digitized by Google

appareat; sic appetitio animi, quae ὁρμή graece vocatur, non ad quodvis genus vitae, sed ad quamdam formam vivendi videtur data: itemque et ratio et perfecta ratio. Ut enim histrioni actio, saltatori motus, non quivis, sed certus quidam est datus: sic vita agenda est certo genere quodam, non quolibet; quod genus conveniens consentaneumque dicimus. Nec enim gubernationi, aut medicinae similem sapientiam esse arbitramur, sed actioni illi potius, quam modo dixi et saltationi, ut in ipsa insit, non foris petatur extremum, id est, artis effectio. Et tamen est alia cum his ipsis artibus sapientiae dissimilitudo; propterea quod, in illis quae recte facta sunt, non continent tamen omnes partes, e quibus constant. Quae autem nos aut recta, aut recte facta dicamus, si placet, illi autem appellant κατορθόματα, omnes numeros virtutis continent. Sola enim sapientia in se tota conversa est: quod idem in ceteris artibus non fit. Inscite autem medicinae et gubernationis ultimum cum ultimo sapientiae comparatur. Sapientia enim et animi magnitudinem complectitur et justitiam; ut omnia, quae homini accidant, infra se esse judicet: quod idem in ceteris artibus non contingit. Tenere autem virtutes eas ipsas, quarum modo feci mentionem, nemo poterit, nisi statuerit, nihil esse, quod intersit, aut differat aliud ab alio, praeter honesta et turpia.

Digitized by Google

della vita, così la appetizione dell' animo, chiamata dai Greci ὁρμή, pare esserci data non già per qualsivoglia maniera di vita, ma sì per una determinata forma di vita; e tanto pur è della ragione, e sì della perfetta ragione. Chè siccome non ogni qualsiasi maniera di gesto è permessa allo istrione, e non ogni maniera di movimento al danzatore, ma a ciaschedudo assegnata è una determinata maniera di gesti e movimenti, così noi non dobbiam seguire qualsivoglia maniera di vita, ma sì una tale determinata maniera; quella cioè che diciam conveniente e consentanea. Nè noi pensiamo che la sapienza si assomigli all' arte del nocchiero o a quella del medico, ma sì a quella dello istrione e del danzatore accennata or ora, talchè il fine, o vogliasi dire l' effettività dell' arte è dentro da lei, nè è da cercarsi fuori. E tuttavía altra dissomiglianza è della sapienza con queste arti stesse; perchè quelle cose che in esse sono dirittamente fatte non comprendon però le parti tutte, onde queste arti si compongono. Ma quelle cose che nella sapienza noi diciam rette, o se piace, rettamente fatte, e che dagli Stoici appellansi κατορϑοματα, comprendono le parti tutte della virtù. Conciossiachè la sapienza sola tutta è conversa in sè stessa; la quale cosa non è di tutte le altre arti. Malamente poi si paragona il fine ultimo della medicina e della nautica col fine ultimo della sapienza. Perciocchè la sapienza abbraccia e la grandezza d' animo e la giustizia per tal guisa, che tutte cose, che all' uomo accadono, giudica essere sotto di sè: il che medesimo non interviene nelle altre arti. E nessuno potrà giammai possedere queste virtudi stesse, che ora ho ricordate, se non tenga per fermo che niuna cosa è la quale dissomigli o differenzii l' una dall' altra, salvo l' onesto e il turpe.

Digitized by Google

8. *Videamus nunc, quam sint praeclare illa his, quae jam posui, consequentia. Quum enim hoc sit extremum (sentis enim, credo, me jam diu, quod τέλος Graeci dicant, id dicere tum extremum, tum ultimum, tum summum: licebit etiam finem pro extremo, aut ultimo dicere) quum igitur hoc sit extremum, congruenter naturae convenienterque vivere; necessario sequitur, omnes sapientes semper feliciter, absolute, fortunate vivere, nulla re impediri, nulla prohiberi, nulla egere. Quod autem continet non magis eam disciplinam, de qua loquor, quam vitam fortunasque nostras, id est, ut, quod honestum sit, id solum bonum judicemus; potest id quidem fuse et copiose, et omnibus electissimis verbis, gravissimisque sententiis et augeri, et ornari: sed consectaria me Stoicorum brevia et acuta delectant. Concluduntur igitur eorum argumenta sic: Quod est bonum, omne laudabile est; quod autem laudabile est, omne est honestum: bonum igitur quod est, honestum est. Satisne hoc conclusum videtur? Certe. Quod enim efficiebatur ex his duobus, quae erant sumpta, in eo vides esse conclusum. Duorum autem, e quibus effecta conclusio est, contra superius dici solet, non omne bonum esse laudabile. Nam quod laudabile sit, honestum esse conceditur. Illud autem perabsurdum, bonum esse aliquid, quod non expetendum sit; aut expetendum, quod non placens; aut, si id, non etiam diligendum. Ergo et probandum. Ita etiam laudabile. Id autem honestum. Ita fit, ut, quod bonum sit, id*

Digitized by Google

8. Osserviamo ora come quelle cose ben siano conseguenti da queste che novellamente ho poste. Imperocchè essendo ciò lo estremo (chè ben ti accorgi, mi penso, ch' io già da tempo quello che i Greci dicono τέλος ora chiamo lo estremo, ora l' ultimo, ora il sommo, e per estremo od ultimo potrìasi anche dir fine), essendo dunque lo estremo il vivere consentaneamente e conformemente a natura, ne consegue di necessità, che tutti i savii sempre felicemente, perfettamente, avventurosamente si vivano, che da niuna cosa impediti sieno, da niuna trattenuti, di nessuna difettino. Questo dogma poi, il quale non solo è fondamento di tutta la dottrina, onde parlo, ma sì anche è regola della vita e fortune nostre, cioè che tener dobbiamo solo bene quello che sia onesto, potrìasi per vero amplificare ed abbellire distesamente e doviziosamente, e con tutte le più elette parole e le più gravi sentenze, ma a me piace meglio il breve ed acuto modo di conchiudere degli Stoici. Ecco adunque come si conchiudono i loro argomenti: Ciò che è buono, tutto è lodevole; ciò poi che è lodevole, tutto è onesto; dunque quello che è buono, è onesto. Ti par egli giusta conclusione? Certamente sì. Perchè tu vedi che la conseguenza dedotta è dalle due proposizioni che si sono poste. Delle due proposizioni poi, da cui dedotta si è la conclusione, si suole sempre disputare contro alla prima, cioè che non tutto il bene sia lodevole. Perciocchè concedesi, che quello, che è lodevole, sia onesto. Ma ben sarebbe un assurdo dire che vi sia qualche bene il qual non sia desiderabile; o alcun che desiderabile, il qual non sia piacente; o alcun che piacente, il qual non sia da eleggere. Dunque è anche da approvare. Così anco è

Digitized by Google

etiam honestum sit. Deinde quaero, quis aut de misera vita possit gloriari, aut non de beata? De sola igitur beata. Ex quo efficitur, gloriatione, ut ita dicam, dignam esse beatam vitam: quod non possit quidem nisi honestae vitae jure contingere. Ita fit, ut honesta vita beata vita sit. Et quoniam is, cui contingit, ut jure laudetur, habet insigne quiddam ad decus et ad gloriam, ut ob ea, quae tanta sint, beatus dici jure possit; idem de vita talis viri rectissime dicitur. Ita, si beata vita honestate cernitur; quod honestum est, id bonum solum habendum est. Quî vero (5) *negari ullo modo possit, quemquam stabili et firmo et magno animo (quem fortem virum dicimus) effici posse, nisi constitutum sit, non esse malum dolorem? Ut enim qui mortem in malis ponit, non potest eam non timere; sic nemo ulla in re potest id, quod malum esse decreverit, non curare, idque contemnere: quo posito et omnium assensu approbato, illud assumitur, eum, qui magno sit animo atque forti, omnia, quae cadere in hominem possint, despicere et pro nihilo putare. Quae quum ita sint, effectum est, nihil esse malum, quod turpe non sit. Atque iste vir altus et excellens, magno animo, vere fortis, infra se omnia humana ducens, is, inquam, quem efficere volumus, quem quaerimus certe, et confidere sibi debet, et suae vitae et actae et consequenti; et bene de se judicare, statuens nihil posse mali incidere sapienti. Ex quo intelligitur idem illud,*

(5) Il testo qui si legge dai Critici in varie maniere. Tengomi nella traduzione al senso più probabile dedotto dal contesto.

Digitized by Google

lodevole. Ciò poi si è onesto. Così ne consegue, che quello che è bene, sia anche onesto. Appresso io domando, chi mai potrìa gloriarsi o di infelice vita, o non gloriarsi di vita felice? Adunque da gloriarsi solo è di una vita felice. Dal che viene, che di vanto, per dir così, degna è vita felice: il che non puote per vero giustamente toccare se non ad onesta vita. È fatto così, che vita onesta sia vita felice. E poichè colui, al quale tocchi di essere giustamente lodato, ha in sè un non so che di eccellente meritevole di onore e di gloria, talchè per cagione di questo tanto può giustamente esser detto felice, così ciò medesimo giustissimamente detto è della vita di un tale uomo. Per questa maniera se una vita felice si giudica tale per la onestà, solo bene è da tenersi quello che è onesto. Come potrìasi mai in alcuna maniera affermare che essere vi possa un uomo di stabile e fermo e grande animo (il qual uomo diciam forte), se non sia statuito, che male non è il dolore? Perciocchè siccome chi pone la morte in tra i mali non può non temerla, così nessuno, il quale ha posto essere male una tal cosa, non può non pigliarsene pensiero e non averne timore: il che posto e confermato per universale consentimento, ne consegue, che colui, che ha grande e forte animo, disprezzi ed abbia a vile tutte cose, che possano ad un uomo intervenire. Le quali cose essendo così, fatto è, che niente è male, se non ciò che è turpe. E questo uomo sublime, eccellente, di grande animo, veramente forte, superiore ad ogni umano avvenimento, questo uomo, dico, che formare vogliamo, che certamente cerchiamo, debbe ad aver una nobile confidenza di sè e del vivere suo, così presente, siccome futuro; e giudicar bene di sè, ponendo, che

Digitized by Google

solum bonum esse, quod honestum sit; idque esse beate vivere, honeste, idest, cum virtute vivere.

9. *Nec vero ignoro varias philosophorum fuisse sententias, eorum dico, qui summum bonum, quod ultimum appello, in animo ponerent. Quos quamquam vitiose quidam sequuti sunt, tamen non modo his tribus, qui virtutem a summo bono segregaverunt, quum aut voluptatem, aut vacuitatem doloris, aut prima naturae in summis bonis ponerent, sed etiam alteris tribus, qui mancam fore putaverunt, sine aliqua accessione, virtutem, ob eamque rem trium earum rerum, quas supra dixi, singuli singulas addiderunt: his tamen omnibus eos antepono, cuicuimodi sunt, qui summum bonum in animo atque in virtute posuerunt. Sed sunt tamen perabsurdi et ii, qui, cum scientia vivere, ultimum bonorum, et qui nullam rerum differentiam esse dixerunt, atque ita sapientem beatum fore, nihil aliud alii momento ullo anteponentem: aut, ut quidam Academici constituisse dicuntur, extremum bonorum, et summum munus esse sapientis, obsistere visis, assensusque suos firme sustinere. His singulis copiose responderi solet; sed quae perspicua sunt, longa esse non debent. Quid autem apertius, quam, si selectio nulla sit ab iis rebus, quae contra naturam sint, ut earum rerum quae sint secundum naturam, tollatur omnis ea, quae quaeratur laudeturque prudentia? Circumscriptis igitur iis sententiis,*

Digitized by Google

di male nulla al savio puote intervenire. Dal che si intende quanto giustamente detto è, che solo è bene quello, che è onesto, e che il vivere onestamente, cioè con virtù, è appunto vivere felicemente.

9. Non ignoro poi che varie furono le sentenze di que' filosofi, che posero nell' animo quel sommo bene, che io chiamo ultimo. I quali filosofi benchè sieno stati difettivamente seguiti da alcuni, pure questi di qualsivoglia maniera e' sieno, poichè posero il sommo bene dentro dall' animo, e sì nella virtù, io non solamente li antipongo a quei tre, che disgregarono la virtù dal sommo bene, posto avendo questo sommo bene o nel piacere, o nella privazione del dolore, o nei primi doni di natura, ma eziandío a quegli altri tre, che si pensarono dover esser manchevole la virtù senza una qualche aggiunta, e perciò ciascheduno di essi alcuna vi aggiunse di quelle cose che ho qui sopra accennate. Ma tuttavía sono stempiatissimi anche coloro, che l' ultimo de' beni dissero vivere con iscienza, e coloro che dissero essere nessuna differenza delle cose, e così divenir felice il sapiente, quando non preferisca una cosa ad un' altra; o, come sono certi Accademici, i quali dicesi aver posto, che estremo de' beni, e sommo dovere del savio sia non cedere alle apparenze, e sospendere ognora il proprio giudizio. A ciascheduna di queste cose si suole rispondere largamente; ma non è da perder tempo in confutar cose, che è chiaro essere riprovevoli. E che mai vi ha di più chiaro, che, se non si dovesse fare nessuna scelta di quelle cose, che sono conformi a natura, da' quelle che sono contrarie, si torrebbe via interamente quella prudenza che cotanto cercasi e si loda? Allontanate adunqua le sen-

Digitized by Google

quas posui, et iis, si quae similes earum sunt, relinquitur, ut summum bonum sit, vivere, scientiam adhibentem earum rerum, quae natura eveniant, seligentem, quae secundum naturam, et, si quae contra naturam sint, reiicientem; id est convenienter congruenterque naturae vivere. Sed in ceteris artibus quum dicitur artificiose, *posterum quodam modo et consequens putandum est: quod illi* ἐπιγεννηματικὸν *appellant. Quod autem in quo* sapienter *dicimus, id a primo rectissime dicitur. Quidquid enim a sapiente proficiscitur, id continuo debet expletum esse omnibus suis partibus. In eo enim positum est id, quod dicimus esse expetendum. Nam ut peccatum est, patriam prodere, parentes violare, fana depeculari, quae sunt in effectu: sic timere, sic moerere, sic in libidine esse, peccatum est, etiam sine effectu. Verum ut haec non in posteris et in consequentibus, sed in primis continuo peccata sunt: sic ea, quae proficiscuntur a virtute, susceptione prima, non perfectione, recta sunt judicanda.*

10. *Bonum autem, quod in hoc sermone toties usurpatum est, id etiam definitione explicatur. Sed eorum definitiones paullum oppido inter se differunt, et tamen eodem spectant. Ego assentior Diogeni, qui bonum definierit, id, quod esset natura absolutum. Id autem sequens, illud etiam quod prodesset (* ὠφέλειαν *enim sic appellemus), motum, aut*

Digitized by Google

tenze, ch' io notai, e le altre, che fossero a queste somiglianti, rimane, che sommo bene sia vivere usando la scienza di quelle cose, che naturalmente accadono, scegliendo quelle che sono conformi a natura, e rigettando quelle che sono a natura contrarie; cioè vivere convenientemente e conformemente a natura. Ma in tutte le altre arti, quando si dice, ciò è *artificiosamente*, è da pensare, che quello è in certo qual modo una produzione, che è nata dopo, ed è conseguente dall' arte (il che i Greci appellano ἐπιγεννηματικὸν). Ma quando diciamo in alcuna cosa, ciò è *sapientemente*, vuolsi intendere, che ciò giustissimamente è nel principio. Imperocchè ciò che viene dal sapiente tosto debb' essere perfetto in tutte le sue parti: poichè in quello è posto quanto diciamo essere da bramare. Chè siccome è peccato tradire la patria, oltraggiare i parenti, spogliare i templi, le quali cose sono nello effetto; così il temere, così lo affliggersi, così l' ubbidire a libidine è peccato (*contro sapienza*), anche senza effetto. Ora siccome queste cose non negli effetti e nelle conseguenze sono peccati, ma sì sono subitamente nei principii, così quelle azioni che vengono da virtù, sono a dirsi rette dallo imprendimento primo, non già dal compimento.

10. Il bene poi, il quale tante volte è nominato nel presente ragionamento, spiegasi dagli Stoici eziandío per definizione. Ma le definizioni loro sono alquanto in tra sè differenti, e tuttavía mirano al punto medesimo. Io m' acconsento a Diogene, il qual definisce il bene ciò che è naturalmente perfetto. Conseguentemente a ciò, anche quello che è giovevole (chè così chiameremo noi il Greco ὠφέλειαν), disse essere un movimento o stato da ciò che è per-

Digitized by Google

statum esse dixit, e natura absoluto. Quumque rerum notiones in animis fiant, si aut usu aliquid cognitum sit, aut conjunctione, aut similitudine, aut collatione rationis; hoc quarto, quod extremum posui, boni notio facta est. Quum enim ab iis rebus, quae sunt secundum naturam, adscendit animus collatione rationis, tum ad notionem boni pervenit. Hoc autem ipsum bonum, non accessione, neque crescendo, aut cum ceteris comparando, sed propria vi sua et sentimus et appellamus bonum. Ut enim mel, etsi dulcissimum est, suo tamen proprio genere saporis, non comparatione cum aliis, dulce esse sentitur: sic bonum hoc, de quo agimus, est illud quidem plurimi aestimandum; sed ea aestimatio genere valet, non magnitudine. Nam quum aestimatio, quae αξία *dicitur, neque in bonis numerata sit, neque rursus in malis; quantumcumque eo addideris, in suo genere manebit. Alia est igitur propria aestimatio virtutis; quae genere, non crescendo, valet. Nec vero perturbationes animorum, quae vitam insipientium miseram acerbamque reddunt, quas Graeci* πάθη *appellant (poteram ego verbum ipsum interpretans, morbos appellare; sed non conveniret ad omnia: quis enim misericordiam, aut ipsam iracundiam, morbum solet dicere? At illi dicunt* πάθος; *sit igitur perturbatio, quae nomine ipso vitiosa declarari videtur): nec hae perturbationes vi aliqua naturali moventur; omnesque sunt genere quatuor, partibus plures, aegritudo, formido, libi-*

Digitized by Google

fetto naturalmente. E poichè nell' animo si formano le nozioni delle cose, quando o per l' uso, o per combinamento, o per somiglianza, o per collegamento di ragione alcuna cosa conosciuta sia, così egli si è per questa quarta maniera posta da me per ultimo, che ne vien fatta la cognizion del bene. Perciocchè l'animo quando da quelle cose che son conformi a natura per collegamento di ragione salendo si avanza, allora giugne al conoscimento del bene. Il qual bene poi non per aggiunta, nè per accrescimento, o per confronto con altre cose, ma sì per proprio valore suo e sentiamo ed appelliamo bene. Imperciocchè in quella guisa, che il mele, sebbene è dolcissimo, pur sentesi che è dolce non per confronto con altre cose, ma sì per qualità propria del sapore, così questo bene, di cui trattiamo, sì è da stimarsi sommamente; ma questa stima ha valore per qualità non per grandezza della cosa. Conciossiachè siccome la stima, che dicesi αξία, non è annoverata nè in fra i beni, nè parimente in fra i mali, così per quanto tu la vogli accrescere, ella rimarrassi ognora nel suo genere. Altra è adunque la stima che è propria della virtù, la quale ha valore per qualità sua non per lo ingrandimento. Nè ancora le perturbazioni dell' animo, le quali rendono miserabile e duro il vivere degli insipienti, che i Greci chiamano πάθη (potrei io, trasmutando la parola stessa, chiamarle morbi, ma ciò non sarìa proprio di tutte cose; perciocchè chi mai vorrebbe chiamar morbi o la compassione, o l' iracondia stessa? Ma pure i Greci dicono παθος; chiamisi adunque perturbazione, la qual voce per sè stessa parmi che spieghi alcun che di vizioso): nè queste perturbazioni, dico, eccitate sono da veruno naturale impulso, e tutte sono di

do, quamque Stoici communi nomine corporis et animi ἡδονὴν *appellant, ego malo laetitiam appellare, quasi gestientis animi elationem voluptariam. Perturbationes autem nulla naturae vi commoventur; omniaque ea sunt opiniones ac judicia levitatis. Itaque his sapiens semper vacabit.*

11. *Omne autem, quod honestum sit, id esse propter se expetendum, commune nobis est cum multorum aliorum philosophorum sententiis. Praeter enim tres disciplinas, quae virtutem a summo bono excludunt, ceteris omnibus philosophis haec est tuenda sententia, maxime tamen his, qui nihil aliud in bonorum numero, nisi honestum, esse voluerunt. Sed haec quidem est perfacilis et perexpedita defensio. Quis est enim, aut quis unquam fuit aut avaritia tam ardenti, aut tam effrenatis cupiditatibus, ut eandem illam rem, quam adipisci scelere quovis velit, non multis partibus malit ad sese, etiam omni impunitate proposita, sine facinore, quam illo modo pervenire? Quam vero utilitatem, aut quem fructum petentes, scire cupimus, illa, quae occulta nobis sunt, quo modo moveantur, quibusque de causis ea versentur in caelo? Quis autem tam agrestibus institutis vivit, aut quïs contra studia naturae tam vehementer obduruit, ut a rebus cognitione dignis abhorreat, easque sine voluptate, aut utilitate aliqua non requirat et pro nihilo putet? Aut quis est qui, majorum, aut Africanorum, aut ejus, quem tu in ore semper habes, proavi mei, celerorumque virorum fortium, atque omni virtute praestantium,*

Digitized by Google

quattro specie, suddivise però in più parti, cioè afflizione, timore, concupiscenza, e quella che gli Stoici con termine comune all' animo e al corpo chiamano ἡδονην, e che io amo meglio chiamare letizia, quasi sollevazion dilettosa dell' animo, che è giubbilante. Le perturbazioni adunque eccitate non sono da veruna forza naturale; e codeste cose tutte sono opinioni e giudizii di leggerezza. E così il savio saranne mai sempre libero.

11. Che poi sia a desiderare per sè stesso tutto ciò che è onesto, egli ci è questo comune co' sentimenti di molti altri fiolosofi. Perciocchè, salvo le tre scuole che escludono la virtù dal sommo bene, questa è sentenza sostenuta da tutti gli altri filosofi, sì specialmente dagli Stoici, che niente altro vollero ammettere come bene, se non l' onesto. Difendere una tale massima è cosa molto facilissima e piana. Perciocchè chi mai è, o fu di un' avarizia cotanto famelica, o di una cupidigia così sfrenata, che meglio non ami in altre guise per sè conseguire senza delitto veruno, benchè certo di andarne impunito, quella cosa medesima, alla quale vorrebbe a qualunque costo e in ogni maniera divenire? E quale utilitade, o qual guadagno ci proponiamo noi, quando bramiam conoscere i segreti di lassù, e le cagioni de' movimenti di tutto ciò che là vediamo? E chi è mai che viva così rozzamente educato, o chi è che sia cotanto fortemente ostinato contro agli studi della natura, che abbia a sdegno le cose meritevoli di sapersi, e, dove non ne speri o piacere o utilità, le ricusi o le reputi vane? O chi è, che udendo a raccontare le imprese, i detti, i consigli de' maggiori, o degli Affricani, o di quel mio proavo di che tu parli sempre, e di tanti altri grandi uomini, che per

facta, dicta, consilia cognoscens, nulla animo afficiatur voluptate? Quis autem honesta in familia institutus, et educatus ingenue, non ipsa turpitudine, etiamsi eum laesura non sit, offenditur? Quis animo aequo videt eum, quem impure ac flagitiose putet vivere? quis non odit sordidos, vanos, leves, futiles? Quid autem dici poterit, si turpitudinem non ipsam per se fugiendam esse statuemus, quo minus homines tenebras et solitudinem nacti, nullo dedecore se abstineant, nisi eos per se foeditate sua turpitudo ipsa deterreat? Innumerabilia dici possunt in hanc sententiam: sed non necesse est. Nihil est enim, de quo minus dubitari possit, quam et honesta expetenda per se, et eodem modo turpia per se esse fugienda. Constituto autem illo, de quo ante diximus, quod honestum esset, id esse solum bonum; intelligi necesse est, pluris id, quod honestum sit, aestimandum esse, quam illa media, quae ex eo comparentur. Stultitiam autem et temeritatem et injustitiam et intemperantiam quum dicimus esse fugienda propter eas res, quae ex ipsis eveniant, non ita dicimus, ut cum illo, quo positum est, solum id esse malum, quod turpe sit, haec pugnare videatur oratio: propterea quod ea non ad corporis incommodum referuntur, sed ad turpes actiones, quae oriuntur e vitiis. Quas enim Graeci κακίας *appellant, vitia malo, quam malitias nominare.*

12. *Nae tu, inquam, Cato, verbis illustribus, et*

Digitized by Google

ogni maniera di virtù fiorirono, non sentasi l'animo preso da veruno piacere? Chi poi sarà da orrevole famiglia nato, e onestamente educato, il qual non detesti il turpe oprare istesso, avvegnachè niun danno a lui ne torni? Chi mai vede con animo volenteroso colui, che impuramente e niquitosamente si pensi vivere? Chi non odia i sordidi, gli scioperati, i leggieri, i disutili? Ma che altro più si potrìa mai dire, se non ponessimo che la turpitudine non fosse da fuggire per sè stessa, in quanto che avverrebbe che gli uomini nascosti nelle tenebre e nella solitudine non si asterrebbono da veruna disonesta azione, se la turpitudine stessa per sè nella deformità sua non facesse ad essi orrore? Innumerabili cose dir si potrebbono in difesa di tale sentenza; ma non è punto mestieri; perciocchè nessuna cosa è, di cui meno dubitare si possa quanto che e l'onestà degna è di essere per sè stessa ricercata, e medesimamente la turpitudine degna è di essere per sè stessa fuggita. Statuito poi quello, che abbiam detto di sopra, cioè, che solo è bene quello che è onesto, necessario è che si intenda, essere più da apprezzarsi quello che è onesto, che tutte quelle cose medie, che si possono da questo onesto procacciare. Quando poi diciamo che si dee fuggire la stoltizia, la temerità, la ingiustizia, la intemperanza per quelle cose, che derivare ne possono, non diciam questo, perchè un tale parlare si paia essere l'opposto di quell'altro, con cui si pose, solo esser male quello che è turpe; perchè quelle cose non si riferiscono già a incomodità di corpo, ma sì a quelle turpi azioni, che nascono dai vizii; chè bene amo meglio chiamar vizii, che malizie, quelle azioni che i Greci chiamano κακίας.

12. In verità, o Catone, diss' io, che queste son

id, quod vis, declarantibus. Itaque mihi videris latine docere philosophiam, et ei quasi civitatem dare: quae quidem adhuc peregrinari Romae videbatur, nec offerre sese nostris sermonibus; et ista maxime propter limatam quamdam et rerum et verborum tenuitatem. Scio tamen esse quosdam, qui quavis lingua philosophari possint; nullis enim partitionibus, nullis definitionibus utuntur, ipsique dicunt, ea se modo probare, quibus natura tacita assentiatur. Itaque in rebus minime obscuris non multus est apud eos disserendi labor (6). *Quare attendo te studiose, et quaecumque rebus iis, de quibus hic sermo est, nomina imponis, memoriae mando. Mihi enim erit iisdem istis fortasse jam utendum. Virtutibus igitur rectissime mihi videris et ad consuetudinem nostrae orationis vitia posuisse contraria. Quod enim vituperabile est per se ipsum, id eo ipso vitium nominatum puto, vel etiam a vitio dictum* vituperari. *Sin* κακίαν *malitiam dixisses, ad aliud nos unum certum vitium consuetudo latina traduceret. Nunc omni virtuti vitium contrario nomine opponitur.*

13. *Tum ille: His igitur ita positis, inquit, sequitur magna contentio: quam tractatam a Peripateticis mollius (est enim eorum consuetudo dicendi non satis acuta, propter ignorationem dialecti-*

(6) In tutto questo luogo Cicerone, parlando ironicamente, prende di mira gli Epicurei.

Digitized by Google

parole chiare ed esplicanti quello che brami. Pertanto ei mi sembra che tu insegni filosofia latinamente a noi, e che a lei tu dii come la cittadinanza; a lei, che finora pareva in vero fosse straniera in Roma, nè si offerisse punto ai nostri discorsi; e specialmente questa (Stoica) per cagione di una cotale fina parsimonia e di cose e di parole. So nondimeno avervi di taluni, che possono in qualunque lingua filosofare; che eglino di nessune partizioni, di nessune definizioni usano, e dicono, sè approvar solamente quelle cose, a cui natura tacitamente acconsente. E così non molto grande si è appo di loro la fatica del ragionare, mentre che le cose non sono punto oscure. Laonde, o Catone, io stommi attentissimo ad ascoltar te, e qualunque nome tu imponi alle cose di che parli qui, raccomando alla memoria mia, perciocchè forse sarà d' uopo ch' io pure ne faccia uso. Parmi adunque che tu assai giustamente e secondo il costume del parlar nostro posto abbi i vizii contrarii alle virtù. Perciocchè quello, che per sè stesso è vituperabile, pensomi che appunto sia stato chiamato vizio, o che ancora dalla parola vizio detto siasi *venir vituperato.* Se tu invece chiamato avessi malizia la parola κακίαν, la consuetudine del latino idioma ci rappresenterebbe l' idea di un altro cotale vizio. Ora ad ogni virtù opponesi con contrario nome la parola vizio.

13. Allora Catone ripigliò: Ecco adunque che poste in tal modo queste cose, si lieva una grande questione; la quale essendo stata più fiaccamente trattata da' Peripatetici (perciocchè la loro maniera di dire per ignoranza dell' arte dialettica non è bastevolmente acuta), il tuo Carneade, siccome uomo assaissimo esercitato in quest' arte, e molto eloquen-

Digitized by Google

cae) (7). *Carneades tuus egregia quadam exercitatione in dialecticis, summaque eloquentia, rem in summum discrimen adduxit: propterea quod pugnare non destitit, in omni hac quaestione, quae de bonis et malis appelletur, non esse rerum Stoicis cum Peripateticis controversiam, sed nominum. Mihi autem nihil tam perspicuum videtur, quam has sententias eorum philosophorum re inter se magis, quam verbis dissidere: majorem multo inter Stoicos et Peripateticos rerum esse ajo discrepantiam, quam verborum. Quippe quum Peripatetici omnia, quae ipsi bona appellant, pertinere dicant ad beate vivendum; nostri vero, quod aestimatione omnino aliqua dignum sit, compleri vitam beatam non putent. An vero certius quidquam potest esse, quam illorum ratione, qui dolorem in malis* (8) *ponunt, non posse sapientem beatum esse, quum equuleo torqueatur? Eorum autem, qui dolorem in malis non habent, ratio certe cogit, uti in omnibus tormentis conservetur beata vita sapienti. Etenim si dolores eosdem tolerabilius patiuntur, qui excipiunt eos pro patria, quam qui leviore de causa; opinio facit, non natura, vim doloris aut majorem, aut minorem. Ne illud quidem est consentaneum, ut, si, quum tria genera bonorum sint, quae sententia est Peripateti-*

(7) Perchè mai si dice qui, che i Peripatetici ignoravano l'arte dialettica, quando eglino sono i seguaci di colui, che meritamente può chiamarsi il padre di quest'arte, vo' dire Aristotile? Sarebbe falso, se si dovesse ciò intendere così alla lettera; mentre questi filosofi, ad esempio del loro maestro, coltivarono sempre la dialettica insieme con la rettorica. È dunque da pensare che queste cose sono dette in modo alquanto maligno, essendo uno Stoico quegli che parla; mentre i Peripatetici lasciando da parte, come dice lo stesso Cicerone nelle Tusculane nel capo 5.° del 4.° libro, le sottigliezze del dividere e del definire (del che gli Stoici si prendono

tissimo, quella trattò per modo che mise la cosa forte in bilico; perchè non cessò di sostenere, che in tutta codesta trattazione de' beni e de' mali non è in fra Stoici e Peripatetici controversia di cose, ma sì di nomi. Ma pare a me che niente sia tanto chiaro, quanto che le sentenze di tali filosofi discordino in fra loro più nelle cose che nelle parole; e sì, ripeto, che molto maggiore è fra Stoici e Peripatetici la discrepanza delle cose che quella delle parole. Conciossiahè i Peripatetici insegnano, che tutte quelle cose, che essi chiamano beni, contribuiscono alla felicità del vivere, e i nostri non si pensano che possa compiersi la felicità della vita con quello che degno sia di qualche meritata stima. Ma pure può esservi cosa più certa di questa, che con la dottrina di coloro, che pongono il dolore in tra i mali, non può il savio essere felice, quando sia posto in mezzo ai tormenti? Ma la ragione conseguente di coloro che non reputano il dolore un male, certo costringe a dire, che sì in mezzo a tutti i tormenti conservasi al savio vita felice. Imperciocchè se i dolori medesimi son più facilmente tollerabili a coloro che li soffrono per la patria, che a coloro che li soffrono per più lieve cagione, sarà dunque l' opinione e non la natura quella che farà maggiore o minore del dolor la forza. Non è nemmen consentaneo, che, ammettendosi nella opinione de' Peripatetici tre sorte

gran pensiero), forse qui si vuol dare biasimo a loro d' ignoranza, perchè non facevano quello che con tanta cura era fátto dagli Stoici stessi. In altro modo non si potrebbe difendere questa proposizion di Catone.

(8) È chiaro, che qui si entra incidentemente a parlare degli Epicurei, ripigliandosi poscia, dopo poche righe, il discorso intorno alla differenza fra Stöici e Peripatetici.

Digitized by Google

corum, eo beatior quisque sit, quo sit corporis, aut externis bonis plenior, ut hoc idem approbandum sit nobis, ut qui plura habeat, ea, quae in corpore magni aestimantur, sit beatior. Illi enim corporis commodis compleri vitam beatam putant: nostri nihil minus. Nam quum ita placeat, ne eorum quidem bonorum, quae nos bona naturae appellemus, frequentia beatiorem vitam fieri, aut magis expetendam, aut pluris aestimandam; certe minus ad beatam vitam pertinet multitudo corporis commodorum. Etenim si et sapere expetendum, et valere; conjunctum utrumque magis expetendum sit, quam sapere solum; neque tamen, si utrumque sit aestimatione dignum, pluris sit conjunctum, quam sapere ipsum separatum. Nam qui valitudinem aestimatione aliqua dignam judicamus, neque eam tamen in bonis ponimus, iidem censemus, nullam esse tantam aestimationem, ut ea virtuti anteponatur. Quod idem Peripatetici non tenent: quibus dicendum est, quae et honesta actio sit, et sine dolore, eam magis expetendam, quam si esset eadem actio cum dolore. Nobis aliter videtur: recte secusne, postea. Sed potestne rerum major esse dissensio?

14. *Ut enim obscuratur et offunditur luce solis lumen lucernae; et ut interit magnitudine maris Ægaei stilla muriae; et ut in divitiis Croesi, teruncii accessio; et gradus unus in ea via, quae est*

Digitized by Google

di beni, e dicendosi da loro che tanto è più felice un uomo, quanto più è ricco di beni corporali, o esteriori, sia per noi approvata mai questa proposizione istessa, che chi possiede più di quelle cose, che maggiormente si apprezzano nel corpo, sia anche più felice. Coloro si pensano che la felicità della vita si possa compiere con le comodità del corpo: i nostri non già. Perciocchè eglino ponendo, che nemmeno per l' abbondanza di que' beni, che noi appelliam beni di natura, divenir possa più felice la vita, o più da desiderarsi, o più da stimarsi, certo è, che a felicità di vita meno giovar dee quantità di comodi corporali. Pertanto se è da desiderarsi e il sapere e l' esser sano, sì saranno maggiormente a desiderarsi amenduni congiunti, che il sapere solo, ma tuttavía se amenduni sono degni di stima, non ne saranno più degni uniti, che lo stesso sapere disgiunto. Perchè noi che giudichiamo la sanità degna di qualche stima, ma pur non la poniamo in fra i beni, medesimamente pensiamo, che non siavi nessuna stima cotanto grande la quale possa essere antiposta alla virtù. La quale cosa medesima i Peripatetici non tengono; a' quali si convien dire, che quella azione, che è onesta e senza dolore, è assai più a desiderarsi che l' azione medesima accompagnata da dolore. A noi pare ben altramente: se a ragione, o no, vedremo appresso. Ma intanto puote egli essere nelle cose discrepanza maggiore?

14. Conciossiachè in quella guisa che il lume di una lucerna viene attenuato e coperto dalla luce del sole; che una goccia di salamoia si confonde nella vastità del mare Egèo: che nulla fa alle ricchezze di Creso l' aggiunta di un quattrino; ed egualmente al viaggio di qui all' India un passo di più; così essen-

Digitized by Google

hinc in Indiam: sic, quum sit is bonorum finis, quem Stoici dicunt, omnis ista rerum in corpore sitarum aestimatio, splendore virtutis et magnitudine obscuretur et obruatur atque intereat necesse est. Et quemadmodum opportunitas (sic enim appellemus ευκαιρίαν*) non fit major productione temporis (habent enim suum modum, quaeque opportuna dicuntur); sic recta effectio (* κατόρθωσιν *enim ita appello, quoniam rectum factum* κατορθωμα*) reota igitur effectio, item convenientia, denique ipsum bonum, quod in eo positum est, ut naturae consentiat, crescendi accessionem nullam habet. Ut enim opportunitas illa, sic haec, de quibus dixi, non fiunt temporis productione majora: ob eamque causam Stoicis non videtur optabilior, nec magis expetenda beata vita, si sit longa, quam si brevis; utunturque simili. Ut* (9) *si cothurni laus illa esset, ad pedem apte convenire, neque multi cothurni paucis anteponerentur, nec majores minoribus: sic quorum omne bonum convenientia atque opportunitate finitur, nec plura paucioribus, nec longinquiora brevioribus anteponentur. Nec vero satis acute dicunt: Si bona valitudo pluris aestimanda sit longa, quam brevis, sapientiae quoque usus longissimus quisque sit plurimi. Non intelligunt, valitudinis aestimationem spatio judicari; virtutis, opportunitate; ut videantur qui illud dicant, iidem hoc esse dicturi, bonam mortem et bonum partum, meliorem longum esse,*

(9) È notabile il genere di similitudini di che gli Stoici fanno uso a difesa di certe loro sentenze. Vedrassi nel quarto libro come Tullio ne fa conoscere la sconvenienza.

Digitized by Google

do fine de' beni quello che gli Stoici dicono, bisogna che tutta questa stima che si fa delle cose locate nel corpo, oscurata, intenebrata, dispersa venga dallo splendore e dalla maestà della virtù. E in quella guisa che la opportunità (chè così chiameremo la greca voce ευκαιρίαν) non diviene punto più grande per prolungazione di tempo (perciocchè dicesi che ogni opportunità ha sua misura); così una retta effezione (chè così chiamo la voce κατόρθωσιν, giacchè un fatto retto chiamasi κατορθωμα.) così, dico, una retta effezione, e medesimamente una convenienza, infine lo stesso bene, che posto è in ciò che è conforme a natura, non cresce punto per aggiunta nessuna. Imperciocchè come avviene di quella opportunità, così queste cose, che dissi, non possono per prolungazione di tempo divenire maggiori: e per questa cagione agli Stoici non pare più desiderabile, nè più da cercarsi una vita felice che sia lunga, di un' altra che sia breve; e qui passano a similitudine. Poniamo, e' dicono, che qualità di uno stivaletto sia calzar bene al piede, non mille stivaletti siffatti sariano da antiporre ai pochi, nè i più grandi ai più piccoli; così per coloro, de' quali tutto il bene compiuto è nella convenienza e nella opportunità, antiposto fia il poco al molto, nè il più lungo a quel che è più breve. Nè ancora molto acutamente ragionano, quando dicono, che se una buona salute lunga è più da apprezzarsi che una breve, sarà eziandío maggiormente stimabile l' uso più lungo della sapienza. Eglino non comprendono che il merito della salute misurasi dalla lunghezza del tempo, quello della virtù, dalla opportunità: cosicchè quando e' parlano così, sembra che vogliano dire questo medesimo, che un morir buono e un parto

quam brevem. Non vident, alia brevitate pluris aestimari; alia, diuturnitate. Itaque consentaneum est his, quae dicta sunt, ratione illorum, qui illum bonorum finem, quod appellamus extremum, quod ultimum, crescere putent posse, iisdem placere, esse alium alio sapientiorem, itemque alium magis alio vel peccare, vel recte facere. Quod nobis non licet dicere, qui crescere bonorum finem non putamus. Ut enim qui demersi sunt in aqua, nihilo magis respirare possunt, si non longe absunt a summo, ut jam jamque possint emergere, quam si etiam tum essent in profundo; nec catulus ille, qui jam appropinquat, ut videat, plus cernit, quam is qui modo est natus: item qui processit aliquantum ad virtutis aditum, nihilominus in miseria est, quam ille, qui nihil processit.

15. *Haec mirabilia videri intelligo. Sed quum certe superiora firma ac vera sint, his autem ea consentanea et consequentia; ne de horum quidem est veritate dubitandum. Sed quamquam negent, nec virtutes, nec vitia crescere; attamen utrumque eorum fundi quodam modo et quasi dilatari putant. Divitias autem Diogenes censet non eam modo vim habere, ut quasi duces sint ad voluptatem et ad valitudinem bonam, sed etiam ut ea contineant: non idem facere eas in virtute, neque in ceteris artibus, ad quas esse dux pecunia potest, continere autem non potest. Itaque si voluptas, aut si bona valitudo*

Digitized by Google

buono è assai più buono lungo, che breve. Non veggono, altre cose estimarsi più dalla brevità, altre dalla lunghezza. Pertanto egli è cosa consentanea a queste che furon dette, che nella dottrina di coloro, che pensano poter crescere quel fine de' beni, che noi appelliamo estremo, od ultimo, tengasi eziandío, che un uomo sia più sapiente di un altro; e medesimamente che un uomo, o pecchi, o rettamente operi più di un altro. Il che a noi non è lecito dire, i quali non pensiamo poter crescere il fine de' beni. Imperciocchè in quella guisa che coloro, che sommersi sono nell' acqua, non possono respirare niente più, anco se non sono molto lontani dalla superficie in modo che tosto ne possano escire, di quanto se ancora fossero nèl profondo; nè quel cagnuolino, che oramai è presso al poter vedere, vede più di quello, che è nato appena ora; così colui che solo alquanto ha nella virtù progredito, trovasi nella infelicità niente meno di colui che non vi ha punto progredito.

15. So che questi sembrano paradossi. Ma conciossiachè le cose dette di sopra sieno immutabili e vere, e queste altre sieno conformi e conseguenti da quelle, così non è nemmen da dubitare della verità di queste ultime. Ma benchè gli Stoici neghino che nè le virtù nè i vizii crescano; pure pensano che sì le une come gli altri in certo qual modo si distendano e dilatino. Quanto poi alle ricchezze Diogene pensa ch' esse non solamente abbiano tale forza da essere siccome conducitrici al piacere ed alla sanità, ma eziandío da raffermar queste cose: che il medesimo non possono elle pur fare nella virtù, nè nelle altre arti, alle quali possono sì le ricchezze essere di guida, ma non già contener quelle. Pertanto se il

Digitized by Google

sit in bonis, divitias quoque in bonis esse ponendas: at, si sapientia bonum sit, non sequi, ut etiam divitias bonum esse dicamus; neque ab ulla re, quae non sit in bonis, id, quod sit in bonis, contineri potest; ob eamque causam, quia cognitiones comprehensionesque rerum, e quibus efficiuntur artes, appetitiones movent; quum divitiae non sint in bonis, nulla ars divitiis contineri potest. Quod si de artibus concedamus, virtutis tamen non sit eadem ratio, propterea quod haec plurimae commentationis et exercitationis indigeat; quod idem in artibus non sit: et quod virtus stabilitatem, firmitatem, constantiam totius vitae complectatur, nec eadem haec in artibus esse videamus.

Deinceps explicatur differentia rerum: quam si non ullam esse diceremus, confunderetur omnis vita, ut ab Aristone; neque ullum sapientiae munus, aut opus inveniretur, quum inter res eas, quae ad vitam degendam pertinerent, nihil omnino interesset, neque ullum delectum adhiberi oporteret. Itaque quum esset satis constitutum, id solum esse bonum, quod esset honestum, et id malum solum, quod turpe: tum inter illa, quae nihil valerent ad beate misereve vivendum, aliquid tamen, quo differrent, esse voluerunt, ut essent eorum alia aestimabilia, alia contra, alia neutrum. Quae autem aestimanda essent, eorum in aliis satis esse causae, quamobrem quibusdam anteponerentur, ut in valitudine et integritate sensuum, ut in doloris vacuitate, ut gloriae, divitiarum, similium rerum; alia autem non esse

piacere o la sanità è in tra i beni, sono pure da locarsi nei beni le ricchezze: ma, se la sapienza è un bene, non ne consegue da ciò che anche le ricchezze diciamo essere un bene; nè da cosa veruna, che non sia bene, puote essere contenuta quella che è in tra i beni; ed appunto per questa cagione, che le cognizioni e le comprensioni delle cose, da cui formate vengono le arti, muovono le appetizioni, poichè le ricchezze non sono in tra i beni, così nessuna arte puote essere nelle ricchezze contenuta. Il che se pur volessimo concedere delle arti, non sarìa nondimeno la medesima ragione della virtù, perchè essa vuole assai più grande meditazione ed assai più grande esercizio di atti; il che medesimo non è nelle arti necessario; e ancora perchè la virtù abbraccia la stabilezza, la fermezza, la costanza di tutta la vita, non vedremo mai queste cose medesime essere nelle arti. Appresso è da spiegare la differenza delle cose; la quale se noi dicessimo essere niuna al tutto, come disse Aristone, allora sarìa disordine tutta l' umana vita; e a nulla più gioverebbe il ministero e l' opera della sapienza, quando in tra le cose, che valgono a governare la vita, non fosse diversità veruna, e far non se ne dovesse nessuna scelta. Pertanto dopo avere gli Stoici giustamente statuito, esser bene ciò solo, che è onesto, e male ciò solo, che è turpe, vollero che fra le cose, che pur niente valgono alla felicità o infelicità della vita, vi fosse tuttavía una qualche differenza, sicchè altre fossero stimabili, altre spregevoli, altre nè l' uno nè l' altro. Chè quanto a quelle che degne sono di essere stimate, è in alcune di esse abbastanza di motivo da essere antiposte a certe altre, come sono la sanità, l' interezza de' sensi,

ejusmodi: itemque eorum, quae nulla aestimatione digna essent, partim satis habere causae, quamobrem reiicerentur, ut dolorem, morbum, sensuum amissionem, paupertatem, ignominiam, similia horum: partim non. Itemque hinc esse illud exortum, quod Zeno προηγμένον, *contraque quod* ἀποπροηγμένον *nominavit, quum uteretur in lingua copiosa factis tamen nominibus ac novis; quod nobis in hac inopi lingua non conceditur. Quamquam tu hanc copiosiorem etiam dicere soles.*

16. *Sed non alienum est, quo facilius vis verbi intelligatur, rationem hujus verbi faciendi Zenonis exponere. Ut enim, inquit, nemo dicit, in regia regem ipsum quasi productum esse ad dignitatem (id enim est* προηγμένον*), sed eos, qui in aliquo honore sint, quorum ordo proxime accedit, ut secundus sit ad regium principatum: sic in vita non ea, quae primario loco sunt, sed ea, quae secundum locum obtinent,* προηγμένα, *id est, producta nominentur. Quae vel ita appellemus (id erit verbum e verbo), vel promota, ut illa remota; vel, ut dudum diximus, praeposita, vel praecipua, ut illa, rejecta. Re enim intellecta, in verborum usu faciles esse debemus. Quoniam autem omne, quod est bonum, primum locum tenere dicimus, necesse est, nec bonum esse, nec malum hoc, quod praepositum, vel praecipuum nominamus. Itaque id definimus, quod sit indifferens, cum aestimatione mediocri (quod enim*

Digitized by Google

la privazion del dolore, la gloria, le ricchezze, e le simiglianti cose; che lo stesso non è di alcune altre; che medesimamente quanto a quelle che degne non sono di nessuna stima ce n' ha alcune che hanno in sè bastevole motivo da essere rigettate, come il dolore, le malattíe, la perdita de' sensi, la povertà, l' ignominia, e le simiglianti cose; altre no: e che parimente di qui è nato quel greco προηγμένον di Zenone, e il suo contrario ἀποπροηγμὲνον da lui usato molto acconciamente con nuovo nome composto in una lingua assai ricca; il che non possiamo far noi in questa nostra povera lingua, che tu pure vai proclamando assai più ricca di questa greca.

16. Ma acciocchè più facilmente compresa sia la forza della parola, non fia estraneo lo esporre come essa inventata fosse da Zenone. Siccome, dice egli, niuno in corte di re affermerà di esso re, lui essere siccome il prossimano alla dignità (chè ciò importa il προηγμὲνον), ma sì prossimani alla dignità dirà essere coloro, che sono in corte onorati, il cui ordine così è disposto, che ne venga secondo alla dignità reale; così nella vita non quelle cose che il primo posto tengono, ma quelle che tengono il secondo si diranno προηγμένα, cioè prossimane. Le quali eziandío potrem chiamare (e ciò fia parola da parola) *promosse*, come le contrarie *rimosse*; ovvero, siccome ho novellamente detto, preferite o precipue, come le contrarie, rigettate; perciocchè bene intesa una volta la cosa, facili esser dobbiamo nell' uso delle parole. Ma giacchè tutto ciò che è bene diciam tenere il primo luogo, necessario è, che nè bene nè male sia questo che diciamo preferito o precipuo. Pertanto noi lo definiamo cosa indifferente, congiuntavi però una mediocre stima (perciocchè

Digitized by Google

illi ἀδιάφορον *dicunt; id mihi ita occurrit, ut indifferens dicerem). Neque enim illud fieri poterat ullo modo, ut nihil relinqueretur in mediis, quod aut secundum naturam esset, aut contra; nec, quum id relinqueretur, nihil in his poni, quod satis aestimabile esset: nec hoc posito, non aliqua esse praeposita. Recte igitur haec facta distinctio est, atque etiam ab iis, quo facilius res perspici possit, hoc simile ponitur. Ut enim, inquiunt, si hoc fingamus esse quasi finem et ultimum, ita jacere talum, ut rectus adsistat; qui ita talus erit jactus, ut cadat rectus, praepositum quiddam habebit ad finem; aliter, qui contra; neque tamen illa praepositio tali, ad eum, quem dixi, finem pertinebit: sic ea, quae sunt praeposita, referuntur illa quidem ad finem; sed ad ejus vim naturamque nihil pertinent.*

17. *Sequitur illa divisio, ut bonorum alia sint ad illud ultimum pertinentia (sic enim appello, quae* τελικα *dicuntur: nam hoc ipsum instituamus, ut placuit, pluribus verbis dicere, quod uno non poterimus, ut res intelligatur), alia autem efficientia, quae Graeci* ποιητικα, *alia utrumque. De pertinentibus, nihil est bonum, praeter actiones honestas: de efficientibus, nihil praeter amicum. Sed et pertinentem et efficientem sapientiam volunt esse: nam quia sapientia est conveniens actio, est cum illo pertinenti genere, quod dixi. Quod autem honestas actiones affert et efficit, id efficiens dici potest.*

Digitized by Google

quello che i Greci chiamano ἀδιάφορον mi si para così da doverlo chiamare indifferente). Chè egli non può intervenire, che in tra le cose di mezzo al bene ed al male non siavi alcun che o conforme o contrario a natura; e ciò essendo, che niente in tra esse si ponga che abbastanza sia stimabile; nè che, ciò posto, non sieno alcune cose preferite. Giustamente adunque fatta si è questa distinzione; ed eziandío da essi Stoici, acciocchè più agevolmente chiarita sia la cosa, ponesi questa similitudine. In quella guisa, e' dicono, che se immaginiamo sia come fine ed ultimo gittare un dado per modo che cadendo serbisi diritto; chi per tal modo avrà gittato il dado da farlo cader diritto, avrà alcun che di preferito pel fine, (e sì altramente chi vorrà fine contrario); e tuttavía quel modo preferito del gittare il dado non apparterrà punto a quel fine, che ho detto; così quelle cose che son preferite certo è che si riferiscono al fine, ma pure non appartengono per nulla alla forza e natura di esso.

17. Vien poi quella divisione di porre, che de' beni altri sieno pertinenti a quell' ultimo fine (chè così chiamo quelli detti da loro τελικα; e facciam pure, come abbiam detto, di appellare con più parole quel che non potremo appellar con una, acciocchè intendasi la cosa), altri poi efficienti, che i Greci chiamano ποιητικα, ed altri sì l' una cosa come l' altra. De' pertinenti, niente è bene, salvo gli atti onesti: degli efficienti, niente, salvo gli amici. Ma sì vogliono, che e pertinente ed efficiente sia la sapienza; perciocchè in quanto la sapienza è un' azione conveniente, è da porsi con quel genere detto pertinente; in quanto poi reca e produce oneste azioni, ella può dirsi un bene efficiente.

Digitized by Google

Haec, quae praeposita dicimus, partim sunt per se ipsa praeposita, partim quod aliquid efficiunt, partim utrumque. Per se, ut quidam habitus oris et vultus, ut status, ut motus; in quibus sunt et praeponenda quaedam et reiicienda: alia ob eam rem praeposita dicuntur, quod ex se aliquid efficiant, ut pecunia; alia autem ob utramque rem, ut integri sensus, ut bona valitudo. De bona autem fama (quam enim appellant εὐδοξίαν *aptius est hoc loco bonam famam appellare, quam gloriam.) Crysippus quidem et Diogenes, detracta utilitate, ne digitum quidem, ejus causa, porrigendum esse dicebant: quibus ego vehementer assentior. Qui autem post eos fuerunt, quum Carneadem sustinere non possent, hanc, quam dixi, bonam famam, ipsam propter se praepositam et sumendam esse dixerunt, esseque hominis ingenui et liberaliter educati, velle bene audire a parentibus, a propinquis, a bonis etiam viris, idque propter rem ipsam, non propter usum: dicuntque, ut liberis consultum velimus, etiam si postumi futuri sint, propter ipsos; sic futurae post mortem famae tamen esse propter rem, etiam detracto usu, consulendum.*

18. *Sed quum, quod honestum sit, id solum bonum esse dicamus; consentaneum tamen est, fungi officio, quum id officium nec in bonis ponamus, nec in malis. Est enim aliquid in his rebus proba-*

Codeste cose, che diciam preferite, alcune sono preferite di per sè, alcune pel loro effetto, alcune sì per l' una cosa come per l' altra. Per sè, siccome un cotale abito del volto e della persona, un cotale portamento, un cotale movimento; nelle quali cose sono alcune e da preferirsi e da rigettarsi: altre per questo diconsi preferite, perchè da esse ne derivano di certi effetti, siccome sono le ricchezze; altre finalmente per l' una cosa e per l' altra, come l' interezza dei sensi, e la buona salute. Quanto poi è alla buona fama (perciocchè quella che i Greci chiamano εὐδοξίαν mi par più giusto chiamar buona fama, che gloria) Crisippo per verità e Diogene hanno detto, che, tolta l' utilità, per ciò che è di sè stessa, non merita pure le si avvicini un dito: ai quali forte io m' acconsento. Quegli Stoici poi, che dopo costoro si furono, non potendo sostenersi contro a Carneade, hanno detto che questa buona fama è preferibile e degna di essere scelta per sè, e che è proprio di un uomo ingenuo e liberalmente educato il volere appo de' parenti, appo de' famigliari, infine appo di tutti i buoni aver buona fama, e ciò per la cosa stessa in sè, non per l' utile; ed argomentano, che siccome noi cerchiamo di provvedere ai nostri figli, benchè e' sieno da venir postumi, per solo amor di essi; così, anche tolto ogni utile, pur è alla nostra buona fama ventura dopo morte da provvedere per solo amore della cosa stessa.

18. Ma conciossiachè noi diciamo essere solo bene quello che è onesto, benchè non pogniamo l' ufficio, ossia il dovere, nè in fra i beni nè in fra i mali, pure è cosa consentanea l' osservare il dovere. Imperciocchè nel dovere è alcun che di probabile, e tanto per verità, che di esso probabile si può render

Digitized by Google

bile, et quidem ita, ut ejus ratio reddi possit: ergo ut etiam probabiliter acti ratio reddi possit. Est autem officium, quod ita factum est, ut ejus facti probabilis ratio reddi possit. Ex quo intelligitur, officium medium quoddam esse, quod neque in bonis ponatur, neque in contrariis: quoniamque in iis rebus, quae neque in virtutibus sunt, neque in vitiis, est tamen quiddam, quod usui possit esse, tollendum id non est. Est autem ejus generis actio quoque quaedam, et quidem talis, ut ratio postulet agere aliquid et facere eorum. Quod autem ratione actum sit, id officium appellamus. Est igitur officium ejus generis, quod nec in bonis ponatur, nec in contrariis. Atque perspicuum etiam illud est, in istis rebus mediis aliquid agere sapientem. Iudicat igitur, quum agit, officium illud esse. Qui quoniam nunquam fallitur in judicando, erit in mediis rebus officium: quod efficitur hac etiam conclusione rationis. Quoniam enim videmus esse quiddam, quod recte factum appellemus (id autem est perfectum officium); erit autem etiam inchoatum: ut, si juste depositum reddere in recte factis sit, in officiis ponatur depositum reddere; illo enim addito, juste, *fit recte factum; per se autem hoc ipsum reddere, in officio ponitur; quoniamque non dubium est, quin in iis, quae media dicimus, sit aliud sumendum, aliud reiiciendum; quidquid ita fit, aut dicitur, communi officio continetur. Ex quo intelligitur, quoniam se ipsi omnes natura diligunt, tam insipientem, quam sapientem, sumpturum, quae secundum naturam sint,*

Digitized by Google

ragione; tanto adunque che del fatto puossi probabile ragion produrre. Laonde il dovere sarà un cotal fatto, che di esso fatto puossi rendere ragion probabile. Dal che si intende che il dovere è una certa cosa media che non è da porsi nè in fra i beni nè in' fra i mali; e poichè in quelle cose che non sono nè vizii nè virtù si sta alcun che, il qual può essere ad uso, non si dee per conseguente levar via. Ancora vi hanno azioni di tal guisa, che ragion vuole che sieno fatte. Quello poi che con ragione è stato fatto, chiamasi dovere. Dunque il dovere è di tale natura che porre non si può nè in fra i beni, nè in fra i mali. E ancora egli è chiaro che in queste cose di mezzo il savio opera. Giudica adunque, quando egli opera, che quello è dovere. Il qual savio siccome nel giudicare non ingannasi mai, così il dovere posto fia nelle cose di mezzo; il qual conseguente traesi ancora da questa conclusion della ragione. Siccome noi vediamo esservi alcun che al quale diam nome di azione dirittamente fatta (e questo è appunto il dovere perfetto) così ancora vi sarà il dovere semplice: talchè, se rendere un deposito giustamente sarà nelle azioni rettamente fatte (cioè un dovere perfetto), il rendere semplicemente un deposito sarà un dovere soltanto: chè quella aggiunta *giustamente* è ciò che statuisce l' azione rettamente fatta; e poichè non riman dubbio, che in quelle cose, che diciam di mezzo, non sia alcun che da prendersi e alcun che da rigettarsi, tutto ciò che si fa o dicesi di tale conformità, è compreso nel dovere comune. Dal che s' intende, che siccome ogni uomo naturalmente ama sè stesso, così tanto l' insipiente quanto il savio si appiglieranno sempre a ciò che sia conforme a natura, e ricuseranno ciò che sia

Digitized by Google

rejecturumque contraria. Ita est quoddam commune officium sapientis et insipientis. Ex quo efficitur, versari in iis, quae media dicamus. Sed quum ab his omnia proficiscantur officia, non sine causa dicitur, ad ea referri omnes nostras cogitationes; in his esse et excessum e vita et in vita mansionem. In quo enim plura sunt, quae secundum naturam sunt, hujus officium est in vita manere; in quo autem aut sunt plura contraria, aut fore videntur, hujus officium est, e vita excedere (10). *E quo apparet, et sapientis esse aliquando officium, excedere e vita, quum beatus sit; et stulti, manere in vita, quum sit miser. Nam bonum illud et malum, quod saepe jam dictum est, postea consequitur. Prima autem illa naturae, sive secunda, sive contraria, sub judicium sapientis et delectum cadunt; estque illa subjecta quasi materia sapientiae. Itaque et manendi in vita et migrandi ratio, omnibus his rebus, quas supra dixi, metienda. Nam neque iis, qui virtute retinentur in vita, neque iis, qui sine virtute sunt, mors est oppetenda. At saepe officium est sapientis, desciscere a vita, quum sit beatissimus, si id opportune facere possit; quod est convenienter naturae vivere. Sic enim censent, opportunitatis esse beate vivere. Itaque a sapientia praecipitur, se ipsam, si usus sit, sapiens ut relinquat. Quamobrem, quum vitiorum ista vis non sit, ut causam afferant mortis voluntariae; perspicuum est, etiam stultorum, qui*

(10) La dottrina del suicidio appo gli Stoici si sostenne così in tra i Greci come in tra i Romani sino ai tempi di Seneca, o poco più oltre. Dagli Stoici posteriori fu corretta; o si mostrò minor propensione a seguirla.

Digitized by Google

contrario. Dunque si vede che ci ha un dovere comune così al savio come all' insipiente. Dal che ne viene quel mettere in pratica le cose, che noi diciamo medie. Ma poichè appunto da queste cose medie partono tutti i doveri, così non è detto senza cagione che a questi si deggiono rapportare tutti i nostri pensieri, e che in essi è posta la risoluzione del vivere e del morire. Imperciocchè a colui, il cui stato è più conforme a natura, incumbe il dovere di rimanersi in vita; ma a colui, il cui stato è, o stima poter divenire più contrario a natura, è dovere partirsi di vita. Dal che è manifesto, che e del sapiente è dovere alcuna volta partirsi di vita, sebbene sia felice, e dello stolto il rimanersi in vita, benchè sia infelice. Imperciocchè quanto a quel bene e male, che sovente già ricordato si è, egli è conseguitante; mentre che quelle prime cose di natura o favorevoli o contrarie, cadono sotto al giudizio e alla scelta del savio; e quella è come materia sottoposta a sapienza. Pertanto la ragione e del rimanersi in vita, e del partirsene si vuole misurare in tutte queste cose che superiormente ho dette. Perciocchè nè coloro, che da virtù tenuti sono in vita, nè coloro che disconoscon virtù, deggion darsi la morte. Ma sovente egli è dovere del savio il partirsi di vita, benchè sia felicissimo, se ciò puote opportunamente fare, la quale cosa si chiama vivere convenientemente a natura. Conciossiachè gli Stoici così pensano, starsi nella opportunità la beatitudine del vivere. E così la sapienza ci insegna, che il savio abbandonar dee la sapienza stessa, se questo è bisogno. Per la qual cosa non avendo i vizii una tale forza da arrecar cagione di volontaria morte, egli è chiaro, che è dovere ancora degli stolti, sebbene sie-

Digitized by Google

iidem miseri sint, officium esse, manere in vita, si sint in majore parte earum rerum, quas secundum naturam esse dicimus. Et quoniam excedens e vita et manens, aeque miser est; nec diuturnitas ei magis vitam fugiendam facit: non sine causa dicitur, iis, qui pluribus naturalibus frui possunt, esse in vita manendum.

19. *Pertinere autem ad rem arbitrantur, intelligi, natura fieri, ut liberi a parentibus amentur: a quo initio profectam communem humani generis societatem persequimur. Quod primum intelligi debet, figura membrisque corporum; quae ipsa declarant procreandi a natura habitam esse rationem. Neque vero haec inter se congruere possent, ut natura et procreari vellet, et diligi procreatos non curaret. Atque etiam in bestiis vis naturae perspici potest: quarum in fetu et in educatione laborem quum cernimus, naturae ipsius vocem videmur audire. Quare ut perspicuum est, natura nos a dolore abhorrere; sic apparet, a natura ipsa, ut eos, quos genuerimus, amemus, impelli. Ex hoc nascitur, ut etiam communis hominum inter homines naturalis sit commendatio, ut oporteat hominem ab homine ob id ipsum, quod homo sit, non alienum videri. Ut enim in membris alia sunt tanquam sibi nata, ut oculi, ut aures; aliqua etiam ceterorum membrorum usum adjuvant, ut crura, ut manus: sic immanes quaedam bestiae sibi solum natae sunt: at illa, quae*

Digitized by Google

no infelici, di rimanersi in vita, quando abbiano la maggior parte di quelle cose che diciamo essere secondo natura. E poichè lo stolto, o si parta di vita, o si rimanga in vita, è sempre egualmente infelice; e poichè la lunghezza del tempo non gli fa la vita più meritevole di essere fuggita, così non è detto senza ragione, che coloro, che goder possono di più cose conformi a natura, hanno dovere di rimanersi in vita.

19. Pensano ancora gli Stoici essere necessario, che si intenda venir da natura, che i figliuoli sieno amati dai genitori; dal quale principio spieghiamo avere avuto origine la comune società del genere umano. Il quale principio appunto vuolsi primamente comprendere, considerando la figura e le membra del corpo; le quali dichiarano come natura bene ponderasse l' affare della generazione. Nè veramente potríano queste cose concordare fra loro, che natura ed avesse voluto la procreazione, e non curasse che venisse amata la prole. E la forza di natura in quanto a questo puossi ravvisare anche nelle bestie, delle quali ove osserviamo il travaglio sì nel portare il feto sì nello allevar la prole ei si pare che odasi la voce della natura stessa. Laonde siccome è chiaro che noi naturalmente evitiamo il dolore, così è manifesto che da natura stessa spinti siamo ad amare coloro, che generati abbiamo. Dal che nasce eziandío che sia in tra gli uomini quella comune naturale raccomandazione, che bisogna che l' uomo non si mostri contrario all' uomo per ciò solo ch' egli è uomo. Imperciocchè siccome in tra le membra alcune sono per così dire nate per sè, come gli occhi, e le orecchie; alcune eziandío per servire agli usi delle altre membra, come le gambe, e

Digitized by Google

in concha patula pinna (11) *dicitur, isque, qui enat e concha, qui, quod eam custodit, pinnoteres vocatur, in eamque quum se recipit, includitur, ut videatur monuisse, ut caveret; itemque formicae, apes, ciconiae, aliorum etiam causa quaedam faciunt. Multo magis haec conjunctio est hominis. Itaque natura sumus apti ad coetus, concilia, civitates.*

Mundum autem censent regi numine deorum, eumque esse quasi communem urbem et civitatem hominum et deorum; et unumquemque nostrum ejus mundi esse partem. Ex quo illud natura consequi, ut communem utilitatem nostrae anteponamus. Ut enim leges omnium salutem singulorum saluti anteponunt; sic vir bonus et sapiens et legibus parens et civilis officii non ignarus, utilitati omnium plus, quam unius alicujus aut suae consulit. Nec magis est vituperandus proditor patriae, quam communis utilitatis, aut salutis desertor, propter suam utilitatem aut salutem. Ex quo fit, ut laudandus sit is, qui mortem oppetat pro re publica, quod deceat, cariorem esse patriam nobis, quam nosmet ipsos. Quoniamque illa vox inhumana et scelerata ducitur, eorum, qui negant se recusare, quo minus, ipsis mortuis, terrarum deflagratio consequatur; quod vulgari quodam versu graeco pronuntiari solet: certe verum est, etiam iis, qui aliquando futuri sint, esse propter ipsos consulendum.

(11) Di questa bestiuola chiamata pinna e del suo compagno detto pinnotere vedi Plinio, Storia naturale, libro 9, capo 42: ed anco Cicerone stesso *De natura Deorum*, libro 2, capo 48.

Digitized by Google

le mani; così certe feroci bestie nate sono solamente per sè; ma quella bestiuola che stassi dentro a larga conchiglia ed è chiamata pinna, ed ha per compagno e custode suo quel picciol gambero, che è chiamato pinnotere, il quale esce fuor della conchiglia, e quando in essa rientra vi si rannichia e pare avvisi la pinna di stare avvertita; e parimente le formiche, le api, le cicogne pur s'adoperano anco per amore di altre bestiuole. Molto più adunque dee l'uomo all'uomo congiunto essere. Pertanto da natura atti siamo alla compagnía, alla società, all'unione degli uomini. Pensano poi gli Stoici che il mondo governato sia dalla provvidenza degli Dei, e che esso sia come l'abitazione e la città comune sì degli uomini e sì degli Dei, e che ognuno di noi sia parte di esso mondo. Dal che naturalmente ne conseguiti, che la comune utilità dobbiamo antiporre alla nostra. Perciocchè siccome le leggi antipongono la salute di tutti alla salute dei singoli, così un uomo buono e savio, ed alle leggi ubbidiente, e del civil dovere non ignaro procaccia piuttosto il vantaggio dell'universale che quello di qualunque altro, o di sè. Nè egli è più da vituperarsi colui che tradisce la patria, che quello il quale per sua utilità o salute abbandona l'utilità e salute comune. Dal che segue, che sia a lodarsi colui il quale affronta morte per la patria, perchè s'acconviene che sia a noi più cara la patría che noi medesimi. E poichè reputato è disumano e scellerato il dir di coloro, che affermano importar poco che arda il mondo, morti che sieno essi; il che suole esser detto in un certo verso ben noto; così umana cosa è, che anche a coloro, che pur una volta sono per essere nel mondo, provveduto sia per solo amore di essi.

Digitized by Google

20. *Ex hac animorum affectione testamenta, commendationesque morientium natae sunt. Quodque nemo in summa solitudine vitam agere velit, ne cum infinita quidem voluptatum abundantia; facile intelligitur, nos ad conjunctionem congregationemque hominum, et ad civilem communitatem esse natos. Impellimur autem natura, ut prodesse velimus quam plurimis, in primisque docendo, rationibusque prudentiae tradendis. Itaque non facile est invenire, qui quod sciat ipse, non tradat alteri: ita non solum ad discendum propensi sumus, verum etiam ad docendum. Atque ut tauris natura datum est, ut pro vitulis contra leones summa vi impetuque contendant; sic ii, qui valent opibus, atque id facere possunt, ut de Hercule et de Libero accepimus, ad servandum genus hominum natura incitantur. Atque etiam, Iovem quum Optimum et Maximum dicimus, quumque eumdem Salutarem, Hospitalem, Statorem, hoc intelligi volumus, salutem hominum in ejus esse tutela. Minime autem convenit, quum ipsi inter nos abjecti neglectique simus, postulare, ut diis immortalibus cari simus, et ab iis diligamur. Quemadmodum igitur membris utimur prius, quam didicimus, cujus ea utilitatis causa habeamus; sic inter nos natura ad civilem communitatem conjuncti et consociati sumus. Quod ni ita se haberet, nec justitiae ullus esset, nec bonitati locus. Et quo modo hominum inter homines juris esse vincula putant, sic homini nihil juris esse cum bestiis. Praeclare enim Crysippus, cetera nata esse hominum causa; eos*

Digitized by Google

20. Da questa generale affezione degli animi venuti sono i testamenti, e le commendazioni dei morenti. E appunto perchè nessuno ama di condurre la vita in una solitudine interissima, avvegnachè pur fosse in mezzo ad abbondanza interminabile di piaceri, è agevole comprendere che noi nati siamo a vivere insieme in un vincolo reciproco di amore nella umana società. Da natura spinti poi siamo di voler giovare agli altri uomini, e principalmente collo ammaestrarli, e dar loro precetti di prudenza. Per lo che non è difficile trovare chi insegni ad altrui quello di che egli sia instruito: così chiaro è, che non solo siamo inchinevoli allo imparare, ma eziandío allo insegnare. E ancora come da natura fu dato valentìa ai tori di combattere con altissimo coraggio ed impeto contra i leoni per difesa de' proprii vitelli, così coloro che potenti sono di forze, e ciò far possono, da natura tirati sono, come raccontasi di Ercole e di Bacco, a difendere il genere umano. Così è, che quando di Giove diciamo le parole di Ottimo, Massimo, Salutare, Ospitale, Statore, vogliamo che intendasi essere la salute degli uomini in sua tutela. Ora se noi ci abbandonassimo vicendevolmente, non sarìa certo conveniente che noi domandassimo agli immortali Dii ch' eglino ci proteggessero, ed avessero cura della nostra salute. In quella guisa adunque che noi ci serviamo delle nostre membra avanti di sapere a qual uso ricevute le abbiamo, così fra noi da natura legati e congiunti siamo per vantaggio della civile comunanza. Che se così non fosse, non sarìa luogo nè alla giustizia nè alla bontà. Ma come pensano che in tra gli uomini sieno de' vincoli di natural diritto, così non concedono che abbiavene alcuno con le bestie. Chè egli fu

Digitized by Google

autem, communitatis et societatis suae; ut bestiis homines uti ad utilitatem suam possint sine injuria: quoniamque ea natura esset hominis, ut ei cum genere humano quasi civile jus intercederet; qui id conservaret, eum justum; qui migraret, injustum fore. Sed, quemadmodum, theatrum ut commune sit, recte tamen dici potest, ejus esse eum locum, quem quisque occuparit; sic in urbe mundove communi non adversatur jus, quo minus suum quodque cujusque sit.

21. *Quum autem ad tuendos conservandosque homines hominem natum esse videamus, consentaneum est huic naturae, ut sapiens velit gerere et administrare rempublicam; atque, ut e natura vivat, uxorem adjungere, et tollere ex ea liberos. Ne amores quidem sanctos a sapiente alienos esse arbitrantur. Cynicorum autem rationem atque vitam alii cadere in sapientem dicunt, si quis ejusmodi forte casus inciderit, ut id faciendum sit; alii nullo modo. Ut vero conservetur omnis homini erga hominem societas, conjunctio, caritas; et emolumenta et detrimenta, quae* ὠφελήματα *et* Βλάμματα *appellant, communia esse voluerunt: quorum altera prosunt, nocent altera. Neque solum ea communia, verum etiam paria esse dixerunt. Incommoda autem et commoda (ita* εὐχρηστήματα *et* δυςχρηστήματα *appello) communia esse voluerunt, paria noluerunt. Illa enim quae prosunt, aut quae nocent, aut bona sunt, aut mala: quae*

Digitized by Google

molto egregiamente detto da Crisippo, tutte le cose essere state create per servigio degli uomini; loro poi essere stati creati per la comunanza e societade propria; a tal che gli uomini ben possono senza ingiuria servirsi a loro utile delle bestie; e giacchè l'uomo è cosiffatto per natura, che egli è coll' uman genere legato da un vincolo di civile diritto, così essere giusto colui che un tale vincolo conserva, ed ingiusto colui che se ne parte. Ma in quella guisa che, sebbene il teatro sia comune, pur può dirsi giustamente che quel posto, che un cotale occupò, è suo; così nella città, o sia nel mondo comune non ne è offeso il diritto universale, se uno abbia alcun che di proprio che a lui appartenga.

21. E conciossiachè noi vediamo essere l' uomo nato alla difesa e conservazione degli altri uomini, egli è cosa consentanea a questa natura sua, che il savio tolga di governare e amministrare la cosa pubblica, e che per vivere conformemente a natura conduca moglie, e ne generi figliuoli. Nemmeno pensano gli Stoici che contrarii sieno al savio i casti amori. E alcuni dicono ancora, che il savio, ove per ventura avvenga caso, può accomodarsi alla dottrina e vita de' Cinici; altri il niegano. Acciocchè poi conservato sia in tra gli uomini interamente il vincolo di società, di parentela, di amore, vogliono che tutti i vantaggi e tutti i danni, chiamati da loro ώφελήματα e Βλάμματα sieno comuni; i primi de' quali sono in tra le cose giovevoli, e i secondi in tra le nocevoli. E non solo dicono che esser deggiono comuni, ma eziandío eguali. Ma le incomodità e le comodità (che così chiamo le due voci εὐχρηστήματα e δυςχρηστήματα) vogliono che sieno comuni sì, ma non eguali. Perciocchè le cose che giovano o che nuocono sono, o be-

Digitized by Google

sint paria necesse est. Commoda autem, aut incommoda in eo genere sunt, quae praeposita et rejecta dicimus. Ea possunt paria non esse. Sed emolumenta communia esse dicuntur; recte autem facta et peccata non habentur communia (12). *Amicitiam autem adhibendam esse censent, quia sit ex eo genere, quae prosunt. Quamquam autem in amicitia alii dicant, aeque caram esse sapienti rationem amici ac suam; alii autem sibi cuique cariorem suam: tamen hi quoque posteriores fatentur, alienum esse ab justitia, ad quam nati esse videamur, detrahere quid de aliquo, quod sibi assumat.*

Minime vero probatur huic disciplinae, de qua loquor, aut amicitiam, aut justitiam propter utilitates adsciscì, aut probari. Eaedem enim utilitates poterunt eas labefactare atque pervertere. Etenim nec justitiae nec amicitiae esse omnino poterunt, nisi ipsae per se expetantur. Ius autem, quod ita dici appellarique possit, id esse natura; alienumque esse a sapiente non modo injuriam cui facere, verum etiam nocere. Nec vero rectum est cum amicis, aut bene meritis consociare, aut conjungere injuriam; gravissimeque et verissime defenditur, nunquam aequitatem ab utilitate posse sejungi; et, quidquid aequum justumque esset, id etiam honestum; vicissimque, quidquid esset honestum, id justum etiam atque aequum fore.

(12) Gli Stoici dicevano che tanto le azioni giuste quanto i peccati non si debbono riguardare comuni, ma solamente tutti eguali; cioè eguali in quanto il bene è sempre bene, ed il male, qualunque ei sia, ha sempre nome di male, e si allontana dal bene e dalla virtù, cioè da Dio.

Digitized by Google

ni, o mali: le quali necessario è che sieno nel loro genere eguali. Ma le comodità o le incomodità sono nel genere di quelle cose che diciamo preferite o rigettate; e sì possono non essere eguali. Conseguentemeute i vantaggi diconsi essere comuni, e sì le azioni rette ed i peccati non sono reputati comuni. L' amicizia poi stimano doversi coltivare, perchè compresa è in quel genere di cose, che son giovevoli. Ma benchè nella amicizia alcuni dicano che al sapiente debbe stare egualmente a cuore la condizione dell' amico come la propria; ed altri, che ad ognuno debba esser più a cuore la propria; nondimeno tutti questi Stoici posteriori confessano, esser cosa contraria a quella giustizia alla quale siam nati il togliere ad altrui qualche cosa per farne l' utile proprio.

E questa scuola, di cui parlasi qui, nemmeno approva che s' abbia a cercare e a coltivar l' amicizia e la giustizia per amor dell' utile; perciocchè l' utile stesso potrebbe queste due virtù rovesciare e distruggere. Pertanto non potrà mai essere al tutto nè giustizia nè amicizia, se non si cerchino esse per sè. Insegnano poi che il *giure*, ossia il diritto universale, il qual si possa dire ed appellar così, è solo da natura; e che è cosa contraria al savio non solo fare ingiuria ad alcuno, ma eziandío il nuocergli. Nè ancora è oprar diritto congiurare e congiugnersi con gli amici, e co' benemeriti a danno d' altrui; e sì con assai di fermezza e verità si sostiene che la equità non può mai separarsi dall' utile, e che tutto ciò che è giusto ed equo è pur anche onesto; e a vicenda, che tutto ciò che è onesto, fia pur anche giusto ed equo.

Digitized by Google

22. *Ad easque virtutes, de quibus disputatum est, dialecticam etiam adjungunt et physicam; easque ambas virtutum nomine appellant: alteram, quod habeat rationem, ne cui falso assentiamur, neve unquam captiosa probabilitate fallamur, eaque, quae de bonis et malis didicerimus, ut tenere tuerique possimus. Nam sine hac arte quemvis arbitrantur a vero abduci fallique posse. Recte igitur, si omnibus in rebus temeritas ignoratioque vitiosa est, ab his ea, quae tollit haec, virtus nominata est. Physicae quoque non sine causa tributus idem est honos: propterea quod, qui convenienter naturae victurus sit, ei et proficiscendum est ab omni mundo, et ab ejus procuratione. Nec vero potest quisquam de bonis et de malis vere judicare, nisi omni cognita ratione naturae, et vitae etiam deorum, et utrum conveniat necne natura hominis cum universa; quaeque sunt vetera praecepta sapientium, qui jubent* tempori parere, *et* sequi deum, *et* se noscere, *et* nihil nimis. *Haec sine physicis quam vim habeant (et habent maximam) videre nemo potest. Atque etiam ad justitiam colendam, ad tuendas amicitias et reliquas caritates quid natura valeat, haec una cognitio potest tradere. Nec vero pietas adversus deos, nec quanta his gratia debeatur, sine explicatione naturae intelligi potest.*

Sed jam sentio me esse longius provectum, quam proposita ratio postularet. Verum admirabilis com-

Digitized by Google

22. E inoltre, a tutte queste virtù, di cui fu tenuto ragionamento, gli Stoici aggiungono anche la dialettica e la. fisica; e queste pur chiamano col nome di virtudi; l' una, perchè tien cura, che noi non prestiamo il nostro assenso a cosa che sia falsa, o non ci falliamo ad apparenti probabilità, ma sì che possiamo sostenere e difendere ciò che abbiamo apparato intorno a' beni ed a' mali. Perciocchè reputano che senza quest' arte ogni uomo puote esser tratto lontano dal vero ed essere ingannato. Giustamente adunque, se in tutte cose la temerità e l' ignoranza è vizio, detta fu da loro virtù quella che cotali cose rimuove. Non senza cagione l' onor medesimo attribuito fu eziandío alla fisica; perciocchè colui che viver vuole convenientemente a natura, tutta deve la natura investigare, e l' ordine proprio di lei conoscere. E ancora non puote alcuno con verità giudicare de' beni e de' mali, se non conosca interamente questo ordine suo, ed anche la vita degli Dei; e se abbiavi relazione in tra la natura dell' uomo con quella universale; e tutto non abbia ben compreso il senso di quegli antichi precetti de' sapienti i quali comandano *di obbedire al tempo, di seguir Dio, di conoscer sè stesso, e di essere moderati.* Quale forza abbiano questi insegnamenti (e sì l' hanno grandissima) niuno senza conoscer la fisica può ben comprendere. E questa scienza sola può darci a comprendere quanto valga natura a farci serbar giustizia e a farci l' amicizia coltivare. E ancora senza la spiegazion della natura intender non puossi quale abbia da essere la pietà verso degli Dei e quanta la gratitudine verso di loro.

Ma ben sento di essermi dilungato assai più di quello che il proposto argomento richiedeva. Ma sì

Digitized by Google

positio disciplinae, incredibilisque rerum traxit ordo. Quae, per deos immortales! nonne miraris? quid enim aut in natura, qua nihil est aptius, nihil descriptius, aut in operibus manu factis tam compositum, tamque compactum et coagmentatum inveniri potest? quid posterius priori non convenit? quid sequitur, quod non respondeat superiori? quid non sic aliud ex alio nectitur, ut non, si unam literam moveris, labent omnia? Nec tamen quidquam est, quod moveri possit. Quam gravis vero, quam magnifica, quam constans conficitur persona sapientis! Qui, quum ratio docuerit, quod honestum esset, id esse solum bonum, semper sit necesse est beatus, vereque omnia ista nomina possideat, quae irrideri ab imperitis solent. Rectius enim appellabitur rex, quam Tarquinius, qui nec se, nec suos regere potuit; rectius magister populi (is enim est dictator), quam Sulla, qui trium pestiferorum vitiorum, luxuriae, avaritiae, crudelitatis magister fuit; rectius dives, quam Crassus, qui, nisi eguisset, nunquam Euphratem nulla belli causa transire voluisset. Recte ejus omnia dicentur, qui scit uti solus omnibus. Recte etiam pulcher appellabitur: animi enim lineamenta sunt pulchriora, quam corporis. Recte solus liber, nec dominationi cujusquam parens, neque obediens cupiditati. Recte invictus, cujus etiamsi corpus constringatur, animo tamen vincula iniici nulla possint. Neque exspectet ultimum tempus aetatis, ut tum denique judicetur, beatusne fuerit, quum extremum vitae diem morte con-

Digitized by Google

tant' oltre fui tratto dal mirabile ordine delle cose. E non ne sei tu, per gli immortali Dei! forte meravigliato? Che altro mai trovare si può o nella natura, di cui non havvi più abile e più perfetto artefice, o nelle opere di arte, che tanto ben composto sia, tanto ben connesso, tanto ben collegato? Qual conseguente è che non risponda all'antecedente? ovvero quale antecedente che non risponda al conseguente? Che havvi mai che sia fra sè così ben connesso, che, levatane una sillaba sola, non siane per cadere il tutto? Nè ancora havvi cosa, la quale tu possa mutar di posto. E la persona del savio oh quanto mai grave componesi, quanto magnifica, quanto costante! Il qual savio quando da ragione appreso ha, che solo è bene quello che è onesto, necessario è che sia mai sempre felice, e che possegga veramente tutti que' nomi i quai sogliono gli ignoranti prendere a scherno. Ei bene si meriterà di essere chiamato re più dirittamente che Tarquinio, il quale governar non seppe nè sè nè i suoi; maestro del popolo (che ciò val dittatore) assai più dirittamente che Silla, il qual fu maestro di tre pestiferi vizii, cioè lussuria, avarizia, crudeltà; ricco più dirittamente assai che Crasso, il qual, se di nulla avesse avuto bisogno, non avria mai valicato l' Eufrate senza veruna cagione di guerra. Dirittamente si dirà essere tutte cose di lui, il quale solo è, che sappia di tutte usare. Dirittamente ancora si chiamerà bello; perciocchè i lineamenti dell' animo sono più belli che questi del corpo. Dirittamente solo dirassi libero, non servo all' imperio di alcuno, non obbediente a cupidigia. Dirittamente invitto, perchè, se anche il corpo suo fosse posto in fra' ceppi, non si potrìan però mai porre ceppi di sorta alcuna all' animo suo. Nè sarà

Digitized by Google

fecerit: quod ille unus e septem sapientibus non sapienter Croesum monuit. Nam si beatus unquam fuisset, beatam vitam usque ad illum a Cyro exstructum rogum pertulisset. Quod si ita est, ut neque quisquam, nisi bonus vir, et omnes boni beati sint; quid philosophia magis colendum, aut quid est virtute divinius?

Finis Libri Tertii.

Digitized by Google

mai da aspettare l' ultimo dì del viver suo perchè si giudichi, se sia stato o no felice in sua vita, siccome uno de' sette savii poco sapientemente disse una volta a Creso. Imperciocchè se mai alcuna volta stato fosse felice, sarìa pur sempre stato anche in sul rogo che Ciro gli fece innalzare. Chè se egli è così, che non è altri che l'uom dabbene, il quale sìa felice, e che tutti i buoni divenir possono felici, qual cosa mai sarà più degna di essere coltivata quanto la filosofia, o qual cosa è più divina della virtù?

Fine del Libro Terzo.

Digitized by Google

DE FINIBUS BONORUM ET MALORUM

LIBER QUARTUS.

1. *Quae quum dixisset, finem ille. Ego autem, Nae tu, inquam, Cato, ista exposuisti tam multa memoriter, tam obscura dilucide. Itaque aut omittamus contra omnino velle aliquid, aut spatium sumamus ad cogitandum: tam enim diligenter, etsi minus vere (nam nondum id quidem audeo dicere), sed tamen accurate non modo fundatam, verum etiam exstructam disciplinam non est facile perdiscere. Tum ille, Ain' tandem, inquit, quum ego te hac nova lege* (1) *videam eodem die accusatori respondere, et tribus horis perorare, in hac me causa tempus dilaturum putas? quae tamen a te agetur non melior, quam illae sunt, quas interdum obtines. Quare istam quoque aggredere, tractatam praesertim et ab aliis et a te ipso saepe, ut tibi deesse non possit oratio. Tum ego, Non mehercule, inquam, soleo temere contra Stoicos; non quo illis*

(1) Questa nuova legge, di cui parlasi qui, era stata fatta dal Senato per consiglio di Pompeo, e voleva che gli Oratori non mettessero più di tre ore di tempo a difendere il reo. L'accusatore doveva anch' egli entro due ore far sentire i testimonii, e portar tutte le prove che aveva contro colui cui toglieva di accusare. Vedi Asconio Pediano edito dal Mannzio, dove parla delle due leggi portate da Pompeo, una *de vi*, e l'altra *de ambitu*.

Digitized by Google

DEI FINI
DE' BENI E DE' MALI

LIBRO QUARTO.

1. Le quali cose poichè egli ebbe dette, si tacque. Ed io ripigliai: fa meraviglia, o Catone, che tu queste cotante cose abbi a memoria esposte, e, sebbene oscure, anco chiaramente. Per lo che o egli mi è forza di pretermettere al tutto di ragionare in contrario, o di pigliar tempo a pensare: perocchè non è agevole portar giudizio e dire di una dottrina, la quale sebben fosse poco veritiera (chè ancora io non oso ciò affermare), pure è assai accuratamente non solo fondata ma eziandío ordinata. Allora quegli; Che dici or tu, soggiunse? E pensi, che io, il quale ho veduto te, secondo questa nuova legge, rispondere nel giorno stesso all' accusatore, e perorare in tre ore per l' accusato, portar possa ad altro tempo questa causa? La quale infine non sarìa fatta migliore di quello che sieno tante altre, che talora tu vinci. Poni dunque mano anche a questa, giacchè fu specialmente trattata e da altri, e sovente anco da te, di maniera che non potrà l' orazione mancarti. Allora risposi; affè che non soglio contro agli Stoici avventurarmi; non già perchè io molto m' acconsenta a loro, ma tiemmi vergogna: tali e tante cose e' dicono, che appena in-

Digitized by Google

admodum assentiar, sed pudore impedior: ita multa dicunt, quae vix intelligam. Obscura, inquit, quaedam esse confiteor; nec tamen ab illis ita dicuntur de industria; sed inest in rebus ipsis obscuritas. Cur igitur easdem res, inquam, Peripateticis dicentibus, verbum nullum est, quod non intelligatur? Easdemne res, inquit? an parum disserui, non verbis Stoicos a Peripateticis, sed universa re et tota sententia dissidere? Atqui, inquam, Cato, si istud obtinueris, traducas me ad te totum licebit. Putabam equidem satis, inquit, me dixisse. Quare ad ea primum, si videtur; sin aliud quid voles, postea. Immo istud quidem, inquam, loco; nisi iniquum postulo, respondere arbitratu meo. Ut placet, inquit; etsi enim illud erat aptius, hoc tamen aequum cuique concedere.

2. *Existimo igitur, inquam, Cato, veteres illos Platonis auditores, Speusippum, Aristotelem, Xenocratem; deinde eorum, Polemonem, Theophrastum, satis et copiose et eleganter habuisse constitutam disciplinam, ut non esset causa Zenoni, quum Polemonem audisset, cur et ab eo ipso et a superioribus dissideret: quorum fuit haec institutio. In qua animadvertas velim, quid putes mutandum, nec exspectes, dum ad omnia dicam, quae a te dicta sunt. Universa enim illorum* (2) *ratione cum tota vestra confligendum puto. Qui quum viderent, ita nos esse natos, ut et communiter ad eas virtutes apti esse-*

(2) Cioè degli Accademici e de' Peripatetici.

Digitized by Google

tendo. Confesso, ripigliò, che sono alcune cose oscure; tuttavía questa oscurità non è arte, ma ella nasce dalle cose stesse. Perchè mai adunque, soggiunsi io, quando i Peripatetici dicono le cose medesime, non è parola nessuna la quale non sia intesa? Le cose medesime, interruppe quegli? E non ho io abbastanza dimostrato, che non nelle parole, ma nella intera cosa, e in tutta la sentenza gli Stoici dissentono dai Peripatetici? Or bene, o Catone, diss' io, se tu mi vincerai in questo punto, allora fia d' uopo che io ne venga alla tua parte. Affè, ch' io mi pensava, soggiunse, di aver detto abbastanza. Fa dunque, se così ti pare, di confutar prima questo punto; se altro vorrai ancora dimostrare, il farai poscia. Anzi, risposi, io vo' qui, se disonesto non è il mio desiderio, venir prima ad altra cosa. Fa come ti piace, replicò; perciocchè quantunque fosse il meglio cominciar da questo punto, pure è giusto concedere ad ognuno ch' ei parli secondo il piacer suo.

2. Stimo adunque, o Catone, io ripigliai, che quegli antichi discepoli di Platone, cioè Speusippo, Aristotile, Zenocrate, poi i discepoli di costoro, cioè Polemone e Teofrasto abbiano abbastanza copiosamente ed elegantemente ordinata la loro dottrina, tanto che non dovesse Zenone aver motivo, dopo di essere egli stato scolaro di Polemone, di allontanarsi e da lui e da tutti gli anzidetti, i quali questa medesima dottrina professarono. Nella quale dottrina io vorrei piuttosto che tu notassi quello che pensi esser da mutare, e non già che ti aspettassi essere io per rispondere alle singole parti del tuo ragionamento. Imperciocchè pensomi doversi ora contrapporre alla intera dottrina vostra quella di coloro, che ho nominati. I quali vedendo, che noi siam nati

Digitized by Google

mus, quae notae illustresque sunt, justitiam dico, temperantiam, ceteras generis ejusdem (quae omnes similes artium reliquarum, materia tantum ad meliorem partem et tractatione differunt); easque ipsas virtutes viderent nos magnificentius appetere et ardentius; habere etiam insitam quandam, vel potius innatam cupiditatem scientiae, natosque esse ad congregationem hominum et ad societatem communitatemque generis humani, eaque in maximis ingeniis maxime elucere: totam philosophiam tres in partes diviserunt. Quam partitionem a Zenone retentam esse videmus.

3. *Quarum quum una sit, qua mores conformari putantur; differo eam partem, quae quasi stirps est hujus quaestionis: qui sit enim finis bonorum, mox; hoc loco tantum dico, a veteribus Peripateticis, Academicisque, qui re consentientes, vocabulis differebant, eum locum, quem civilem recte appellaturi videmur (Graeci* πολιτιχόν *), graviter et copiose esse tractatum. Quam multa illi de republica scripserunt? quam multa de legibus? quam multa non solum praecepta in artibus, sed etiam exempla in orationibus bene dicendi reliquerunt? Primum enim ipsa illa, quae subtiliter disserenda erant, polite apteque dixerunt, tum definientes, tum partientes; ut vestri etiam: sed vos squalidius; illorum, vides, quam niteat oratio. Deinde ea, quae requirebant orationem ornatam et gravem, quam magnifice sunt dicta ab illis? quam splendide? de justitia, de forti-*

Digitized by Google

così disposti che comunemente inchiniamo a seguire quelle virtù, che sono chiare ed illustri, vo' dire la giustizia, la temperanza, e tutte le altre della medesima specie (le quali essendo simili a tutte le altre arti, non differenziano da loro che nella materia per la parte migliore, e nella trattazione); e ancora vedendo che noi con largità ed ardore moviamo verso queste virtù, e che abbiamo dentro da noi una cotale annestata o piuttosto innata brama di scienza, e che nati siamo alla unione, alla congiunzione, e al civile consorzio; e che queste cose rilucono specialmente nei più elevati ingegni; così e' divisero la filosofia tutta in tre parti. La quale partizione vediamo essere stata pur ritenuta da Zenone.

3. Delle quali parti una essendo quella, la quale riguarda l' ordinamento de' costumi, questa per ora io pongo da parte, la quale è come la radice della presente questione; perciocchè quale sia il fine de' beni, vedremo fra poco; qui io dico solamente che dagli antichi Peripatetici ed Accademici, che nelle cose eran concordi, ma ne' vocaboli differenziavano, fu molto gravemente e largamente trattata quella parte di dottrina, che pare potersi giustamente chiamar civile, e che i Greci chiamano πολιτιχόν. Quante cose hanno mai scritto essi intorno alla cosa pubblica! quante intorno alle leggi! Quanti non solo precetti, ma eziandío esempi ci lasciarono intorno alle arti, e all' oratoria stessa! Imperciocchè primamente quelle cose medesime che volevano essere trattate con sottigliezza, essi trattarono pulitamente e convenevolmente, sì definendole, sì dividendole, come fanno anche gli Stoici; ma questi bensì più squallidamente; mentre che quelli, vedi quanto nitidamente favellano! Di poi quelle cose, che richiedevano un

Digitized by Google

tudine, de amicitia, de aetate degenda, de philosophia, de capessenda republica, de temperantia, de virtute omni (3)*; nec more hominum vellentium spinas, ut Stoici, nec ossa nudantium, sed eorum, qui grandia ornate vellent, enucleate minora dicere. Itaque quae sunt eorum consolationes? quae etiam monita et consilia, scripta ad summos viros? Erat enim apud eos, ut est rerum ipsarum natura, sic dicendi exercitatio, duplex. Nam quidquid quaeritur, id habet aut generis ipsius sine personis temporibusque, aut iis adjunctis, facti, aut juris, aut nominis controversiam. Ergo in utroque exercebantur; eaque disciplina effecit tantam illorum utroque in genere dicendi copiam. Totum genus hoc et Zeno et ab eo qui sunt, aut non potuerunt aut noluerunt, certe reliquerunt. Quamquam scripsit artem rhetoricam Cleanthes, Chrysippus etiam, sed sic, ut, si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat. Itaque vides, quo modo loquantur. Nova verba fingunt; deserunt usitata. At quanta conantur? mundum hunc omnem, oppidum esse nostrum. Vides, quantam rem agat: ut Circeis* (4) *qui habitet, totum hunc mundum, suum municipium esse existimet.* « Incendit igitur eos qui audiunt. » *Quid? Ille incendat? restinguet citius, si ardentem acceperit. Ista*

(3) Seguo la Congettura del Davies, e ritengo la correzione *de virtute omni*, non parendomi ragionevole l'ammetter due volte la voce *fortitudine*, come hanno tutte le stampe da me vedute.

(4) Circèo o Circello è un promontorio degli Stati Romani, punta del monte di tal nome, che sporge nel Mediterraneo al Sud di Roma venti leghe circa.

Digitized by Google

dire ornato e grave, quanto magnificamente furono mai da loro esposte! Quanto splendidamente e' scrissero intorno alla giustizia, alla fortezza, all' amicizia, al governar la vita, alla filosofia, allo amministrare la cosa pubblica, alla temperanza, e a tutte virtudi! E non già a guisa d' uomini che disvellano spine, o spolpino ossa, siccome gli Stoici, ma a guisa d'uomini, che sanno delle cose grandi con magnificenza, delle minori con chiarezza parlare. Laonde quanto mai mirabili sono i loro conforti! Quanto mirabili gli avvisi, i consigli scritti a' sommi uomini! Conciossiachè appo di loro l' arte del dire era, come appunto è la natura delle cose stesse, di due maniere. Perciocchè qualunque sia l' argomento a trattare, o esso riguarda una questione in genere senza relazione a persone e a' tempi, o veramente una questione particolare o di fatto, o di diritto, o di nome, con relazione a persone e a tempi. Eglino dunque esercitaronsi nell' una maniera e nell' altra, e la loro scuola produsse copia grande di eccellenti scrittori sì nell' un genere come nell' altro. Questa maniera qualunque e Zenone e i seguaci di lui o non poterono, o non vollero, certo pretermisero di imitare. Sebbene per vero un libro dell' arte rettorica Cleante ha scritto, ed anche Crisippo, ma di tal fatta che, se alcuno imparar volesse a tacersi, altro di meglio leggere non può. E così vedi, come e' parlano: lasciano le voci usate: ne coniano di nuove. Ma che fatica! Tutto questo mondo, diranno, è la cittaduccia nostra. Ve' che gran faccenda ha questo Zenone: di persuadere allo abitatore del promontorio Circèo, che il municipio suo sia tutto questo mondo. « Egli dunque scalda la mente a chi l' ascolta. » Che dici? Egli scaldare? Oh se va a lui un discepolo caldo,

Digitized by Google

ipsa, quae tu breviter, regem, dictatorem, divitem solum esse sapientem, a te quidem apte ac rotunde: quippe; habes enim a rhetoribus: illorum vero ista ipsa quam exilia de virtutis vi? quam tantam volunt esse, ut beatum per se efficere possit. Pungunt, quasi aculeis, interrogatiunculis angustis. Quibus etiam qui assentiuntur, nihil commutantur animo, et iidem abeunt, qui venerant: res enim fortasse verae, certe graves, non ita tractantur, ut debent, sed aliquanto minutius.

4. *Sequitur disserendi ratio cognitioque naturae. Nam de summo bono mox, ut dixi, videbimus, et ad id explicandum disputationem omnem conferemus. In iis igitur partibus duabus nihil erat, quod Zeno commutare gestiret. Res enim praeclare se habent, et quidem in utraque parte. Quid enim ab antiquis ex eo genere, quod ad disserendum valet, praetermissum est? qui et definierunt plurima; et definiendi artes reliquerunt; quodque est definitioni adjunctum, ut res in partes dividatur, id et fit ab illis, et, quemadmodum fieri oporteat, traditur. Item de contrariis: a quibus ad genera formasque generum venerunt. Iam argumenti, ratione conclusi, caput esse faciunt ea, quae perspicua dicunt; deinde ordinem sequuntur; tum, quid verum sit in singulis, extrema conclusio est. Quanta autem ab illis varietas*

Digitized by Google

ben ti so dire che il farà tosto divenir di ghiaccio. Ciò medesimo che brevemente hai detto del sapiente, lui solo re, lui solo dittatore, lui solo ricco essere, assai bene e giustamente detto hai: sì certo; chè il tuo dire fu di retore: ma ciò che dicon coloro intorno alla forza della virtù, la quale vogliono sia tanta, che basti sola a far felice la vita, oh come mai è meschinamente detto! E' punzecchiano con secche interrogazioncelle quasi pungiglioni. Alle quali anche coloro che s' acquetano, non cangiansi punto di animo, e tali si partono dalla scuola quali vi entrarono innanzi: chè potrebbono forse queste cose esser vere, gravi son certamente, ma esse troppo fiaccamente trattate sono, e non già come esser vorrebbono.

4. Siegue da esaminare l' arte del dire e la cognizione della natura. Perciocchè intorno al sommo bene vedremo, come ho detto, tra poco; ed a spiegar ciò volgerem tutto il ragionamento. In queste due parti adunque niente era cui Zenone curar dovesse di mutare: chè le cose sono molto bene disposte, e sì tanto nell' una quanto nell' altra parte. Conciossiachè qual cosa mai fu dagli antichi in ciò che risguarda al disputare pretermesso? I quali e definirono cose moltissime, e del definire le regole ci lasciarono, e le divisioni che alle definizioni succedono, e come elle s' abbiano a fare, e come le fecero essi, tutte mostrarono, tutte insegnarono. Dissero pure de' contrarii; da' quali discesero poi ai generi, e alle diverse forme de' generi. Capo dell' argomento, che si conchiuda per ragione, fanno essere prima le cose dette da loro evidenti; poi sieguono l' ordine; e così ultima conclusione è ciò che havvi di vero nelle singole parti. Quanti modelli poi di argomenti varii che si conchiudono per ragione non ci lasciarono

Digitized by Google

argumentorum, ratione concludentium, eorumque cum captiosis interrogationibus dissimilitudo? Quid? quod pluribus locis quasi denuntiant, ut neque sensuum fidem sine ratione, nec rationis sine sensibus exquiramus, atque ut eorum alterum ab altero separemus? Quid? ea, quae dialectici nunc tradunt et docent, non ne ab illis instituta sunt et inventa? De quibus etsi a Crysippo maxime est elaboratum, tamen a Zenone minus multo, quam ab antiquis. Ab hoc autem quaedam non melius, quam veteres, quaedam omnino relicta. Quumque duae sint artes, quibus perfecte ratio et oratio compleatur, una inveniendi, altera disserendi; hanc posteriorem et Stoici et Peripatetici, priorem autem illi egregie tradiderunt; hi omnino ne attigerunt quidem. Nam e quibus locis, quasi thesauris, argumenta depromerentur, vestri ne suspicati quidem sunt; superiores autem artificio et via tradiderunt. Quae quidem res effecit, ne necesse sit, iisdem de rebus semper quasi dictata decantare, neque a commentariolis suis discedere. Nam qui sciet, ubi quidque positum sit, quaque eo veniat, is, etiam si quid obrutum erit, poterit eruere, semperque esse in disputando suus.

Quod etsi ingeniis magnis praediti quidam dicendi copiam sine ratione consequuntur; ars tamen est dux certior, quam natura. Aliud est enim poetarum more verba fundere; aliud ea, quae dicas, ratione et arte distinguere.

Digitized by Google

essi mai! e come la loro differenza mostraronci coi fallaci sofismi! Che? non ci avvisano forse in moltissimi luoghi che non bisogna cercare il testimonio de' sensi senza la scorta della ragione, nè il testimonio della ragione senza la scorta de' sensi, e che l'una cosa non dee dall' altra stare disgiunta? Che? Tutti i precetti di dialettica, che ora spiegansi e si insegnano, non sono forse stati instituiti e trovati da loro? Intorno a' quali benchè molta cura sia stata posta da Crisippo (*scolaro di Zenone*), pure Zenone molto minor cura vi ha posta che non gli antichi. Anche Crisippo però alcune cose ha fatte non meglio che gli antichi, ed altre ha lasciate al tutto. E conciossiachè due sieno le arti per le quali può divenir perfetto un ragionamento, un' orazione, l' una delle quali sta nella invenzione, e l' altra nella esposizione, di quest' ultima sì gli Stoici come i Peripatetici diedero, è vero, ammaestramenti, ma della prima soli i Peripatetici ne lasciarono di egregi, e gli Stoici non ne fecero pur parola. Imperciocchè i vostri non sospettaron nemmeno da quali fonti, come da tesori, si togliessero gli argomenti, ma quei primi ce lo mostrarono con metodo ed ordine. Il che portò questo vantaggio che non è necessario di ripeter sempre le cose medesime, nè di stare al libricciuolo delle memorie. Chè quegli il quale sa dove ogni cosa ha il posto suo, e per dove a quella si arrivi, se anche siavi alcun che di coperto, saprà ben tosto trarnelo fuori, ed essere nel disputare sempre presente a sè stesso. Perchè sebbene v'abbian taluni di grande ingegno dotati, i quali sanno eloquenti essere senza ammaestramenti di arte, nondimeno l'arte è guida più certa che non la natura; perciocchè altra cosa è seminar parole all' uso de' poeti; altra ordinare un discorso con regola ed arte.

Digitized by Google

5. *Similia dici possunt de explicatione naturae, qua hi utuntur, et vestri: neque vero ob duas modo causas, quod Epicuro videtur, ut pellatur mortis et religionis metus; sed etiam modestiam quamdam cognitio rerum caelestium affert his, qui videant, quanta sit etiam apud deos moderatio, quantus ordo; et magnitudinem animi, deorum opera et facta cernentibus; justitiam etiam, quum cognitum habeas, quod sit summi rectoris ac domini numen, quod consilium, quae voluntas: cujus ad naturam apta ratio, vera illa et summa lex a philosophis dicitur. Inest in eadem explicatione naturae insatiabilis quaedam e cognoscendis rebus voluptas: in qua una, confectis rebus necessariis, vacui negotiis, honeste ac liberaliter possumus vivere. Ergo in hac ratione tota de maximis fere rebus Stoici illos sequuti sunt, ut et deos esse, et quatuor ex rebus omnia constare dicerent. Quum autem quaereretur res admodum difficilis, num quinta quaedam natura videretur esse, ex qua ratio et intelligentia oriretur, in quo etiam de animis, cujus generis essent, quaereretur: Zeno id dixit esse ignem; nonnulla deinde aliter, sed ea pauca; de maxima autem re, eodem modo, divina mente atque natura mundum universum atque ejus maximas partes administrari. Materiam vero rerum et copiam, apud hos, exilem; apud illos uberrimam reperiemus. Quam multa ab his conquisita et collecta sunt de omnium animantium genere, ortu, membris, aetatibus? quam*

Digitized by Google

5. Il medesimo si può dire della spiegazione della natura, in che meditano e Peripatetici e Stoici; nè solamente per le due cagioni, che vuole Epicuro, cioè affinchè ne venga levato via il timor della morte e della religione, ma eziandío perchè il conoscimento delle cose celesti induce una cotale temperanza in chi considera quanta sia la moderazione anche presso gli Dei e quanto l' ordine; e perchè inspira grandezza d' animo a chi ne considera le opere e le azioni; e perchè produce eziandío giustizia nel mondo, quando l' uomo è giunto ad intendere quale sia la provvidenza, quale il consiglio, quale il volere del sommo reggitore e signore; alla natura del quale ove conforme sia la ragione, essa viene dai filosofi detta la vera e suprema legge. E in questo studio della natura, quando perveniamo a scoprire una verità, proviamo un piacere inesplicabile; e in esso solo, compiuta ogni cosa necessaria, liberi da cure possiamo onorevolmente e nobilmente vivere. In tutta questa dottrina adunque gli Stoici hanno seguito i Peripatetici quasi nel più delle cose, talchè ancora ei ponevano per esempio e la esistenza degli Dei, ed i quattro elementi onde ogni cosa si compone. Ma quando si venne alla disquisizione di una cosa molto difficile, cioè se vi fosse un quinto principio dal quale avesse origine la ragione e la intelligenza, nel che si venne anco ad investigare di quale natura fosse l' anima, Zenone disse ciò essere un fuoco: appresso disse altro diverso dai Peripatetici, ma sì in cose di piccola importanza: però in quanto alla cosa principale, cioè che il mondo universo e tutte le principali parti di esso sieno governate da una mente e natura divina, disse nel modo medesimo di quelli. Quanto poi alla

Digitized by Google

multa de rebus iis, quae gignuntur e terra? quam multae, quamque de rebus variis et causae cur quidque fiat, et demonstrationes quemadmodum quaeque fiant? qua ex omni copia, plurima et certissima argumenta sumuntur ad cujusque rei naturam explicandam. Ergo adhuc, quantum equidem intelligo, causa non videtur fuisse mutandi nominis. Non enim, si omnia non sequebatur, idcirco non erat ortus illinc. Equidem etiam Epicurum, in physicis quidem, Democritum puto: pauca mutat, vel plura sane. At quum de plurimis eadem dicit, tum certe de maximis. Quod idem quum vestri faciant, non satis magnam tribuunt inventoribus gratiam.

6. Sed haec hactenus. Nunc videamus, quaeso, de summo bono, quod continet philosophiam, ecquid tandem attulerit, quamobrem ab inventoribus, tanquam a parentibus, dissentiret. Hoc igitur loco quamquam a te, Cato, diligenter est explicatum, finis hic bonorum et quis a Stoicis et quemadmodum diceretur; tamen ego quoque exponam, ut perspiciamus, si potuerimus, quidnam a Zenone novi sit allatum. Quum enim superiores, e quibus planissime Polemo, secundum naturam vivere, summum

Digitized by Google

materia e quantità delle cose dirò trovarsi ella appo gli Stoici assai tenue, appo i Peripatetici ricchissima. Quante ricerche ed osservazioni non hanno questi fatte intorno alla specie, nascita, fattezze, e vita di tutti gli animali? Quante intorno alle produzioni della terra? Quante osservazioni e dimostrazioni intorno alle cagioni efficenti delle cose e intorno al modo con che si formano? Da tutta la quale abbondanza si pigliano moltissimi e certissimi argomenti per ispiegare la natura di ciascuna cosa. Dunque finora, per quanto in verità comprendo, pare non dovervi essere stata cagione di mutar nome alla scuola. Perciocchè sebbene Zenone non tenesse il tutto, non è però che egli non ne venisse da quella scuola. In verità che nella fisica, *come stimo voi essere Peripatetici*, così stimo che Epicuro sia un altro Democrito. Egli muta poco, ma se anche ne mutasse di più, quando in questo più egli dice le opinioni stesse di lui, certo è da dirsi che insegnerà sempre la dottrina di quello anche nelle cose principali. Il che medesimo facendo pur pure i vostri, e' non vogliono restar molto obbligati ai loro primi maestri.

6. Ma di ciò basti. Ora veggiam, prego, intorno al sommo bene, il quale contiene la filosofia, qual nuovo trovato abbia Zenone posto innanzi, per cui abbia dovuto sconsentire dai fondatori, quasi padri, della dottrina sua. In questo luogo adunque, benchè da te, o Catone, sia stato diligentemente spiegato e quale e come intendasi dagli Stoici questo fine de' beni; pure anch' io il vo' esporre, acciocchè veggiamo, se possibile è, qual cosa di nuovo sia stata da Zenone recata. Conciossiachè avendo i sopraddetti insegnato, in fra i quali segnatamente Polemone, essere bene sommo, vivere secondo na-

Digitized by Google

bonum esse dixissent, his verbis tria significari Stoici dicunt. Unum ejusmodi, vivere adhibentem scientiam earum rerum, quae natura evenirent (hunc ipsum Zenonis ajunt finem esse, declarantem illud, quod a te dictum est, convenienter naturae vivere). Alterum significari idem, ut si diceretur, officia omnia media, aut pleraque servantem, vivere. Hoc sic expositum dissimile est superiori. Illud enim rectum (quod χατόρθωμα *dicebas) contingit sapienti soli: hoc autem inchoati cujusdam officii est, non perfecti, quod cadere in nonnullos insipientes potest. Tertium autem, omnibus aut maximis rebus iis, quae secundum naturam sint, fruentem, vivere, hoc non est positum in nostra actione. Completur enim et ex eo genere vitae, quod virtute initur, et ex iis rebus, quae secundum naturam sunt, neque sunt in nostra potestate. Sed hoc summum bonum, quod tertia significatione intelligitur, eaque vita, quae ex summo bono degitur, quia conjuncta ei virtus est, in sapientem solum cadit; isque finis bonorum, ut ab ipsis Stoicis scriptum videmus, a Xenocrate atque ab Aristotele constitutus est. Itaque ab his constitutio illa prima naturae, a qua tu quoque ordiebare, his prope verbis exponitur.*

7. *Omnis natura vult esse conservatrix sui, ut et salva sit, et in genere conservetur suo. Ad hanc rem ajunt artes quoque requisitas, quae naturam adjuvarent; in quibus ea numeretur in primis, quae*

Digitized by Google

tura, gli Stoici dicono essere per queste parole dinotate tre cose. L'una è di tal maniera come se detto sia, vivere usando della scienza di quelle cose, che accadano da natura (questo medesimo dicono essere il fine che vuole Zenone, dinotato da quello che tu dicevi, vivere convenientemante a natura). L'altra è nella significazione come a dire, vivere serbando tutti o quasi tutti i doveri medii. Un cotal dire è dir dissimile dal primo. Perciocchè la prima maniera includendo il dovere perfetto (che tu chiamavi χατόρθωμα) non appartiene che al savio, e quest' altra non includendo che il dovere cominciato, ma non perfetto, puote incontrarsi anche in molti insipienti. La terza maniera poi sarebbe come a dire, vivere godendo di tutte o della maggior parte di quelle cose che sono secondo natura, e ciò non è locato (dite voi) nel nostro operare. Conciossiachè ei si compone e di quel genere di vita che si ordina nella virtù, e sì di quelle cose, che sono secondo natura, e che non sono in nostro potere. Ma appunto questo supremo bene che inteso viene nel terzo significato, e quella vita che in questo supremo bene si vive, perchè unita a lei è la virtù, non è che del solo savio; e tale si è il fine de' beni che fu, come pur sanno gli Stoici, da Zenocrate e da Aristotile posto. Pertanto quella prima constituzione di natura, dalla quale tu pur pigliavi le mosse, esposta viene da essi quasi con queste parole.

7. Ogni natura vuole essere conservatrice di sè, acciocchè e si rimanga salva, e serbisi nel genere proprio. Per questa cosa dicono che fur trovate anco le arti, le quali aiutassero la natura; in tra le quali primamente vuolsi notar quella che è l'arte del vivere, perchè conservi ciò che diè natura, e ciò,

Digitized by Google

est vivendi ars, ut tueatur quod a natura datum sit, quod desit, acquirat; iidemque diviserunt naturam hominis in animum et corpus. Quumque eorum unumquodque per se expetendum esse dixissent, virtutes quoque utriusque eorum per se expetendas esse dicebant: quum autem animum quadam infinita laude anteponerent corpori, virtutes quoque animi bonis corporis anteponebant. Sed quum sapientiam totius hominis custodem et procuratricem esse vellent, quae esset naturae comes et adjutrix: hoc sapientiae munus esse dicebant, ut eum tueretur, qui constaret ex animo et corpore; in utroque juvaret eum atque contineret. Atque ita re primo simpliciter collocata, reliqua subtilius persequentes, corporis bona facilem quamdam rationem habere censebant. De animi bonis accuratius exquirebant; in primisque reperiebant, inesse in his justitiae semina; primique ex omnibus philosophis a natura tributum esse docuerunt, ut ii, qui procreati essent, a procreatoribus amarentur, et id, quod temporum ordine antiquius est, ut conjugia virorum et uxorum natura conjuncta esse dicerent: qua ex stirpe orirentur amicitiae cognationum. Atque ab his initiis profecti, omnium virtutum et originem et progressionem persequuti sunt. Ex quo magnitudo quoque animi existebat, qua facile posset repugnari obsistique fortunae, quod maximae res essent in potestate sapientis. Varietates autem injuriasque fortunae facile veterum philosophorum praeceptis instituta vita superabat. Principiis autem a natura datis, amplitudines quaedam bonorum excitabantur, partim

Digitized by Google

che non diè, procacci: e ancora i medesimi spartirono la natura dell'uomo in animo e corpo. E poichè avevano detto che tanto l'uno quanto l'altro sono desiderabili per sè, dissero pure che sono desiderabili per sè le doti sì dell'uno come dell'altro: ed avendo molto lodevolmente l'animo al corpo antiposto, così ancora i beni dell'animo a quelli del corpo antiposero. Ma perchè la sapienza riguardarono siccome custode e procuratrice dell'uomo, la quale fosse della natura compagna ed aiutatrice; questo dissero essere l'uffizio della sapienza di aver cura di quest'uomo che composto è di animo e di corpo, e di conservare e mantenere in lui sì l'uno come l'altro. E così posta semplicemente da prima la cosa, esaminando con più diligenza il resto, vennero nell'opinione che i beni del corpo avessero pure un qualche pregio. Più accuratamente presero di esaminare i beni dell'animo; e trovarono primamente che sono in essi de' semi di giustizia; e primi in tra tutti i filosofi insegnarono essere per naturale inclinazione che i procreati dai procreatori amati sieno, e questo ancora, che nell'ordine de' tempi è più antico, venir da natura il vincolo che lega in maritaggio l'uomo e la donna; dal qual fonte venne poi l'amore della parentela. E così avendo pigliato le mosse da questi principii si fecero a spiegar l'origine e i progressi di tutte le virtù. Da questo conobbero formarsi la grandezza d'animo, con la quale ci divien facile mostrare il viso e resistere alla fortuna, tra perchè le cose più grandi stanno tutte in poter del savio, e sì perchè una vita ordinata alla scuola degli antichi filosofi facilmente sta sopra alle mutabilità e alle ingiurie della fortuna. Appresso insegnarono che pei principii che

Digitized by Google

profectae a contemplatione rerum occultiorum, quod erat insitus menti cognitionis amor, ex quo etiam rationis explicandae disserendique cupiditas consequebatur: quodque hoc solum animal natum est pudoris ac verecundiae particeps, appetensque conjunctionem hominum ac societatem, animadvertensque in omnibus rebus, quas ageret aut diceret, ut ne quid ab eo fieret, nisi honeste et decore; his initiis, ut ante dixi, tanquam seminibus, a natura datis, temperantia, modestia, justitia et omnis honestas perfecte absoluta est.

8. *Habes, inquam, Cato, formam illorum omnium, de quibus loquor, philosophorum. Qua exposita, scire cupio, quae causa sit, cur Zeno ab hac antiqua institutione desciverit; quidnam horum ab eo non sit probatum. Quodne omnem naturam conservatricem sui dixerint? an quod omne animal ipsum sibi commendatum, ut se et salvum in suo genere, incolumeque vellet? an, quum omnium artium finis is esset, quid natura maxime quaereret, idem statui debere de totius arte vitae? an quod, quum animo constaremus et corpore, et haec ipsa et eorum virtutes per se esse sumendas? An vero displicuit ea, quae tributa est animi virtutibus, tanta praestantia? an quae de prudentia, de cognitione rerum, de conjunctione generis humani, quaeque ab eisdem de temperantia, de modestia, de magnitudine animi, de omni honestate dicuntur? Fatebuntur*

Digitized by Google

l' uomo ha da natura, esso viene stimolato ad ampliare certi beni, volgendosi alla disquisizione e alla contemplazione dei segreti della natura, perchè ingenito è nelle menti l' amor del sapere, dal qual nasce pure la brama del ragionare e del disputare con gli altri uomini. E perchè questo animale è il solo che sia nato capace a sentir pudore e vergogna, e che sia spinto verso l' unione e la società degli altri uomini, e che si guardi in ogni cosa dal fare e dal dire se non ciò che è onesto e decente; per questi principii, come innanzi ho detto, quasi fossero semi posti da natura nell' uomo, compiesi la temperanza, la modestia, la giustizia ed ogni altra simile virtù.

8. Eccoti, o Catone, gli dissi, la forma della dottrina di tutti que' filosofi, ond' io ti parlo. La quale esposta, bramo sapere qual sia la cagione perchè Zenone disertò da questa antica scuola; quale mai di queste cose non fu da lui approvata. Forse è, perchè dissero che ogni natura tende a conservar sè stessa? Forse è, perchè dissero che ogni animale è da natura raccomandato a sè, talchè vuol sè medesimo salvo ed incolume nella razza propria? Forse è, perchè il fine delle arti tutte essendo questo di conformarsi a natura, insegnarono che il medesimo statuir si dovesse dell'arte del vivere? Forse è, perchè essendo noi composti di animo e di corpo, giudicarono che l' uno e l' altro, e le buone qualità sì dell' uno come dell' altro sono per sè stesse da ricercarsi? O gli dispiacque forse quella tanta eccellenza che fu da loro attribuita alle virtù dell' animo? ovvero si è egli sdegnato per le cose che affermano intorno alla prudenza, alla sapienza, alla società civile, alla temperanza, alla modestia, alla grandezza d' animo, e ad ogni onesta opera? Anzi confesseran-

Digitized by Google

Stoici, haec omnia dicta esse praeclare; neque eam causam Zenoni desciscendi fuisse.

Alia quaedam dicent, credo, magna antiquorum esse peccata, quae ille, veri investigandi cupidus, nullo modo ferre potuerit. Quid enim perversius, quid intolerabilius, quid stultius, quam bonam valitudinem, quam dolorum omnium vacuitatem, quam integritatem oculorum reliquorumque sensuum, ponere in bonis potius, quam dicere, nihil omnino inter eas res, iisque contrarias, interesse? Ea enim omnia, quae illi bona dicerent, praeposita esse, non bona; itemque illa, quae in corpore excellerent, stulte antiquos dixisse per se esse expetenda; et sumenda potius, quam expetenda. Eademque omni vita, quae in una virtute consisteret: et illam vitam, quae etiam caeteris rebus, quae essent secundum naturam, abundaret, magis expetendam non esse, sed magis sumendam; quumque ipsa virtus efficiat ita beatam vitam, ut beatior esse non possit, tamen quaedam deesse sapientibus, tum, quum sint beatissimi; itaque eos id agere, ut a se dolores, morbos, debilitates repellant.

9. *O magnam vim ingenii, causamque justam, cur nova exsisteret disciplina! Perge porro. Sequentur enim, quae tu scientissime complexus es, omnem insipientiam, injustitiam, alia vitia similia esse, omniaque peccata esse paria, eosque, qui natura,*

Digitized by Google

no gli Stoici che tutte codeste cose furono egregiamente dette, nè che questa fu la cagione per cui Zenone si tolse da loro.

Altre ragioni diranno, io credo, cioè che gli antichi erano in grandi errori, cui Zenone, vogliosissimo di trovar il vero, non potè per verun modo tollerare. Perciocchè qual cosa havvi più stravolta, più insoffribile, più stolta di quella di porre la salute, la privazion del dolore, l'interezza della vista e di tutti i sensi nel numero de' beni, anzichè dire che fra queste cose e le contrarie ad esse non v'ha nessuna differenza affatto? Che erano piuttosto da chiamarsi preferibili e non beni quelle cose cui eglino davan nome di beni; che le cose che nel corpo sono eccellenti, gli antichi stoltamente le dissero per sè da cercare; che piuttosto era da dirsi che sono da pigliare, non da cercare. Che tanto era pur da dirsi d'ogni cosa in quella vita, la quale consiste nella sola virtù; e che quella vita, la quale pur pure abbondasse di tutte quelle altre cose, che son conformi a natura, non già è più da ricercarsi, ma è più da pigliarsi; e che quantunque la virtù stessa faccia così felice la vita che non puote esser felice di più, pure ai savii, sebben felicissimi, possono certe cose mancare; e che perciò eglino procacciano che sieno da sè allontanati i dolori, le malattíe, ed ogni fralezza.

9. Oh sottigliezza d'ingegno, oh giusta cagione di fondare una nuova scuola! Ma via prosegui; perciocchè ne verranno conseguenti quelle cose che tu sapientissimamente insiem congiungevi, cioè che eguali sono l'ignoranza, l'ingiustizia, ed altri vizii, e sì che sono eguali tutti i peccati, e che tutti coloro che per natura e per dottrina hanno fatto di

Digitized by Google

doctrinaque longe ad virtutem processissent, nisi eam plene consequuti essent, summe esse miseros, neque inter eorum vitam et improbissimorum, quidquam omnino interesse: ut Plato, tantus ille vir, si sapiens non fuerit, nihilo melius, quam quivis improbissimus, nec beatius vixerit. Haec videlicet est correctio philosophiae veteris et emendatio. Quae omnino aditum habere nullum potest in urbem, in forum, in curiam. Quis enim ferre posset ita loquentem eum, qui se auctorem vitae graviter et sapienter agendae profiteretur, quumque idem sentiret, quod omnes, quibus rebus eandem vim tribueret, alia nomina imponentem, verba modo mutantem, de opinionibus nihil detrahentem? Patronus ne causae, in epilogo pro reo dicens, negaret esse malum exsilium, publicationem bonorum? haec reiicienda esse, non fugienda? nec misericordem judicem esse oportere? In concione autem si loqueretur, si Annibal ad portas venisset, murumque jaculo trajecisset, negaret esse in malis capi, venire, interfici, patriam amittere? An Senatus, quum triumphum Africano decerneret, QUOD EJUS VIRTUTE, AUT FELICITATE, *posset dicere, si neque virtus in ullo, nisi in sapiente, nec felicitas vere dici potest? Quae est igitur ista philosophia, quae communi more in foro loquitur, in libello, suo? praesertim quum, quod illi suis verbis significent, in eo nihil novetur, de ipsis rebus nihil mutetur, eaedem res maneant alio modo. Quid enim interest, divitias, opes, valitudinem, bona di-*

Digitized by Google

grandi passi verso la virtù, se pur non son giunti a pienamente conseguirla, sono infelicissimi, e che tra il viver di questi e quello de' sceleratissimi non havvi nessuna differenza affatto: a tal che Platone, quell' uomo sì grande, se non è stato veramente saggio, non ha vissuta nè più buona nè più felice vita di quella d' ogni qualunque sceleratissimo uomo. Tale si è l' emendazione e la riforma della vecchia filosofia. La quale emendazione e riforma nessun luogo affatto aver può nella città, nel foro, nel senato. Imperciocchè chi mai patirebbe che un uomo, il qual si professa autore di una nuova maniera di condur grave e saggia vita, parlasse a questo modo, e che essendo del sentimento medesimo di tutti gli altri, imponesse altri nomi alle cose che in sostanza son le medesime, e che nulla delle opinioni cambiando, nuove parole cercasse? Un avvocato che trattasse una causa dinanzi ai giudici in favore di un reo, direbbe egli che non è un male l' esiglio, la confisca de' beni? Direbbe meglio che queste son cose da rigettarsi, non da fuggirsi? Direbbe che un giudice non dee aver compassione? Ovvero, se parlar dovesse al popolo, posto che Annibale fosse alle porte di Roma, e facesse volar le sue frecce per entro alle mura, direbbe che non è un male l' esser fatti prigionieri, l' esser venduti, l' esser uccisi, il perder la patria? E il senato nostro, allorchè decretava il trionfo all' Affricano, avrebbe mai fatto menzione della VIRTÙ O FELICITÀ DI LUI, se non può essere vera virtù e vera felicità in nessuno, salvo che nel sapiente? Che è dunque questa filosofia la quale in piazza parla come il comune delle genti, e nella scuola ha il suo linguaggio proprio? specialmente quando nelle cose da lei dette secondo suo

Digitized by Google

cas, anne praeposita, quum ille, qui ista bona dicit, nihilo plus his tribuat, quam tu, qui eadem illa praeposita nominas? Itaque homo in primis ingenuus et gravis, dignus illa familiaritate Scipionis et Laelii, Panaetius, quum ad Q. Tuberonem de dolore patiendo scriberet; quod esse caput debebat, si probari posset, nusquam posuit, non esse malum dolorem; sed quid esset, et quale, quantumque in eo inesset alieni, deinde quae ratio esset perferendi: cujus quidem, quoniam Stoicus fuit, sententia condemnata mihi videtur esse immanitas ista verborum.

10. *Sed, ut propius ad ea, Cato, accedam, quae antea dicta sunt, pressius agamus, eaque, quae modo dixisti, cum iis conferamus, quae tuis antepono. Quae sunt igitur communia vobis cum antiquis, his sic utamur, quasi concessis: quae in controversiam veniunt, de iis, si placet, disseramus. Mihi vero, inquit, placet agi subtilius, et, ut ipse dixisti, pressius. Quae enim adhuc protulisti, popularia sunt: ego autem a te elegantiora desidero. A me ne tu, inquam? Sed tamen enitar, et, si minus mihi multa occurrent, non fugiam ista popularia. Sed positum sit primum, nosmetipsos commendatos esse nobis, primamque ex natura hanc habere appetitionem, ut conservemus nosmetipsos. Hoc convenit: sequitur illud, ut animadvertamus,*

Digitized by Google

proprio linguaggio non è fatta innovazione veruna, e sotto altro manto elle si rimangon sempre le stesse. Che importa mai che le ricchezze, il potere, la sanità sieno chiamate beni anzichè cose da preferirsi, quando chi le chiama beni non le apprezza più di te che ami chiamarle cose da preferirsi? Pertanto Panezio uomo in tra i primi nobile ed autorevole, degno veramente di quella famigliarità che ebbe con Lelio e con Scipione, quando scrisse a Q. Tuberone quel suo trattato della tolleranza del dolore non disse già che il dolore non è un male; la qual cosa dovea affermar la prima, se avesse potuto provarla; ma solamente disse che cosa può essere, e quale, e quanto in lui è di avverso a natura; poi qual è il modo di tollerarlo: dalla sentenza del quale per vero, poichè fu Stoico, parmi che proscritta sia questa strana singolarità di linguaggio.

10. Ma per farmi più da presso a quelle cose, o Catone, che furon dette innanzi, stringiamo l' argomento, e le cose, che ora dicesti, paragoniamo con quelle che io antepongo alle tue. Le cose adunque che a voi son comuni con gli antichi teniamo siccome concedute, e quelle, che cadono in questione, se ti piace, esaminiamo. Ben mi piace, rispose, che l' argomento si tratti più sottilmente, e come dicesti tu stesso, più strettamente. Perciocchè le cose da te finora dette, son popolari; ed io ne desidero delle più eleganti. Da me? risposi. Ebbene; mi ingegnerò, ma se pur molte non me ne verranno alla mente, non lascierò queste popolari. Ma innanzi si ponga che noi siamo raccomandati a noi medesimi, e che da natura abbiamo questo primo inchinamento che tendiamo a conservar noi stessi. Ciò è conveniente: ne consegue poi questo, che consideriamo quali siam

Digitized by Google

qui simus ipsi, ut nos, quales oportet esse, servemus. Sumus igitur homines; ex animo constamus et corpore; quae sunt cujusdam modi; nosque oportet, ut prima appetitio naturalis postulat, haec diligere, constituereque ex his finem illum summi boni atque ultimi. Quem, si prima vera sunt, ita constitui necesse est, earum rerum, quae sunt secundum naturam, quam plurima et quam maxima adipisci. Hunc igitur finem illi tenuerunt: quodque ego pluribus verbis, illi brevius, secundum naturam vivere. Hoc his bonorum videtur extremum.

11. *Age nunc isti doceant, vel tu potius (quis enim ista melius?) quonam modo ab eisdem principiis profecti, efficiatis, ut honeste vivere (id est enim vel virtute, vel naturae congruenter vivere), summum bonum sit, et quonam modo, aut quo loco corpus subito deserueritis, omniaque ea, quae secundum naturam quum sint, absint a nostra potestate; ipsum denique officium. Quaero igitur, quo modo hae tantae commendationes a natura profectae, subito a sapientia relictae sint. Quod si non hominis summum bonum quaereremus, sed cujusdam animantis; is autem esset nihil, nisi animus (liceat enim fingere aliquid ejusmodi, quo verum facilius reperiamus): tamen illi animo non esset hic vester finis. Desideraret enim valitudinem, vacuitatem doloris; appeteret etiam conservationem sui, earumque rerum custodiam; finemque sibi constitueret, secundum naturam vivere: quod est, ut dixi,*

Digitized by Google

noi, acciocchè ci conserviamo quali è d' uopo che pur siamo. Noi dunque siamo uomini; siam composti d' animo e di corpo; le quali cose sono di una cotale forma; e bisogna che noi, come richiede il primo naturale inchinamento, queste cose amiamo, e da queste statuiamo quel fine del bene sommo ed ultimo. Il qual fine, se veri sono i primi desiderii della natura, necessario è che sia statuito così, cercar di conseguire la più parte e la più importante di quelle cose, che sono secondo natura. Questo adunque è il fine che gli Stoici tennero; e ciò ch' io dissi con più parole, eglino più brevemente dissero, vivere secondo natura. Questo a loro sembra l' estremo de' beni.

11. Or via; insegnino costoro, o piuttosto tu (perocchè chi sa meglio queste cose?) in qual maniera voi, pigliato avendo le mosse da' principii medesimi, facciate, che vivere onestamente (poiche ciò è vivere o con virtù o convenientemente a natura), sia il sommo bene, e in qual maniera poi ed in qual punto subitamente abbiate lasciato da parte il corpo, e tutte quelle cose, che, sebbene sono conformi a natura, pur non sono in nostro potere; in fine il dovere stesso. Domando adunque, in qual modo queste tante raccomandazioni venute da natnra, subitamente sieno dalla sapienza abbandonate. Che se noi cercassimo il sommo bene non di un uomo, ma solo di un essere tutto anima (chè dee pur esser lecito immaginarci un che di tal fatta), pure anche ad un siffatto essere, tutto anima, non basterebbe questo fine immaginato da voi. Conciossiachè ei pur desidererebbe la salute, la privazion del dolore; cercherebbe ancora la conservazione di sè, ed il custodimento di queste cose; e porrebbe per fine a sè, vi-

Digitized by Google

habere ea, quae secundum naturam sint, vel omnia, vel plurima et maxima. Cujuscumque enim modi animal constitueris, necesse est, etiamsi id sine corpore sit, ut fingimus, tamen esse in animo quaedam similia eorum, quae sunt in corpore: ut nullo modo, nisi ut exposui, constitui possit finis bonorum.

12. *Chrysippus autem exponens differentias animantium, ait alias earum corpore excellere, alias autem animo, nonnullas valere utraque re: deinde disputat, quod cujusque generis animantis statui deceat extremum. Quum autem hominem in eo genere posuisset, ut ei tribueret animi excellentiam; summum bonum id constituit, non ut excellere animo, sed uti nihil esse, praeter animum, videretur. Uno autem modo in virtute sola summum bonum recte poneretur, si quod esset animal, quod totum ex mente constaret; id ipsum tamen sic, ut ea mens nihil haberet in se, quod esset secundum naturam; ut valitudo est. Sed id ne cogitari quidem potest, quale sit, ut non repugnet ipsum sibi. Sin dicit obscurari quaedam, nec apparere, quia valde parva sint, nos quoque concedimus. Quod dicit Epicurus de voluptate, quae minimae sint voluptates, eas obscurari saepe et obrui. Sed non sunt in eo genere tantae commoditates corporis, tamque productae temporibus tamque multae. Itaque, in quibus, propter earum exiguitatem, obscuratio consequitur, saepe ac-*

Digitized by Google

vere secondo natura: il che torna, come ho detto, aver quelle cose che sieno secondo natura, o tutte, o la più parte, o le più importanti. Imperciocchè di qualunque maniera tu sii per immaginare un animale, è d' uopo, posto ancora che esso sia privo di corpo, come lo immaginiamo, che abbia però nell' animo alcune cose somiglianti a quelle che sono nel corpo; a tal che in niun modo si potrà statuire il fine de' beni, se non come ho già esposto.

12. Crisippo esponendo le differenze degli animali, dice che alcune specie primeggiano pel corpo, alcune per l' animo, e molte sì per l' una e sì per l' altra cosa: appresso fa disputazione qual sia lo estremo fine che convenga di stabilire per ciascuna specie di animali. Ed avendo posto l' uomo in quella specie, la quale primeggia per l' animo, pone il sommo bene dell' uomo non già nel sembrar di primeggiare per l' animo, ma come se altro non fosse in lui che l' animo. Ma pure in un caso solo sarìa giustamente posto il sommo bene nella virtù sola, ed è, se fossevi qualche animale il qual tutto si componesse di spirito, e però tale, che questo spirito nulla in sè avesse che fosse conforme a natura; come è, per esempio, la salute. Ma ciò non si può nemmeno immaginare quale esser possa, che non ripugni a sè stesso. Se Crisippo dice che certe cose rimangono oscurate, e non appariscono, perchè sono assai piccole, noi pure concediam ciò. La qual cosa anche Epicuro dice del piacere, che i piaceri i quali sono piccolissimi spesso rimangono oscurati e coperti. Ma non sono nel medesimo genere tante comodità del corpo, e sì continuate ne' tempi, e sì numerose. Pertanto in quelle cose nelle quali, per la loro piccolezza, ne viene oscuramento, spesso ac-

Digitized by Google

cidit, ut nihil interesse nostra fateamur, sint illa, nec ne sint; ut in sole, quod a te dicebatur, lucernam adhibere nihil interest, aut teruncium adiicere Croesi pecuniae. Quibus autem in rebus tanta obscuratio non sit, fieri tamen potest, ut id ipsum, quod interest, non sit magnum. Ut ei, qui jucunde vixerit annos decem, si aeque vita jucunda menstrua addatur; quia momentum aliquod habeat ad jucundum accessio, bonum sit; sin autem id non concedatur, non continuo vita beata tollitur. Bona autem corporis huic sunt, quod posterius posui, similiora. Habent enim accessionem dignam, in qua elaboretur; ut mihi in hoc Stoici jocari videantur interdum, quum ita dicant, si ad illam vitam, quae cum virtute degatur, ampulla, aut strigilis accedat, sumpturum sapientem eam vitam potius, cui haec adjecta sint, nec beatiorem tamen ob eam causam fore. Hoc simile tandem est non risu potius, quam oratione eiiciendum? Ampulla enim sit, nec ne sit, quis non jure optimo irrideatur, si laboret? At vero gravitate membrorum et cruciatu dolorum si quis quem levet, magnam ineat gratiam; nec, si ille sapiens ad tortoris eculeum a tyranno ire cogatur, similem habeat vultum, ac si ampullam perdidisset; sed, ut magnum et difficile certamen iniens, quum sibi cum capitali adversario, dolore, depugnandum videret, excitaret omnes rationes fortitudinis ac patientiae, quarum praesidio iniret illud difficile, ut dixi, magnumque praelium. Deinde non quaeremus, quid obscuretur, aut intereat, quia sit admodum

Digitized by Google

cade, che dobbiam confessare che a noi non importa che sieno o no; come non importa lo adoperare, quando è il sole, secondo quello che dicevi tu, una lucerna, o l'aggiungere un quattrino ai tesori di Creso. In quelle cose poi nelle quali non sia tanto oscuramento, può nondimeno avvenire, che ciò stesso che importa, non sia gran cosa. Come per esempio, se ad un uomo, il quale ha vissuto giocondamente per dieci anni, si aggiunga egualmente un altro mese di vita gioconda, perchè questa aggiunta di giocondità ha qualche pregio, sarà questo un bene; ma se ciò non gli venga dato, non si toglie però, anche senza questa aggiunta, la felicità sua. Il medesimo noi possiamo pur dire de' beni del corpo. Imperciocchè essi hanno un tal pregio che degni sono di esser cercati; talchè parmi che gli Stoici in ciò alcuna volta scherzino, quando dicono che se ad un viver virtuoso si aggiunga di più un fiasco ed una stregghia, il savio potrà sceglier piuttosto questa vita a cui sieno aggiunte queste cose; ma che nondimeno non diverrà per questo più felice. Un paragone di tal fatta non merita di esser rigettato piuttosto con la derisione che con le parole? E chi non riderebbe a buon dritto di colui che si pigliasse pensiero d'avere o no un fiasco? Ma a dir vero chi mai non si terrebbe invece obbligato a colui che il sapesse liberare da una malattía di corpo o da un violento dolore? Certo che un sapiente, se costretto fosse dal tiranno a salire sul cavalletto del giustiziere, non potrebbe avere tale volto quale se perduto avesse un fiasco; ma a guisa di chi dee pericolosa e difficil guerra sostenere, vedendosi vicino a combattere col suo capital nemico, il dolore, raccoglierebbe in sè tutte le forze del corag-

Digitized by Google

parvum, sed quid tale sit, ut expleat summam. Una voluptas e multis obscuratur in illa vita voluptaria: sed tamen ea, quamvis parva sit, pars est ejus vitae, quae posita est in voluptate. Nummus in Croesi divitiis obscuratur; pars est tamen divitiarum. Quare obscurentur etiam haec, quae secundum naturam esse dicimus, in vita beata: sint modo partes vitae beatae. Atqui, si, ut convenire debet inter nos, est quaedam appetitio naturalis ea, quae secundum naturam sunt, appetens; eorum omnium est aliqua summa facienda. Quo constituto, tum licebit otiose ista quaerere, de magnitudine rerum, de excellentia, quanta in quoque sit ad beate vivendum, de istis ipsis obscurationibus, quae propter exiguitatem vix aut ne vix quidem appareant.

13. *Quid, de quo nulla dissensio est? nemo enim est, qui aliter dixerit, quin omnium naturarum simile esset id, ad quod omnia referuntur: quod est ultimum rerum appetendarum. Omnis enim est natura diligens sui. Quae est enim, quae se unquam deserat, aut partem aliquam sui, aut ejus partis habitum, aut vim, aut ullius earum rerum, quae secundum naturam sunt, aut motum, aut statum? Quae autem natura suae primae institutionis oblita est? Nulla est profecto quin suam vim retineat a primo ad extremum. Quomodo igitur evenit, ut ho-*

Digitized by Google

gio e della pazienza, e così munito andrebbe incontro a questo, come dissi, difficile e pericoloso cimento. Appresso io non cercherò che cosa si oscuri o si rimanga sepolta, perchè sia piccolissima, ma che cosa sia tale che compia la somma. Un solo piacere in mezzo a molti resta oscurato in una vita voluttuosa, ma però anche questo piacere, benchè piccolo, è parte di quella vita che è collocata nel piacere. Un denaro nelle ricchezze di Creso è nulla; nondimeno fa parte delle ricchezze. Poniamo che in una vita felice si rimangano oscurate anche queste cose che noi diciamo esser conformi a natura; pur saranno parte di una vita felice. Ora, se, come già conveniamo fra noi, trovasi nell' uomo un certo natural desiderio che lo porta versó quelle cose che son conformi a natura, bisogna di tutte queste cose farne una qualche somma. Il che posto, sarà anche lecito lo andare indagando intorno alla grandezza, alla eccellenza di esse cose, e quanta ne sia in ciascuno a far felice la vita, ed anco intorno a questi medesimi oscuramenti, che per piccolezza appena, o nemmeno appena si attiran lo sguardo.

13. Che dirò di quel principio conceduto da tutti? Cioè che ciò cui si riferisce il tutto, il quale è il bene supremo, è pure cosa comune a tutte le nature? Di fatto ogni natura ama sè stessa: perchè qual è quella specie di animali, la quale trascuri sè, o qualche parte di sè, o le qualità e facoltà delle parti sue, o di qualcheduna di quelle cose che sono conformi a natura, o il movimento, o lo stato suo? Qual natura poi si è mai dimenticata della instituzion sua prima? Davvero che non ce n' ha nessuna la quale non procacci di mantenere la forza sua dal principio in sino al suo fine. Come mai dunque po-

Digitized by Google

minis natura sola esset, quae hominem relinqueret, quae oblivisceretur corporis, quae summum bonum non in toto homine, sed in parte hominis poneret? Quo modo autem, quod ipsi etiam fatentur, constatque inter omnes, conservabitur, ut simile sit omnium naturale illud ultimum, de quo quaeritur? Tum enim esset simile, si in ceteris quoque naturis id cuique esset ultimum; quod in quaque excelleret. Tale enim visum esset ultimum Stoicorum. Quid dubitas igitur mutare principia naturae? quid enim dicis, omne animal, simul atque sit ortum, applicatum esse ad se diligendum, esseque in se conservando occupatum? Quin potius ita dicis, omne animal applicatum esse ad id, quod in eo sit optimum, et in ejus unius occupatum esse custodia, reliquasque naturas nihil aliud agere, nisi ut id conservent, quod in quaque optimum sit? Quo modo autem optimum, si bonum praeterea nullum est? Sin autem reliqua appetenda sunt, cur, quod est ultimum rerum appetendarum, id non aut ex omnium earum, aut ex plurimarum et maximarum appetitione concluditur? Ut Phidias potest a primo instituere signum, idque perficere, potest ab alio inchoatum accipere et absolvere. Huic sapientia similis. Non enim ipsa genuit hominem, sed accepit a natura inchoatum. Hanc ergo intuens, debet institutum illud, quasi signum, absolvere. Qualem igitur natura hominem inchoavit? et quod est munus, quod opus sapientiae? quid est, quod ab ea absolvi et perfici debeat? si nihil in eo quod perficiendum

Digitized by Google

tette avvenire, che vi fosse la sola natura dell' uomo la quale abbandonasse l' uomo, dimenticasse il corpo, e ponesse il sommo bene non in tutto l' uomo, ma in una sola parte dell' uomo? Come mai potrebbe stare questo principio confessato e tenuto da tutti, che sia somiglievole in tutti gli animali quell' ultimo natural bene, di cui si cerca? E sì potrebbe allora esser somiglievole, quando anche in tutte le altre nature fosse ultimo de' beni ciò che v' ha di più eccellente in ciascuna. Se ciò fosse, sì ci parrebbe vero quel bene ultimo stabilito dagli Stoici. Ma allora perchè dubiti di cangiare i principii di natura posti già innanzi? Perchè dire che ogni animale appena che è nato inchina subito ad amar sè stesso, e tutto è volto alla conservazione propria? Perchè non dir piuttosto che ogni animale è volto subito verso di ciò che è in lui di ottimo, che solo tende a conservar questo, e che tutte le specie altro non procacciano che di conservar ciò che vi ha di ottimo in esse? Ma come mai vi potrà esser l' ottimo, quando non havvi cosa, secondo voi, la quale si possa chiamar bene fuor di questa? Me se vi sono altre cose pur pure da bramarsi, perchè mai ciò che è il finale di queste cose da bramarsi non si compone della appetizione di tutte loro, o della più parte e delle più importanti? Come Fidia puote da prima aver abbozzato una statua e appresso averla perfezionata, così puote averla ricevuta incominciata da altro artista ed averla ei poscia condotta a compimento. Con costui puossi paragonar la sapienza. Essa non generò l' uomo, ma il ricevette da natura incominciato. Essa mirando a natura, deve quell' opera sua, quasi statua, condurre a perfezione. Ma natura di quale maniera mai formò

Digitized by Google

est, praeter motum ingenii quemdam, id est, rationem: necesse est, huic ultimum esse, ex virtute vitam fingere. Rationis enim perfectio, est virtus. Sin nihil, nisi corpus: summa erunt illa, valitudo, vacuitas doloris, pulchritudo et cetera. Nunc de hominis summo bono quaeritur. Quid ergo dubitamus in tota ejus natura quaerere, quid sit effectum?

14. *Quum enim constet inter omnes, omne officium, munusque sapientiae, in hominis cultu esse occupatum: alii (ne me existimes contra Stoicos solum dicere) eas sententias afferunt, ut summum bonum in eo genere ponant, quod sit extra nostram potestatem, tanquam de non animali aliquo loquantur* (5); *alii contra, quasi nullum corpus sit homini, ita, praeter animum, nihil curant; quum praesertim ipse quoque animus non inane nescio quid sit (neque enim id possum intelligere), sed in quodam genere corporis; ut ne is quidem virtute una contentus sit, sed appetat vacuitatem doloris. Quamobrem utrique idem faciunt, ut si laevam partem negligerent, dexteram tuerentur; aut ipsius animi, ut fecit Herillus, cognitionem amplexarentur, actionem relinquerent. Eorum enim omnium, multa praetermittentium, dum eligant*

(5) Intende di parlar d' Epicuro e de' suoi seguaci.

Digitized by Google

l' uomo? E quale è mai l'uffizio, l' opera, che spetta a sapienza? Che è mai ciò che da lei si debbe compiere e perfezionare? Se altra cosa non è nell' uomo da perfezionare se non un certo movimento della mente, vale a dir la ragione, è d' uopo ch' egli si proponga per fine il comporre una vita secondo virtù: perciocchè virtù è appunto perfezionamento di ragione. Se in lui non è altra cosa a perfezionare che il corpo, allora sarà fine suo la sanità, la privazion del dolore, la bellezza, ed altre cose simili. Ora cercasi del sommo bene dell' uomo. Perchè dunque dubiterem noi di cercare in tutta la natura di lui, qual cosa compiuta sia?

14. Conciossiachè tutti consentano in questo, che tutto l' uffizio e l' opera della sapienza sia di perfezionare l' uomo, alcuni (acciocchè tu non creda che io parli solo contro agli Stoici) portano tale sentenza, che pongono il sommo bene in tal genere di cose che stieno fuori del nostro potere, quasichè parlino di un essere che non abbia l' animo; altri per lo contrario, quasichè l' uomo non abbia verun corpo, così di nulla si brigano, eccetto che dell' animo; sebbene anche l' animo sia un certo non so che di non vuoto (perciocchè non posso comprender che cosa sia), ma sì appartenga ad una certa spezie di corpo, che neppur egli puote esser contento della virtù sola, ma bramar deve di esser privo del dolore. Stante ciò, sì gli uni come gli altri fanno il medesimo, come se volendo aver cura della mano destra, disprezzassero la sinistra; ovvero come se abbracciando, ad imitazione di Erillo, la conoscenza dell' animo, ne trascurassero l' azione. Direi dunque che storpia è la sentenza di coloro che lasciano trascurate tutte le altre cose, mentre ne scelgono una

aliquid, quod sequatur, quasi curta sententia. At vero illa perfecta atque plena eorum, qui quum de hominis summo bono quaererent, nullam in eo neque animi, neque corporis partem vacuam tutela reliquerunt. Vos autem, Cato, quia virtus, ut omnes fatemur, altissimum locum in homine et maxime excellentem tenet, et quod eos, qui sapientes sunt, absolutos et perfectos putamus, aciem animorum nostrorum virtutis splendore praestringitis. In omni enim animante est summum aliquid atque optimum, ut in equis, in canibus; quibus tamen et dolore vacare opus est et valere. Sic igitur in homine perfectio ista, in eo potissimum, quod est optimum, idest in virtute, laudatur. Itaque mihi non satis videmini considerare, quod iter sit naturae, quaeque progressio. Non enim, quod facit in frugibus, ut, quum ad spicam perduxerit ab herba, relinquat, et pro nihilo habeat herbam, idem facit in homine, quum eum ad rationis habitum perduxerit. Semper enim ita assumit aliquid, ut ea, quae prima dederit, ne deserat. Itaque sensibus rationem adjunxit; et, ratione effecta, sensus non relinquit. Ut si cultura vitium, cujus hoc munus est, ut efficiat, ut vitis cum partibus suis omnibus quam optime se habeat: sed sic intelligamus (licet enim, ut vos quoque soletis, fingere aliquid docendi causa); si igitur illa cultura vitium in vite insit ipsa, cetera, credo, velit, quae ad colendam vitem attinebunt, sicut antea; se autem omnibus vitis partibus praeferat, statuatque nihil esse melius in vite, quam se: similiter sensus, quum accessit ad naturam,

Digitized by Google

da seguire. E per lo contrario perfetta e piena è la sentenza di coloro i quali nel far disquisizione del sommo bene dell' uomo, non lasciarono in lui veruna parte nè dell' animo nè del corpo priva di tutela. Ma voi Stoici, o Catone, perchè la virtù, siccome tutti confessiamo, tiene nell' uomo il posto più alto e più eccellente, e perchè noi riputiamo compiuti e perfetti coloro che sono sapienti, tentate di abbacinar la nostra mente col bagliore della virtù. Chè egli è ben vero che in ogni animale havvi alcun che di sommo e di ottimo, come ne' cavalli, ne' cani: i quali nondimeno hanno bisogno e di esser privi del dolore e di esser sani Così dunque nell' uomo lodasi questa perfezione in ciò specialmente che è ottimo, cioè nella virtù. Pertanto mi pare che voi non consideriate abbastanza quali sieno gli andamenti e i progressi della natura. Imperciocchè ella non fa nell' uomo, quando lo ha condotto all' abito della ragione, quel medesimo che fa nelle biade, di abbandonare cioè e di tenere in non cale l'erba, quando ha condotto la biada al punto di spiga matura. Sempre ella toglie alcuna cosa per modo che non abbandona mai que' primi doni che gli diede. Pertanto ai sensi aggiunse la ragione; e, formata la ragione, non lascia in abbandono i sensi. Come se la coltivazione delle viti, il cui uffizio è questo, di fare che la vite mantengasi con tutte le parti sue in ottimo stato: (e così intenderemo, perchè è pur lecito a me, siccome è lecito a voi, lo immaginar similitudini per far intender le cose); se dunque quella coltivazion delle viti fosse cosa che stesse in potere della vite medesima, vorrebbe, credo, tutto quello che potrìa giovare a coltivar la vite, siccome innanzi; ma preferirebbe sè a tutte le parti della vite, e

Digitized by Google

tuetur illam quidem, sed etiam tuetur se: quum autem assumpta ratio est, tanto in dominatu locatur, ut omnia illa prima naturae hujus tutelae subiiciantur. Itaque non discedit ab eorum curatione, quibus praeposita vitam omnem debet gubernare: ut mirari satis eorum inconstantiam non possimus. Naturalem enim appetitionem, quam vocant ὁρμήν, *itemque officium, ipsam etiam virtutem, esse volunt earum rerum, quae secundum naturam sunt. Quum autem ad summum bonum volunt pervenire, transiliunt omnia, et duo nobis opera pro uno relinquunt, ut alia sumamus, alia appetamus, potius quam uno fine utrumque concludant.*

15. *At enim* natura *dicitis, virtutem non posse constitui, si ea, quae extra virtutem sint, ad beate vivendum pertineant. Quod totum contra est. Introduci enim virtus nullo modo potest, nisi omnia, quae leget, quaeque reiiciet, unam referantur ad summam. Nam si omnino ea negligimus, in Aristonea vitia et peccata incidemus, obliviscemurque, quae virtuti ipsi principia dederimus. Sin ea non negligemus, neque tamen ad finem summi boni referemus, non multum ab Herilli levitate aberrabimus. Duarum enim vitarum nobis erunt instituta capienda. Facit enim ille duo sejuncta ultima bonorum:*

Digitized by Google

terrebbe che niente fosse di miglior nella vite quanto sè: similmente il senso, allorchè è congiunto a natura, ha per dir vero cura di lei, ma tien cura pur anco di sè; quando poi è sopravvenuta la ragione, ella si loca in tanta signorìa, che alla tutela di lei sottoposti vengono tutti que' primi doni di natura. Pertanto ella non lascia di aver cura di tutte cose, alle quali presedendo ha obbligo di governar tutta la vita; a tal che io non so meravigliarmi abbastanza della mutabilità delle stoica dottrina. Imperciocchè essi Stoici vogliono che il desiderio di natura, che chiamano ὁρμὴν, e parimenti l' uffizio, come pure la virtù stessa sieno nel numero di quelle cose che son conformi a natura; ma quando poi vengono a statuire il sommo bene, disprezzano tutte le altre cose, e a noi lasciano due operazioni in vece di una, cioè vogliono che alcune cose vengano scelte soltanto, ed altre sieno positivamente cercate; anzichè fare che tutto sia congiunto in un fine solo.

15. Ma voi dite che non si può statuir la virtù, se quelle cose, che son fuori della virtù, deggiono appartenere alla felicità del vivere. Il che è tutto al contrario: mentre non si potrebbe anzi in verun modo dar luogo alla virtù, quando non si riferissero ad un solo fine tutte le cose ch' ella scegliesse, o ricusasse. Perchè se noi trascuriamo al tutto quelle cose, allora cadremo negli errori e nei difetti di Aristone, e dovremo dimenticarci di que' principii che dati abbiamo alla stessa virtù. Se poi non le vorremo trascurate, e pur pure non le riferiremo al fine del sommo bene, allora saremo poco lontani dalla leggerezza di Erillo. Perciocchè ci sarà d' uopo pigliar a seguire due diverse norme del vivere: essendo che egli ci addita due fini sepa-

Digitized by Google

quae, ut essent vera, conjungi debuerunt. Nunc istà separantur, ut disjuncta sint; quo nihil potest esse perversius. Itaque contra est, ac dicitis; nam constitui virtus nullo modo potest, nisi ea, quae sint prima naturae, ut ad summam pertinentia, tenebit. Quaesita enim virtus est, non quae relinqueret naturam, sed quae tueretur. At illa, ut vobis placet, partem quamdam tuetur, reliquam deserit. Atque ipsa institutio hominis si loqueretur, haec diceret; Primos suos quasi conceptus appetendi fuisse, ut se conservaret in ea natura, in qua ortus esset. Nondum autem explanatum satis erat, quid maxime natura vellet. Explanetur igitur. Quid ergo aliud intelligetur, nisi ut ne qua pars naturae negligatur? In qua si nihil est praeter rationem, sit in una virtute finis bonorum. Sin est etiam corpus, ista explanatio naturae nempe hoc effecerit, ut ea, quae ante explanationem tenebamus, relinquamus!

Ergo id est convenienter naturae vivere, a natura discedere. Ut quidam philosophi, quum a sensibus profecti, majora quaedam ac diviniora vidissent, sensus reliquerunt: sic isti, quum ex appetitione rerum virtutis pulchritudinem adspexissent, omnia, quae praeter virtutem ipsam viderant, abjecerunt, obliti, naturam omnem appetendarum rerum ita late patere, ut a principiis permanaret ad fines: neque in-

Digitized by Google

rati de' beni; i quali, perchè fossero veri, dovevano essere congiunti. Ora questi fini da voi si separano così, che non v' ha legame fra loro; del che non vi può esser cosa più stravolta. Pertanto la cosa è all' opposto di quel che dite; perchè non puossi in niun modo statuire la virtù, se essa non terrà come pertinenti al fine quelle cose che sono primi doni di natura. Cercata adunque fu non quella cotale virtù che abbandonasse natura, ma quella che lei proteggesse. Voi in vece ammettete tal fatta di virtù che ne protegge una parte, e ne abbandona l' altra. Ma se la stessa costituzione dell' uomo potesse parlare, direbbe questo: che i suoi primi concepimenti, per dir così, furono di bramare di conservar sè in quella natura, nella quale egli nacque: mentre non era ancora spiegato da prima ben chiaramente che cosa vorrebbe natura principalmente. Si spieghi ora. Che altro intenderemo noi se non che non venga mai trascurata veruna parte della natura. Nella quale natura se non è altra cosa che la ragione, concedo che sia nella sola virtù il fine de' beni, ma se havvi anche un corpo, questa dichiarazione di natura vorrà essa forse che noi rinunziamo a quelle cose che possedevamo avanti di questa dichiarazione? Dunque il vivere convenientemente a natura sarà appunto dipartirsi dalla natura! In quella guisa che alcuni filosofi dopo aver pigliato il principio dai sensi, lasciarono da parte i sensi, quando giunsero a vedere che vi sono altre cose più grandi e divine nell' uomo; così costoro dopo di avere per mezzo dei desiderii naturali conosciuta la bellezza della virtù, abbandonarono ogni altra cosa che venne lor veduta fuori della virtù, dimentichi che tutti questi naturali desiderii hanno tale distendimento che dai

Digitized by Google

telligunt, se rerum illarum pulchrarum atque admirabilium fundamenta subducere.

16. *Itaque mihi videntur omnes quidem illi errasse, qui finem bonorum esse dixerunt,* honeste vivere. *Sed alius alio magis; Pyrrho scilicet maxime, qui, virtute constituta, nihil omnino, quod appetendum sit, relinquat: deinde Aristo, qui nihil relinquere non est ausus; introduxit autem, quibus commotus sapiens appeteret aliquid, quodcumque in mentem incideret, et quodcumque tanquam occurreret.*

Is hoc melior, quam Pyrrho, quod vel aliquod genus appetendi dedit; deterior, quam ceteri, quod penitus a natura recessit. Stoici autem, quod finem bonorum in una virtute ponunt, similes sunt illorum; quod autem principium officii quaerunt, melius quam Pyrrho; quod ea non occurrentia fingunt, vincunt Aristonem; quod autem ea, quae ad naturam accomodata et per se assumenda esse dicunt, non adjungunt ad finem bonorum, desciscunt a natura, et quodam modo sunt non dissimiles Aristonis. Ille enim occurrentia nescio quae comminiscebatur; hi autem ponunt illi quidem prima naturae, sed ea sejungunt a finibus et a summa bonorum: quae quum praeponunt, ut sit aliqua rerum selectio, naturam videntur sequi; quum autem negant, ea quidquam ad beatam vitam pertinere, rursus naturam relinquunt.

Digitized by Google

principii vogliono terminarsi nei fini; e non comprendono che altramente eglino distruggono i fondamenti di tutta quella loro bella e mirabile dottrina.

16. Parmi pertanto che si sieno fortemente ingannati tutti coloro che dissero fine de' beni *il vivere onestamente*. Ma l' uno più dell' altro; Pirrone certamente più di tutti; il quale posto avendo per fine la virtù, non lascia verun' altra cosa affatto che sia degna di essere cercata: poscia havvi Aristone, il quale sì non osò dire che altro non siavi da cercare fuor della virtù, ma pose che il savio per una cotale commozione potesse desiderare alcuna cosa, per esempio tutto ciò che gli cadesse in mente, e tutto ciò che in qualche guisa a lei accorresse. Egli fu miglior di Pirrone in ciò, che almeno concedette qualche genere di desiderio; ma a petto degli altri fu peggiore, perchè si dipartì al tutto dalla natura. Gli Stoici, perchè pongono il fine de' beni nella sola virtù, somigliano a Pirrone e ad Aristone: in quanto cercano il principio del dovere, sono migliori di Pirrone; in quanto non immaginano quelle cose accorrenti, superano Aristone; in quanto poi non vogliono aggiungere al fine de' beni le cose che dicono essere conformi a natura ed eleggibili per sè, si dilungano da natura e in certo qual modo non son dissimili da Aristone. Imperciocchè colui fantasticava di non so quali obbietti offerentisi all' animo; e costoro riconoscono, è vero, in noi i principii di natura, ma li separano dai fini e dalla somma de' beni: i quai principii allorchè e' preferiscono a fin che sia alcuna scelta delle cose, pare che seguano la natura; ma quando negano appartenere questi principii ad una vita beata, allora nuovamente la natura abbandonano.

Digitized by Google

Atque adhuc ea dixi, causa cur Zenoni non fuisset, quamobrem a superiorum auctoritate discederet. Nunc reliqua videamus: nisi aut ad haec, Cato, dicere aliquid vis, aut nos jam longiores sumus. Neutrum vero, inquit ille: nam et a te perfici istam disputationem volo, nec tua mihi oratio longa videri potest. Optime, inquam. Quid enim mihi potest esse optatius, quam cum Catone, omnium virtutum auctore, de virtutibus disputare? Sed primum illud vide, gravissimam illam vestram sententiam, quae familiam ducit, honestum quod sit, id esse solum bonum, honesteque vivere, bonorum finem, communem fore vobis cum omnibus, qui in una virtute constituunt finem bonorum; quodque dicitis, informari non posse virtutem, si quidpiam, nisi quod honestum sit, numeretur, idem dicetur ab illis, quos modo nominavi. Mihi autem aequius videbatur, Zenonem cum Polemone disceptantem, a quo, quae essent principia naturae, acceperat, a communibus initiis progredientem, videre ubi primum insisteret, et unde causa controversiae nasceretur; non stantem cum iis, qui nè dicerent quidem sua summa bona esse a natura profecta, uti iisdem argumentis, quibus illi uterentur, iisdemque sententiis.

17. *Minime vero illud probo, quod, quum docuistis, ut vobis videmini, solum bonum esse, quod honestum sit, tum rursum dicitis, initia proponi*

Digitized by Google

E fino ad ora hò detto queste cose per dimostrare che Zenone non avrìa avuto motivo di tôrsi dall' autorità degli antichi. Ora esaminiamo il resto; se pur non vuoi, o Catone, rispondere a questo, o già ti pare che abbiamo detto a bastanza. Niente di tutto ciò, rispose quegli: percioechè ed amo che per te compiuta sia la disputazione presente, nè a me puote parer lungo il tuo discorso. Ben sia, soggiunsi: perocchè quale altra cosa mi può esser più desiderabile quanto quella di ragionare di virtudi con Catone, di tutte virtù maestro? Ma primamente considera che quella vostra gravissima sentenza, che tira i seguaci, che solo è bene quello che è onesto, e che il vivere onestamente è fine de' beni, è sentenza che vi è comune con tutti coloro che statuiscono il fine de' beni nella sola virtù; e che quello che dite, non poter la virtù compiersi, quando altra cosa fuori dell' onesto si noveri in tra' beni, vien detto medesimamente da coloro, che ho testè ricordati. A me ben sarebbe paruta cosa più giusta che Zenone nel disputare col suo maestro Polemone, da cui aveva presa la dottrina de' principii di natura, progredendo via via da' principii ammessi comunemente con lui, avesse mostrato dove prima ei peritavasi, e donde nasceva la cagione della controversia; e che sprezzando la dottrina di coloro, che nemmeno dicono che il loro supremo bene tolto sia dalla natura, non avesse usati gli argomenti medesimi e le sentenze stesse che furono usate eziandío da loro.

17. Ancora io non approvo punto che voi, dopo di avere insegnato, come vi sforzate, essere solo bene quello che è onesto, torniate a dire che è necessario avere in proponimento i principii congruenti e conformi a natura per la eletta de'

necesse esse apta et accomodata naturae, quorum ex selectione virtus possit exsistere. Non enim in selectione virtus ponenda erat, ut id ipsum, quod erat bonorum ultimum, aliud aliquid acquireret. Nam omnia, quae sumenda, quaeque legenda aut optanda sunt, inesse debent in summa bonorum, ut is, qui eam adeptus sit, nihil praeterea desideret. Videsne, ut, quibus summa est in voluptate, perspicuum sit, quid iis faciendum sit, aut non faciendum? ut nemo dubitet, eorum omnia officia quo spectare, quid sequi, quid fugere debeant. Sit hoc ultimum bonorum, quod nunc a me defenditur; apparet statim, quae sint officia, quae actiones. Vobis autem, quibus nihil est aliud propositum, nisi rectum atque honestum, unde officii, unde agendi principium nascatur, non reperietis. Hoc igitur quaerentes omnes, et hi, qui, quodcumque in mentem veniat, aut quodcumque occurrat, se sequi dicent, et vos ad naturam revertimini. Quibus natura jure responderit, non esse verum, aliunde finem beate vivendi, a se principia rei gerendae peti; esse enim unam rationem, qua et principia rerum agendarum et ultima bonorum continerentur; atque, ut Aristonis esset explosa sententia, dicentis, nihil differre aliud ab alio, nec esse res ullas, praeter virtutes et vitia, inter quas quidquam omnino interesset; sic errare Zenonem, qui nulla in re, nisi in virtute, propensionem, ne minimi quidem momenti, ad summum bonum adipiscendum esse diceret; et quum ad beatam vitam nullum momentum ea res haberet, ad appetitionem autem rerum, esse in his momenta diceret: quasi vero haec appetitio non ad summi

Digitized by Google

quali possa la virtù aver vita. Ei non bisognava porre la virtù nella eletta, per far poi che ciò stèsso, che dicevate ultimo de' beni, dovesse qualche altra cosa cercare. Imperocchè tutto ciò che è da prendere, tutto ciò che è da scegliere o da desiderare deve essere siffattamente congiunto col supremo bene, che quegli che giunge a tenerlo non deve altro più desiderare. Osserva come coloro che il supremo bene pongono nel piacere, chiaro conoscono ciò che hanno da fare o da non fare! a tal che niuno è incerto dove tendano tutti i loro doveri, e che cosa sia per loro da seguitare o da fuggire. Poniamo che sia ultimo de' beni questo che ora dico; ti viene ben tosto veduto quali síeno i doveri, e le azioni. Ma a voi, che avete in proponimento niente altro che il retto e l' onesto, non verrà fatto di trovare donde venga il principio del dovere, donde il principio dell' operare. A ciò mirando adunque in comune, e coloro che dicono di seguire tutto ciò che venga veduto alla loro mente, o tutto che le si pari dinanzi, e voi pure, o Stoici, tornatevene tutti a natura. Dirittamente ella risponderavvi non esser vero che in altro sia posto il fine d' un viver felice, e in lei i principii dello operare: che non solo è il fondamento sopra cui poggiano e i principii dell' operare, e i fini de' beni; e che, in quella maniera che è da rigettare l' opinione di Aristone, il qual dice che non vi ha differenza fra cosa e cosa, se non che fra virtù e vizio, così trovasi in errore Zenone, il qual dice, che ad acquistare il bene sommo non è in altra cosa, salvo che nella virtù, forza veruna, nemmeno la più piccola; ma che, sebbene le altre cose non abbiano veruna autorità a formare la felicità della vita, pure in esse havvi un non so che

Digitized by Google

boni adeptionem pertineret. Quid autem minus consentaneum est, quam, quod ajunt, cognito summo bono, reverti se ad naturam, ut ab ea petant agendi principium, id est, officii? Non enim actionis aut officii ratio impellit ad ea, quae secundum naturam sunt, appetenda; sed ab his et appetitio et actio commovetur.

18. *Nunc venio ad illa tua brevia, quae consectaria esse dicebas; et primum illud, quo nihil potest esse brevius: Bonum omne, laudabile; laudabile autem omne, honestum; igitur omne bonum honestum. O plumbeum pugionem! Quis enim tibi illud primum concesserit? Quo quidem concesso, nihil opus est secundo: si enim omne bonum laudabile est, omne laudabile honestum est. Quis tibi ergo istud dabit, praeter Pyrrhonem, Aristonem, eorumve similes? quos tu non probas. Aristoteles, Xenocrates, tota illa familia, non dabit; quippe qui valitudinem, vires, divitias, gloriam, multa alia, bona esse dicant, laudabilia non dicant. Et hi quidem ita non sola virtute finem bonorum contineri putant, ut rebus tamen omnibus virtutem anteponant. Quid censes eos facturos, qui omnino virtutem a bonorum fine segregaverunt, Epicurum, Hieronymum, illos etiam, si qui Carneadeum finem tueri volunt? Iam aut Calliphon, aut Diodorus, quomodo poterunt tibi istud concedere, qui ad honestatem aliud adjungant, quod ex eodem genere non*

Digitized by Google

il qual ci porta a desiderarle; quasichè codesto nostro desiderare non appartenesse punto all' acquisto del bene sommo. Ma quale altra cosa vi sarà mai più sconcia di questa, quanto il dire che, conosciuto il sommo bene, ei se ne tornano alla natura per pigliare da lei il principio dell' operare, vale a dire del dovere? Conciossiachè egli non è già la ragion dell'operare o del dovere quella che ci spinge a desiderar le cose conformi a natura, ma sì sono esse quelle che a desiderare e ad operare ci spingono.

18. Or toccherò di quelle tue compendiose conclusioni, che chiami conseguenti; e primamente di questa, di cui non puote esservi altra più compendiosa: Tutto ciò che è bene, è lodevole; tutto ciò che è lodevole, è onesto; dunque tutto ciò che è bene è onesto. Oh pugnale di piombo! Chi mai concederatti quel primo? Il quale ove concesso venga, non havvi più d' uopo del secondo: perciocchè se tutto ciò che è bene è lodevole, tutto ciò che è lodevole è onesto. Ma chi lo ti concederà fuori di Aristone, di Pirrone, e di altri somiglievoli, cui tu disprezzi? Nol ti concederanno Aristotile, Zenocrate, nè tutti i seguaci loro; i quali sebbene dicano che sono beni la salute, la forza, le ricchezze, la gloria, ed altre cose molte, pur non le chiameranno cose lodevoli. E questi per verità si pensano che non nella sola virtù riposto sia il fine de' beni, ma pure la virtù antipongono a tutte le cose. Che pensi sarebbono per fare coloro i quali la virtù non vollero per niuna guisa tenere nel fine de' beni, come un Epicuro, un Geronimo, e quanti altri ancora vi sono che difender vogliono il fine di Carneade? E come lo ti concederebbono o Callifone o Diodoro, che all' onesto (*posto da loro per fine*

Digitized by Google

sit? Placet igitur tibi, Cato, quum res sumpseris non concessas, ex illis efficere, quod velis? Iam ille sorites, quo genere nihil putatis esse vitiosius: Quod bonum sit, id esse optabile; quod optabile, id esse expetendum; quod expetendum, laudabile; deinde reliqui gradus. Sed ego in hoc resisto. Eodem enim modo tibi nemo dabit, quod expetendum sit, id esse laudabile. Illud vero minime consectarium, sed in primis hebes illorum, gloriatione dignam esse beatam vitam, quod non possit sine honestate contingere, ut jure quisquam glorietur.

Dabit hoc Zenoni Polemon; etiam magister ejus, et tota illa gens, et reliqui, qui virtutem omnibus rebus multo anteponentes, adjungunt ei tamen aliquid summo in bono finiendo. Si enim virtus digna est gloriatione, ut est, tantumque praestat ceteris rebus, ut dici vix possit: et beatus esse poterit virtute una praeditus, carens ceteris, nec tamen illud tibi concedet, praeter virtutem, nihil in bonis esse ducendum. Illi autem, quibus summum bonum sine virtute est, non dabunt fortasse, vitam beatam habere, in quo jure possit gloriari: etsi illi quidem etiam voluptates faciunt interdum gloriosas.

19. *Vides igitur, te aut ea sumere, quae non concedantur, aut ea, quae etiam concessa te nihil*

Digitized by Google

de' beni) aggiungono cose che non sono d' un genere medesimo? Dunque, o Catone, prendendo tu per concesso ciò che non è, ti piace trarne quanti conseguenti ti fanno all' uopo? Diciamo il medesimo di quel sorite di cui nessun altro argomento è più vizioso: che ciò che è bene è desiderabile; ciò che è desiderabile è anche da ricercarsi; ciò che è da ricercarsi è anche lodevole, e quindi tutte le altre gradazioni. Ma io insisto sopra quest' ultimo punto. Imperciocchè per la medesima maniera niuno ti concederà che ciò che è da cercare sia lodevole. Ma nemmeno giusto conseguente è quello, anzi debole argomento assai per te, il dire che una vita felice è degna di vanto, perchè niuno può giustamente riputar degno di vanto se non ciò che è onesto. A Zenone sarà ciò conceduto da Polemone, od anche dal maestro di questo, e da tutta quella scuola, e dagli altri, che la virtù antiponendo di gran lunga a qualunque altra cosa, le aggiungono nondimeno nel compiere il sommo bene qualche altra diversa cosa. Imperciocchè se la virtù è degna di vanto, siccome è, e tanto sopra le altre cose sta, che appena dir si può, e potrà sì essere felice chi della sola virtù sarà fornito essendo privo delle altre cose, e nondimeno non ti concederà questo, che fuori della virtù nessun' altra cosa tener si debba nel numero di beni. Coloro poi che formano il loro sommo bene privo della virtù, non concederanno forse che una tal felicità di vita abbia in sè cosa da potersene giustamente vantare, benchè essi facciano per vero qualche volta meritevoli di vanto anco i piaceri.

19. Dunque tu vedi che, o ti appigli a cose che non ti si possono concedere, o ti appigli a quelle, che, sebbene ti vengano concedute, pure non ti

Digitized by Google

juvent. Equidem in omnibus istis conclusionibus hoc putarem philosophia nobisque dignum, et maxime, quum summum bonum quaereremus, vitam nostram, consilia, voluntates, non verba corrigi. Quis enim potest istis, quae te, ut ais, delectant, brevibus et acutis, auditis, de sententia decedere? Nam, quum exspectant, et avent audire, cur dolor malum non sit; dicunt illi, asperum esse dolere, molestum, odiosum, contra naturam, difficile toleratu; sed, quia nulla sit in dolore nec fraus, nec improbitas, nec malitia, nec culpa, nec turpitudo, non esse illud malum. Haec qui audierit, ut ridere non curet, discedet tamen nihilo firmior ad dolorem ferendum, quam venerat. Tu autem negas fortem esse quemquam posse, qui dolorem malum putet. Cur fortior sit, si illud, quod tute concedis, asperum et vix ferendum putabit? Ex rebus enim timiditas, non ex vocabulis nascitur. Et ais, si una litera commota sit, fore, tota ut labet disciplina. Utrum igitur tibi literam videor, an totas paginas commovere? Ut enim sit apud illos, id quod est a te laudatum, ordo rerum conservatus, et omnia inter se apta et connexa (sic enim ajebas), tamen persequi non debemus, si a falsis principiis profecta congruent ipsa sibi, et a proposito non aberrabunt.

In prima igitur constitutione Zeno tuus a natura recessit; quumque summum bonum posuisset

giovano a nulla. In verità che in tutte codeste conclusioni ciò che penserei esser più degno della filosofia e di noi, e sì sommamente, sarebbe, che nel cercare il supremo bene noi ammendassimo non le parole, ma la vita, le azioni, e i pensamenti nostri. Perchè chi sarà mai quegli, il quale possa per questi tuoi brevi, acuti, e vivaci argomenti, che sono, come dici, la delizia tua, cangiar d' opinione? mentre se taluno attende e brama di saper da voi perchè mai il dolore non sia un male, ecco che subito rispondete che il dolore è una cosa acerba, tormentosa, odiosa, contraria a natura, difficile a sopportarsi; ma che, siccome nel dolore non è nè frode, nè improbità, nè malizia, nè colpa, nè turpitudine, così egli non è un male. Chi ode queste cose, avvegnachè non ne rida, pure non se ne partirà niente più fermo di prima contro agli assalti del dolore. Ma tu dici che non è forte colui che crede che il dolore sia un male. Domando io, come potrà esser più forte, se crederà quello che tu stesso concedi, cioè che è una cosa acerba e appena sopportabile? La timidezza vien dalla cosa non dalla parola. E tu dici, che se mossa ne venga una lettera sola, ne accadrebbe che tutta rovesciata fosse la tua dottrina. Ma guarda se ti pare egli che io muti una lettera sola, o piuttosto le pagine intere? Concediamo che appo gli Stoici sia conservato quell' ordine di cose, che tu lodi tanto, e che tutto sia unito e legato convenientemente, come dici; pure, se anche ogni cosa concorderà con sè e non si dilungherà dal proposito, noi non ne seguiremo la dottrina, quando questa è tratta da falsi principii. Dunque Zenone tuo si è dipartito dalla natura sin dalla instituzion prima. Dopo di avere egli posto il supremo de' beni

in ingenii praestantia, quam virtutem vocamus, nec quidquam aliud bonum esse dixisset, nisi quod esset honestum, nec virtutem posse constare, si in ceteris rebus esset quidquam, quod aliud alio melius esset, aut pejus: his propositis tenuit prorsus consequentia. Recte dicis; negare enim non possum. Sed ita falsa sunt ea, quae consequuntur, ut illa, e quibus haec nata sunt, vera esse non possint. Docent enim nos, ut scis, dialectici, si ea, quae rem aliquam sequantur, falsa sint, falsam illam ipsam esse, quam sequantur. Ita fit illa conclusio non solum vera, sed ita perspicua, ut dialectici ne rationem quidem reddi putent oportere: Si illud, hoc: non autem hoc; igitur ne illud quidem. Sic, consequentibus vestris sublatis, prima tolluntur. Quae sequuntur igitur? « Omnes, qui non sunt sapientes, aeque miseros esse; sapientes omnes summe beatos esse; recte facta omnia aequalia, omnia peccata paria. » Quae quum magnifice primo dici viderentur, considerata minus probabuntur. Sensus enim cujusque et natura rerum atque ipsa veritas clamabit quodam modo, non posse adduci, ut inter eas res, quas Zeno exaequaret, nihil interesset.

20. *Postea tuus ille Poenulus* (6) *(scis enim Cit-*

(6) Cicerone dice a Zenone *Poenulus*, cioè Cartaginesetto: io traduco Fenicietto, perciocchè ognuno sa che i Cartaginesi son venuti di Fenicia, e Zenone è nato a Chite, ora Cizio, piccola città marittima dell' isola di Cipro, che una volta fu colonia dei Fenicii.

Digitized by Google

nella eccellenza dell' animo, la quale diciamo virtù, e dopo di aver detto che non vi è altro bene fuori dell' onesto, e che non potrìa sussistere la virtù, se in tutte le altre cose ne fosse alcuna, la quale si tenesse o migliore o peggiore l' una dell' altra; trasse, è vero, conseguenze conformi a questi principii; tu ben dici, io nol posso negare; ma sono così false queste conseguenze, che veri esser non possono nemmeno que' principii dai quali queste cose provenute sono. Conciossiachè i dialettici ci insegnano, come sai, che quando sono false le conseguenze, bisogna che falsi sieno anche i principii. Questa conclusione è così non solamente vera, ma chiara, che i dialettici pensano che non vi sia nemmen bisogno di darne ragione. Basta dire; se quello è, è anche questo; se questo non è, nemmeno adunque sarà quello. Così distrutte le vostre conseguenze, rimangono distrutti anco i principii. Che dirò poi di queste altre vostre proposizioni? « Che tutti quelli che non sono sapienti, sono egualmente infelici; che tutti quelli che sono sapienti, sono sommamente felici; che tutte le buone azioni sono eguali, che tutti i peccati sono eguali. » Le quali proposizioni avvegnachè all' aspetto primo sembrar possano magnifiche; pure esaminate non possono essere approvate. Conciossiachè il senso comune, e la natura delle cose, e la verità stessa grideranno in qualche maniera non potersi ammettere con Zenone che nelle cose non siavi differenza, che tutto sia eguale.

20. Di poi quel tuo Fenicciotto, (perciocchè sai

Dice poi a Catone che i Chitesi o Ciziesi erano suoi clienti, perchè Catone avendo il primo ridotto quell' isola allo stato di provincia Romana, egli, secondo il costume dei Romani, doveva avere in protezione quegli Isolani da lui conquistati. Onorata protezione in vero!

ticos, clientes tuos, e Phoenicia profectos) homo igitur acutus, causam non obtinens, repugnante natura, verba versare coepit: et primum rebus his, quas nos bonas dicimus, concessit, ut haberentur aptae, habiles et ad naturam accomodatae; faterique coepit, sapienti, hoc est, summe beato, commodius tamen esse, si ea quoque habeat, quae bona non audet appellare (natura ipsa accomodata esse concedit); negatque, Platonem, si sapiens non sit, eadem esse in causa, qua tyrannum Dionysium: Huic mori optimum esse, propter desperationem sapientiae; illi, propter spem, vivere. Peccata autem partim esse tolerabilia, partim nullo modo, propterea quod alia peccata plures, alia pauciores quasi numeros officii praeterirent. Iam insipientes alios ita esse, ut nullo modo ad sapientiam possent pervenire: alios, qui possent, si id egissent, sapientiam consequi. Hic loquebatur aliter, atque omnes; sentiebat idem, quod ceteri. Nec vero minoris aestimanda ducebat ea, quae ipse bona negaret esse, quam illi, qui ea bona esse dicebant. Quid igitur voluit sibi, qui illa mutaverit? Saltem aliquid de pondere detraxisset, et paullo minoris aestimavisset ea, quam Peripatetici, ut sentire quoque aliud, non solum dicere videretur. Quid? de ipsa beata vita, ad quam omnia referuntur, quae dicitis? Negatis eam esse, quae expleta sit omnibus his rebus, quas natura desideret; totamque eam in una virtute ponitis: quumque omnis controversia aut de re soleat, aut de nomine esse; utraque earum nascitur, si aut res ignoratur, aut erratur in nomine. Quorum neu-

Digitized by Google

che i Chitesi tuoi clienti venuti sono di Fenicia), uomo pur avveduto, non potendo la causa vincere, ripugnando natura, cominciò a scambiar parole; e primamente le cose, che noi diciamo beni, permise che si chiamassero acconce, convenienti, accomodate a natura; e si indusse a confessare, che pel savio, vale a dire pell' uomo sommamente felice, è cosa più comoda se tiene anche quelle cose ch' ei non osa chiamar beni (ma che però concede essere convenienti da natura stessa); e dice che se Platone non fu savio, pur non era nella condizione medesima del tiranno Dionisio. Che a costui era ottimo il morire per disperazion della sapienza; a quello poi ottimo il vivere per isperanza di lei. Che i peccati poi sono in parte tollerabili, in parte no, perciocchè alcuni ad una maggiore, altri ad una minor parte del dovere offendono. Che vi sono alcuni insipienti che giammai per nessuna maniera divenir possono sapienti, ed alcuni che sì il potrebbono, se questo facessero, cioè conseguir la sapienza. Costui dunque sentiva il medesimo che tutti, ma parlava altramente da tutti. Nè ancora pensava che si dovessero in minor conto avere quelle cose ch' ei negava esser beni, di quello che li avessero in conto coloro che dicevano esser beni. A che mirava dunque egli col cambiar nome alle cose? Ne avesse almeno levato via alcun che del valore, ed avesse stimate le cose un poco meno che i Peripatetici, acciocchè si paresse che non solo ei parlava diversamente ma ancora che diversamente sentiva. Che più? Intorno alla stessa felicità della vita, a cui il tutto si riferisce, che dite voi mai? Negate quella esser felice vita, la quale ricolma sia di tutte quelle cose che può natura desiderare, e tutta la ponete nella

Digitized by Google

trum si est, opera danda, ut verbis utamur quam usitatissimis, et quam maxime aptis, id est, rem declarantibus. Num igitur dubium est, quin, si in re ipsa nihil peccatur a superioribus, verbis illi commodius utantur? Videamus igitur sententias eorum: tum ad verba redeamus.

21. *Dicunt appetitionem animi moveri, quum aliquid ei secundum naturam esse videatur; omniaque, quae secundum naturam sint, aestimatione aliqua digna; eaque pro eo, quantum in quoque sit ponderis, esse aestimanda; quaeque secundum naturam sint, partim nihil habere in sese ejus appetitionis, de qua saepe jam diximus, quae nec honesta, nec laudabilia dicantur; partim, quae voluptatem habeant in omni animante, sed in homine rationem etiam; ex iis quae sint apta, ea honesta, ea pulchra, ea laudabilia; illa autem superiora, naturalia nominantur: quae, conjuncta cum honestis, vitam beatam perficiunt et absolvunt. Omnium autem eorum commodorum (quibus non illi plus tribuunt, qui illa bona esse dicunt, quam Zeno, qui negat) longe praestantissimum esse, quod honestum esset atque laudabile: sed, si duo honesta proposita sint, alterum cum valitudine, alterum cum morbo; non esse dubium, ad utrum eorum natura nos ipsa deductura sit. Sed tamen tantam vim esse honestatis, tantumque eam rebus omnibus praestare et excellere, ut nullis nec suppliciis, nec praemiis demoveri*

Digitized by Google

sola virtù: e conciossiachè ogni controversia esser soglia o intorno alla cosa, o intorno al nome, entrambi i generi di controversia nascono, quando o si ignori la cosa, o si fallisca nel nome; delle quali cose se nessuna è, si vuole dar opera ad usar parole le più comuni, ed acconce il più, vale a dire che ben dichiarino la cosa. Dunque havvi dubbio, che se i Peripatetici non fallirono nella cosa, non usino anche più comodamente delle parole? Vediamo ora le sentenze loro, poi torniamo alle parole.

21. Dicono che la bramosía dell' animo si eccita, allorchè una cosa pare ad esso che sia conforme a natura; e che tutte cose, che sieno conformi a natura, sono degne di qualche stima; e che esse sono degne di stima per quel tanto che ciascuna ha di merito. Che in fra le cose, che sono conformi a natura, quelle che non possono dirsi nè oneste nè lodabili non hanno in sè nessuno motivo di quella bramosía della quale ho avuto a dire sovente; che quelle che in ogni animale accompagnate sono da piacere, nell' uomo debbono essere accompagnate anco da ragione; tra queste, quelle che sono acconce, son pure oneste, belle, lodabili; che poi quelle dette di sopra, si chiamano naturali, le quali congiunte a quelle, che sono oneste, compiono e finiscono la felicità della vita. Che di tutti que' comodi poi (di cui non fa minor conto Zenone che niega doversi chiamar beni, che non coloro che li chiamano beni) il più eccellente di gran lunga è quello che è onesto e lodevole: ma che se due onesti proposti sieno, l' uno accompagnato da sanità, l' altro accompagnato da malattía, non è dubbio a qual di essi natura stessa sia per farci inchinare. Che però il poter dell' onesto (cioè della virtù) è tale, ed è

Digitized by Google

possit ex eo, quod rectum esse decreverit; omniaque, quae dura, difficilia, adversa videantur, ea virtutibus his, quibus a natura essemus ornati, obteri posse; ceteras res non futiles illas quidem, nec contemnendas (quid enim esset in virtute tantum?), sed ut hoc judicaremus, non esse in his partem maximam positam beate aut secus vivendi. Ad summam, ea, quae Zeno aestimanda et sumenda et apta naturae esse dixit, eadem illi bona appellant: vitam autem beatam illi eam, quae constaret ex his rebus, quas dixi, aut plurimis, aut gravissimis. Zeno autem, quod suam, quod propriam speciem habeat, cur appetendum sit, id solum bonum appellat; beatam autem vitam eam solam, quae cum virtute degatur.

22. *Si de re disceptari oportet, nulla mihi tecum, Cato, potest esse dissensio. Nihil est enim, de quo aliter tu sentias, atque ego, modo commutatis verbis ipsas res conferamus. Nec hoc ille non vidit; sed verborum magnificentia est et gloria delectatus: qui si ea, quae dicit, ita sentiret, ut verba significant; quid inter eum, et vel Pyrrhonem, vel Aristonem interesset? Sin autem eos non probabat, quid attinuit cum iis, quibuscum re concinebat, verbis discrepare? Quid? Si reviviscant Platonici illi, et deinceps qui eorum auditores fuerunt, et tecum ita loquantur: « Nos quum te, M. Cato, studiosissimum philosophiae, justissimum virum, optimum judicem, religiosissimum testem audiremus, ad-*

Digitized by Google

tanto superiore in bellezza ed eccellenza a tutte le cose, che nessuno supplicio, nè premio nessuno può rimuoverci da quello che si è statuito per diritto e giusto; e che tutte quelle cose che dure, difficili, contrarie sembrano, si possono metter sotto per mezzo di quelle virtù, di che fummo da natura nobilitati; che le altre cose non sono per vero nè vane nè disprezzabili (perciocchè qual tanto poter sarebbe nella virtù?), ma che bisogna giudicare non esser posta in quelle la principale parte di un viver felice o non felice. All' ultimo quelle cose che Zenone disse stimabili, da prendersi, acconce a natura, quelli le chiamano beni: e vita felice dicono quella, che si componga o della più parte o delle più considerabili di quelle cose che ho dette. Zenone poi chiama bene quel solo, che ha tal propria sembianza per cui degno sia di essere bramato; e vita felice chiama quella che sola si conduce con virtù.

22. Se fa bisogno di farsi questione intorno alla cosa, io non posso, o Catone, aver teco nessuna discrepanza. Imperciocchè nulla vi ha intorno a cui tu ne sentà altramente da me, purchè, cambiate le parole, teniamo paragone delle cose. E ciò pur vide Zenone; ma solo ei si piacque della magnificenza e pompa delle parole: il quale, se quel che dice così veramente sentisse, come le parole significano, qual differenza metterebbe fra lui e Pirrone od anche Aristone? Se poi disapprovava costoro, che valeva discordar nelle parole con coloro coi quali conveniva della cosa? E che? Se tornassero vivi que' Platonici e que' che furon poscia seguaci della loro dottrina, e teco così parlassero: « O Marco Catone, allora quando noi sapevamo te amantissimo della filosofia, giustissimo uomo, giudice eccellentissimo, re-

Digitized by Google

mirati sumus, quid esset, cur nobis Stoicos anteferres, qui de rebus bonis et malis sentirent ea, quae ab hoc Polemone Zeno cognoverat; nominibus uterentur iis, quae prima specie, admirationem, re explicata, risum moverent. Tu autem, si tibi illa probantur, cur non propriis verbis illa tenebas? Sin te auctoritas commovebat, nobisne omnibus et Platonì ipsi, nescio quem illum anteponebas? praesertim quum in re publica princeps esse velles, ad eamque tuendam cum summa tua dignitate maxime a nobis ornari atque instrui posses. Nobis enim ista quaesita, a nobis descripta, notata, praecepta sunt; omniumque rerum publicarum rectiones, genera, status, mutationes, leges etiam et instituta ac mores civitatum praescripsimus. Eloquentiae vero, quae et principibus maximo ornamento est, et qua te audimus valere plurimum, quantum tibi ex monumentis nostris addidisses?» Ea quum dixissent, quid tandem talibus viris responderes? Rogarem te, inquit, ut diceres pro me tu idem, qui illis orationem dictavisses, vel potius paullum loci mihi, ut his responderem, dares, nisi et te audire nunc mallem, et istis tamen alio tempore responsurus essem, tum scilicet, quum tibi.

23. *Atqui, si verum respondere velles, Cato, haec erant dicenda: Non eos tibi non probatos, tantis ingeniis homines, tantaque auctoritate; sed te animadvertisse, quas res illi propter antiquitatem parum vidissent, eas a Stoicis esse perspectas, eisdem-*

Digitized by Google

ligiosissimo testimonio, ci prendea meraviglia in udire che tu antiponessi a noi gli Stoici, i quali de' beni e de' mali sentono ciò che da questo Polemone aveva Zenone imparato, ed usano di tali nomi che, a prima apparenza, ammirazione, spiegata poi la cosa, il riso muovono. Ma tu, se quelle dottrine approvi, perchè non le tenevi con le parole proprie? Se poi sopra di te più poteva l'autorità, qual uomo mai a noi tutti ed a Platone stesso antiponevi? specialmente quando volevi primo essere nella Repubblica, e a tutelarla con sommo tuo onore potevi principalmente da noi arricchito essere ed instruito. Imperciocchè codeste cose sì noi investigammo, sì noi descrivemmo, notammo, insegnammo; e di tutta la cosa pubblica il reggimento, i generi, la condizione, i mutamenti, le leggi eziandío e le instituzioni, e le foggie delle città prescrivemmo. Di eloquenza poi, la quale ai grandi è di sommo ornamento, e in cui udiamo che tu sei valentissimo, quanta parte ne avresti in te dai nostri libri recata? » Le quali cose se dir ti potessero, che mai a uomini tali risponderesti tu? Pregherei te, soggiunse, che per me rispondessi tu stesso, il quale ponesti loro in bocca questo dire, o piuttosto mi daresti alquanto spazio di tempo per rispondere ad essi, se ora e meglio non amassi udir te e non fossi per risponder loro in altro tempo, quando, cioè, il farò contro di te.

23. Ma se il vero risponder volessi, o Catone, dovresti pur dire queste cose: Non essere già che tu non faccia ragione a loro, uomini di tanto ingegno e di tanta autorità; ma aver tu considerato, che quelle cose che eglino per difetto di tempo non han potuto vedere, ben vennero agli Stoici vedute, i

que de rebus hos tum acutius disseruisse, tum sensisse gravius et fortius, quippe qui primum valitudinem bonam expetendam negent esse, eligendam dicant; non quia bonum sit valere, sed quia sit non nihilo aestimandum; neque tamen pluris illis videri, qui illud non dubitent bonum dicere. Hoc vero te ferre non potuisse, quod antiqui illi, quasi barbati, ut nos de nostris solemus dicere, crediderint, ejus, qui honeste viveret, si idem etiam bene valeret, bene audiret, copiosus esset, optabiliorem fore vitam, melioremque et magis expetendam, quam illius, qui aeque vir bonus, multis modis esset, ut Ennii Alcmaeo (7),

« Circumventus morbo, exsilio, atque inopia. »

Illi igitur antiqui non tam acute optabiliorem illam vitam putant, praestantiorem, beatiorem. Stoici autem tantummodo praeponendam in seligendo, non quo beatior haec vita sit, sed quod ad naturam accomodatior; et qui sapientes non sint, omnes aeque miseros esse. Stoici hoc videlicet viderunt; illos autem id fugerat superiores (qui arbitrabantur), homines sceleribus et parricidiis inquinatos, nihilo miseriores esse, quam eos, qui quum caste et integre

(7) Alcmeone era figliuolo di Anfiarào celebre indovino. Questi per privilegio dell' arte sua sapendo di dover morire, se andato fosse come soldato all' assedio di Tebe in compagnía del Re Polinice, cercò di nascondersi. Ma la moglie sua Erifile sedotta, come dicesi, dalle promesse del Re, che avrebbe avuto in dono una collana d' oro, tradì il segreto, facendo noto il luogo dove era nascosto il marito suo Anfiarào. Egli costretto dal Re stesso di andare con esso lui alla guerra, appena che fu giunto sotto le mura di Tebe, accadde un grande terremoto, e rimase inghiottito dalla terra. Prima però di andarvi aveva commesso a suo figlio Alcmeone, quando egli rimanesse vittima, di vendicarlo del tradimento usatogli dalla moglie. Il che

Digitized by Google

quali e delle cose medesime più acutamente parlarono, e sentirono più gravemente e sodamente; perciocchè eglino dapprima affermarono che la sanità si non è da cercare, ma piuttosto da eleggere; non perchè sia bene l' esser sani, ma perchè si vuol farne qualche stima; e che nondimeno non sembra cosa più stimabile anche a coloro che non dubitano di chiamar ciò un bene. Che tu non hai potuto patire che quegli antichi, quasi barbati, come noi sogliamo dir dei nostri, credessero che la vita di colui che onestamente vivesse, se egli avesse anco salute buona, ed onorato nome, e ricco fosse, esser dovesse più desiderabile, e migliore e più da cercarsi, che quella di colui, il quale essendo egualmente uomo dabbene, fosse in molte guise, come l'Alcmeone di Ennio

Da morbi e povertade oppresso, ed esule.

Che quegli antichi adunque non molto acutamente si avvisano che la vita di quel primo sia più desiderabile, più bella, più felice; che invece gli Stoici pensano che solamente sia da preferire, ove se ne debba fare eletta, non perchè una cotal vita sia più felice, ma perchè a natura più conforme; e che coloro che non sono veramente saggi, sono tutti egualmente infelici. Questo poi, che non venne veduto a' Peripatetici, bene non isfuggì all' acutezza degli Stoici, ed è, che gli uomini contaminati di parricidii e sceleragini non sono niente più infelici di coloro, i quali, benchè si vivano castamente e giusta-

Alcmeone eseguì troppo bene, uccidendo sua madre; ma per cagione del suo delitto dovette andar poi lontano dalla patria soggetto a molte miserie. Il verso citato qui da Cicerone è di Ennio, messo dal medesimo in bocca ad Alcmeone nella tragedia di questo nome, che fu da lui trasportata dal Greco in cui era stata scritta da Euripide.

Digitized by Google

viverent, nondum perfectam illam sapientiam essent consequuti.

24. *Atque hoc loco similitudines eas, quibus illi uti solent, dissimillimas proferebas. Quis enim ignorat, si plures ex alto emergere velint, propius fore eos quidem ad respirandum, qui ad summam jam aquam appropinquant, sed nihilo magis respirare posse, quam eos, qui sunt in profundo? Nihil ergo adjuvat procedere et progredi in virtute, quo minus miserrimus sit, antequam ad summam pervenerit, quoniam in aqua nihil adjuvat: et quoniam catuli, qui jam dispecturi sunt, caeci aeque et hi, qui modo nati; Platonem quoque necesse est, quoniam nondum videbat sapientiam, aeque caecum animo ac Phalarim fuisse. Ista similia non sunt, Cato: in quibus quamvis multum processeris, tamen illud in eadem causa est, a quo abesse velis, donec evaseris.*

Nec enim ille respirat, ante quam emersit, et catuli aeque caeci priusquam dispexerunt, ac si ita futuri semper essent. Illa sunt similia; hebes acies est cuipiam oculorum; corpore alius languescit: hi curatione adhibita levantur in dies; valet alter plus quotidie; alter videt. His similes sunt omnibus, qui virtuti student; levantur vitiis, levantur erroribus. Nisi forte censes Tiberium Graccum patrem non beatiorem fuisse, quam filium, quum alter stabilire rem publicam studuerit, alter evertere. - Nec tamen ille

Digitized by Google

mente, pur non hanno ancora conseguito quella cotale perfetta sapienza.

24. E qui tu ponevi innanzi quelle similitudini di che usano gli Stoici, le quali sono al tutto disconvenienti. Chi non sa, tu dici, che, se molti vogliano uscir fuori del mare, saranno per certo più vicini a respirare coloro che di già toccano la sommità dell' acqua, ma che non possono niente più respirare di quello che possan coloro che sono nel profondo? Niente adunque giova che alcuno proceda e s' avanzi nella virtù per divenir meno infelice, se non tocchi il punto sommo; come il procedere e lo avanzarsi non giova a chi pur è dentro dall' acqua; e similmente in quel modo che un cagnuolino, che è presso ad aver la vista, è tanto cieco quanto è quel cagnuolino che appena è nato, così è da concludere che anche Platone, poichè non ancora vedeva sapienza, fosse cieco dell' animo come era Falaride. Queste, o Catone, non si vogliono chiamare similitudini; nelle quali per quanto ti avanzi, pure la cosa ti rimane sempre in quella ragione dalla quale tu vuoi dilungarla, fino a tanto che tu stesso non te ne levi al tutto. Perciocchè e sì non respira quel cotale, avanti che esca fuori dell' acqua, e sì egualmente è cieco il cagnuolino, avanti ch' ei vegga, come se fosse per essere sempre cieco. Eccoti piuttosto delle vere similitudini: Taluno ha gli occhi offesi; tale altro è preso di febbre: costoro usando cure rimangono giornalmente alleviati; l' uno ogni dì più acquista salute; l' altro il vedere. Somiglianti a costoro son quelli che intendono a virtù; liberansi dai vizii, liberansi dagli errori. Se non per ventura stimi che Tiberio Gracco padre, il qual solo si brigò di aiutare alla repubbli-

Digitized by Google

erat sapiens. - Quis enim hoc? aut quando? aut ubi? aut unde? sed quia studebat laudi et dignitati, multum in virtute processerat. Conferam autem avum tuum, Drusum, cum C. Gracco ejus fere aequali. Quae hic rei publicae vulnera imponebat, eadem ille sanabat. Si nihil est, quod tam miseros faciat, quam impietas et scelus; ut jam omnes insipientes sint miseri, quod profecto sunt: non est tamen aeque miser, qui patriae consulit, et is, qui illam extinctam cupit. Levatio igitur vitiorum magna fit iis, qui habent ad virtutem progressionis aliquantum. Vestri autem progressionem ad virtutem fieri ajunt, levationem vitiorum fieri negant. At, quo nituntur homines acuti argumento ad probandum, operae praetium est considerare. Quarum, inquit, artium summa crescere potest, earum etiam contrariarum summa poterit augeri. Ad virtutis autem summam accedere nihil potest. Ne vitia quidem igitur crescere poterunt, quae sunt virtutum contraria. Utrum igitur tandem perspicuisne dubia aperiuntur, an dubiis perspicua tolluntur? Atqui hoc perspicuum est, vitia alia in aliis esse majora: illud dubium, ad id, quod summum bonum dicitis, ecquaenam fieri possit accessio. Vos autem quum perspicuis dubia debeatis illustrare, dubiis perspicua conamini tollere. Itaque usque eadem ratione, qua sum paullo ante usus, haerebitis. Si enim propterea vitia alia aliis majora non sunt, quia ne ad finem quidem bonorum eum, quem vos facitis, quidquam potest accedere: quoniam perspicuum est, vitia non esse omnium paria, finis bonorum vobis mutandus est. Teneamus

Digitized by Google

ca, non fosse più felice del figlio, che solo si brigò di spegnerla. Eppure quegli non era un sapiente. Chi mai ebbelo fatto tale? o quando? o dove? o come? Ma perchè intendeva alla lode e all' onore, aveva d' assai nella virtù progredito. Paragonerò l' avolo tuo Druso con Gajo Gracco quasi coetaneo di lui. Le ferite che costui portava alla repubblica quegli si brigava sanare. Se nulla è che cotanto infelici renda quanto la empietà ed il misfare; sì che infelici veramente sieno tutti gli insipienti, come ben sono; nonostante non è egualmente infelice chi alla patria provvede come chi intende all' esterminio di essa. Dunque si fa grande scemamento di vizii in coloro, i quali alquanto progresso in verso la virtude fanno. Ora i tuoi concedono che verso la virtù sia progresso, ma che sia scemamento di vizii il niegano. Bene però è pregio dell' opera considerare a quale argomento per provar ciò si appoggino questi acuti uomini. Di quelle arti, essi dicono, delle quali crescer puote la somma, sì ancora potrassi aumentare la somma delle contrarie. Ora alla somma della virtù nulla può venire aggiunto. Dunque nemmeno i vizii potranno aggrandirsi, i quali sono i contrarii delle virtù. Sarà egli questo un rischiarare cose oscure con argomenti chiari, o piuttosto un rendere oscuro quello che per ventura fosse chiaro? Eppure ciò è chiaro, che in alcuni certi vizii vieppiù grandi sono; e ciò è oscuro, quale aumento si possa fare a quello che voi dite bene sommo. Ma voi che dovreste avere obbligo di illustrar cose oscure con argomenti chiari, vi studiate invece di toglier la chiarezza là dove fosse. Laonde per sino col medesimo vostro ragionamento, da me poco fa recato, voi siete in tra le spine. Imperciocchè se è per questo,

Digitized by Google

enim illud necesse est, quum consequens aliquod falsum sit, illud, cujus id consequens sit, non posse esse verum.

25. *Quae est igitur causa istarum angustiarum? Gloriosa ostentatio in constituendo summo bono. Quum enim, quod honestum sit, id solum bonum esse confirmatur, tollitur cura valitudinis, diligentia rei familiaris, administratio reipublicae, ordo gerendorum negotiorum, officia vitae; ipsum denique illud honestum, in quo uno vultis esse omnia, deserendum est. Quae diligentissime contra Aristonem dicuntur a Crysippo. Ex ea difficultate illae* fallaciloquae *(ut ait Attius)* malitiae *natae sunt. Quod enim sapientia, ubi pedem poneret, non habebat, sublatis officiis omnibus: - officia autem tollebantur, delectu omni et discrimine remoto; quae enim esse poterant, rebus omnibus sic exaequatis, ut inter eas nihil interesset? - ex his angustiis ista evaserunt deteriora, quam Aristonis. Illa tamen simplicia; vestra versuta. Roges enim Aristonem, bona ne ei videantur haec, vacuitas doloris, divitiae, valitudo? neget. Quid? quae contraria sunt his, mala ne? nihilo magis. Zenonem roges; respondeat totidem verbis. Admirantes quaeramus ab utroque, quonam modo vitam agere possimus, si nihil interesse nostra putemus, valeamus, aegri ne simus; vacemus, an cruciemur dolore; frigus, famem propulsare possimus,*

Digitized by Google

che alcuni vizii non sono più grandi di certi altri, perchè non si puote veruna cosa aggiungere a quel fine de' beni che voi fate, allora, poichè è chiaro che tutti i vizii non sono eguali, si dovrà da voi cambiare il fine de' beni; perchè è necessario che noi teniamo, che quando qualche conseguente è falso, non possa esser vero nemmeno il principio da cui quel conseguente è tratto.

25. Qual è dunque la cagione di tali angustie? La boriosa ostentazione nello statuire un sommo bene. Imperciocchè ove pongasi che solo è bene l' onesto, si toglie via il curar della salute, l' amore de' negozii domestici, l' amministrazione della cosa pubblica, l' ordinamento d' ogni faccenda, i doveri della vita, e finalmente, come molto bene ha detto Crisippo contro ad Aristone, bisogna rinunziare a quello stesso onesto in cui solo volete che stìa il tutto. Egli è da tali strettezze che venute sono, come dice il poeta Accio, quelle fallaci malizie del parlare. Imperciocchè non avrebbe la sapienza luogo nessuno dove fermarsi quando le venissero tolti tutti i doveri; e certo si rimangono tolti i doveri, quando si levi ogni scelta ed ogni differenza in tra le cose. E quali doveri ci rimangono mai, quando tutte le cose sono in fra loro eguagliate così, che non v' abbia in esse differenza nessuna? Da queste angustie non potè non derivarne che una dottrina peggiore di quella di Aristone; perciocchè quella di Aristone è semplice, e la vostra è maliziata. Domanda ad Aristone, se gli paiono beni la privazion del dolore, le ricchezze, la salute? Ei lo negherà. Se sono mali le cose contrarie a queste? Ancora il negherà. Domanda il medesimo a Zenone; ci risponderà nell' eguale maniera. Meravigliati domandiamo ad entrambi come

Digitized by Google

nec ne possimus: Vives, inquit Aristo, magnifice atque praeclare, quum, *quod erit cumque visum agens, nunquam angère, nunquam cupies, nunquam timebis.*

26. *Quid Zeno? portenta haec esse dicit, nec ea ratione ullo modo posse vivi; sed differre inter honestum et turpe, nimium quantum, nescio quid immensum; inter ceteras res nihil omnino interesse. Idem adhuc (audi reliqua et risum contine, si potes): Media illa, inquit, inter quae nihil interest, tamen ejusmodi sunt, ut eorum alia eligenda sint, alia reiicienda, alia omnino negligenda, hoc est, ut eorum alia velis, alia nolis, alia non cures. - At modo dixeras, nihil in his rebus esse, quod interesset. - Et nunc idem dico, inquies; sed ad virtutes et ad vitia, nihil interesse. - Quis istud, quaeso, nesciebat? Verum audiamus. - Ista, inquit, quae dixisti, valere, locupletem esse, non dolere, bona non dico, sed dicam graece* προηγμένα *(latine autem* producta; *sed* praeposita, *aut* praecipua *malo; sic tollerabilius et mollius); illa autem, egestatem, morbum, dolorem, non appello mala, sed, si libet,* rejectanea. *Itaque illa non dico me expetere, sed legere, nec optare, sed sumere; contraria autem non fugere, sed quasi secernere. Quid ait Aristoteles, reliquique Platonis alumni? Se omnia, quae secundum naturam sint, bona appellare; quae autem con-*

Digitized by Google

potrem condurre la vita, se crediamo che niente rilevi per noi l' esser sani o ammalati, l' esser liberi o tormentati dal dolore, il potere o no ripararci dal freddo e dalla fame? Vivrai, risponderà Aristone, magnificamente ed ottimamente, quando tu, facendo ogni cosa che ti si pari all'animo, non ti piglierai punto di tribolazioni, non bramerai nulla, non temerai di nulla.

26. Che dice Zenone? Che codesti son prodigi, e che in tale maniera non si può vivere; ma che in tra l' onesto e il turpe sì vi è una differenza assai grande, anzi immensa, e che non havvene nessuna affatto in tra le altre cose. Ciò non basta (odi il resto e tieni il riso, se puoi): Delle cose di mezzo, prosegue, in tra le quali pur non è differenza, ce ne sono di tal fatta che alcune sono da scegliere, alcune da rigettare, altre da lasciare affatto, cioè che alcune devi volere, alcune non volere, altre non curare. Ma or ora, o Zenone, dicesti non essere in fra queste cose differenza nessuna. - E ora dico il medemo, risponderai; ma non è che in quanto alle virtù ed ai vizii che non havvi differenza nessuna. - Ma, prego, chi non sapeva questo? Pure ascoltiamo. - Queste cose che tu dicesti, prosegue egli, cioè l' esser sano, l' esser ricco, non sentir dolori, non chiamo beni, ma grecamente dirò προηγμένα (e latinamente *producta* promosse; ma se vuoi più comportevolmente e delicatamente chiamerò piuttosto *praeposita* preferite o *praecipua* principali); e la indigenza, le malattíe, il dolore non chiamo mali, ma, se ti piace, cose da rigettarsi. Pertanto non dirò già che quelle io cerco, ma sì scelgo, non desidero, ma sì prendo; e che le contrarie non già fuggo, ma sì quasi allontano. Ma Aristotile e gli altri scolari di Platone che dicon essi? Che chiamano beni tutte le cose che

Digitized by Google

tra, mala. Videsne igitur, Zenonem tuum cum Aristone verbis consistere, re dissidere: cum Aristotele et illis re consentire, verbis discrepare? Cur igitur, quum de re conveniat, non malimus usitate loqui? Aut doceat, paratiorem me ad contemnendam pecuniam fore, si illam in rebus praepositis, quam si in bonis duxero; fortioremque in patiendo dolore, si eum asperum et difficilem perpessu, et contra naturam esse, quam si malum dixero. Facete M. Piso, familiaris noster, et alia multa et hoc loco Stoicos irridebat. Quid enim? aiebat; bonum negas esse divitias, praepositum esse dicis. Quid adjuvas? avaritiam ne minuis? Quod si verbum sequimur, primum longius verbum praepositum, *quam* bonum. - *Nihil ad rem. - Ne sit sane: at certe gravius. Nam bonum ex quo appellatum sit, nescio: praepositum ex eo credo, quod praeponatur aliis. Id mihi magnum videtur.*

Itaque dicebat plus tribui divitiis a Zenone, qui eas in praepositis poneret, quam ab Aristotele, qui bonum esse divitias fateretur; sed neque magnum bonum, et prae rectis honestisque, contemnendum ac despiciendum, nec magnopere expetendum. Omninoque de istis verbis a Zenone mutatis ita disputabat, et quae bona negarentur esse ab eo et quae mala, illa laetioribus nominibus ab eo appellari, quam a nobis, haec tristioribus.

Digitized by Google

son conformi a natura, e mali tutte le contrarie. Tu vedi adunque che il tuo Zenone parla come Aristone, benchè non pensi come lui; e che consente con Aristotile e co' Peripatetici, benchè parli in altro modo. Ma se noi conveniamo della cosa, perchè poi non vorremo parlare come parlano essi? O mi insegni almeno ad esser più pronto a disprezzar le ricchezze, se, invece di chiamarle beni, le chiamerò cose da preferirsi; e ad esser più forte a tollerar il dolore, se, invece di chiamarlo un male, dirò che è una cosa aspra, difficile a sostenere, contraria alla natura. L'amico nostro Marco Pisone, e sì per altre cose e sì in questo luogo, facetamente dava il giambo agli Stoici. E che? diceva; neghi essere un bene le ricchezze, dici essere cosa da preferirsi: Che monta? scemi forse l'avarizia? Anzi se guardiamo alla parola, primamente è parola più lunga dire *da preferirsi*, che dir *bene*. - Ciò non fa, tu rispondi. - Ebbene, sia, soggiungo io: ma certo è parola più grave. Imperciocchè io non so donde siasi fatta la parola bene: la parola *da preferirsi* credo di qui venuta, perchè una tale cosa si preferisce ad una tal altra, e ciò parmi un dire gran cosa. Pertanto conchiudeva che Zenone attribuiva un valor più grande alle ricchezze ponendole nelle cose da preferisi, che non Aristotile, il quale confessava le ricchezze essere un bene; ma però non un gran bene, anzi in confronto del retto e dell' onesto, un bene da disprezzarsi e da trascurarsi, nè molto mai da cercarsi. E in fine riguardando a queste parole che Zenone ebbe cangiate, discorreva così; che in quanto a quelle cose ch' ei negava esser beni, aveva usato nomi più splendidi; e in quanto a quelle ch' ei negava esser mali, aveva usato nomi più tristi di quello che noi stessi avemmo usati.

Digitized by Google

27. *Piso igitur hoc modo, vir optimus, tuique, ut scis, amantissimus. Nos, paucis ad haec additis, finem faciamus aliquando. Longum est enim ad omnia respondere, quae a te dicta sunt.*

Nam ex eisdem verborum praestigiis et regna nata vobis sunt, et imperia, et divitiae, et tantae quidem, ut omnia, quae ubique sint, sapientis esse dicatis; solum praeterea formosum, solum liberum, solum civem: stultorum omnia contraria, quos etiam insanos esse vultis. Haec παράδοξα *illi, nos admirabilia dicamus. Quid autem habent admirationis, quum prope accesseris? Conferam tecum, quam cuique verbo rem subiicias: nulla erit controversia. Omnia peccata paria dicitis. Non ego tecum jam ita loquar, ut iisdem his de rebus, quum L. Murenam, te accusante, defenderem. Apud imperitos tum illa dicta sunt; aliquid etiam coronae datum; nunc agendum est subtilius. Peccata paria quonam modo? Quia nec honesto quidquam honestius, nec turpi turpius. Perge porro: nam de isto magna dissensio est. Illa argumenta propria videamus, cur omnia peccata sint paria.*

Ut, inquit, in fidibus pluribus, si nulla earum ita contenta nervis sit, ut concentum servare possit, omnes aequae incontentae sint: sic peccata, quia discrepant, aeque discrepant; paria sunt igitur. Hic ambiguo ludimur. Æque enim contingit omnibus

Digitized by Google

27. In questo modo adunque parlava Pisone, ottimo uomo, e a te, come sai, affezionatissimo: Or io, poche cose aggiungendo a queste, farò una volta fine: perciocchè lunga cosa sarebbe il rispondere a tutto ciò che per te fu detto.

Dirò dunque ch' egli è da questi stessi prestigi di parole che a voi ne derivarono e regni e comandi e ricchezze, e tante in vero che tutto quanto ci ha nel mondo voi dite che è del vostro savio; senza che, voi volete ch' ei solo sia bello, ei solo libero, ei solo cittadino: che tutto il contrario sia degli insipienti, cui eziandío volete dire dissennati. Queste cose gli Stoici chiamano paradossi, e noi diremo mirabili. Sebbene, che hanno esse mai di mirabile, quando da presso le riguardi? Togli meco di considerare qual significazione diasi a ciascuna parola, e cesserà ogni controversia. Voi dite che tutti i peccati sono eguali. Io non parlerò adesso con te nel modo con che io parlai di queste cose medesime, allorchè difesi L. Murena da te accusato. Allora io parlava innanzi ad uomini i quali non sapevan poi tanto: qualche cosa conveniva eziandío concedere a quell' udienza; ora vuolsi trattar la cosa più sottilmente. I peccati son tutti eguali: ma in che modo? Perchè nè havvi cosa più onesta di ciò che è onesto, nè cosa più turpe di ciò che è turpe. Prosiegui, perchè di ciò è grande dissensione. Veggiamo gli argomenti proprii di che usate per provare che tutti i peccati sieno uguali. Come avviene, dite voi, in più cetere, che se nessuna di esse è così tesa nelle corde che possa serbare armonía, tutte egualmente sieno mal tese; così i peccati, perchè discordano *da virtù*, tutti discordano egualmente; dunque sono eguali. Qui siamo aggirati da ambagi. Perciocchè sì

fidibus, ut incontentae sint; illud non continuo, ut aeque incontentae. Collatio igitur ista te nihil juvat. Nec enim omnes avaritias si aeque avaritias esse dixerimus, sequitur etiam ut aequas esse dicamus. Ecce aliud simile dissimile. Ut enim, inquit, gubernator aeque peccat, si palearum navem evertit, et si auri: item aeque peccat, qui parentem et qui servum injuria verberat. Hoc non videre, cujus generis onus navis vehat, id ad gubernatoris artem nihil pertinere; itaque, aurum, paleamve portet, ad bene aut ad male gubernandum, nihil interesse? At quid inter parentem et servulum intersit, intelligi et potest et debet. Ergo in gubernando nihil, in officio plurimum interest, quo in genere peccetur. Et si in ipsa gubernatione negligentia est navis eversa, majus est peccatum in auro, quam in palea. Omnibus enim artibus volumus attributam esse eam, quae communis appellatur prudentia: quam omnes, qui cuique artificio praesunt, debent habere.

28. *Ita ne hoc modo paria quidem peccata sunt. Urgent tamen et nihil remittunt. Quoniam, inquiunt, omne peccatum, imbecillitatis et inconstantiae est; haec autem vitia, in omnibus stultis aeque magna sunt: necesse est paria esse peccata. Quasi vero aut*

Digitized by Google

avviene egualmente a tutte le cetere, che esser possano mal tese; ma non perciò che tutte sieno egualmente mal tese. Cotesto paragone adunque non vale in tuo favore: perchè se diremo che tutte le avarizie sono egualmente avarizie, non ne conseguita eziandío che dobbiam dirle tutte eguali. Ma ecco un' altra delle vostre similitudini. Come un piloto, dite voi, il qual faccia perire una nave, sia essa piena di paglia o di oro, pecca egualmente; così pecca egualmente chi il padre, e chi lo schiavo batte ingiustamente. Ma non vedete voi che in quanto all' arte del piloto sì non rileva nulla di qualunque genere sia il peso che la nave porti; talchè porti oro o paglia, non v' ha differenza per quanto sia al governarla bene o male, ma che ben si può e si deve comprendere che differenza passi dal battere il padre e il proprio valletto? Adunque in quanto all'arte del regger la nave non havvi differenza nessuna, qualunque sia la cosa con cui diasi in fallo, ma in quanto al dovere, la cosa è importantissima. Sebbene anche nella stessa arte del governar la nave, se la nave è stata per negligenza affondata, è maggior colpa se era piena d' oro, che se era piena di paglia; perchè a tutte le arti vogliamo che vada di compagnía quella virtù che chiamasi prudenza comune; virtù che tutti universalmente aver deggiono i professori di qualunque arte.

28. Così nemmeno a questo modo i peccati sono eguali. Pure gli Stoici insistono, e non cessano punto. Poichè, dicon essi, ogni peccato è da imbecillità e da leggerezza; e questi vizii in tutti gli stolti egualmente grandi sono; ne viene necessariamente che tutti i peccati sieno eguali. Quasichè si conceda che i vizii egualmente grandi sieno in tutti

Digitized by Google

concedatur, in omnibus stultis aeque magna esse vitia, et eadem imbecillitate et inconstantia L. Tubulum fuisse, qua illum, cujus is condemnatus est rogatione, P. Scaevolam; et quasi nihil inter res quoque ipsas, in quibus peccatur, intersit; ut, quo hae majores, minoresve sint, eo, quae peccentur in his rebus, aut majora sint, aut minora. Itaque (jam enim concludatur oratio) hoc uno vitio maxime mihi premi videntur tui Stoici, quod se posse putant duas contrarias sententias obtinere. Quid enim tam repugnans, quam eumdem dicere, quod honestum sit, solum id bonum esse, qui dicat, appetitionem rerum ad vivendum accomodatarum, a natura profectam? Ita quum ea volunt retinere, quae superiori sententiae conveniunt, in Aristonem incidunt: quum id fugiunt, re eadem defendunt, quae Peripatetici, verba tenent mordicus; quae rursus dum sibi evelli (ex ordine) nolunt, horridiores evadunt, asperiores, duriores et oratione et moribus. Quam illorum tristitiam atque asperitatem fugiens Panaetius, nec acerbitatem sententiarum, nec disserendi spinas probavit; fuitque in altero genere mitior, in altero illustrior; semperque habuit in ore Platonem, Aristotelem, Xenocratem, Theophrastum, Dicaearchum, ut ipsius scripta declarant. Quos quidem tibi studiose et diligenter tractandos, magnopere censeo. Sed quoniam et advesperascit, et mihi ad villam revertendum est: nunc quidem hactenus; verum hoc idem saepe faciamus. Nos vero, inquit ille: nam quid possumus facere melius? Et hanc quidem primam exigam a te operam ut audias

Digitized by Google

gli stolti, e che fosse di pari imbecillità e leggerezza reo Publio Scevola di quanta era Lucio Tubulo, che fu condannato in giudizio ad istanza di quello; o quasichè nessuna differenza sia anche in fra le cose stesse, nelle quali si pecca; di modo che quanto queste cose sieno maggiori o minori, tanto anche o maggiori o minori non fossero i peccati che le riguardino. Pertanto (ed oramai faccio fine al dire) parmi che i tuoi Stoici si possano principalmente accagionare di questo difetto, cioè che pensano di poter sostenere due contrarie sentenze. Imperocchè che havvi mai di più contrario quanto che uno medesimo uomo dica, che solo è bene quello che è onesto, e che dica eziandío che il desiderio delle cose convenienti alla vita derivi da natura? Per tal guisa quando e' vogliono tenere quelle cose che sono convenienti alla prima sentenza, cadono nel difetto di Aristone; quando schifano ciò, difendono nel fatto le dottrine medesime de' Peripatetici, durando pertinaci nel loro proprio parlare; pel quale, non sofferendo punto che loro sia fatta violenza, riescon più ruvidi, più aspri, più duri sì nel dire sì ne' costumi. La quale tristizia e ruvidezza schifando Panezio, nè la acerbità delle loro sentenze, nè la difficoltà del dire approvò; e fu nell' un genere più moderato, nell' altro più chiaro; e sempre ebbe in tra le labbra i nomi di Platone, di Aristotile, di Zenocrate, di Teofrasto, di Dicearco, siccome gli stessi di lui scritti dimostrano. I quali filosofi io penso doversi da te studiosamente e diligentemente cercare. Ma poichè e già si fa notte, e deggiomi tornare alla villa, per ora basterà questo; ma altre fiate tratteremo l' argomento medesimo. Anch' io lo bramo, rispose Catone, perciocchè qual altra cosa possiam noi

Digitized by Google

me, quae a te dicta sunt, refellentem. Sed memento, te, quae nos sentiamus, omnia probare, nisi quod verbis aliter utamur; mihi autem vestrorum nihil probari. Scrupulum, inquam, abeunti: sed videbimus. Quae quum essent dicta, discessimus.

Finis Libri Quarti.

Digitized by Google

ſare migliore di questa? E primo patto sarà che tu m' oda conſutare le cose che da te sono state dette. Ma ricordati che delle opinioni di noi Stoici tu approvi tutto, salvo le parole che adoperiamo; e che io de' tuoi Peripatetici non approvo nulla. Questa, risposi, è una pietra contro chi parte; ma vedremo. Le quali parole poichè ſurono dette, ci partimmo.

Fine del Libro Quarto.

Digitized by Google

DE FINIBUS BONORUM ET MALORUM

LIBER QUINTUS.

1. Quum audivissem Antiochum, Brute, ut solebam, cum M. Pisone, in eo gymnasio, quod Ptolemaeum vocatur (1); *unaque nobiscum Quintus frater et T. Pomponius et L. Cicero, frater noster, cognatione patruelis, amore germanus: constituimus inter nos, ut ambulationem postmeridianam conficeremus in Academia* (2), *maxime quod is locus ab omni turba id temporis vacuus esset. Itaque ad tempus ad Pisonem omnes. Inde vario sermone sex illa ab Dipylo stadia* (3) *confecimus. Quum autem venissemus in Academiae non sine causa nobilitata spatia, solitudo erat ea, quam volueramus. Tum Piso, Naturane nobis hoc, inquit, datum dicam, an errore quodam: ut, quum ea loca videamus, in quibus memoria dignos viros acceperimus multum*

(1) Fu detto ginnasio Tolomeo, perchè fabbricato da Tolomeo figliuolo di Lago.

(2) Chi è instruito nelle greche antichità sa che l'Accademia era un luogo delizioso, fornito di maestoso edifizio e di larghi portici, un miglio circa fuori di Atene; ricco di belle piantagioni di alberi, posseduto già da un certo Ecademo o Accademo. Platone aveva scelto quel luogo per insegnarvi pubblicamente la sua filosofia, e appunto dal nome di esso i seguaci di Platone furono detti Accademici. Quelli che seguirono interamente i suoi dogmi furono detti discepoli della vecchia Accademia. Appresso venne Arcesila o Arcesilào, il qual si scostò alquanto da questa dottrina, e

Digitized by Google

DEI FINI
DE' BENI E DE' MALI

LIBRO QUINTO.

1. Tornandomene io, o Bruto, dallo udire Antioco, siccome ero solito, di compagnía con Marco Pisone, in quel ginnasio che chiamasi il Tolomeo; e ad una con noi essendo Quinto fratello, e Tito Pomponio, e Lucio Cicerone, di parentela cugino, di amore germano; deliberammo in tra noi di compiere il passeggio del dopo pranzo nella Accademia, massimamente che quel luogo in tal tempo sarebbe sgombro da ogni moltitudine. Dunque al tempo tutti n' andammo a Pisone; e dalla sua casa di parole in parole compiemmo i sei stàdii, che sono dal Dipulo. Giunti dentro dai viali dell' Accademia non senza cagione divenuti celebri, eravi quella solitudine che avevamo desiderata. Allora Pisone, è egli ciò, disse, a noi dato da natura, o

fu capo di quella scuola che si chiamò l' Accademia di mezzo. Ultimamente Carneade avendo voluto modificare le dottrine di Arcesila fu riguardato come autore della nuova Accademia, alla quale si attiene anche il nostro Cicerone. Antioco poi; del quale si fa qui menzione, che viveva ai tempi di Cicerone, pretese di conciliare insieme tutte le diverse opinioni di coloro che si erano allontanati dalla dottrina propria di Platone.

(3) Sei stadii corrispondono presso a poco a 810 passi geometrici, che sono un poco meno del nostro miglio comune; e il Dipilo o Dipulo era il nome che davasi a quella porta per cui si usciva di Atene per andare al luogo dell' Accademia.

Digitized by Google

esse versatos, magis moveamur, quam si quando eorum ipsorum aut facta audiamus, aut scriptum aliquod legamus? velut ego nunc moveor. Venit enim mihi Platonis in mentem; quem accepimus primum hic disputare solitum: cujus etiam illi hortuli propinqui non memoriam solum mihi afferunt, sed ipsum videntur in conspectu meo ponere. Hic Speusippus, hic Xenocrates, hic ejus auditor Polemo, cujus ipsa illa sessio fuit, quam videmus. Equidem etiam curiam nostram (Hostiliam dico, non hanc novam, quae mihi minor esse videtur, posteaquam est major) solebam intuens, Scipionem, Catonem, Laelium, nostrum vero in primis avum cogitare (4). *Tanta vis admonitionis inest in locis, ut non sine causa ex his memoriae ducta sit disciplina. Tum Quintus, Est plane, Piso, ut dicis, inquit. Nam me ipsum huc modo venientem convertebat ad sese Coloneus ille locus* (5), *cujus incola Sophocles ob oculos versabatur: quem scis quam admirer, quamque eo delecter. Me quidem ad altiorem memoriam Œdipodis huc venientis, et illo mollissimo carmine, quaenam essent ipsa haec loca, requirentis, species quaedam commovit, inanis scilicet, sed commovit tamen. Tum Pomponius, At ego, quem vos, ut deditum Epicuro, insectari soletis, sum multum equidem cum Phaedro, quem unice diligo, ut scitis, in Epicuri hortis, quos modo praeteribamus: sed, ve-*

(4) Qui si parla di Lucio Calpurnio Pisone; soprannominato *Frugi*.

(5) Questa era una campagna poco lontana da Atene, nella quale si dice che Sofocle componesse la sua Tragedia l' Edipo chiamato appunto Colonéo, perchè si vuole che là morisse Edipo

Digitized by Google

sì viene da una cotale illusione, che, quando vediamo que' luoghi, dove sappiamo aver costumato per lungo tempo uomini famosi, ci sentiamo molto più grandemente commossi (come accade ora a me), di quanto se udissimo parlare de' fatti loro, o leggessimo qualche loro scritto? Imperocchè viemmi ora in mente Platone, il qual sappiamo aver quivi il primo impreso di disputare; la cui memoria non solo a me richiamano que' propinqui giardinetti, ma sì anco lui stesso mi dipingono presente al vedere. Quivi fu già uno Speusippo, quivi un Zenocrate, quivi il discepolo di lui Polemone, di cui fu proprio quello stesso sedile che vediamo. E per vero che contemplando eziandío la nostra curia (dico la curia Ostilia, non questa nuova, la quale dappoichè è stata ampliata parmi divenuta più piccola) io soglio pensare ad uno Scipione, ad un Catone, ad un Lelio, e specialmente al mio grande avo. Tanta forza di avvisamento è ne' luoghi, che non senza cagione da essi principio fu tratto all' arte della memoria. Allora Quinto disse; egli è al tutto, o Pisone, siccome dici. Perocchè anch' io poco fa, andando per via, fui tocco nell' animo al veder quella campagna Colonèa abitata un dì da Sofocle, sì che egli veniami dinanzi agli occhi; e tu ben sai quant' io l' ammiri, e quanto di lui mi piaccia. In verità che a più alta ricordanza me commosse una cotale immagine di Edipo, nell' atto che recasi in questa campagna, e che con que' dolcissimi versi domanda, quali luoghi son questi; vuota immagine sì, ma che pur mi commosse. Allora Pomponio, anch' io, disse, cui voi perseguitate come tutto Epicurèo, davvero converso assai di frequente con Fedro (il qual, come sapete, àmo più che mai), nei giardini di Epicuro, che oltre-

Digitized by Google

teris proverbii admonitu, vivorum memini: nec tamen Epicuri licet oblivisci, si cupiam; cujus imaginem non modo in tabulis nostri familiares, sed etiam in poculis et in annulis habent.

2. *Hic ego, Pomponius quidem, inquam, noster jocari videtur et fortasse suo jure. Ita enim Athenis se collocavit, ut sit paene unus ex Atticis, ut id etiam cognomen videatur habiturus. Ego autem tibi, Piso, assentior, usu hoc evenire, ut acrius aliquanto et attentius de claris viris, locorum admonitu, cogitemus. Scis enim me quodam tempore Metapontum venisse tecum, neque ad hospitem ante divertisse, quam Pythagorae ipsum illum locum, ubi vitam ediderat, sedemque viderim* (6). *Hoc autem tempore, etsi multa in omni parte Athenarum sunt in ipsis locis indicia summorum virorum; tamen ego illa moveor exedra. Modo enim fuit Charmadae* (7): *quem videre videor (est enim nota imago), a sedeque ipsa, tanti ingenii magnitudine orbata, desiderari illam vocem puto. Tum Piso, Quoniam igitur aliquid omnes, quid Lucius noster, inquit? An eum locum libenter invisit, ubi Demosthenes et Æschines* (8) *inter se decertare soliti sunt? suo enim quisque studio maxime ducitur. Et ille, quum erubuisset, Noli, inquit, ex me quaerere, qui in Phalericum etiam descenderim: quo in loco ad fluctum aiunt declamare solitum Demosthenem, ut fremitum assuesceret voce*

(6) Alcuni vogliono che Pitagora si lasciasse uccidere in mezzo ad un campo di fave, ch' ei non osava di calpestare per fuggirsene, perchè anche in quelle fave vedeva la sua dottrina della Metempsicosi; ma pare una storiella inventata piuttosto da chi aveva volontà di ridere di quest' uomo, non al certo pazzo come ce lo dipingono alcuni che ridono di tutto, e di tutti.

(7) Qui si parla di Eschine l' Oratore.

(8) Carmada Oratore eloquentissimo e di una memoria singolare. V. gli Accademici, lib. 2, capo 14; e le Tuscul. lib. 1.°, capo 24.

Digitized by Google

passammo or ora; ma avvertito io dall' antico proverbio, sol ricordami dei vivi; e nondimeno, se pur volessi, non potrei dimenticarmi di Epicuro; la cui effigie gli amici nostri tengono non solo ne' quadri, ma sì anche sopra le tazze e gli anelli dipinta.

2. Qui io dissi; per vero pare che il nostro Pomponio diaci il giambo, e forse in quanto a sè, con ragione. Perciocchè egli si è talmente stanziato in Atene, che quasi ne è reputato cittadino, e fia forse che se ne abbia un dì il soprannome di Attico. Ma io m' acconsento, o Pisone, a te, cioè, che d' ordinario avvenga che noi, per avvertimento de' luoghi, alquanto più vivamente e attentamente volgiam l' animo al meditare intorno ai chiari uomini. Ben sai ch' io una volta ne venni teco a Metaponto, e che non potei tornarne all' ospite, se non ebbi prima veduto il luogo stesso dove spirò Pitagora ed ebbe sepoltura. Al presente poi, benchè molti sieno in ogni parte di Atene gli indizii qua e colà d' uomini sommi; pure commosso io sentomi al mirar quel sedile, che fu, non è guari, di Carmada. Ei mi pare di vederlo (chè n' ho presente l' immagine), e pensomi che quel sedile medesimo vedovo rimaso di un cotanto ingegno ne lamenti la spenta voce. Allora Pisone, giacchè, disse, alcuna cosa tutti notammo, che mai ebbe il nostro Lucio a vedere che l' animo gli toccasse? Visitò egli con piacere il luogo dove Demostene ed Eschine solevan venire a contesa di eloquenza? chè ciascuno specialmente tirato è dal proprio desiderio. Ed egli fattosi rosso in viso, non domandar ciò a me, disse, il quale discesi eziandío al porto Falerèo, dove dicono che Demostene usasse di declamare al fiotto delle onde per avvezzarsi a superar con la voce il popolar tumulto. Anche testè

vincere. Modo etiam paullum ad dexteram de via declinavi, ut ad Periclis sepulcrum accederem. Quamquam id quidem infinitum est in hac urbe: quacumque enim ingredimur, in aliquam historiam vestigium ponimus.

Tum Piso, Atqui, Cicero, inquit, ista studia, si ad imitandos summos viros spectant, ingeniosorum sunt; sin tantummodo ad indicia veteris memoriae cognoscenda, curiosorum. Te autem hortamur omnes, currentem quidem, ut spero, ut eos, quos novisse vis, etiam imitari velis. Hic ego, Etsi facit hic quidem, inquam, Piso (ut vides), ea, quae praecipis; tamen mihi grata est hortatio tua. Tum ille amicissime, ut solebat, Nos vero, inquit, omnes omnia ad hujus adolescentiam conferamus, in primisque ut aliquid suorum studiorum philosophiae quoque impertiat, vel ut te imitetur, quem amat; vel ut illud ipsum, quod studet, facere possit ornatius. Sed utrum hortandus es nobis, Luci, inquit, an etiam tua sponte propensus es? Mihi quidem Antiochum, quem audis, satis belle videris attendere. Tum ille timide, vel potius verecunde, Facio, inquit, equidem: sed audistine modo de Charmada? rapior illuc. Revocat autem Antiochus: nec est praeterea, quem audiamus.

3. *Tum Piso, Etsi hoc, inquit, fortasse non poterit sic abire, quum hic adsit (me autem dicebat), tamen audebo te ab hac Academia nova ad veterem*

Digitized by Google

io declinai alquanto a destra dalla via per visitare il sepolcro di Pericle. Sebbene egli è infinita una tal cosa in questa città; perchè dovunque n' andiamo ne si para dinanzi qualche storico monumento.

Allora Pisone disse: o Lucio, se questa propensione mira allo imitare i sommi uomini, la tengo per cosa degna di un animo egregio; ma se mira solo a trovare i segni di antiche memorie, la tengo per cosa da uom curioso. Noi tutti adunque esortiamo te, il qual corri certamente, come stimo, a virtù, di voler imitare coloro de' quali vai cercando le tracce. Qui volto io a Pisone gli dissi: benchè, o Pisone, costui mandi, siccome vedi, senza più, i tuoi consigli ad effetto; pure ti ringrazio della tua esortazione. Allora egli amorevolissimamente secondo suo costume disse: Noi tutti per vero dobbiamo ogni nostra cura locare in ben condurre la giovinezza di lui, e specialmente in conseguire ch' ei dia una parte de' suoi studi alla filosofia, o per imitar te a cui porta amore, o per poter sempre più abbellire quegli studì medesimi che ha preso a seguire. Ma hai tu forse bisogno, o Lucio, proseguì egli, di essere da noi esortato, o piuttosto hai tu l' animo alla filosofia inchinato spontaneamente? Ei pare in vero che tu sii abbastanza sollecito di ascoltar, come fai, le lezioni di Antioco. Allora egli tutto timido, o meglio tutto modesto rispose. Certo sì, ch' io ne sono sollecito: ma hai tu poco fa udito che cosa si è detto di Carmada? sentomi colà trascinato. Ma Antioco pur mi richiama; nè havvi fuor di lui alcun altro che io possa udire.

3. Pisone allora disse: benchè, o Lucio, presente quest' uomo (e parlava di me), sia forse malagevol cosa quella che imprendo, pure io vo' sforzarmi di richiamar te da questa nuova Accademia a quella

illam vocare; in qua, ut dicere Antiochum audiebas, non ii soli numerantur, qui Academici vocantur, Speusippus, Xenocrates, Polemo, Crantor, ceterique, sed etiam Peripatetici veteres, quorum princeps Aristoteles, quem, excepto Platone, haud scio an recte dixerim principem philosophorum. Ad eos igitur converte te, quaeso. Ex eorum enim scriptis et institutis quum omnis doctrina liberalis, omnis historia, omnis sermo elegans sumi potest, tum varietas est tanta artium, ut nemo sine eo instrumento ad ullam rem illustriorem satis ornatus possit accedere. Ab his oratores, ab his imperatores, ac rerum publicarum principes extiterunt. Ut ad minora veniam, mathematici, poetae, musici, medici denique ex hac, tamquam ex omnium artium officina, profecti sunt. Atque ego, Scis me, inquam, istud idem sentire, Piso: sed a te opportune facta mentio est. Studet enim meus audire Cicero, quaenam sit istius veteris, quam commemoras, Academiae de finibus bonorum, Peripateticorumque sententia. Censemus te autem facillime id explanare posse, quod et Staseam Neapolitanum multos annos habueris apud te, et complures jam menses Athenis haec ipsa te ex Antiocho videmus exquirere. Et ille ridens, Age, age, inquit (satis enim scite me nostri sermonis principium esse voluisti), exponamus adolescenti, si quae forte possumus. Dat enim id nobis solitudo. Quod si quis deus diceret, nunquam putarem, me in Academia, tanquam philosophum, disputaturum. Sed ne, dum huic obsequor, vobis molestus sim. Mihi, inquam, qui te id ipsum rogavi? Tum Quintus et Pomponius quum idem se

Digitized by Google

antica, nella quale, come udivi dire da Antioco, non si noverano solamente quelli che sono detti Accademici, come Speusippo, Zenocrate, Polemone, Crantore, ed altri, ma ancora gli antichi Peripatetici, capo de' quali è Aristotile, cui, eccettuato Platone, non so se io chiami a buon diritto principe dei filosofi. Volgiti or dunque a costoro; perocchè siccome dai loro scritti ed instituti si può pigliare ogni liberale dottrina, ogni storia, ogni elegante parlare, così tanta è varietà di arti, che niuno senza un tale corredo puote abbastanza apparecchiato imprendere verùno laudevole negozio. Da loro ne vennero gli oratori, da loro i capitani, da loro i reggitori delle repubbliche. E per venire a minori cose, ei si fu da questa, quasi officina di tutte le arti, che e matematici, e poeti, e musici, e medici in fine usciti sono. Ben sai, soggiunsi, o Pisone, ch' io pur sono del sentimento medesimo; ma opportunamente tu rammentí ciò; perocchè il nostro Lucio ha grande desiderio di udire quale sia intorno ai fini de' beni l' opinione di questa vecchia Accademia di che parli, ed anco de' Peripatetici. E noi pensiamo che tu possa una tale cosa facilissimamente dichiararci, sì perchè per molti anni hai tenúto appresso di te il Napolitano Stasèa, e sì perchè già per molti mesi quivi in Atene ti veggiamo da Antioco questa medesima dottrina apparare. Ed egli ridendo, or bene, disse, poichè tu molto avvedutamente mi conducesti a tal punto di discorso, farò di esporre al giovanetto tutto quanto mi fia possibile. Propizio a ciò è il luogo solitario; però se un qualche Iddio lo mi avesse detto, io non avrei creduto giammai di dovere, siccome un filosofo, tener ragionamento nell' Accademia. Ma guardate che per accondiscendere

Digitized by Google

velle dixissent, Piso exorsus est. Cujus oratio, attende quaeso, Brute, satisne videatur Antiochi complexa esse sententiam: quam tibi, qui fratrem ejus Aristum frequenter audieris, maxime probatam existimo. Sic est igitur loquutus.

4. Quantus ornatus in Peripateticorum disciplina sit, satis est a me, ut brevissime potuit, paullo ante dictum. Sed est forma ejus disciplinae, sicut fere ceterarum, triplex. Una pars est naturae; disserendi altera; vivendi tertia. Natura sic ab iis investigata est, ut nulla pars caelo, mari, terra, ut poetice loquar, praetermissa sit. Quin etiam, quum de rerum initiis, omnique mundo loquuti essent, ut multa non modo probabili argumentatione, sed etiam necessaria mathematicorum ratione concluderent: maximam materiam ex rebus per se investigatis ad rerum occultarum cognitionem attulerunt. Persequutus est Aristoteles animantium omnium ortus, victus, figuras. Theophrastus autem stirpium naturas, omniumque fere rerum, quae e terra gignerentur, causas atque rationes; qua ex cognitione facilior facta est investigatio rerum occultissimarum. Disserendique ab iisdem non dialectice solum, sed etiam oratorie praecepta sunt tradita; ab Aristoteleque principe de singulis rebus in utramque partem dicendi exercitatio est instituta, ut non contra omnia semper, sicut Arcesilas, diceret, et tamen, ut in omnibus rebus, quidquid

Digitized by Google

a costui, io non vi riesca forse di noia. Lo dici a me, risposi, che ti pregai di tanto? Allora Quinto e Pomponio avendo affermato di volere il medesimo, Pisone incominciò. Il cui discorso pregoti, o Bruto, notare se ti paia bastevolmente svolgere l' opinione di Antioco, la qual opinione da te, che udisti sovente Aristo fratello di lui, stimo venga sommamente approvata. Così dunque parlò.

4. Già abbastanza nella più breve maniera possibile io ho detto poco fa di quanti ornamenti ricca sia la dottrina dei Peripatetici. La forma poi di tale dottrina è, siccome vedesi in quasi tutte le altre, di tre maniere. La prima parte versa intorno alla natura, la seconda intorno al dire, la terza intorno al vivere. In quanto alla natura ella si fu da loro investigata per modo, che, a parlare poeticamente, nessuna parte del cielo, del mare, della terra fu lasciata di visitare. Anzi conciossiachè eglino ebbero parlato de' principii delle cose, e dell' universo tutto in guisa che di molte cose ci diedero non solo ragione probabile, ma sì anche la necessaria dimostrazione matematica, così nelle loro ricerche ci ebbero molto più grandemente agevolata la via ad iscoprire importanti segreti. Aristotile trattò del nascere, del vivere e delle forme di tutti gli animali. Teofrasto poi trattò della natura delle piante, delle cagioni e de' modi di tutto ciò che produce la terra; dal quale conoscimento più facile è divenuto lo investigare le più occulte cose. E in quanto all' arte del ragionare lasciati ci furono dai Peripatetici dei precetti non solo per trattar le cose con le forme dialettiche, ma sì eziandío con le forme oratorie; ed Aristotile loro capo, così in favor d' ogni cosa come contro, ci insegnò il modo di ragionare; a tal che non sempre ei to-

Digitized by Google

ex utraque parte dici posset, expromeret. Quum autem tertia pars bene vivendi praecepta quaereret, ea quoque est ab iisdem non solum ad privatae vitae rationem, sed etiam ad rerum publicarum rectionem relata. Omnium fere civitatum, non Graeciae solum, sed etiam Barbariae, ab Aristotele, mores, instituta, disciplinas; a Theophrasto leges etiam cognovimus. Quumque uterque eorum docuisset, qualem in re publica principem esse conveniret, pluribus praeterea quum scripsisset, qui esset optimus rei publicae status: hoc amplius Theophrastus, quae essent in re publica inclinationes rerum, et momenta temporum, quibus esset moderandum, utcumque res postularet. Vitae autem degendae ratio maxime quidem illis placuit quieta, in contemplatione et cognitione posita rerum: quae quia deorum erat vitae simillima, sapiente visa est dignissima, atque his de rebus et splendida est eorum et illustris oratio.

5. *De summo autem bono, quia duo genera librorum sunt, unum populariter scriptum, quod* ἐξωτερικὸν *appellabant; alterum limatius, quod in commentariis reliquerunt: non semper idem dicere videntur, nec in summa tamen ipsa aut varietas est ulla, apud hos quidem, quos nominavi, aut inter ipsos dissensio. Sed quum beata vita quaeratur, idque sit unum, quod philosophia spectare et sequi*

Digitized by Google

glieva di confutar tutte proposizioni, siccome aveva costume Arcesila, e nondimeno ei ragionava in guisa che in tutte le cose ne traeva fuori tutto ciò che dir si poteva così da una parte come dall' altra. In quanto poi alla terza parte, la quale risguarda il ben vivere, essa fu dai medesimi rivolta non solo alla ragione del viver privato, ma eziandío al reggimento della cosa pubblica. Noi di quasi tutte le città non di Grecia soltanto, ma ancora delle barbare nazioni imparammo da Aristotile e' costumi e instituti, e discipline; e da Teofrasto ne imparammo anco le leggi. E conciossiachè entrambi costoro insegnato ci abbiano quale convien che sia il capo di uno stato, e scritto inoltre in più luoghi quale esser ne potrebbe la miglior forma, Teofrasto ci ha mostrato quest' altro di più, cioè quali esser possono i mutamenti delle cose in una repubblica, e le opportunità dei tempi, e quali cose temperare si debbano, secondo che richiedesse il caso. La maniera del vivere poi che piacque loro, si fu per vero quella che mirasse a tranquillità, posta nella contemplazione e cognizion delle cose; la qual vita perchè similissima è a quella degli Dei, parve loro che fosse degnissima del savio; e di cotali cose e' parlano con isplendida e nobile dicitura.

5. Intorno poi al bene sommo, perchè ci sono due maniere di libri, l' una popolare, che chiamano ἐξωτερικὸν, e l'altra più fina, che lasciarono ne' comentarii, ei si pare che non sempre dicano il medesimo, e nondimeno non è nella somma stessa appo coloro che ho ricordati, o varietade alcuna, o tra di essi sconsentimento. Ma là dove si cerca del viver felice, e di ciò che la filosofia diligentemente esaminare e cercar dovrebbe, se questa felicità sia tutta posta in poter del savio, e se possa o guastata essere o tolta dalle

Digitized by Google

debeat, sitne ea tota sita in potestate sapientis, an possit aut labefactari, aut eripi rebus adversis, in eo nonnunquam variari inter eos et dubitari videtur. Quod maxime efficit Theophrasti de beata vita liber: in quo multum admodum fortunae datur. Quod si ita se habeat, non possit beatam praestare vitam sapientia. Haec mihi videtur delicatior, ut ita dicam, molliorque ratio, quam virtutis vis gravitasque postulat. Quare teneamus Aristotelem, et ejus filium Nicomachum: cujus accurate scripti de moribus libri, dicuntur illi quidem esse Aristotelis: sed non video, cur non potuerit patri similis esse filius. Theophrastum tamen adhibeamus ad pleraque, dummodo plus in virtute teneamus, quam ille tenuit, firmitatis et roboris. Simus igitur contenti his. Namque horum posteri, meliores illi quidem, mea sententia, quam reliquarum philosophi disciplinarum, sed ita degenerant, ut ipsi ex se nati esse videantur. Primum Theophrasti Strato physicum se voluit. In quo etsi est magnus, tamen nova pleraque et perpauca de moribus. Hujus Lyco oratione locuples, rebus ipsis jejunior. Concinnus deinde et elegans hujus Aristo: sed ea, quae desideratur a magno philosopho, gravitas in eo non fuit. Scripta sane et multa et polita: sed nescio quo pacto auctoritatem oratio non habet. Praetereo multos, in his doctum hominem et suavem Hieronymum: quem jam cur Peripateticum appellem, nescio. Summum enim bonum exposuit, vacuitatem doloris. Qui autem de summo bono dissentit, de tota philosophiae ratione dissentit. Critolaus imitari vo-

Digitized by Google

avversitadi, sembra che fra di loro in ciò siavi alcuna volta e diversità d' opinioni e dubbiezze. Il che specialmente si scorge nel libro di Teofrasto intorno al viver felice, nel qual libro troppo più potere si concede alla fortuna; mentrechè se così stesse la cosa, sapienza non potrebbe procacciare felicità di vita. Pare a me che sia questa un' opinione più delicata, per dir così, e più molle di quello che la forza e la gravità della virtù comporti. Per la qual cosa in ciò dobbiamo attenerci ad Aristotile e al figliuolo suo Nicomaco, i cui libri morali, perchè scritti con accuratezza, vuolsi per vero appartengano ad Aristotile; ma io non so vedere il perchè non potesse il figliuolo in ciò emulare il padre. Nondimeno in molte cose vuolsi seguir Teofrasto, quando alla virtù noi consentiamo più di fermezza e di forza di quello ne consentisse colui. Stiam dunque contenti a costoro. Imperocchè quanto a quelli che vennero dappoi, e' sono, secondo me, migliori sì dei filosofi delle altre scuole, ma degenerano così, che paiono figliuoli di sè stessi. Primamente Stratone discepolo di Teofrasto si diè tutto alla fisica. Nella quale scienza benchè sia grande, pure intese piuttosto a trovar novità, e pochissimo scrisse intorno alla morale. Licone discepolo di questo è fiorito nella dicitura, ma povero nelle cose. Aristone della scuola di Licone è scrittore aggraziato ed elegante, ma non ebbe quella gravità che si richiede in un grande filosofo. Sono da lui scritte molte cose, e molto pulitamente, ma non saprei dire per qual ragione non abbiano i suoi scritti autorità nessuna. Tralascio molti, e fra questi Geronimo dotto uomo ed amabile, il qual non so, perchè sia da chiamarsi Peripatetico, essendo che pose a supremo bene la privazion del dolore. E chi

luit antiquos: et quidem est gravitate proximus et redundat oratio. Attamen is quidem in patriis institutis manet. Diodorus, ejus auditor, adjungit ad honestatem, vacuitatem doloris. Hic quoque suus est; de summoque bono dissentiens, dici vere Peripateticus non potest. Antiquorum autem sententiam Antiochus (9) *noster mihi videtur persequi diligentissime: quam eandem Aristotelis fuisse et Polemonis docet.*

6. *Facit igitur Lucius noster prudenter, qui audire de summo bono potissimum velit. Hoc enim constituto, in philosophia constituta sunt omnia. Nam ceteris in rebus sive praetermissum, sive ignoratum est quippiam, non plus incommodi est, quam quanti quaeque earum rerum est, in quibus neglectum est aliquid. Summum autem bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorari necesse est. Ex quo tantus error consequitur, ut quem in portum se recipiant, scire non possint. Cognitis autem rerum finibus, quum intelligitur, quod sit et bonorum extremum et malorum, inventa vitae via est, conformatioque omnium officiorum.*

Est igitur, quo quodque referatur: ex quo, id quod omnes expetunt, beate vivendi ratio inveniri et comparari potest. Quod quoniam in quo sit, magna dissensio est, Carneadea nobis adhibenda divisio est, qua noster Antiochus libenter uti solet. Ille igitur vidit, non modo quot fuissent adhuc phi-

(9) Bisogna ricordarsi che Antioco pretendeva di conciliare insieme le diverse opinioni dei capi delle diverse Accademie.

Digitized by Google

sente altramente *da' Peripatetici* in quanto al supremo bene va pur lontano dal rimanente delle filosofiche loro dottrine. Critolao volle imitar gli antichi, e a dir vero è a loro vicino nella gravità, ma la dicitura è prolissa. Però egli si rimane ne' patrii instituti. Diodoro, discepolo suo, all' onesto *sommo bene* aggiunge la privazion del dolore. Anche questi è tutto suo, e dissentendo circa il sommo bene, non può chiamarsi veramente Peripatetico. Ei mi pare adunque che il più diligente seguace della dottrina degli antichi sia il nostro Antioco; la quale dottrina egli insegna essere stata la medesima di Aristotile e di Polemone.

6. Prudentemente adunque opera il nostro Lucio, il qual vuole udire specialmente del sommo bene. Perocchè, statuito ciò, ogni cosa nella filosofia è piana. Conciossiachè nelle altre cose, dove alcuna se ne lasci o se ne ignori, di tanto è il danno quanto è il valore che quella cotale cosa tralasciata o ignorata ha; ma, dove si ignori qual è il sommo bene, ne consegue che si ignori il modo di governar la vita. Dal che pur viene questo cotanto errore, che saper non possiamo in qual porto dobbiam riparare. Ma, conosciuti i fini delle cose, quando si capisce quale sia e dei beni e dei mali lo estremo, trovata si è la via del ben vivere, e l' ordinamento di tutti i doveri.

Havvi adunque alcun che, a cui ciascuna cosa si riferisce: dal quale trovare ed aver puossi il modo, come bramano tutti, di vivere felicemente. Il che dove consista, essendo soggetto di grandi dispareri, mi è d' uopo ricorrere alla divisione di Carneade, di cui pure suole far uso il nostro Antioco. Quegli adunque cercò non solo quante furono le opinioni dei filosofi intorno al sommo bene, ma ancora quan-

Digitized by Google

losophorum de summo bono, sed quot omnino esse possent sententiae. Negabat igitur ullam esse artem, quae ipsa a se proficisceretur. Etenim semper illud extra est, quod arte comprehenditur. Nihil opus est exemplis hoc facere longius. Est enim perspicuum, nullam artem ipsam in se versari, sed esse aliud artem ipsam, aliud quod propositum sit arti. Quoniam igitur, ut medicina valitudinis, navigationis gubernatio, sic vivendi ars est prudentia: necesse est, eam quoque ab aliqua re esse constitutam et profectam. Constitit autem fere inter omnes, id, in quo prudentia versaretur, et quod assequi vellet, aptum et accommodatum naturae esse oportere, et tale, ut ipsum per se invitaret et alliceret appetitum animi; quem ὁρμὴν *Graeci vocant. Quid autem sit, quod ita moveat, itaque a natura in primo ortu appetatur, non constat, deque eo est inter philosophos, quum summum bonum exquiritur, omnis dissensio. Totius enim quaestionis ejus, quae habetur de finibus bonorum et malorum, quum quaeritur, in his quid sit extremum, quid ultimum, fons reperiendus est, in quo sint prima invitamenta naturae. Quo invento, omnis ab eo, quasi capite, de summo bono et malo disputatio ducitur.*

7. *Voluptatis alii primum appetitum putant, et primam depulsionem doloris: alii censent primum ascitum, non dolere, et primum declinatum, dolorem. Ab his alii, quae prima secundum naturam nominant, proficiscuntur: in quibus numerant incolumitatem, conservationemque omnium partium, valitudinem, sensus integros, vires, pulchritudinem,*

Digitized by Google

te al tutto esser potrebbono. Egli negava che fossevi alcun'arte la quale procedesse da sè medesima. Perchè vien sempre dal di fuori ciò che si comprende dall' arte. Chiarir ciò con esempi è superfluo; mentre è cosa evidente che niun' arte opera in sè, ma altro è l' arte, ed altro ciò che è proponimento all' arte. Adunque siccome la medicina è l' arte della salute, la *nautica* l' arte del navigare, così la prudenza è l'arte del vivere; ed è necessario che anche questa si formi e proceda da alcuna cosa fuori di sè. Egli è poi sentimento quasi comune che ciò in cui prudenza si esercita, e che ottener vuole, bisogna che sia acconcio e conforme a natura, e tale che per sè stesso inviti e solletichi lo appetito dell'animo, chiamato dai Greci ὁρμὴν. Che cosa sia poi ciò, che così muova l'animo, e che da natura così si cerchi nel primo nascere, non è chiaro, ed in ciò sta tutta la dissensione de' filosofi, allorchè essi ragionano del sommo bene. Imperciocchè di tutta quella questione che risguarda i fini de' beni e de' mali, allorchè si cerca che cosa sia in essi lo estremo, che cosa sia l'ultimo, è d' uopo rinvenire il fonte, in cui sieno i primi inviti della natura. Il quale, ove trovato sia, tutta da esso, quasi principio, derivasi la disputa intorno al sommo bene e al sommo male.

7. Altri pensano che il primo desiderio sia quello del piacere, e la prima avversione sia quella del dolore: altri si avvisano, che la cosa che prima si cerchi sia il non dolersi, e la prima che si eviti, sia il dolore. Altri cominciano da quelle cose che chiamano prime conformi a natura; nelle quali noverano la incolumità, la conservazione di tutte membra, la sanità, l' interezza de' sensi, le forze, la bellezza, e le altre di simil genere; alle quali somiglianti sono

Digitized by Google

ceteraque generis ejusdem: quorum similia sunt prima in animis, quasi virtutum igniculi et semina. Ex his tribus quum unum aliquod sit, quo primum natura moveatur vel ad appetendum, vel ad repellendum, nec quidquam omnino praeter haec tria possit esse; necesse est omnino officium aut fugiendi, aut sequendi, ad eorum aliquod referri; ut illa prudentia, quam artem vitae esse diximus, in earum trium rerum aliqua versetur, a qua totius vitae ducat exordium. Ex eo autem, quod statuerit esse, quo primum natura moveatur, exsistet recti etiam ratio atque honesti, quae cum aliquo uno ex tribus illis congruere possit, ut honestum sit, facere omnia aut voluptatis causa, etiamsi eam non consequare; aut non dolendi, etiamsi id assequi nequeas; aut eorum, quae secundum naturam sunt, adipiscendi. Ita fit, ut, quanta differentia est in principiis naturalibus, tanta sit in finibus bonorum malorumque dissimilitudo. Alii rursus iisdem a principiis omne officium referunt aut ad voluptatem, aut ad non dolendum, aut ad prima illa secundum naturam obtinenda. Expositis jam igitur sex de summo bono sententiis, trium proximarum hi principes: voluptatis, Aristippus; non dolendi, Hieronymus; fruendi rebus iis, quas primas secundum naturam esse diximus, Carneades, non ille quidem auctor, sed defensor disserendi causa fuit. Superiores tres erant, quae esse possent: quarum est una sola defensa, eaque vehementer. Nam voluptatis causa facere omnia, quum, etiamsi nihil consequamur, tamen ipsum illud consilium ita faciendi,

le impressioni prime dell' animo, che son quasi scintille e semi di virtudi. Di questi tre principii siccome è d' uopo che siavene alcuno per cui la natura primamente sia mossa o al desiderare o al rigettare, e che fuori di questi tre principii non ve ne possa essere nessun altro affatto; così ne consegue giustamente che il dovere o dello schifare, o del cercare alcuna cosa riferir si debba a qualcheduno di essi; talchè quella prudenza, che dicemmo esser l' arte del vivere, è d' uopo che si eserciti in alcuna di queste tre cose, da cui pigli il principio di governar tutta la vita. Da ciò poi, che ella avrà statuito esser la cosa dalla quale sia mossa primamente la natura nostra, ne verrà fuori eziandío la maniera del retto e dell' onesto, la quale possa concordare con uno di que' tre principii; di modo che onesto sia l' operar tutto o per amor del piacere, avvegnachè pure tu nol possa conseguire, o per amor del non dolersi, avvegnachè pure tu non possa ciò ottenere, o per amor di acquistar quelle cose che son conformi a natura. Viene da ciò che quanto si vogliono diversi i principii naturali, altrettanto diversi saranno i fini dei beni e dei mali. Altri ancora ci hanno che dai principii medesimi ogni dovere riferiscono o al piacere, o al non dolersi, o all' acquistare quelle prime cose conformi a natura. Dunque esposto già che sono sei le sentenze circa il sommo bene, delle tre prime sono maestri costoro, cioè del piacere, Aristippo, dell' esser privi del dolore, Geronimo, del godere di quelle cose che dicemmo esser prime conformi a natura, Carneade; non egli veramente ne fu maestro, ma sì difensore per modo di disputare. Le altre tre valutate furono per quanto potevan valere: una però fu difesa, e sì caldamente.

per se expetendum et honestum, et solum bonum sit, nemo dicit. Ne vitationem quidem doloris ipsam per se quisquam in rebus expetendis putavit, ne si etiam evitare posset. At vero facere omnia, ut adipiscamur quae secundum naturam sunt, etiamsi ea non assequamur, id esse et honestum, et solum per se expetendum, et solum bonum Stoici dicunt.

8. *Sex igitur hae sunt simplices de summa bonorum malorumque sententiae: duae sine patrono, quatuor defensae. Iunctae autem et duplices expositiones summi boni, tres omnino fuerunt: nec vero plures, si penitus rerum naturam videas, esse potuerunt. Nam aut voluptas adjungi potest ad honestatem, ut Calliphonti Dinomachoque placuit; aut doloris vacuitas, ut Diodoro: aut prima naturae, ut antiquis: quos eosdem Academicos et Peripateticos nominamus. Sed quoniam non possunt omnia simul dici, haec in praesentia nota esse debebunt, voluptatem semovendam esse: quando ad majora quaedam, ut jam apparebit, nati sumus. De vacuitate doloris eadem fere dici solent, quae de voluptate* (10). *Nec vero alia sunt quaerenda contra Carneadeam illam sententiam. Quocumque enim modo summum bonum sic exponitur, ut id vacet honestate: nec officia, nec virtutes in ea ratione, nec*

(10) Rifiuto come intruse le parole *Quoniam igitur de voluptate* ecc.; giacchè non è da presumere che Cicerone dimenticasse che qui fa parlar Pisone; il quale non deve saper nulla delle questioni precedenti agitate nei primi quattro libri. Vedi Pref.

Digitized by Google

Conciossiachè l' oprar tutto per amor del piacere, avvegnachè pure niente di ciò conseguiamo, ammettendo che l' operare così, *per amor del piacere*, sia cosa per sè desiderabile ed onesta e solo bene, niuno è che il conceda. Nemmeno è chi conceda che l' operare di fuggir il dolore, avvegnachè talvolta tu nol possa fuggire, sia per sè stesso cosa da porre in conto di bene. Ma sì l' oprar tutto per conseguire le cose conformi a natura, avvegnachè pure non le possiamo talvolta conseguire, ch' ei sia ed onesta cosa, e sola da cercar per sè stessa, e solo bene, gli Stoici il dicono.

8. Sei adunque sono queste sentenze chiamate semplici intorno al sommo bene e al sommo male: due senza difensore, quattro difese. Tre poi furono in tutto le sentenze che ammettono un sommo bene con aggiunte e doppio: nè, se ben consideri la natura delle cose, potevano esser più. Imperciocchè coll' onesto si può congiungere o il piacere, siccome piacque a Callifone e a Dinomaco; o la privazion del dolore, come volle Diodoro; o i primi doni di natura, come vollero gli antichi, che chiamiamo egualmente Accademici e Peripatetici. Ma poichè non si può di tutto insieme parlare, per ora basterà tenere, che è da escludersi il piacere; perciocchè noi, come ben fia chiaro, nati siamo a più sublime fine: e medesimamente che è da escludersi anche la privazione del dolore. Ancora, non è pur da cercare altro contro alla sentenza di Carneade, perchè in qualunque modo si esponga il sommo bene, se questo si separi dall' onesto, nè i doveri, nè la virtù in tal dottrina, nè le amicizie aver possono stabilezza. Il congiunger poi coll' onesto o il piacere, o la privazion del dolore egli è un render turpe quel medesimo onesto

Digitized by Google

amicitiam constare possunt. Conjunctio autem cum honestate vel voluptatis, vel non dolendi, id ipsum honestum, quod amplecti vult, efficit turpe. Ad eas enim res referre quae agas, quarum una, si quis malo careat, in summo eum bono dicas esse; altera versetur in levissima parte naturae, obscurantis est omnem splendorem honestatis, ne dicam inquinantis. Restant Stoici, qui quum a Peripateticis et Academicis omnia transtulissent, nominibus aliis easdem res sequuti sunt. Hos contra singulos dici est melius. Sed nunc, quod agimus: de illis, quum volemus. Democriti autem securitas, quae est animi tanquam tranquillitas, quam appellavit εὐθυμίαν, *eo separanda fuit ab hac disputatione, quia ista animi tranquillitas ipsa est beata vita. Quaerimus autem, non quae sit, sed unde sit. Iam explosae ejectaeque sententiae Pyrrhonis, Aristonis, Herilli, quod in hunc orbem, quem circumscripsimus, incidere non possunt, adhibendae omnino non fuerunt. Nam quum omnis haec quaestio de finibus et quasi de extremis bonorum et malorum, ab eo proficiscatur, quod dicimus naturae esse aptum et accommodatum, quodque ipsum per se primum appetatur: hoc totum et hi tollunt, qui in rebus his, in quibus nihil, quod aut honestum, aut turpe sit, negant esse ullam causam, cur aliud alii anteponatur, nec inter eas res quidquam omnino putant interesse; et Herillus, si ita sensit, nihil esse bonum, praeter scientiam, omnem consilii capiendi causam, inventionemque officii sustulit. Sic, exclusis sententiis reliquorum, quum praeterea nulla esse possit, haec anti-*

Digitized by Google

che si vuol seguire. Imperciocchè il riferire tutto ciò che si fa a quelle cose, per l'una delle quali, se un cotale è privo di dolore, tu dica ch' egli è nel sommo bene, per l'altra si trovi in possesso di ciò che havvi di più lieve nella natura nostra, egli è proprio di chi oscurar vuole ogni splendor dell' onesto, per non dire di chi voglia contaminarlo. Rimangono gli Stoici, i quali avendo tolto il tutto dai Peripatetici e dagli Accademici, seguiron le cose medesime sotto altri nomi. Contro questi meglio è che si ragioni. Ma per ora seguitiamo il nostro assunto: di essi parleremo poi. Adunque in quanto alla securanza posta da Democrito, la quale è come dire tranquillità dell' animo, cui appellò εὐθυμίαν, ella si fu per ciò da escludere dalla presente disputazione, perchè questa tranquillità dell' animo è appunto la felicità stessa del vivere. E qui noi cerchiamo non qual è, ma donde venga. Ancora ricusate e condannate furono le sentenze di Pirrone, di Aristone, e di Erillo, perchè non sono punto da far entrare nel campo che segnato abbiamo. Imperciocchè tutta codesta questione dei fini e, direi, degli estremi de' beni e de' mali partendo da ciò che è acconcio, come dicemmo, ed accomodato a natura, e che per sè stesso primamente si desia; tutto ciò tolsero via e sì costoro, i quali negano che in cotali cose, salvo l' onesto o il turpe, sia veruna cagione da doverne preferire una tale ad una tal altra, e pensano che in tra esse cose non siavi differenza alcuna; e sì Erillo tolse via ogni cagione del deliberare, e l' origine del dovere, se così fu sentimento di lui, che niente è bene, salvo la scienza. Per tal modo escluse le sentenze degli altri filosofi, altra non essendovene, è d' uopo che si apprezzi questa degli antichi.

quorum valeat necesse est. Ergo instituto veterum, quo etiam Stoici utuntur, hinc capiamus exordium.

9. *Omne animal se ipsum diligit, ac simul ut ortum est id agit, ut se conservet (quod hic ei primus ad omnem vitam tuendam appetitus a natura datur, se ut conservet), atque ita sit affectum, ut optime secundum naturam affectum esse possit. Hanc initio constitutionem confusam habet et incertam, ut tantummodo se tueatur, qualecumque sit. Sed nec quid sit, nec quid possit, nec quid ipsius natura sit, intelligit. Quum autem processit paullum, et quatenus quidquid se attingat, ad seque pertineat, perspicere coepit, tum sensim incipit progredi, se seque agnoscere et intelligere, quam ob causam habeat eum, quem diximus, animi appetitum; coeptatque et ea, quae naturae apta sentit, appetere, et propulsare contraria. Ergo omni animali illud, quod appetit, positum est in eo, quod naturae est accommodatum. Ita finis bonorum existit, secundum naturam vivere, sic affectum, ut optime affici possit, ad naturamque accommodatissime. Quoniam autem sua cujusque animantis natura est, necesse est finem quoque omnium hunc esse, ut natura expleatur. Nihil enim prohibet, quaedam esse et inter se animalibus reliquis, et cum bestiis homini communia, quoniam omnium est natura communis. Sed extrema illa et summa, quae quaerimus, inter animalium genera distincta et dispertita sunt, et sua cuique propria et ad id apta, quod cujusque natura desiderat. Quare quum dicimus, omnibus animalibus extremum esse, secundum na-*

Digitized by Google

Dunque seguendo l' uso degli antichi, come pur fanno gli Stoici, di qui piglieremo le mosse.

9. Ogni animale ama sè stesso, ed appena che è nato si sforza di conservar sè (perchè questo primo desiderio atto a proteggere ogni vita gli è dato da natura, che è quello della conservazione di sè), e tende a mantenersi in quello stato che è il migliore alla natura sua. In sulle prime egli non ha che questa tendenza confusa ed incerta di difendere solamente sè stesso qualunque ei sia. Ma non sa che cosa sia l' esser suo, nè che possa, nè che sia la natura di lui. Quando poi è alquanto avanzato, e comincia a discernere fin dove ogni cosa gli risguardi e gli appartenga, allora anco comincia a poco a poco a progredire, a conoscersi, e a comprendere per qual cagione abbia quel desiderio dell' animo, che dicemmo; e toglie di seguire quelle cose che sente esser conformi a sua natura, e sì di respingere le contrarie. Dunque in ogni animale ciò che da lui si cerca, è posto in quella cosa che è conveniente a sua natura. Così il fine de' beni è il vivere secondo natura, disposto per modo, che possa trovarsi nello stato che è il migliore e il più conforme alla natura. Ma poichè ogni animale ha sua particolare natura, è necessario che anche il fine di tutti sia questo, cioè che si perfezioni la propria natura: perciocchè niente impedisce, che non vi sieno e agli altri animali frà sè, e all' uomo con le bestie comuni certe cose, giacchè di tutti è comune la natura. Ma quel fine ultimo e supremo che cerchiamo, è distinto e separato fra le specie degli animali, e ciascuna specie ha suo fine proprio, ed atto a ciò che la natura di ognuna desidera. Laonde quando diciamo che a tutti gli animali è fine ultimo il vivere secondo na-

Digitized by Google

turam vivere; non ita accipiendum est, quasi dicamus, unum esse omnium extremum: sed ut omnium artium recte dici potest commune esse, ut in aliqua scientia versetur, scientiam autem suam cujusque artis esse; sic commune animalium omnium secundum naturam vivere, sed naturas esse diversas, ut aliud equo sit natura, aliud bovi, aliud homini, et tamen in omnibus summa communis, et quidem non solum in animalibus, sed etiam in rebus omnibus iis, quas natura alit, auget, tuetur: in quibus videmus, ea, quae gignuntur e terra, multa quodam modo efficere ipsa sibi per se, quae ad vivendum crescendumque valeant, et suo genere perveniant ad extremum, ut jam liceat una comprehensione omnia complecti; non dubitemque dicere, omnem naturam esse conservatricem sui, idque habere propositum, quasi finem et extremum, se ut custodiat in quam optimo sui generis statu: ut necesse sit, omnium rerum, quae natura vigeant, similem esse finem, non eundem. Ex quo intelligi debet, homini id esse in bonis ultimum, secundum naturam vivere: quod ita interpretemur, vivere ex hominis natura undique perfecta et nihil requirente.

Haec igitur nobis explicanda sunt: sed si enodatius, vos ignoscetis. Hujus enim aetati et huic, nunc hoc primum fortasse audienti, servire debemus. Ita prorsus, inquam. Etsi ea quidem, quae adhuc dixisti, quamvis ad aetatem recte isto modo dicerentur.

Digitized by Google

tura, non è da intendersi come se dicessimo che uno solo è il fine ultimo di tutti; ma come si può giustamente dire che di tutte le arti è fine comune lo adoperare in qualche scienza, e che di ciascuna arte vi ha la scienza propria; così fine comune di tutti gli animali è il vivere secondo natura, ma le nature sono diverse, talchè altra è la natura del cavallo, altra quella del bue, altra quella dell' uomo, e nondimeno in tutti è comune il fine ultimo; e per verità non solamente negli animali, ma eziandío in tutto ciò che natura produce, alimenta, e conserva: nel che vediamo, che molte di quelle cose che prodotte sono dalla terra in certo qual modo procacciano di fare esse stesse di per sè quanto giovi al vivere, al crescere, e al toccare il fine ultimo conveniente al proprio genere; talchè oramai io posso comprender tutto in una sola proposizione, e non peritomi a dire che la universale natura tende a conservare sè stessa, ed ha ciò in proponimento, quasi fine ed estremo, di mantenersi nello stato più perfetto del proprio genere; cosicchè ne consegue necessariamente che di tutte le cose, che in natura si vivono, il fine è simile, ma non il medesimo. Dal che si deve intendere che all' uomo ciò è ultimo dei beni il vivere secondo natura; il che dobbiamo interpretare così, vivere secondo la natura dell' uomo perfetta in ogni parte e di nessuna cosa mancante. Si deggiono adunque per me spiegar queste cose; ma se ciò io farò alquanto minutamente voi mi perdonerete; perciocchè io deggio servire all' età di questo giovanetto, e a tale che forse per la prima volta ode ragionare di siffatte cose. Tutto bene, io risposi. Benchè in vero ciò, che dicesti finora, potrebbe in questo modo convenire a qualsivoglia età.

Digitized by Google

10. *Exposita igitur, inquit, terminatione rerum expetendarum, cur ista se res ita habeat, ut dixi, deinceps demonstrandum est. Quamobrem ordiamur ab eo, quod primum posui; quod idem reapse primum est: ut intelligamus, omne animal se ipsum diligere. Quod quamquam dubitationem non habet (est enim infixum in ipsa natura, comprehenditurque suis cujusque sensibus, sic, ut, contra si quis dicere velit, non audiatur) tamen, ne quid praetermittamus, rationes quoque, cur hoc ita sit, afferendas puto. Etsi quî potest intelligi, aut cogitari, esse aliquod animal, quod se oderit? res enim concurrent contrariae. Nam quum appetitus ille animi aliquid ad se trahere coeperit consulto, quod sibi obsit, quia sit sibi inimicus; quum id sua causa faciet, et oderit se, et simul diliget: quod fieri non potest. Necesse est quidem, si quis ipsi sibi inimicus est, eum, quae bona sunt, mala putare; bona contra, quae mala; et quae appetenda, fugere, et quae fugienda, appetere: quae sine dubio vitae sunt eversio. Neque enim, si nonnulli reperiuntur, qui aut laqueos, aut alia exitia quaerant, aut, ut ille apud Terentium, qui decrevit* tantisper se minus injuriae suo gnato facere *(ut ait ipse)* dum fiat miser; *inimicus ipse sibi putandus est. Sed alii dolore moventur, alii cupiditate; iracundia etiam multi efferuntur; et quum in mala scientes irruunt, tum se optime sibi consulere arbitrantur: itaque dicunt, nec dubitant,*

Mihi sic usus est: tibi ut opus est facto, face:

10. Esposto adunque, ripigliò, il fine delle cose che sono a desiderare, appresso vuolsi dimostrare, siccome dissi, il perchè ciò sia di tale maniera. Per la qual cosa incominciamo da ciò che abbiam primamente posto, che è in effetto il principio, cioè che ogni animale ama sè. Il che quantunque non sia da porsi in dubbio (perocchè è cosa improntata nella natura stessa, e ciascuno la comprende col sentimento proprio, a tal che, se alcuno voglia dir contro, non sarebbe ascoltato), pure per non lasciar indietro nulla, io mi penso di dovere eziandio recare innanzi le ragioni, perchè la cosa sia così. Sebbene come mai si potrebbe capire o pensare che ci fosse qualche animale il quale odiasse sè? certo s' unirebbono contrarie cose. Imperciocchè quando quello appetito dell' animo avvisatamente prendesse a seguir cosa che gli nuocesse, appunto perchè odiasse sè; siccome farebbe ciò per cagione di sè, allora direbbesi ch' egli odiasse ed amasse sè nel tempo istesso: la quale cosa è impossibile. Per vero è necessario che uno, il quale è nemico di sè, stimi bene il male, e male il bene; che fugga ciò che è da bramare, e brami ciò che è da fuggire: le quali cose sono senza dubbio abbattimento di vita. Imperciocchè, sebbene si trovino alcuni, che cerchino il capestro, o altre guise di morte, o imitino il Menedemo di Terenzio, il qual faceva ragione (come dice), *tanto dover egli essere meno ingiusto verso il figliuolo, quanto ei si macerasse*, pure non è da credere che e' sieno nemici a sè. Ma alcuni fa briachi il dolore, alcuni la cupidigia, molti l' iracondia, e quando deliberatamente si gettano al tristo partito, si pensano di fare il miglior fatto del mondo; e dicono, e protestano così:

Questo a me giova, e tu siegui tuo meglio:

Digitized by Google

velut, qui ipsi sibi bellum indixissent, cruciari dies, noctes torqueri vellent; nec vero sese ipsi accusarent ob eam causam, quod sese male suis rebus consuluisse dicerent. Eorum enim haec est quaerela, qui sibi cari sunt, seseque diligunt. Quare, quotiescumque dicetur male de se quis mereri, sibique esse inimicus atque hostis, vitam denique fugere; intelligatur aliquam subesse ejusmodi causam, ut ex eo ipso intelligi possit, sibi quemque esse carum. Nec vero id satis est, neminem esse, qui ipse se oderit; sed illud quoque intelligendum est, neminem esse, qui, quo modo se habeat, nihil sua censeat interesse. Tolletur enim appetitus animi, si, ut in iis rebus, inter quas nihil interest, neutram in partem propensiores simus, item in nobismetipsis, quemadmodum affecti simus, nihil nostra arbitrabimur interesse.

11. *Atque etiam illud, si quis dicere velit, perabsurdum sit: ita diligi a sese quemque, ut ea vis diligendi ad aliam rem quampiam referatur, non ad eum ipsum, qui sese diligat. Hoc quum in amicitiis, quum in officiis, quum in virtutibus dicitur, quomodocumque dicitur, intelligi tamen quid dicatur, potest. In nobis autem ipsis ne intelligi quidem, ut propter aliam quampiam rem, verbi gratia, propter voluptatem, nos amemus. Propter nos enim illam, non propter eam nosmet ipsos diligimus. Quamquam quid est, quod magis perspicuum sit, non modo carum sibi quemque, verum etiam vehementer carum esse? Quis est enim, aut quotusquisque, cui, mors quum appropinquet, non*

Refugiat timido sanguen, atque exalbescat metu?

quasichè avessero dichiarato guerra a sè stessi, ed amassero essere macerati e tormentati i dì e le notti: ed anche non si accusassero perciò di non provvedere abbastanza al fatto loro. Chè codesti modi di lamento anzi sono proprii di coloro che hanno cara la propria persona ed amano sè. Laonde ogni volta che sarà detto che alcuno tratta sè duramente, ed è contrario e nemico a sè, in fine che odia la vita, è da intendere che vi è sotto nascosta questa cagione, come si può capire da esso stesso, che egli appunto ama sè. E non basta pure il dir che niuno è, il quale odii sè stesso, ma anco bisogna intendere che niuno è, il qual pensi non dovergli calère del proprio stato quale ei siasi. Imperciocchè se mai potesse accadere che noi fossimo indifferenti a ciò, come talora siamo indifferenti a quelle cose di cui non ci può calère, allora ne verrebbe ad esser tolto lo appetito che ci sta dentro dall' animo.

11. Ed anco sarebbe assurdità il dire che ciascuno ama sè stesso per modo che quello amore si riferisce ad altra qualsivoglia cosa, anzichè a colui stesso che ama sè. Qualunque ei sia il modo con cui ci spieghiamo in quanto all' amicizia, ai doveri, alle virtù, possiamo essere facilmente intesi dagli altri che cosa vogliamo dire; ma in quanto a noi non ci è nemmeno possibile di capire che noi possiamo amare noi stessi per altra qualsivoglia cosa, per esempio, per amor del piacere; perciocchè noi non amiamo noi stessi pel piacere, ma sì il piacere per noi stessi. Sebbene che cosa vi è mai di più chiaro, che ognuno non solamente è caro a sè, ma ancora carissimo? Perchè chi mai sarà il quale all' appressarsi della morte, non

Si senta per orror gelare il sangue
E pallido divenga?

Digitized by Google

Etsi hoc quidem est in vitio, dissolutionem naturae tam valde perhorrescere (quod item est reprehendendum in dolore); sed quia fere sic afficiuntur omnes, satis argumenti est, ab interitu naturam abhorrere; idque quo magis quidam ita faciunt, ut jure etiam reprehendantur, hoc magis intelligendum est, haec ipsa nimia in quibusdam futura non fuisse, nisi quaedam essent modica natura. Nec vero dico eorum metum mortis, qui, quia privari se vitae bonis arbitrentur, aut quia quasdam post mortem formidines extimescant, aut si metuant, ne cum dolore moriantur, idcirco mortem fugiant: in parvis enim saepe, qui nihil eorum cogitant, si quando his ludentes minamur praecipitaturos alicunde, extimescunt. Quin etiam ferae,

Quibus abest ad praecavendum intelligendi astutia,

sibi injecto terrore mortis horrescunt. Quis autem de ipso sapiente aliter existimat? qui etiam quum decreverit esse moriendum, tamen discessu a suis, atque ipsa relinquenda luce moveatur. Maxime autem in hoc quidem genere vis est perspicua naturae, quum et mendicitatem multi perpetiantur, ut vivant, et angantur appropinquatione mortis confecti homines senectute; et ea peferant, quae Philoctetam videmus in fabulis; qui quum cruciaretur non fe-

Digitized by Google

Sebbene si giudica essere brutta cosa il paventar cotanto lo dissolversi della natura (vituperevol cosa anco nel dolore); ma perchè tutti gli uomini generalmente presi sono da un tale sentimento, è ragione bastante a conchiudere che natura abborre la propria distruzione. E appunto perchè molti ne sono presi più che certi altri, a tal che anco giustamente sono da rimproverarsi, tanto più è da capire che un tal senso di paura in questi cotali non sarìa mai stato così grande, se in natura non ne fossero dei piccoli semi. Nè io parlo già del timor di morte di que' cotali, i quali si sforzano di sottrarvisi, perchè pensano di dover lasciare i beni della vita, o perchè paventano certi mali dopo morte, o perchè stimano gran dolore il morire; ma d' ordinario anche i bambini, che a queste cose non possono por mente, dirò che hanno timor della morte, ove così per ischerzo li minacciamo di precipitarli da qualche altura. Senza che, anche le bestie

Cui mente al preveder non diè natura,

all' aspetto di morte inorridiscono. Ed evvi chi pensi altramente anche dello stesso savio? il quale sebbene abbia fermo nell' animo di incontrar la morte, pure sentesi tocco del dover lasciare i suoi, e dell' esser privato della luce del giorno. Quanto poi è particolarmente a ciò, la forza di natura si manifesta chiaramente, quando veggiamo che molti tollerano anche la mendicità, purchè possano vivere, e che uomini per età già cadenti si travaglian nell' animo, ove si appressi loro la morte; e più presto sopportano i tormenti di Filottete di che parlan le favole; il quale sebbene trambasciasse in mezzo ai più crudeli

Digitized by Google

rendis doloribus, propagabat tamen vitam aucupio sagittarum,

> Configebat tardus celeres, stans volantes,

ut apud Attium est, pinnarumque contextu corpori tegumenta faciebat. De hominum genere, aut omnino de animalium loquor; quum arborum et stirpium eadem paene natura sit: sive, ut doctissimis viris visum est, major aliqua causa atque divinior hanc vim ingenuit; sive hoc ita fit fortuitu: videmus ea, quae terra gignit, corticibus et radicibus valida servari; quod contingit animalibus sensuum distributione, et quadam compactione membrorum. Qua quidem de re, quamquam assentior iis, qui haec omnia regi natura putant; quae si natura negligat, ipsa esse non possint: tamen concedo, ut, qui de hoc dissentiunt, existiment quod velint, ac vel hoc intelligant, si quando naturam hominis dicam, hominem dicere me; nihil enim differt. Nam prius a se poterit quisque discedere, quam appetitum earum rerum, quae sibi conducant, amittere. Iure igitur gravissimi philosophi initium summi boni a natura petiverunt, et illum appetitum rerum ad naturam accommodatarum ingeneratum putaverunt omnibus, qui continentur ea commendatione naturae, qua se ipsi diligunt.

12. *Deinceps videndum est, quoniam satis apertum est, sibi quemque natura esse carum, quae sit hominis natura. Id est enim, de quo quaerimus.*

Digitized by Google

dolori, pure cercava di campare la vita saettando gli uccelli, come attesta il poeta Accio là dove dice,

Veglio con fermo piè gli augei feria,

e con le penne di essi insiem tessute andava coprendo suo corpo. Io parlo della generazione umana, o piuttosto di tutti gli animali, ma quasi la medesima è la natura degli alberi e delle piante: o sia una qualche più alta cagione e divina quella che pose in loro questa facoltà, come è paruto a dottissimi uomini; o sia che ciò avvenga per caso. Noi vediamo intanto che tutto ciò che la terra produce, conservato è prosperevolmente per le cortecce e le radici, come appunto si conservano gli animali per la distribuzione dei sensi e per una certa unione delle membra. Intorno a che sebbene io m' acconsenta con coloro, che pensano tutte queste cose governarsi da natura, le quali se natura trascurasse, elle non potrebbono essere; pure io concedo, che chi pensa altramente, stimi quello che vuole, purchè intenda che quando dico natura dell' uomo, io parlo dell' uomo stesso, mentre ciò vale il medesimo. Perchè ognuno può piuttosto lasciar di vivere, che perdere la natural brama di quelle cose, che sono utili a sè. A ragione adunque i più grandi filosofi cercato hanno l' origine del sommo bene nella natura, ed hanno creduto che quel desiderio delle cose convenienti a natura fosse innato in tutti, che compresi sono in quella raccomandazione della natura, per cui eglino aman sè stessi.

12. Appresso è da vedere, giacchè abbastanza è dimostrato che ognuno è da natura caro a sè, quale sia la natura dell' uomo. Chè ciò è quanto importa ora sapere. E innanzi egli è chiaro che l' uomo è

Digitized by Google

Atqui perspicuum est, hominem e corpore animoque constare, quum primae sint animi partes, secundae corporis. Deinde id quoque videmus, et ita figuratum corpus, ut excellat aliis, animumque ita constitutum, ut et sensibus instructus sit, et habeat praesentiam mentis, cui tota hominis natura pareat, in qua sit mirabilis quaedam vis rationis, et cognitionis, et scientiae, virtutumque omnium. Nam quae corporis sunt, ea nec auctoritatem cum animi partibus comparandam, et cognitionem habent faciliorem. Itaque ab his ordiamur. Corporis igitur nostri partes, totaque figura et forma et statura, quam apta ad naturam sit, apparet: neque est dubium, quin frons, oculi, aures et reliquae partes, quam propriae sint hominis, intelligatur. Sed certe opus est ea valere et vigere, et naturales motus ususque habere, ut nec absit quid eorum, nec aegrum debilitatumve sit: id enim natura desiderat. Est etiam actio quaedam corporis, quae motus et status naturae congruentes tenet: in quibus si peccetur distortione et depravatione quadam, aut motu, statuve deformi, ut si aut manibus ingrediatur quis, aut non ante, sed retro: fugere plane se ipse, et hominem ex homine exuens naturam odisse videatur. Quamobrem etiam sessiones quaedam et flexi fractique motus, quales protervorum hominum, aut mollium esse solent, contra naturam sunt: ut, etiamsi animi vitio id eveniat, tamen in corpore immutari hominis natura videatur. Itaque e contrario moderati aequabilesque habitus, affectiones ususque corporis, apta esse ad naturam videntur. Iam vero animus non esse solum, sed etiam cujusdam modi

Digitized by Google

composto d'animo e di corpo, primeggiando in lui le parti dell'animo e venendo di poi quelle del corpo. Ciò ancora vediamo secondariamente, che, ed il corpo è conformato in guisa che esser possa da più degli altri, e l'animo è così costituito, che e dei sensi possa essere ammaestrato, ed avere una intrepidezza di mente a cui tutta ubbidisca la natura dell'uomo, e nella quale sia una certa mirabile forza e di ragione, e di cognizione, e di scienza, e di tutte virtù. Ora benchè le parti del corpo non abbiano un merito tale da doversi paragonare con le parti dell'animo, pure siccome più facilmente si possono conoscere, così da loro io vo' cominciare. Le parti adunque del nostro corpo, e tutta la figura, e la forma, e la statura quanto sieno acconce alla natura nostra manifesto è troppo; e non v'è dubbio che non si possa comprendere quanto la fronte, gli occhi, le orecchie, e le altre parti stieno bene all'uomo. Ma ciò non basta: natura vuole che esse parti si conservino sane e vigorose, ed abbiano movimenti ed uffizii naturali, acciocchè nessuna manchi, ammali, o si addebilisca. Ancora al corpo è proprio un contegno che o nel muoversi o nello stare ha da esser conforme a sua natura; nel che ove fosse vizio per un cotale storcimento e per depravazione, o per movimenti o posture deformi, come se alcuno, per esempio, camminasse colle mani, o all'indietro, e non innanzi, ei parrebbe che fuggisse al tutto sè medesimo, e spogliando l'uomo dell'uomo odiasse natura. Per lo che anche certi modi di star seduti, e certo andar rotto e cascante, quali si veggono in alcuni uomini protervi o effeminati son contra natura; talchè sebbene ciò sia per vizio dell'animo, pure sembra che quanto al corpo tutta si trasformi

Digitized by Google

debet esse, ut et omnes partes suas habeat incolumes, et de virtutibus nulla desit. Atqui in sensibus est sua cujusque virtus, ut ne quid impediat, quominus suo sensus quisque munere fungatur in iis rebus celeriter expediteque percipiendis, quae subiectae sunt sensibus.

13. *Animi autem et ejus animi partis, quae princeps est, quaeque mens nominatur, plures sunt virtutes, sed duo prima genera: unum earum, quae ingenerantur suapte natura, appellanturque non voluntariae; alterum earum, quae, in voluntate positae, magis proprio nomine virtutes appellari solent: quarum est excellens in animorum laude praestantia. Priores generis est docilitas, memoria: quae fere omnia appellantur uno ingenii nomine; easque virtutes qui habent, ingeniosi vocantur. Alterum autem genus est magnarum verarumque virtutum: quas appellamus voluntarias, ut prudentiam, temperantiam, fortitudinem, justitiam et reliquas ejusdem generis. Et summatim quidem haec erant de corpore animoque dicenda: quibus quasi informatum est, quod hominis natura postulet. Ex quo perspicuum est, quoniam ipsi a nobis diligamur, omniaque et in animo et in corpore perfecta velimus esse, ea nobis ipsa cara esse propter se, et in his esse ad bene vivendum momenta maxima. Nam cui proposita sit conservatio sui, necesse est huic partes quoque sui*

Digitized by Google

la natura dell' uomo. Al contrario un contegno regolato e piano, un muoversi e uno andar decente della persona paion cose conformi alla propria natura. Riguardo all' animo poi non solo è d' uopo ch' ei sia, ma è d' uopo eziandio ch' ei sia tale, che tutte le sue parti sieno sane, e che non gli manchi nessuna virtù. Pur ne' sensi esser deve la loro propria virtù, acciocchè niente impedisca che ognuno d' essi adempia a quell' uffizio che gli incumbe, di ricever prestamente e senza ostacoli le impressioni che son proprie di ciascuno.

13. Dell' animo poi, e di quella parte dell' animo, che è principale, e che appellasi mente, son molte le virtù, ma ve n' ha di due specie; l' una è di quelle che vengon da natura, e si appellano non volontarie; l' altra è di quelle, che dipendendo dalla nostra volontà, con nome più proprio si sogliono chiamare virtù, e formano ciò che v' è di più eccellente e lodevole negli animi. Della prima specie sono la facilità all' imparare, e la memoria, le quali per lo più sono comprese sotto al solo nome di ingegno; e coloro che queste virtù posseggono son chiamati ingegnosi. L' altra specie poi è delle grandi e vere virtù, le quali si dicono volontarie, come la prudenza, la temperanza, la fortezza, la giustizia, e le altre di eguale natura. Ed ecco per sommi capi esposto ciò che dir si poteva intorno al corpo ed all' animo; nel che è, per così dire, abbozzato ciò che risguarda la natura dell' uomo. Dal che chiaro apparisce, che siccome noi amiamo noi stessi, e vogliamo che tutto sia perfetto sì nell' animo sì nel corpo, così tutto ci sia caro per sè, e che in tutto sia una importanza grande a formare la felicità della vita. Imperciocchè chi cerca la conservazione

omnas esse, carioresque, quo perfectiores sint et magis in suo genere laudabiles. Ea enim vita expetitur, quae sit animi corporisque expleta virtutibus: in eoque summum bonum poni necesse est, quandoquidem id tale esse debet, ut rerum expetendarum sit extremum. Quo cognito, dubitari non potest, quin, quum ipsi homines sibi sint per se et sua sponte cari, partes quoque et corporis et animi, et earum rerum, quae sunt in utriusque motu et statu, sua caritate colantur, et per se ipsae appetantur. Quibus expositis, facilis est conjectura, ea maxime esse expetenda ex nostris, quae plurimum habent dignitatis: ut optimae cujusque partis, quae per se expetatur, virtus sit expetenda maxime. Ita fiet, ut animi virtus corporis virtuti anteponatur, animique virtutes non voluntarias vincant virtutes voluntariae: quae quidem proprie virtutes appellantur, multumque excellunt, propterea quod ex ratione gignuntur; qua nihil est in homine divinius. Etenim omnium rerum, quas et creat natura et tuetur, quae aut sine animo sint, aut non multo secus, earum summum bonum in corpore est: ut non inscite illud dictum videatur in sue, animam illi pecudi datam pro sale, ne putisceret (11).

14. *Sunt autem bestiae quaedam, in quibus inest aliquid simile virtutis, ut in leonibus, in canibus,*

(11) Questo frizzo è dello Stoico Crisippo.

Digitized by Google

di sè, deve eziandío aver care tutte le parti di sè, e tanto più care, quanto sieno più perfette e più nel loro genere laudabili; e conciossiachè si cerchi quella vita che è più ricca di virtudi sì dell' animo come del corpo; così è necessario che in tutto ciò si ponga il supremo bene, giacchè questo supremo bene deve esser tale, che sia appunto lo estremo delle cose a desiderarsi. Il che conosciuto, non si può dubitare, che siccome l' uomo è per necessità di sua natura caro a sè medesimo, così non sieno anche per proprio lor merito a lui care e desiderabili per sè tutte le parti sì del corpo sì dell' animo, non meno che tutte le cose che sono nel movimento e nello stato dell' uno e dell' altro. Le quali cose esposte, è agevole la congettura, che sono specialmente più desiderabili quelle cose in noi, che più orrevoli sono; a tal che fia desiderabile piucchè mai la eccellenza della migliore di ciascuna parte che sia per sè stessa desiderabile. Così avverrà che la eccellenza dell' animo sia da preferire alla eccellenza del corpo, e che le virtù volontarie dell' animo superino le virtù non volontarie: le quali per verità si chiamano propriamente virtù, ed eccellenti sono molto, perchè si producono di ragione, della quale nessuna cosa è nell' uomo più divina. Conciossiachè di tutte le altre cose cui natura crea e conserva, le quali o sieno prive di animo, o poco altramente, il bene sommo è nel corpo; a tal che del porco si pare che non malamente sia stato detto, ch' un' anima a cotal bestia fu data in vece del sale, acciocchè essa non imputridisse.

14. Ci sono però alcune bestie nelle quali si trova alcuna somiglianza di virtudi, come nei leoni, nei cani, nei cavalli: nelle quali bestie vediamo certi mo-

Digitized by Google

in equis: in quibus non corporum solum, ut in suibus, sed etiam animorum aliqua ex parte motus quosdam videmus. In homine autem summa omnis animi est, et in animo, rationis; ex qua virtus est, quae rationis absolutio definitur: quam etiam atque etiam explicandam putant. Earum etiam rerum, quas terra gignit, educatio quaedam et perfectio est, non dissimilis animantium. Itaque et vivere vitem et mori dicimus; arboremque et novellam, et vetulam, et vigere, et senescere. Ex quo non est alienum, ut animantibus, sic illis et apta quaedam ad naturam putare et aliena; earumque augendarum et alendarum quamdam cultricem esse, quae sit scientia atque ars agricolarum, quae circumcidat, amputet, erigat, extollat, adminiculetur, ut; quo natura ferat, eo possint ire: ut ipsae vites, si loqui possint, ita se tractandas tuendasque esse fateantur. Et nunc quidem, quod eam tuetur, ut de vite potissimum loquar, est id extrinsecus. In ipsa enim parum magna vis est, ut quam optime se habere possit, si nulla cultura adhibeatur. At vero si ad vitem sensus accesserit, ut appetitum quemdam habeat et per se ipsam moveatur, quid facturam putas? An ea, quae per vinitorem antea consequebatur, per se ipsam curabit? Sed videsne accessuram ei curam, ut sensus quoque suos, eorumque omnium appetitum, et, si qua sint ei membra adjuncta, tueatur? Sic ad illa, quae semper habuit, junget ea, quae postea accesserint; nec eundem finem habebit, quem cultor ejus habebat: sed volet secundum eam naturam, quae postea ei ad-

Digitized by Google

vimenti non solo proprii del corpo, come ne' porci, ma eziandío in qualche parte proprii dell' animo. Nell' uomo al contrario tutto il principale è dell' animo, e nell' animo il principale è della ragione; dal che si compone la virtù, che vien definita perfezion di ragione; di che pensano dover dare più ampla spiegazione. Anche di quelle cose, cui la terra produce, evvi una cotale educazione e perfezione non dissimile degli animali. Pertanto e diciam che la vite si vive, e se ne muore; e che un albero ed è novello ed è attempatetto, e invigorisce, e declina. Il perchè non ripugna, che, siccome agli animali, così a quelle piante, noi giudichiamo certe cose e conformi, e contrarie a lor natura; e che per educarle e crescerle siavi una cotale coltivatrice, che è la scienza e l' arte degli agricoltori, la quale tonda, scapezzi, radrizzi, rinnalzi, aiuti quelle così, che là giunger possano dove voglia natura: a tal che le viti stesse, se potessero favellare, dovrebbono confessare che appunto in quel modo elle volevano trattate essere e governate. Ed ora, per parlare specialmente della vite, in vero che egli viene da esterno aiuto ciò che è acconcio a conservarla; perciocchè in lei stessa saria poca virtù a portarla verso la perfezione sua, se nessun coltivamento si adoperasse. Ma sì poniamo che alla vite si aggiugnesse il senso, di modo che avesse un cotale desiderio e si movesse di per sè, che pensi sarebbe ella per fare? Forse che ella vorrebbe quella medesima coltivazione che le faceva pur dianzi il vignaiuolo? o piuttosto concedi, lei volere quest' altra cura togliersi di conservare anche i suoi sensi, e lo appetito proprio di tutti loro, e tutte le membra, se alcune ve ne sieno di aggiunte? Così a quelle parti, che ebbe mai sempre, accoppie-

Digitized by Google

juncta sit, vivere. Ita similis erit et finis boni, atque antea fuerat, neque idem tamen. Non enim jam stirpis bonum quaeret, sed animalis. Quod si non sensus modo ei sit datus, verum etiam animus hominis; non necesse est, et illa pristina manere, ut tuenda? et inter haec multo esse cariora, quae accesserint? animique optimam quamque partem carissimam? in eaque expletione naturae summi boni finem consistere, quum longe multumque praestet mens atque ratio? Sic et extremum omnium appetendorum, atque ductum a prima commendatione naturae, multis gradibus adscendit, ut ad summum perveniret: quod cumulatur ex integritate corporis et ex mentis ratione perfecta.

15. *Quum igitur ea sit, quam exposui, forma naturae; si, ut initio dixi, simul atque ortus esset, se quisque cognosceret, judicareque posset, quae vis et totius esset naturae, et partium singularum; continuo videret, quid esset hoc, quod quaerimus, omnium rerum, quas expetimus, summum et ultimum: nec ulla in re peccare posset. Nunc vero a primo quidem mirabiliter occulta natura est, nec perspici, nec cognosci potest. Progredientibus autem aetatibus, sensim, tardeve potius quasi nosmet ipsos cognoscimus. Itaque illa prima commendatio, quae a natura nostri facta est nobis, incerta et obscura*

Digitized by Google

rà quelle che le si accostarono dopo; nè avrà il fine medesimo, che aveva il coltivatore suo, ma vorrà vivere conformemente a quella natura che poscia le si è congiunta. Laonde simile sarà il fine del bene, come per lo passato era, ma però non sarà quel medesimo: perciocchè ora non cercherà il bene proprio di una pianta, ma sì di un essere animale. Che se non solamente il senso le venga dato, ma sì anche l' animo dell' uomo, non sarebbe egli necessario e che rimanessero da conservare quelle cose prime; e che fra queste molto più care fossero quelle che le si fossero aggiunte; e che carissima poi le fosse ciascuna ottima parte dell' animo; e che siccome l' intelletto e la ragione sono la parte più eccellente dell' animo, così stesse il fine del sommo bene in questa perfezion di natura? Così è, che seguendo noi la prima raccomandazion di natura per quanto vi ha di più desiderabile, arriviamo per molti gradi al supremo de' beni, il quale si compie della interezza del corpo, e della perfetta ragion della mente.

15. Essendo adunque questa, che io esposi, la forma della natura; se ognuno appena nato, potesse, come ho detto da principio, conoscer sè stesso, e giudicare qual è la forza sì della natura tutta, sì delle singole parti, vedrebbe tosto che cosa è questo sommo ed ultimo bene che cerchiamo; nè fallir potrebbe in cosa nessuna. Ma in vece la natura nelle prime è per verità mirabilmente occulta, nè comprenderla, nè ravvisarla si può. Nel progredir poi degli anni, a poco poco, o, per dir meglio, lentamente, entriamo per così dire, nel conoscimento di noi medesimi. Pertanto quella prima raccomandazione, che di noi ci si fa dalla natura, è incerta ed oscura; e quel primo natural desiderio dell' animo solo opera a volerci sani ed interi.

Digitized by Google

est; primusque appetitus ille animi tantum agit, ut salvi atque integri esse possimus. Quum autem dispicere coepimus et sentire, quid simus, et quid animantibus ceteris differamus, tum ea sequi incipimus, ad quae nati sumus. Quam similitudinem videmus in bestiis. Quae primo, in quo loco natae sunt, ex eo se non commovent; deinde suo quaeque appetitu movetur. Serpere anguiculos, nare anaticulas, evolare merulas, cornibus uti videmus boves, nepas aculeis; suam denique cuique naturam esse ad vivendum ducem. Quae similitudo in genere etiam humano apparet. Parvi enim primo ortu sic jacent, tanquam omnino sine animo sint. Quum autem paullum firmitatis accesserit, et animo utuntur et sensibus; conituntur que, ut sese erigant et manibus utantur; et eos agnoscunt, a quibus educantur; deinde aequalibus delectantur, libenterque se cum his congregant, dantque se ad ludendum; fabellarumque auditione ducuntur, deque eo, quod ipsis superat, aliis gratificari volunt; animadvertunque ea, quae domi fiunt, curiosius, incipiuntque commentari aliquid et discere; et eorum, quos vident, volunt non ignorare nomina; quibusque rebus cum aequalibus decertant, si vicerint, efferunt se laetitia; victi debilitantur, animosque demittunt. Quorum sine causa fieri nihil putandum est. Est enim natura sic generata vis hominis, ut ad omnem virtutem percipiendam facta videatur: ob eamque causam parvi virtutum simulacris, quarum in se habent semina, sine doctrina moventur. Sunt enim prima elementa naturae; quibus auctis, virtutis quasi carmen efficitur. Nam quum ita nati factique simus,

Quando poi abbiam cominciato a discernere e a sentire che cosa siamo, e qual differenza v' è con gli altri animali, allora togliamo di seguire quelle cose per cui siamo nati. La quale somiglianza vediamo nelle bestie. Le quali da prima non si muovono da quel luogo dove sono nate: poscia ciascuna si muove secondo lo appetito proprio. I serpentelli vediamo strisciare, gli anitrini nuotare, i merli volare, i giovenchi cozzare, gli scorpioni pungere, e ultimamente guida al vivere essere a ciascuna la propria natura. Il medesimo anco succede nella razza umana. Conciossiachè i bamboli al primo nascere così si giacciono, come se al tutto senz' animo fossero. Quando poi s' aggiunge loro alquanto di forza, allora fanno uso e dell' animo e de' sensi, e si brigano di lievarsi, e di puntellarsi colle mani, e riconoscono i loro educatori: appresso si piacciono de' loro coetanei, e volentieri si metton con loro di compagnía, e si danno a giuocare; e son curiosi di udire storielle, e di ciò, che loro soprabbonda, amano gratificare altrui, ed osservano quello che si fa in casa con più di attenzione, e cominciano a considerare alcun che e ad impararlo; e di colore, che veggono, vogliono non ignorare i nomi; e nelle gare co' loro eguali si lievano ad allegrezza, se vincono; e quando sieno vinti si rodono, e si cadono inviliti. Delle quali cose nessuna è da pensare che sia fatta senza cagione. Imperciocchè da natura così fur generate le facoltà dell' uomo, che si paion fatte a ricevere ogni virtù; e per questa cagione i bamboli senza ammaestramento mossi sono da parvenza di virtudi, di cui hanno dentro da sè i semi. Questi sono i primi elementi della natura; ampliati i quali si compone per così dire il poema della virtù. Imperciocchè nati noi

ut et agendi aliquid, et diligendi aliquos, et liberalitatis, et referendae gratiae principia in nobis contineremus, atque ad scientiam, prudentiam, fortitudinem aptos animos haberemus; a contrariisque rebus alienos; non sine causa eas, quas dixi, in pueris virtutum quasi scintillulas videmus, e quibus accendi philosophi ratio debet, ut eam, quasi Deum, ducem subsequens, ad naturae perveniat extremum. Nam, ut saepe jam dixi, in infirma aetate imbecillaque mente vis naturae quasi per caliginem cernitur. Quum autem progrediens confirmatur animus, agnoscit ille quidem naturae vim, sed ita, ut progredi possit longius, per se sit tamen inchoata.

16. *Intrandum est igitur in rerum naturam, et penitus, quid ea postulet, pervidendum. Aliter enim nosmet ipsos nosse non possumus. Quod praeceptum quia majus erat, quam ut ab homine videretur, idcirco assignatum est Deo. Iubet igitur nos Pythius Apollo noscere nosmet ipsos. Cognitio autem haec est una, ut vim nostri corporis animique norimus, sequamurque eam vitam, quae rebus ipsis perficiatur. Quoniam autem is animi appetitus a principio fuit, ut ea, quae dixi, quam perfectissima natura haberemus; confitendum est, quum id adepti simus, quod appetitum sit, in eo quasi ultimo consistere naturam, atque id esse summum bonum: quod certe universum sua sponte ipsum expeti et propter se,*

Digitized by Google

e formati in modo che dentro da noi stessi abbiam certi principii di amore, di liberalità, di riconoscenza, pe' quali siamo spinti all' operare; e oltre a ciò abbiam l' animo atto alla scienza, alla prudenza, alla fortezza, e sì alieno da tutto quanto è contrario a ciò, non è dunque senza cagione, che noi veggiam nei fanciulli quelle, direi quasi, scintille, ch' io dissi, di virtudi, delle quali accender si deve la ragion del filosofo, acciocchè essa, tenendo dietro a questa guida, come a un Iddio, giunger possa allo estremo fine della natura. Imperciocchè, come più volte ho detto, quando è ancor debole l' età e piccola la mente, la forza della natura si ravvisa come a dire attraverso ad una nebbia; ma quando col progredir dell' età l' animo prende vigore, sì egli conosce la forza della natura; ma in guisa che, essendo ella per sè imperfetta, anco possa progredire più oltre.

16. Vuolsi adunque riguardare attentamente nella natura, e veder ben chiaro che cosa domandi; perciocchè in altra guisa noi non possiam conoscere noi stessi. Il qual comandamento, perchè più grande era di quanto paresse potersi attender da un uomo, fu perciò ad uno Iddio attribuito. Ci comanda adunque Apollo Pizio di conoscer noi stessi. Ora questo conoscimento altro non è che il discernere le facoltà del nostro animo e del nostro corpo, e il seguire quel genere di vita che si compone delle perfezioni così dell' uno come dell' altro. Ma poichè tale si fu in noi quel primo desiderio dell' animo, che possedessimo nel più perfetto stato naturale quelle cose, che ho detto; così è d' uopo confessare che quando siam giunti a satisfare a un tale desiderio, la natura si ferma qui come a suo fine, e che que-

Digitized by Google

necesse est, quoniam ante demonstratum est, etiam singulas ejus partes esse per se expetendas. In enumerandis autem corporis commodis si quis praetermissam á nobis voluptatem putabit, in aliud tempus quaestio differatur. Utrum enim sit voluptas in iis rebus, quas primas secundum naturam esse diximus, nec ne sit, ad id, quod agimus, nihil interest. Si enim (ut mihi quidem videtur) non explet bona naturae voluptas, jure praetermissa est. Sin est in ea, quod quidam volunt, nihil impedit nostram hanc comprehensionem summi boni. Quae enim constituta sunt prima naturae, ad ea si voluptas accesserit, unum aliquod accesserit commodum corporis, neque eam constitutionem summi boni, quae est proposita, mutaverit.

17. *Et adhuc quidem ita nobis progressa ratio est, ut ea duceretur omnis a prima commendatione naturae. Nunc autem aliud jam argumentandi sequamur genus, ut non solum quia nos diligamus, sed quia cujusque partis naturae et in corpore, et in animo sua quaeque vis sit, idcirco in his rebus summa nostra sponte moveamur. Atque ut a corpore ordiar, videsne, ut, si qua in membris prava, aut debilitata, aut imminuta sint, occultent homines? ut etiam contendant et elaborent, si efficere possint, ut aut non appareat corporis vitium, aut quam minimum appareat? multosque etiam dolores curatio-*

Digitized by Google

sto è il fine sommo; il qual tutto vuol certo essere ricercato spontaneamente, e per sè stesso, giacchè prima si dimostrò che anche le singole parti sue sono per sè stesse da ricercare. Nello annoverare poi le comodità del corpo se alcuno si avvisasse che fosse stata da noi dimenticata la voluttà, sappia che la questione vuolsi mandare ad altro tempo; perciocchè, se sia o non sia la voluttà in quelle cose, che dicemmo esser prime secondo natura, nulla importa al nostro assunto; mentre se la voluttà non compie (come in vero a me sembra) la somma dei beni naturali, giustamente fu trascurata; se poi, come vogliono alcuni, essa pure ne è parte, allora non guasta per nulla codesto nostro comprendimento del sommo bene; essendo che ove si aggiunga la voluttà alle prime cose che son conformi a natura, ciò non sarà che aver aggiunto una comodità di più al corpo, senza che resti mutata quella costituzione del sommo bene, la quale abbiam posta.

17. E fin qui, a dir vero, l' argomento fu da noi discorso per modo ch' esso deducevasi tutto dalla prima raccomandazione della natura. Ora seguiremo altro genere di argomentazione, per provare che in codeste cose noi siamo mossi per nostra somma spontaneità, non solo perchè amiamo noi stessi, ma perchè di ciascuna parte della natura sì nel corpo sì nell' animo è propria una cotale sua virtù. E per incominciare dal corpo, osserva come gli uomini cerchino di nascondere i difetti, se nelle membra ve n' ha alcuno il qual sia infermo, o storpio, o monco? e come eglino si sforzino e brighino di fare o che non appaia il difetto del corpo, o appaia il meno possibile? e come eziandío e' sopportino dolori molti per amore di rimedio? di maniera che quando

Digitized by Google

nisi causa perferant? ut, si ipse usus membrorum non modo non major, verum etiam minor futurus sit, eorum tamen species ad naturam revertatur? Etenim quum omnes natura totos se expetendos putent, nec id ob aliam rem, sed propter ipsos; necesse est ejus etiam partes propter se expeti, quod universum propter se expetatur. Quid? in motu et in statu corporis nihilne est, quod animadvertendum esse ipsa natura judicet? quemadmodum quis ambulet, sedeat, qui ductus oris, qui vultus in quoque sit: nihilne est in his rebus, quod dignum libero, aut indignum esse ducamus? nonne odio dignos putamus, qui quodam motu aut statu videntur naturae legem et modum contempsisse? Et, quoniam haec deducuntur de corpore, quid est, cur non recte pulchritudo etiam ipsa propter se expetenda ducatur?

Nam si pravitatem imminutionemque corporis, propter se fugiendam putamus; cur non etiam, ac fortasse magis, propter se formae dignitatem sequamur? Et, si turpitudinem fugimus in statu et motu corporis; quid est, cur pulchritudinem non sequamur? Atque etiam valitudinem, vires, vacuitatem doloris non propter utilitatem solum, sed etiam ipsas propter se expetemus. Quoniam enim natura suis omnibus expleri partibus vult, hunc statum corporis per se ipsum expetit, qui est maxime e natura: quae tota perturbatur, si aut aegrum corpus est, aut dolet, aut caret viribus.

Digitized by Google

pure lo stesso uso delle membra dovesse non solo più grande, ma eziandío minor divenire, nondimeno cercano di torserne la loro specie a natura. Imperciocchè siccome tutti naturalmente giudicano sè integralmente degni di conservazione, nè ciò per altra cosa, ma sì per sè stessi, così, perchè il tutto degno è per sè stesso di conservarsi, ne viene anco che le parti di questo tutto sieno degne per sè di conserversi. E che? nel movimento e nello stato del corpo non ci è forse alcuna cosa a cui natura stessa voglia che si ponga mente? per esempio come si cammini, come si segga, come si porti il corpo, come si componga il volto? in codeste cose non ve ne ha forse qualcuna che da noi giudicata sia o degna, o indegna di un uomo libero? Non reputiam noi forse degni d'essere abborriti coloro che per una certa lor maniera di andare o stare si paiono aver in dispregio le leggi e lo ammodamento della natura? E poichè codeste cose disconvengono alla persona, perchè mai non si stimerà giustamente la bellezza desiderabile per sè? Chè se noi giudichiamo doversi per sè stessa schifare la deformità e sconcezza delle membra, perchè mai la bellezza non sarà altrettanto degna, e forse più, di essere per sè stessa cercata? E se noi fuggiam la turpitudine nello stato e nel movimento del corpo, perchè mai non seguiremo la bellezza? E inoltre non per la utilità solamente, ma sì anche per sè noi cercheremo la sanità, le forze, la vacuità del dolore; perchè siccome natura vuole in tutte le sue parti essere perfetta, così ella cerca per sè stesso quel cotale stato del corpo che è specialmente conforme a natura; la quale tutta scompigliata si rimane, se o malato ne è il corpo, o sente dolore, od è privo di forze.

Digitized by Google

18. *Videamus animi partes; quarum est adspectus illustrior: quae quo sunt excelsiores, eo dant clariora indicia naturae. Tantus est igitur innatus in nobis cognitionis amor et scientiae, ut nemo dubitare possit, quin ad eas res hominum natura nullo emolumento invitata rapiatur. Videmusne, ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus perquirendisque deterreantur? ut pulsi requirant? ut aliquid scire se gaudeant? ut aliis narrare gestiant? ut pompa, ludis, atque ejusmodi spectaculis teneantur, ob eamque rem vel famem et sitim perferant? Quid vero? qui ingenuis studiis, atque artibus delectantur, nonne videmus eos nec valitudinis, nec rei familiaris habere rationem? omniaque perpeti, ipsa cognitione et scientia captos? et cum maximis curis et laboribus compensare eam, quam ex discendo capiant, voluptatem? Mihi quidem Homerus hujusmodi quiddam vidisse videtur in iis, quae de Sirenum cantibus finxerit. Neque enim vocum suavitate videntur, aut novitate quadam et varietate cantandi revocare eos solitae, qui praetervehebantur, sed quia multa se scire profitebantur; ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent. Ita enim invitant Ulixem* (12):

O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulixe,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
Nam nemo haec unquam est transvectus caerula cursu,
Quin prius adstiterit vocum dulcedine captus;

(12) Le parole che trovansi in tutte le edizioni fra parentesi (*nam verti, ut quaedam Homeri, sic istum ipsum locum*) non mi paiono di Cicerone, perchè non è presumibile che egli dimenticasse che qui fa parlare Pisone; e perciò le ommetto. Vedi Pref.

Digitized by Google

18. Sguardiamo ora le doti dell'animo, il cui aspetto è più nobile: le quali quanto più sono eccelse, tanto più chiari indizii danno della natura. Cotanto egli è dunque lo amore nato con noi dello imparare e del sapere, che niuno può dubitare che non sia la nostra natura tirata a ciò anche senza allettamento di veruna utilità. Non vediamo noi forse come i fanciulli non possano nemmeno colla sferza essere distolti dal contemplare ed indagar le cose? Come respinti tornino alle indagini? Come si godano del sapere alcun che? Come si brighino del narrarlo ad altrui? Come sien presi de' giuochi, delle feste, e degli spettacoli di qualunque maniera, e come per tal cagione sopportino anco la fame e la sete? Che dirò di coloro che si dilettano degli ingenui studi, e delle arti? Non li vediam forse nè della salute nè de' domestici affari pigliarsi pensiero? anzi tutte le incomodità portare per amor dello studio e del sapere? e co' travagli più grandi e colle fatiche compensar quel piacere che traggono dallo imparare? Ad un tale principio io mi penso che alluder volesse Omero in que' suoi versi che compose intorno ai canti delle Sirene. Conciossiachè ei si pare che non fosse già per la dolcezza delle voci loro, o per la novità e varietà del canto ch' elleno fossero solite di tirare a quegli scogli i naviganti, ma sì perchè si professassero sapienti di molte cose; tanto che gli uomini allettati dalla brama d' imparare venissero a rompere a que' loro sassi. Ecco dunque in qual modo fanno invito ad Ulisse:

O Ulisse, onor de' Greci, a che la nave
Vêr noi non volgi a fin d' udirne il canto?
Null' uom passò qui mai senza che pria,
Colpito al suon de' nostri dolci accenti,

Digitized by Google

Post variis avido satiatus pectore musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos grave certamen belli, clademque tenemus,
Graecia quam Trojae divino numine vexit;
Omniaque e latis rerum vestigia terris.

Vidit Homerus, probari fabulam non posse, si cantiunculis tantus vir irretitus teneretur. Scientiam pollicentur: quam non erat mirum sapientiae cupido patria esse cariorem. Atque omnia quidem scire, cujuscumque modi sint, cupere, curiosorum: duci vero majorum rerum contemplatione ad cupiditatem scientiae, summorum virorum est putandum.

19. *Quem enim ardorem studii censetis fuisse in Archimede, qui, dum in pulvere quaedam describit attentius, ne patriam quidem captam esse senserit? Quantum Aristoxeni ingenium consumptum videmus in musicis? quo studio Aristophanem* (13) *putamus aetatem in literis duxisse? Quid de Pythagora? quid de Platone, aut de Democrito loquar, a quibus propter discendi cupiditatem videmus ultimas terras esse peragratas? Quae qui non vident, nihil unquam magna cognitione dignum amaverunt. Atque hoc loco, qui propter animi voluptates coli dicunt ea studia, quae dixi, non intelligunt, idcirco esse propter se expetenda, quod, nulla utilitate obiecta, delectentur animi, atque ipsa scientia, etiam*

(13) Questi non è già Aristofane, poeta comico, ma Aristofane gramatico, maestro di Aristarco.

Digitized by Google

A noi non ne venisse; e pieno il petto
De' varii carmi onde al disio s' accese,
Più dotto non tornasse ai patrii lidi.
Noi la funesta guerra e l' ampia strage
Sappiam che ad Ilio per voler de' Numi
Recâr gli Argivi; ed a noi pur son note
Quante son cose in su la vasta terra.

Ben vide Omero, che se un cotanto uomo si fosse lasciato adescar da canzonette, non si terrebbe vera la finzione; e perciò elleno gli promettono la scienza; la quale non è meraviglia che ad un uomo innamorato della sapienza fosse più cara della patria istessa. E veramente lo esser avido di sapere ogni cosa qualunque sia, è proprio d' uomini curiosi; laddove è da giudicare che sia proprio d' uomini sommi lo essere infiammato da forte brama di sapere, contemplando cose sublimi.

19. Che ardor dello studio stimate voi fosse quello di Archimede, il quale, mentre che disegnava non so quai figure nella polvere, non s' avvide nemmeno che presa era la patria sua? Quanto mai fu l' ingegno di Aristosseno cui dato vediamo da lui alla musica? Con quale amore pensiam noi che Aristofane l'età spendesse nelle lettere? Che dirò di Pitagora? Che di Platone, o di Democrito? I quali per l'ardente desiderio d'imparare, sappiamo che corsero i più lontani paesi? Chi codeste cose non ammira, altra non ne amò giammai che molto degna fosse di essere apparata. E qui cade in acconcio di considerare, che coloro che dicono coltivarsi tali studi per lo piacere dell' animo, non si avvisano che appunto per questo divengono tali studi per sè desiderabili, perchè, anche tolto qualunque utile, l' animo vi prova diletto, e si piace della stessa scienza, ancorchè essa rechi

Digitized by Google

si incommodatura sit, gaudeant. Sed quid attinet de rebus tam apertis plura requirere? Ipsi enim quaeramus a nobis, stellarum motus contemplationesque rerum caelestium, eorumque omnium, quae naturae obscuritate occultantur, cognitiones, quemadmodum nos moveant; et quid historia delectet, quam solemus prosequi usque ad extremum; praetermissa repetimus, inchoata persequimur. Nec vero sum inscius, esse utilitatem in historia, non modo voluptatem. Quid? quum fictas fabulas, e quibus utilitas nulla elici potest, cum voluptate legimus? Quid? quum volumus nomina eorum, qui quid gesserint, nota nobis esse, parentes, patriam, multa praeterea minime necessaria? Quid? quod homines infima fortuna, nulla spe rerum gerendarum, opifices denique, delectantur historia; maximeque eos videre possumus res gestas audire et legere velle, qui a spe gerendi absunt, confecti senectute. Quocirca intelligi necesse est, in ipsis rebus, quae discuntur et cognoscuntur, invitamenta inesse, quibus ad discendum cognoscendumque moveamur. Ac veteres quidem philosophi, in beatorum insulis, fingunt, qualis natura sit vita sapientium, quos cura omni liberatos, nullum necessarium vitae cultum, aut paratum requirentes, nihil aliud esse acturos putant, nisi ut omne tempus inquirendo ac discendo in naturae cognitione consumant. Nos autem non solum beatae vitae istam esse oblectationem videmus, sed etiam levamentum miseriarum. Itaque multi quum in potestate essent hostium, aut tyrannorum; multi in custodia, multi in exilio, dolorem suum doctrinae studiis levaverunt. Princeps hujus civitatis Pha-

Digitized by Google

disagio. Ma che monta cercar più innanzi di cose cotanto chiare? Interroghiamo noi medesimi come ci sentiamo traportati nell'osservare i movimenti degli astri, nel contemplare le cose celesti, nello iscoprir tante cose che natura ci ha voluto nascondere nella oscurità? Come ci diletti una storia che per solito leggiamo da capo a fondo; che intralasciata ripigliamo, che incominciata continuiamo? So bene però che in una storia non solo c'è diletto, ma utile ancora. Ma pure, non leggiam forse con piacere anche una rappresentazione teatrale, da cui nessuno utile si può cavare? E che? quando vogliamo conoscere i nomi, i parenti, la patria, e inoltre molte altre cose non punto necessarie di coloro che alcuna impresa operarono? Che più? Anche certi uomini di bassa fortuna, lontani dal por mano a veruna impresa, gli artigiani in fine, si dilettano di storia; e specialmente veder possiamo taluni cadenti per vecchiezza, diffidati già dell'operare, voler udire e leggere oprate cose. Con che è da intendere che nelle cose medesime che apparansi, e si conoscono, è un cotale allettamento che ci trae ad appararle ed a conoscerle. E per vero che gli antichi filosofi volendo descriverci quale da natura sia nelle isole fortunate la vita de' savii, hanno detto ch' eglino liberi al tutto da ogni molestia, non costretti di cercar cosa necessaria al vitto o al vestito, altro non fanno che passare il tempo nel ricercare e nello apprendere le verità occulte della natura. Ed io mi penso che cotesta non è solamente dilettazione d' una vita beata, ma sì anco sollievo di calamitadi. Conciossiachè trovatisi molti, chi in poter de' nemici, o de' tiranni, chi nel carcere, chi nello esilio, temperarono il proprio dolore cogli studi delle dottrine. Il Principe di questa città Demetrio Fa-

Digitized by Google

lereus Demetrius quum patria pulsus esset injuria, ad Ptolemaeum se regem Alexandriam contulit. Qui quum in hac ipsa philosophia, ad quam te hortamur, excelleret, Theophrastique esset auditor, multa praeclara in illo calamitoso otio scripsit, non ad usum aliquem suum, quo erat orbatus; sed animi cultus ille erat ei quasi quidam humanitatis cibus. Equidem e Cn. Aufidio, praetorio, erudito homine, oculis capto, saepe audiebam, quum se lucis magis, quam utilitatis desiderio moveri diceret. Somnum denique nobis, nisi requietem corporibus, et medicinam quamdam laboris afferret, contra naturam putaremus datum. Aufert enim sensus, actionemque tollit omnem. Itaque, si aut requietem natura non quaereret, aut eam posset alia quadam ratione consequi, facile pateremur; qui etiam nunc agendi aliquid, discendique causa prope contra naturam vigilias suscipere soleamus.

20. *Sunt autem etiam clariora, vel plane perspicua, nec dubitanda indicia naturae, maxime scilicet in homine, sed in omni animali, ut appetat animus aliquid agere semper, neque ulla conditione quietem sempiternam possit pati. Facile est hoc cernere in primis puerorum aetatulis. Quamquam enim vereor, ne nimius in hoc genere videar; tamen omnes veteres philosophi, maxime nostri, ad incunabula accedunt, quod in pueritia facillime se arbitrentur naturae voluntatem posse cognoscere. Videmus igitur, ut conquiescere ne infantes quidem possint.*

Digitized by Google

lereo essendo stato ingiustamente cacciato dalla patria, trasse ad Alessandria appo il Re Tolomeo. Il qual Demetrio essendo stato scolaro di Teofrasto, ed essendo eccellente in questa filosofia alla quale ti esortiamo, molte belle opere compose in quello sgraziato ozio, non già a suo particolare vantaggio, di che privato era; ma sì quel coltivamento dell' animo riuscivagli quasi cibo dell' essere umano. E ben mi ricorda di aver spesse volte ciò udito affermare da Gneo Aufidio uomo erudito, già stato pretore, e ch' era divenuto cieco, allorquando diceva sè desiderar più gli occhi che non la utilità. In fine anche il sonno, se non portasse riposo al corpo, e una cotal medicina della fatica, noi penseremmo che ci fosse dato contra natura; perciocchè ci priva dell' uso dei sensi, e ci fa essere al tutto inoperosi. Pertanto, se natura o non cercasse riposo, o questo riposo potesse in qualche altra maniera conseguire, agevolmente noi rinuzieremmo ad esso: noi che sì spesso o per amor dell' oprare alcuna cosa, o per amor d' imparare siam soliti di sostener veglie quasi a dispetto della natura.

20. Sono poi molto chiari, o meglio al tutto evidenti, nè da recarsi in dubbio gli indizii della natura, specialmente nell' uomo, ma ancora in ogni animale, che l' animo appetisca di oprar sempre, nè patir possa per niuna condizione una perpetua quiete. Facil cosa è vedere tali indizii nelle prime tenere età de' fanciulli. Sebbene temo non io sembri soverchio in tali esempi: nondimeno tutti gli antichi filosofi, specialmente i nostri, riguardan l' infanzia, perchè si avvisano di poter più facilmente conoscere la volontà della natura. Vediamo adunque come nemmeno i bamboli possano comporsi alla quiete. Cresciuti

Quum vero paullum processerint, lusionibus vel laboriosis delectantur, ut ne verberibus quidem deterreri possint; eaque cupiditas agendi aliquid adolescit una cum aetatibus. Itaque, ne si jucundissimis quidem nos somniis usuros putemus, Endymionis somnum nobis velimus dari; idque si accidat, mortis instar putemus. Quin etiam inertissimos homines, nescio qua singulari nequitia praeditos, videmus tamen et corpore et animo moveri semper, et, quum re nulla impediantur necessaria, aut alveolum poscere, aut quaerere quempiam ludum, aut sermonem aliquem requirere; quumque non habeant ingenuas ex doctrina oblectationes, circulos aliquos et sessiunculas consectari. Ne bestiae quidem, quas delectationis causa concludimus, quum copiosius alantur, quam si essent liberae, facile patiuntur sese contineri; motusque solutos et vagos, a natura sibi tributos, requirunt. Itaque, ut quisque optime natus institusque est, esse omnino nolit in vita, si gerendis negotiis orbatus, possit paratissimis vesci voluptatibus. Nam aut privatim aliquid gerere malunt; aut, qui altiore animo sunt, capessunt rempublicam honoribus imperiisque adipiscendis, aut totos se ad studia doctrinae conferunt. Qua in vita, tantum abest, ut voluptates consectentur, etiam curas, sollicitudines, vigilias perferunt; optimaque parte hominis, quae in nobis divina ducenda est, ingenii et mentis acie fruuntur, nec voluptatem requirentes, nec fugientes laborem. Nec vero intermittunt aut admirationem earum rerum, quae sunt ab antiquis repertae, aut investigationem novarum; quo studio quum satiari non possunt, omnium cetera-

Digitized by Google

poi alquanto nella età, si dilettano de' giuochi anco faticosi, a tale che non sè ne disusano nemmeno se battuti sono; e una cotale voglia dell' operare invigorisce ad una colle età. Per lo che ove pur ci avvisassimo di aver sogni gratissimi, non vorremmo certo dormire il sonno di Endimione; e se ciò avvenisse, noi lo terremmo siccome morte. Oltre di che, noi vediamo anche degli uomini scioperati, e non curanti di nulla, essere nondimeno in un movimento continuo di animo e di corpo, e quando necessità non li costringa ad altro, o domandar lo scacchiere, o darsi a qualunque altro giuoco, o un qualche discorso appiccare; e non potendo niuno diletto trarre dalle dottrine, cercar vita fra circoli e conversamenti. E per sino le bestie, le quali noi per cagion di diletto teniamo prigioniere, benchè pasciute più abbondevolmente che se fossero libere, pure patir non sanno di esser tenute in freno; e tendono a que' sciolti e liberi movimenti che natura diè loro. Pertanto ogni ben nato uomo ed educato, se dovesse esser privo di faccende, avvegnachè potesse dei più eletti piaceri cibo farsi, non vorrebbe al tutto essere vivo. Conciossiachè o privatamente alcuni amano di operar qualche cosa; o alla cosa pubblica certi altri dan mano, ove alto animo abbiano sortito, appunto per acquistarsi onori e potenza; o sì veramente dan tutto sè stessi allo studio delle dottrine. Nel qual genere di vita, anzichè trovar piaceri, trovano di dover sostenere cure, sollecitudini, veglie; ma pure non fuggendo fatica, non cercando piaceri, vi godono della miglior parte dell' essere umano, cioè della forza dell' ingegno e della mente, la quale è da reputarsi una emanazione in noi della divinità. Nè in vero tralasciano o d' ammirar quelle cose che trovate

Digitized by Google

rum rerum obliti, nihil abiectum, nihil humile cogitant; tantaque est vis talibus in studiis, ut eos etiam, qui sibi alios proposuerunt fines bonorum, quos utilitate, aut voluptate dirigunt; tamen in rebus quaerendis, explicandisque naturis aetates conterere videamus.

21. *Ergo hoc quidem apparet, nos ad agendum esse natos. Actionum autem genera plura, ut obscurentur etiam minora majoribus. Maximae autem sunt, primum, ut mihi quidem videtur, et his, quorum nunc in ratione versamur, consideratio, cognitiove rerum caelestium, et earum, quas a natura occultatas et latentes, indagare ratio potest; deinde rerum publicarum administratio, aut administrandi scientia; tum prudens, temperata, fortis et justa ratio, reliquaeque virtutes et actiones virtutibus congruentes; quae uno verbo complexi omnia, honesta dicimus: ad quorum et cognitionem et usum jam corroborati, natura ipsa praeeunte, deducimur. Omnium enim rerum principia parva sunt, sed suis progressionibus usa augentur: nec sine causa. In primo enim ortu inest teneritas et mollities quaedam, ut nec res videre optimas, nec agere possint. Virtutis enim, beataeque vitae, quae duo maxime expetenda sunt, serius lumen apparet; multo etiam serius, ut plane, qualia sint, intelligantur. Praeclare enim Plato:* Beatum, cui etiam in senectute contigerit, ut sapientiam, verasque opiniones assequi possit. *Quare, quoniam de primis naturae commodis satis*

Digitized by Google

furono dagli antichi, o d' investigarne delle nuove; della qual brama non potendo saziarsi, d' ogni altra cosa dimentichi, solo ripensano grandi e nobili cose; e tanto pur è la forza che hanno cotesti studi, che, anche coloro, che a sè proposero altri fini dei beni, che misurano con l' utile e col piacere, pur vediamo la vita logorare nell' indagar cose, e chiarirne la diversa natura.

21. Sì dunque è chiaro, che noi siamo nati all'operare. Di operazioni poi ce ne ha di più sorte, a tale che le meno considerevoli dalle più nobili deggionosi rimanere oscurate. Le operazioni più nobili, secondo quello che pare a me, ed a coloro, de' quali ora dichiariam la dottrina, sono primamente la consideranza, o sia la la conoscenza delle cose celesti, e di quelle, cui la ragione puote indagare, tuttochè natura le abbia nascoste e coperte: poscia l' amministrazione della cosa pubblica, o sia la scienza dello stato; appresso, la ragione prudente, attemperata, forte e giusta, e tutte le altre virtù, e le operazioni che concordano con le virtù; le quali cose tutte comprese in una sola parola chiamiamo oneste; alla cui conoscenza e alla cui pratica, precedendo natura stessa, arriviamo di già rinvigoriti. Conciossiachè di tutte cose piccoli sono i principii, ma usati si aumentano ne' procedimenti loro; e non senza cagione; perchè nella prima infanzia solo è una cotale debilezza e fievolità, a tale che non possiamo nè vedere nè operar l' ottimo. Egli non è che più tardi che ci si mostra aperto il lume della virtù e del felice vivere, le quali due cose sono la cima del nostro desiderare; ed egli è anco assai più tardi che possiam capire chiaramente di qual maniera sono. E ben favellò Platone allorchè disse: *Colui essere bea-*

Digitized by Google

dictum est, nunc de majoribus consequentibusque videamus.

Natura igitur corpus quidem hominis sic et genuit et formavit, ut alia in primo ortu perficeret, alia progrediente aetate fingeret; neque sane multum adjumentis externis et adventitiis uteretur. Animum autem reliquis rebus ita perfecit, ut corpus. Sensibus enim ornavit ad res percipiendas idoneis, ut nihil, aut non multum adjumento ullo ad suam conformationem indigeret. Quod autem in homine praestantissimum atque optimum est, id deseruit. Etsi dedit talem mentem, quae omnem virtutem accipere posset, ingenuitque sine doctrina notitias parvas rerum maximarum, et quasi instituit docere, et induxit in ea, quae inerant, tanquam elementa virtutis; sed virtutem ipsam inchoavit: nihil amplius. Itaque nostrum est (quod nostrum dico, artis est) ad ea principia, quae accepimus, consequentia exquirere, quoad sit id, quod volumus, effectum: quod quidem pluris sit haud paullo, magisque ipsum propter se expetendum, quam aut sensus, aut corporis ea, quae diximus: quibus tantum praestat mentis excellens perfectio, ut vix cogitari possit, quid intersit. Itaque omnis honos, omnis admiratio, omne studium, ad virtutem et ad eas actiones, quae virtuti sunt consentaneae, refertur; eaque omnia, quae aut ita in animis sunt, aut ita geruntur, uno nomine honesta *dicuntur. Quorum omnium quaeque sint notitiae, quaeque significentur rerum vocabu-*

Digitized by Google

to, al quale anco in vecchiezza accadrà di poter conseguire la sapienza, e vere opinioni. Ma poichè abbastanza parlato abbiamo delle prime comodità della natura, vediamo ora quali sieno le maggiori e conseguenti.

Natura adunque per tal guisa e generò e formò il corpo dell' uomo, che alcune cose nel primo nascere creava perfette, alcune serbava di perfezionare nelle età successive, senza però gran bisogno di esterno aiuto ed avventizio. L' animo poi in tutte parti perfezionò nella guisa stessa del corpo; perciocchè adornollo de' sensi atti alla percezione degli obbietti, talchè o di nessuno, o di ben piccolo aiuto abbisognasse alla conformazione sua. Ma sì quant' era di più eccellente e migliore nell' uomo ella abbandonò; sebbene gli diè tale intelletto che atto fosse a ricevere ogni virtù, e ingenerò in esso animo, senz' altro ammaestramento, alcune piccole nozioni delle cose più importanti, e quasi cominciò essa a far da maestra, e in tutte le parti sue stampò come degli elementi di virtù; ma la virtù stessa ella appena sbozzò, e nulla più. Tocca pertanto a noi (e quando dico a noi, intendo che tocca all' arte) di cercare ciò che è conseguente a que' principii che abbiam ricevuti, sino a che sia perfezionato ciò che vogliamo: il che è da aversi molto più in pregio per verità, e più per sè stesso da cercarsi che o i sensi, o quelle doti del corpo, che abbiamo dette; alle quali tanto è superiore la perfezione dell' intelletto, che appena si può immaginare quanto v' abbia di differenza. Pertanto tutta la estimazione, tutta l' ammirazione, tutto lo studio si riferisce alla virtù, ed a quelle azioni che sono consentanee alla virtù; e tutto ciò che di questa conformità è negli animi, o di questa conformità si ope-

Digitized by Google

lis, quaeque cujusque vis et natura sit, mox videbimus.

22. *Hoc autem loco tantum explicemus, haec, honesta quae dico, praeterquam quod nosmet ipsos diligamus, praeterea suapte natura per se esse expetenda. Indicant pueri; in quibus, ut in speculis, natura cernitur. Quanta studia decertantium sunt? quanta ipsa certamina? ut illi efferuntur laetitia, quum vicerint? ut pudet victos? ut se accusari nolunt? quam cupiunt laudari? quos illi labores non perferunt, ut aequalium principes sint? quae memoria est in his bene merentium? quae referendae gratiae cupiditas? Atque ea in optima quaque indole maxime apparent: in qua haec honesta, quae intelligimus, a natura tanquam adumbrantur. Sed haec in pueris. In iis vero aetatibus, quae jam confirmatae sunt, quis est tam dissimilis homini, qui non moveatur et offensione turpitudinis et comprobatione honestatis? quis est, qui non oderit libidinosam, protervam adolescentiam? quis contra in illa aetate pudorem, constantiam, etiam si sua nihil intersit, non tamen diligat? Quis Pullum Numitorium, Fregellanum, proditorem, quamquam rei publicae nostrae profuit, non odit? quis urbis conservatorem Codrum, quis Erechthei filias* (13) *non maxime laudat? cui Tubuli nomen odio non est? quis Aristidem non mortuum diligit? An obliviscimur,*

(13) Il fatto di Codro è troppo noto per doverne qui riferire la storia. Delle figlie di Erectèo, sesto re di Atene, diremo solo ch' esse furono quattro in numero, e che vollero tutte e quattro essere sagrificate a Proserpina per liberare la patria da una pestilenza che vi mieteva vittime moltissime.

Digitized by Google

ra, con un nome solo chiamasi *onesto*. Del che tutto e quali sieno le cognizioni, e quali cose vengano significate pei vocaboli che vi si appropriano, e qual sia di ciascun che la forza e la natura, vedremo di poi.

22. In questo luogo farem solo aperto che codeste cose le quali chiamo oneste, oltrechè sono desiderabili, perchè noi amiamo noi medesimi, sì anche desiderabili sono di loro propria natura per sè stesse. Prova ne sono i fanciulli, ne' quali, come in uno specchio vedesi la natura. Quanto ardore è egli mai in essi ove abbiano a combattere! E le stesse loro guerricciuole quanto sono importanti! Come son eglino dall' allegrezza traportati, ove sieno vincitori! Che vergogna, se vinti! Come mai a' rimproveri si sdegnano! Come amano di sentirsi lodati! Quante fatiche sostengono per esser primi in tra i compagni! Che memoria hanno di chi li benefica! Quale ardente desiderio di ricambiarneli! E cotali doti specialmente in ognuno di ottima indole si fanno aperte, in cui queste cose, che diciamo oneste, sono da natura come adombrate. Ma solo ne' fanciulli così. In quelle età poi che già robuste sono, chi è mai così dissomigliante ad un uomo, il quale non si senta commosso e dalla laidezza del vizio e dalla bellezza della virtù? Chi è che non abborra una gioventù libidinosa e proterva? E per contrario chi è che in quella età non ami onestade, e saviezza, avvegnachè a lui non ne avvenga vantaggio? Chi non odierà, per esempio, Pullo Numitorio della città di Fregelle, quantunque il tradimento suo sia stato utile alla nostra Repubblica? Chi non loderà altamente Codro salvator di Atene, e le figliuole di Erectèo? A chi mai non è odioso il nome di Tubulo? Chi non ama ancora Aristide, benchè già mor-

Digitized by Google

quantopere in audiendo, in legendoque moveamur, quum pie, quum amice, quum magno animo aliquid factum cognoscimus? Quid loquar de nobis, qui ad laudem et ad decus nati, suscepti, instituti sumus? Qui clamores vulgi, atque imperitorum excitantur in theatris, quum illa dicuntur?

Ego sum Orestes . . . . .

contraque ab altero,

Immo enimvero ego sum, inquam, Orestes.

Quum autem etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique regi:

Ambo sic una precamur; enicarier,

quoties hoc agitur, quandove, nisi admirationibus maximis? Nemo est igitur, qui non hanc affectionem animi probet atque laudet; qua non modo utilitas nulla quaeritur, sed contra utilitatem etiam conservatur fides. Talibus exemplis non fictae solum fabulae, verum etiam historiae refertae sunt, et quidem maxime nostrae. Nos enim ad sacra Idaea accipienda optimum virum delegimus; nos tutores misimus regibus; nostri imperatores pro salute patriae sua capita voverunt; nostri consules regem inimicissimum, moenibus jam appropinquantem, monuerunt, a veneno ut caveret; nostra in re publica, et, quae per vim oblatum stuprum voluntaria morte lueret, inventa est; et qui interficeret filiam,

Digitized by Google

to? Forse dissimuleremo noi la nostra commozione nel leggere o udir raccontare qualche pietosa, nobile, magnanima azione? Ma perchè parlerò io di noi, che nati, cresciuti, ed educati fummo a laudevoli ed onorate cose? Quali pur sono essi i clamori del popolo e dello ignorante volgo, che si lievano nel teatro, allorchè l' uno attore dice?

Oreste io sono . . . . . .

E per contrario l' altro grida,

No, che Oreste ei non è: io . . . sono Oreste.

Quando poi al confuso e irresoluto tiranno offronsi entrambi a morte, dicendo:

Questo vogliam: poter morire insieme,

quante volte mai, o quando una tal cosa si rappresenta, senza che non sia ella ammirata oltre ogni dire? Niuno adunque è, il qual non approvi e non lodi questo scambievole amor di Pilade e di Oreste, in cui non solo non cercasi utilitade alcuna, ma anzi per sino contro all' utilità si vuol serbare la fede. Di tali esempi poi non solo piene sono le teatrali favole, ma sì anco le istorie, e specialmente le nostre. Imperciocchè noi il più buono de' nostri cittadini scegliemmo a ricevere la sacra statua della Dea Cibele; noi mandammo dei tutori ai re; noi avemmo de' capitani che la loro vita sagrificarono pel bene della patria; dei consoli, che un re nemicissimo, già avvicinantesi alle mura, avvisarono a guardarsi dal veleno. Nella nostra Repubblica e si trovò una donna che con morte volontaria si trasse di dosso la

Digitized by Google

ne stupraretur! Quae quidem omnia et innumerabilia praeterea, quis est, qui non intelligat, et eos, qui fecerint, dignitatis splendore ductos, immemores fuisse utilitatum suarum, nosque, quum ea laudemus, nulla alia re, nisi honestate duci?

23. *Quibus rebus expositis breviter (nec enim sum copiam, quam potui, quia dubitatio in re nulla erat, persequutus), sed his rebus concluditur profecto, et virtutes omnes, et honestum illud, quod ex his virtutibus exoritur, et in his haeret, per se esse expetendum. In omni autem honesto, de quo loquimur, nihil est tam illustre, nec quod latius pateat, quam conjunctio inter homines hominum, et quasi quaedam societas et communicatio utilitatum, et ipsa caritas generis humani: quae nata a primo satu, quo a procreatoribus nati diliguntur, et tota domus conjugio et stirpe conjungitur, serpit sensim foras, cognationibus primum, tum affinitatibus, deinde amicitiis, post vicinitatibus; tum civibus et iis, qui publice socii atque amici sunt; deinde totius complexu gentis humanae: quae animi affectio suum cuique tribuens, atque hanc, quam dico, societatem conjunctionis humanae munifice et aeque tuens, justitia dicitur; cui sunt adjunctae pietas, bonitas, liberalitas, benignitas, comitas, quaeque sunt generis ejusdem. Atque haec ita justitiae propria sunt, ut sint virtutum reliquarum communia. Nam quum sic hominis natura generata sit, ut habeat quiddam*

Digitized by Google

macchía d' uno stupro commesso sopra di lei per forza, ed un uomo che uccise la figlia per salvarle l' onore. Le quali cose tutte in vero, e altre innumerabili ancora chi è che non lodi, e pur non comprenda, e che coloro che le fecero, spinti dall' amor della virtù, dimenticarono ogni loro vantaggio, e che noi quando le lodiamo, non siamo da nessun' altra cosa, se non dall' onestà, condotti?

23. Le quali cose esposte cortamente (chè non volli abbondar di parole, come avrei potuto, perchè non poteva in esse cose nascer dubbio), è da conchiudere per vero, che e le virtù tutte, e quell' onesto che di queste virtù si nasce e in esse si dimora, è per sè stesso degno di essere cercato. In tutto poi quell' onesto, di cui parliamo, niente è tanto illustre, e che più largamente si distenda, quanto la congiunzione degli uomini in tra di essi, la quale è quasi una cotale società, e comunicazione de' vantaggi, anzi lo stesso amore del genere umano: il quale amore nato da quel primo principio, per cui dai genitori sono amati i figliuoli, e tutta una casa si congiunge per maritaggi e per prole, si dilata di mano in mano al di fuori, prima per parentele, poi per affinità, poi per amicizie, poi per propinquità, poi per cittadinanza e per vincoli di alleanza pubblica e di amistà; e ultimamente pel vincolo comune di tutta l' umana razza; il quale affetto dell' animo col dare a ciascuno ciò che è proprio di ciascuno, e col proteggere largamente ed egualmente questa, che dico, società di congiunzione umana, appellasi giustizia; a cui vanno di compagnía la pietà, la bontà, la liberalità, la benignità, l' amorevolezza, ed altre cose dello stesso genere. Le quali non sono così proprie della giustizia che sì anche non sieno

Digitized by Google

innatum quasi civile atque populare, quod Graeci πολιτικὸν, vocant; quidquid aget quaeque virtus, id a communitate et ea, quam exposui, caritate atque societate humana non abhorrebit; vicissimque justitia, ut ipsa se fundet usu in ceteras virtutes, sic illas expetet. Servari enim justitia, nisi a forti viro, nisi a sapiente non potest. Qualis est igitur omnis haec, quam dico, conspiratio, consensusque virtutum, tale est illud ipsum honestum: quandoquidem honestum, aut ipsa virtus est, aut res gesta virtute. Quibus in rebus vita consentiens, virtutibusque respondens, recta et honesta et constans et naturae congruens existimari potest. Atque haec conjunctio confusioque virtutum, tamen a philosophis ratione quadam distinguitur. Nam quum ita copulatae connexaeque sint, ut omnes omnium participes sint, nec alia ab alia possit separari; tamen proprium suum cujusque munus est, ut fortitudo in laboribus periculisque cernatur; temperantia in praetermittendis voluptatibus; prudentia in delectu bonorum et malorum; justitia in suo cuique tribuendo. Quando igitur inest in omni virtute cura quaedam quasi foras spectans, aliosque appetens atque complectens, exsistit illud, ut amici, ut fratres, ut propinqui, ut affines, ut cives, ut omnes denique (quando unam societatem esse volumus hominum) propter se expetendi sint. Atque eorum nihil est ejus generis, ut sit in fine atque extremo bonorum. Ita fit, ut duo genera propter se expetendorum reperiantur: unum, quod est in iis, quibus completur illud extremum; quae sunt aut animi, aut corporis. Haec

Digitized by Google

comuni di tutte le altre virtù. Imperciocchè essendo l' umana natura stata generata per modo, che innato abbia un non so che di quasi civile e popolare, che i Greci chiamano πολιτικὸν, ne conseguirà che tutto ciò che operato è da ciascuna virtù non discorderà mai da quella comunione e benevolenza e fratellanza umana, che ho descritta; e vicendevolmente la giustizia, come essa nell' uso si diffonderà sopra le altre virtù, così vorrà aver quelle per compagne; giacchè da verun altro se non dall' uomo forte e dal savio puossi la giustizia custodire. Quale adunque è tutta questa unione, che dico, e tutto questo consentir di virtudi, tale è pure quell' onesto istesso; perciocchè l' onesto o non è che la virtù, o cosa operata con virtù. Nelle quali cose ove la vita sia consenziente e rispondente alle virtù, puossi allora e diritta ed onesta e costante vita ed a natura conforme reputare. E benchè facciasi questa unione e questo mescolamento delle virtù, pure ciò non impedisce che i filosofi non ne distinguano la diversa indole. Conciossiachè sebbene elle sieno fra loro legate e congiunte per modo che tutte partecipino le une delle altre, e che l' una non si possa separare dall' altra, pure ciascheduna ha il suo particolare uffizio; talchè si distinguerà la fortezza per le fatiche ed i pericoli; la temperanza nello abbandonare i piaceri; la prudenza nello scegliere i beni ed i mali; la giustizia nel dare a ciascheduno il suo. Poichè dunque di ogni virtù è propria una còtale cura che si distende al di fuori, e cerca ed abbraccia gli altri, ne viene questo conseguente, che gli amici, che i fratelli, che i parenti, che gli affini, che i cittadini, che tutti in fine (giacchè vogliamo essere una sola società d' uomini) sieno per sè stessi da cercare. E di queste cose niuna è di tal

autem, quae sunt extrinsecus, id est, quae neque in animo insunt, neque in corpore, ut amici, ut parentes, ut liberi, ut propinqui, ut ipsa patria, sunt illa quidem sua sponte cara, sed eodem in genere, quo illa, non sunt. Nec vero quisquam summum bonum assequi unquam posset, si omnia illa, quae sunt extra, quamquam expetenda, summo bono continerentur.

24. *Quo modo igitur, inquies, verum esse poterit, omnia referri ad summum bonum, si amicitiae, si propinquitates, si reliqua externa summo bono non continentur? Hac videlicet ratione: quod ea, quae externa sunt, iis tuemur officiis, quae oriuntur a suo cuiusque genere virtutis. Nam et amici cultus et parentis, qui officio fungitur, in eo ipso prodest, quod, ita fungi officio, in recte factis est: quae sunt orta virtutibus. Quae quidem sapientes sequuntur, utentes tanquam duce natura.*

Non perfecti autem homines, et tamen ingeniis excellentibus praediti, excitantur saepe gloria: quae habet formam honestatis et similitudinem. Quod si ipsam honestatem undique perfectam atque absolutam, rem unam praeclarissimam omnium, maximeque laudandam, penitus viderent; quonam gaudio complerentur, quum tantopere ejus adumbrata opi-

Digitized by Google

fatta che sia nel fine e nello estremo de' beni; dal che segue, che vi sieno due specie di cose per sè stesse da cercare: l' una specie è fra quelle per le quali si compie quello estremo de' beni; le quali sono o dell' animo, o del corpo; e l' altra è fra queste che sono fuori di noi, cioè che non sono nè nell' animo nè nel corpo, come gli amici, i parenti, i figliuoli, i vicini, la patria stessa; le quali sì per sè stesse ci sono care, ma non sono da somigliare a quelle prime. E per verità nessuno giammai potrebbe conseguire il bene supremo, se in esso contenute fossero tutte quelle cose che son fuori di noi, tuttochè degne di essere cercate.

24. Come mai dunque, dirai tu, può esser vero, che tutto si riferisca al bene supremo, se le amicizie, se le propinquità, se tutte le altre cose, che sono fuori di noi, non sono comprese nel bene supremo? Eccoti la ragione: perchè quelle cose, che sono fuori di noi, le manteniamo in que' doveri, che hanno origine dalla specie propria di ciascuna virtù. Conciossiachè il coltivare e un amico e un parente altro non è che lo adempiere ad un dovere; e giova il far ciò in quanto è cosa da porsi tra le buone azioni; le quali azioni buone hanno la loro origine dalle virtù; e i savii le seguono, guidati, per così dire, dalla natura. Gli uomini poi che non sono ancora perfetti, ma che hanno nondimeno un' indole eccellente, soventi volte sono eccitati a far ciò dalla gloria, la quale ha l' apparenza e la somiglianza della virtù. Che se potessero interamente veder la virtù stessa in tutte sue parti perfetta e compiuta, sola cosa fra tutte eccellentissima, e laudevolissima, di quale allegrezza mai sarebbono eglino riempiti, se cotanto ora li allieta l' ombra sola della virtù?

Digitized by Google

nione laetentur? Quem enim deditum voluptatibus, quem cupiditatum incendiis inflammatum, in iis potiendis, quae acerrime concupivisset, tanta laetitia perfundi arbitramur, quanta aut superiorem Africanum Annibale victo, aut posteriorem Carthagine eversa? Quem Tiberina decursio, festo illo die, tanto gaudio affecit, quanto L. Paullum, quum regem Persen captum adduceret, eodem flumine invectum? Age nunc, Luci noster, extrue animo altitudinem excellentiamque virtutum: jam non dubitabis, quin earum compotes homines, magno animo erectoque viventes, semper sint beati; qui omnes motus fortunae, mutationesque rerum et temporum, leves et imbecillos fore intelligant, si in virtutis certamen venerint. Illa enim, quae sunt a nobis bona corporis numerata, complent ea quidem beatissimam vitam, sed ita, ut sine illis possit beata vita exsistere. Ita enim parvae et exiguae sunt istae accessiones bonorum, ut, quemadmodum stellae in radiis solis, sic istae in virtutum splendore ne cernantur quidem. Atque hoc ut vere dicitur, parva esse ad beatae vivendum momenta ista corporis commodorum; sic nimis violentum est, nulla esse dicere. Qui enim sic disputant, obliti mihi videntur, quae ipsi egerint principia naturae. Tribuendum est igitur his aliquid, dummodo, quantum tribuendum sit, intelligas. Est tamen philosophi, non tam gloriosa, quam vera quaerentis, nec pro nihilo putare ea, quae secundum naturam illi ipsi gloriosi (14) *esse fatebantur, et videre tantam vim virtutis, tantamque, ut ita dicam, auctoritatem honestatis, ut*

(14) **Intende parlar degli Stoici.**

Digitized by Google

Imperciocchè qual uomo vi sarà mai così dato alle voluttà, o così infiammato dall' ardore delle cupidigie, che nel soddisfare a quanto fervidissimamente bramava, riempiasi di tanta allegrezza, quanta fu quella del primo Scipione dopo vinto Annibale, o quella dell' altro Scipione dopo aver rovesciata Cartagine? A chi mai diè tanta allegrezza il torneamento appo il Tevere in quel dì sacro alla Fortuna, quanta ne diè a Lucio Paolo, allorchè dietro di sè traeva schiavo il re Perseo, per quel medesimo fiume a Roma condotto? Coraggio dunque, o mio Lucio, accogli nell' animo l' altezza ed eccellenza delle virtù; e sì vedrai come gli uomini di esse virtù forniti, ed aventi un animo grande e nobile sono mai sempre felici; perciocchè ben conoscono che debole e lieve è ogni colpo della fortuna, ed ogni mutamento di cose e di tempi, ove provi contro a virtù. Conciossiachè que' beni del corpo, che abbiam noverati, sì il cumulo pongono alla somma felicità della vita, ma solo per modo, che senza di essi questa felicità della vita può pure sussistere. Chè così piccole e lievi sono queste aggiunte di beni, che come le stelle nei raggi del Sole, così esse nello splendore delle virtù non si possono pur ravvisare. E siccome egli è verità che questi beni del corpo son di piccol momento al viver felice, così egli è troppo duro il dire che punto non vi contribuiscono. Coloro che ciò sostengono, parmi che si dimentichino al tutto di que' principii di natura che posero innanzi. Vuolsi adunque attribuire ad essi qualche cosa, purchè sappi quanto è ciò che loro devi attribuire. Proprio è non pertanto di un filosofo, il qual cerchi piuttosto il vero che il magnifico, così il non disprezzare quelle cose che quegli
Digitized by Google

reliqua non illa quidem nulla, sed ita parva sint, ut nulla esse videantur. Haec est nec omnia spernentis praeter virtutem, et virtutem ipsam suis laudibus amplificantis oratio. Denique haec est undique completa et perfecta explicatio summi boni. Hinc ceteri particulas arripere conati, suam quisque videri voluit afferre sententiam.

25. *Saepe ab Aristotele, a Theophrasto mirabiliter est laudata per se ipsa rerum scientia. Hoc uno captus Herillus, scientiam summum bonum esse defendit, nec rem ullam aliam per se expetendam. Multa sunt dicta ab antiquis de contemnendis ac despiciendis rebus humanis. Hoc unum Aristo tenuit: praeter vitia, atque virtutes, negavit rem esse ullam aut fugiendam, aut expetendam. Positum est a nostris in his rebus, quae secundum naturam essent, non dolere. Hoc Hieronymus summum bonum esse dixit. At vero Calliphon et post eum Diodorus, quum alter voluptatem adamavisset, alter vacuitatem doloris, neuter honestate carere potuit, quae est a nostris laudata maxime. Quinetiam ipsi voluptarii* (15) *deverticula quaerunt, et virtutes habent in ore totos dies, voluptatemque primo duntaxat expeti dicunt, deinde consuetudine quasi alteram naturam effici, qua impulsi multa faciant,*

(15) Gli Epicurei.

Digitized by Google

stessi boriosi confessavano esser conformi a natura, come il vedere, che tanto grande è la forza della virtù, e tanta, per dir così, l' autorità dell' onesto, che le altre cose sono, non dirò già, un nulla, ma certo un che sì piccolo, che pare quasi un nulla. Questo è il linguaggio di un uomo, e che non deve tutte le altre cose disprezzare in faccia alla virtù, e che vuole delle sue giuste lodi la virtù stessa adornare. Per ultimo questa è la spiegazione in tutte parti compiuta e perfetta del sommo bene. Di qui sforzandosi gli altri filosofi di torre alcune particelle, ognuno parer volle insegnatore di propria sentenza.

25. Soventi volte da Aristotile e da Teofrasto fu per sè stessa altamente lodata la scienza delle cose. Da ciò solo rapito Erillo, sostiene essere la scienza il sommo bene, nè altra cosa doversi per sè stessa cercare. Molto fu detto dagli antichi del dover disprezzare e tener a vile le umane cose. Ciò solo Aristone si tenne: fuori del vizio e della virtù negò esservi altra cosa o da fuggire o da cercare. Dai nostri fu posto il non dolersi in quelle cose che son conformi a natura. Ciò Geronimo disse essere il sommo bene. Vien poi Callifone, e dopo lui Diodoro; i quali, posto avendo il sommo bene, l' uno nel piacere e l' altro nella privazione del dolore, non poterono nè l' uno nè l' altro escludere dal loro sommo bene l' onestà, la quale dai nostri è lodata sopra tutte l'altre cose. Anzi per sino gli stessi voluttuarii cercano sotterfugi, e sempre hanno fra le labbra la parola virtù, e dicono che da prima cercasi soltanto la voluttà, ma che appresso formasi con l' uso quasi un' altra natura, dalla quale sospinti si fanno di molte cose senza aver per iscopo nessuna voluttà. Ven-

Digitized by Google

nullam quaerentes voluptatem. Stoici restant. Hi quidem non unam aliquam, aut alteram a nobis, sed totam ad se nostram philosophiam transtulerunt. Atque, ut reliqui fures earum rerum, quas ceperunt, signa commutant; sic illi, ut sententiis nostris pro suis uterentur, nomina, tanquam rerum notas, mutaverunt. Ita relinquitur sola haec disciplina digna studiosis ingenuarum artium, digna eruditis, digna claris viris, digna principibus, digna regibus.

26. *Quae quum dixisset, paullumque institisset, Quid est, inquit? satisne vobis videor pro meo jure digna vestris auribus commentatus? Et ego, Tu vero, inquam, Piso, ut saepe alias, sic hodie ita nosse ista visus es, ut, si tui copia nobis semper fieret, non multum Graecis supplicandum putarem. Quod quidem eo probavi magis, quia memini, Staseam Neapolitanum, doctorem illum tuum, nobilem sane Peripateticum, aliquanto ista secus dicere solitum, assentientem his, qui multum in fortuna secunda aut adversa, multum in bonis aut malis corporis ponerent. Est ut dicis, inquit: sed haec ab Antiocho, familiari nostro, dicuntur multo melius et fortius, quam a Stasea dicebantur. Quamquam ego non quaero, quid tibi a me probatum sit, sed huic Ciceroni nostro, quem discipulum cupio a te abducere. Tum Lucius, Mihi vero ista valde probata sunt: quod item fratri puto. Tum mihi Piso, Quid ergo? inquit, dasne adolescenti veniam? an eum discere ea mavis, quae quum praeclare didicerit, nihil sciat* (16)? *Ego vero isti, inquam, per-*

(16) Cicerone mettendo qui in bocca a Pisone queste parole fa la satira a sè medesimo; perchè egli apparteneva a quella setta Ac-

Digitized by Google

gon da ultimo gli Stoici: i quali per vero non una massima sola o due si pigliaron da noi, ma sì tutta intera si appropriarono la nostra dottrina. E simili a que' ladri, i quali mutano i segni delle cose che furon da loro rubate, così costoro, per poter usare delle sentenze nostre, come se fossero loro proprie, cambiarono i vocaboli che son come i segni delle cose. Dunque non havvi che questa nostra filosofia che degna sia di chi intende alle liberali arti, degna dei dotti, degna de' chiari uomini, degna dei principi, degna dei re.

26. Le quali cose poi che Pisone ebbe dette, e si fu alquanto soffermato: Ebbene, disse, pare a voi, che per quanto era da me, io vi abbia degnamente intertenuti? Anzi, o Pisone, io risposi, tu oggi ci hai fatto conoscere, come già altre volte, che da te si possiede tanto bene questa filosofica dottrina, che se ci fosse dato di averti sempre con noi, io mi penso che non avremmo molto bisogno di ricorrere ai Greci. Il qual tuo dire tanto più io approvo in quanto mi ricorda che Stasèa da Napoli, maestro tuo, certo eccellente Peripatetico, era solito di tali cose parlare alquanto diversamente, consentendo con coloro che fanno molto conto della fortuna o prospera o avversa, e così dei beni o dei mali del corpo. Sì è vero, rispose egli; ma di queste cose il nostro Antioco parla e meglio assai, e più nobilmente di quello che facesse Stasèa. Sebbene io non cerco che cosa approvi tu in questo mio ragionamento, ma sì questo nostro Lucio, cui desidero di levar via dalla tua scuola. Allora disse Lucio, sì io approvo il tutto; e ciò medesimo penso che si ap-

cademica, il cui principal dogma era di tener sempre sospeso il giudizio intorno a tutte cose.

mitto. Sed nonne meministi, mihi licere probare ista, quae sunt apte *dicta? Quis enim potest ea, quae probabilia videantur ei, non probare? An vero, inquit, quisquam potest probare, quod perceptum, quod comprehensum, quod cognitum non habet?*

Non est ista, inquam, Piso, magna dissensio. Nihil est enim aliud, quamobrem mihi nihil percipi posse videatur, nisi quod percipiendi vis ita definitur a Stoicis, ut negent quidquam posse percipi, nisi tale verum, quale falsum esse non possit. Itaque haec cum illis est dissensio, cum Peripateticis nulla sane. Sed haec omittamus; habent enim et bene longam et satis litigiosam disputationem.

Illud mihi a te nimium festinanter dictum videtur, sapientes omnes esse semper beatos. Nescio quo modo praetervolavit oratio. Quod nisi ita esse efficitur; quae Theophrastus de fortuna, de dolore, de cruciatu corporis dixit, cum quibus conjungi beatam vitam nullo modo posse putavit, vereor ne vera sint. Nam illud vehementer repugnat, eundem et beatum esse et multis malis oppressum. Haec quo modo conveniant, non sane intelligo. Utrum igitur tibi, inquit, non placet, virtutis tantam vim esse, ut ad beate vivendum se ipsa contenta sit? an, si id pro-

Digitized by Google

provi anche dal nostro Tullio. Ebbene, disse a me Pisone: Concedi tu che io sia maestro al giovanetto? o meglio brami che egli impari quel genere di filosofia, che egregiamente imparato da lui, pur sempre non saprà nulla? Sì, io gliel concedo, rispose. Ma dimentichi forse che a me pur lice di approvar queste cose che dette sono acconciamente? Chi mai non approverà quelle cose che gli paiono probabili? Ma forse, soggiunse quegli, può alcuno approvare quello che ben non intende, che ben non comprende, che non è bene aperto? Una tale dissensione, diss' io, non è fra noi, o Pisone. Imperciocchè non havvi nessun' altra cosa, la quale più mi impedisca di ben intendere, quanto la definizione stessa che danno gli Stoici intorno alla facoltà dello aver percezioni, allorchè dicono che non si può comprender altro se non ciò che è talmente vero, che non può mai esser falso. Pertanto non co' Peripatetici, ma sì cogli Stoici dovrei intorno a ciò contendere. Ma lasciam da parte tal cosa; perciocchè sarebbevi a fare una disputa troppo lunga e non agevole a terminarsi.

Piuttosto mi pare che troppo più leggermente toccato tu abbi di quella sentenza, che i savii sono sempre felici. Qui, io non so come, il tuo discorso è passato oltre. Che se tu non provi che la cosa è così, io temo che quello che Teofrasto ha detto della fortuna, del dolore, dei tormenti del corpo, coi quali avvisossi non poter in niun modo congiungersi un viver felice, non forse sia vero: perciocchè ripugna fortemente che uno stesso uomo e sia felice e da molti mali oppresso. Io per vero non capisco come queste due cose possano stare insieme. Forse che non approvi, replicò Pisone, che tanta sia la forza della virtù che essa sola basti a far felice la vita?

Digitized by Google

bas, fieri ita posse negas, ut ii, qui virtutis compotes sint, etiam malis quibusdam affecti, beati sint? Ego vero volo in virtute vim esse quam maximam; sed, quanta sit, alias: nunc tantum, possit ne esse tanta, si quidquam extra virtutem habeatur in bonis. Atqui, inquit, si Stoicis concedis, ut virtus sola, si adsit, vitam efficiat beatam; concedis etiam Peripateticis. Quae enim mala illi non audent appellare, aspera autem, et incommoda, et reiicienda, et aliena naturae esse concedunt, ea nos mala dicimus, sed exigua et porro minima. Quare si potest esse beatus is, qui est in asperis reiiciendisque rebus, potest is quoque esse, qui est in parvis malis. Et ego, Piso, inquam, si est quisquam, qui acute in causis videre soleat, quae res agatur, is es profecto tu. Quare attende, quaeso. Nam adhuc, meo fortasse vitio, quid ego quaeram, non perspicis. Istic sum, inquit, exspectoque quid ad id, quod quaeram, respondeas.

27. *Respondebo, me non quaerere, inquam, hoc tempore, quid virtus possit efficere, sed quid constanter dicatur, quid ipsum a se dissentiat. Quo igitur, inquit, modo? Quia quum a Zenone, inquam, hoc magnifice, tanquam ex oraculo, editur: Virtus ad beate vivendum se ipsa contenta est: Quare? si quaeris, respondet: Quia nisi quod ho-*

Digitized by Google

o se approvi questo, negherai poscia poter accadere che coloro, che son virtuosi, possano esser felici ove sieno da certi mali combattuti? Voglio sì, riposi, che nella virtù sia una molto grandissima forza, e ad altra volta mandiamo il considerar quanta; per ora io vo' solo sapere se mettendo nel numero di beni altre cose, oltre la virtù, abbia essa virtù tanto potere quanto dici. Ma se tu, disse, concedi agli Stoici che la sola virtù, ove veramente sia, renda felice la vita, il devi pur concedere ai Peripatetici. Conciossiachè quelle cose che gli Stoici non si ardiscono di appellar mali, ma che però concedono esser cose aspre, importune, da rigettarsi, e contrarie alla natura, noi appelliamo mali, è vero, ma leggieri e di poca importanza; a tal che se può esser felice colui che trovasi in mezzo a cose aspre e da rigettarsi, può pur esser felice colui che trovasi in mezzo a mali leggieri. Ed io risposi, se vi è alcuno, o Pisone, che soglia nelle questioni vedere acutamente qual sia la cosa che si agita, certamente sei tu. Però ti prego di farmi attenzione, perchè fin qui forse è per mia colpa che tu non intendi bene quello che ti domando. Eccomi pronto, replicò; sto ad ascoltare che cosa hai da rispondere intorno a tale dottrina.

27. Risponderò, dissi, che ora non cerco quanto oprar possa la virtù, ma se giusto è quello che si dice, e se non v'è contraddizione. In che modo, disse Pisone? Ed io: Ecco il come: quando da Zenone, per esempio, quasi come da oracolo, si dice pomposamente: la virtù sola basta a far felice la vita: se tu gli domanderai il perchè, ei ti risponderà, perchè non vi è altro bene che l'onesto. Non cerco già se sia vero o no; ma sì dico che le cose che affer-

nestum est, nullum est aliud bonum. Non quaero jam, verumne sit: illud dico, ea, quae dicat, praeclare inter se cohaerere. Dixerit hoc idem Epicurus, Semper beatum esse sapientem (quod quidem solet ebullire nonnunquam); quem quidem, quum summis doloribus conficiatur, ait dicturum, Quam suave est! quam nihil curo! Non pugnem cum homine, cur tantum habeat in natura boni. Illud urgeam, non intelligere eum, quid sibi dicendum sit, quum dolorem summum malum esse dixerit. Eadem nunc mea adversum te oratio est. Dicis eadem omnia et bona, et mala, quae quidem dicunt, qui nunquam philosophum pictum, ut dicitur, viderunt: valitudinem, vires, staturam, formam, integritatem unguiculorum omnium, bona; deformitatem, morbum, debilitatem, mala. Iam illa externa, parce tu quidem: sed haec, quum bonorum sint conficientia, certe in bonis numerabis, amicos, liberos, propinquos, divitias, honores, opes. Contra haec attende me dicere: si ista mala sunt, in quae potest incidere sapiens, sapientem esse, non esse ad beate vivendum satis. Immo vero, inquit, ad beatissime vivendum, parum est; ad beate vero, satis. Animadverti, inquam, te isto modo paullo ante ponere; et scio, ab Antiocho nostro dici sic solere. Sed quid minus probandum, quam esse aliquem beatum, nec satis beatum? Quod autem satis est, eo quidquid accesserit, nimium est: et nemo nimium beatus est: et nemo beato beatior. Ergo, inquit, tibi Q. Metellus, qui tres filios consules vidit, e quibus unum etiam et censorem et triumphantem, quartum autem praetorem, eosque salvos reliquit, et tres

Digitized by Google

ma, sono assai bene fra loro coerenti. Anche Epicuro dirà, che il savio è sempre felice (chè qualche volta anch' esso parla magnificamente), il quale anzi, se pur sia in mezzo ai più grandi dolori, esclamerà: oh quanto ciò è dolce! oh quanto ciò tengo a vile! Non cercherò di disputar con un uomo, come mai trovi in natura un bene sì grande; ma piuttosto insisterò nel dire ch' ei non capisce che doveva parlare altrimenti, poichè aveva già detto che il dolore è il supremo male. Or volgo questo mio parlare istesso contro di te. Tu chiami e beni e mali tutte quelle cose stesse che così son chiamate da coloro, che non videro giammai, come dicesi, un filosofo dipinto: chiami beni la sanità, le forze, la statura, la bellezza, l' interezza di tutte le unghie; chiami mali la deformità, le malattíe, la debilezza. Vero è che queste cose esteriori chiami beni di poca importanza; ma gli amici, i figliuoli, i parenti, le ricchezze, gli onori, il potere porrai certo nel numero de' beni, essendo che divengono la causa efficente dei beni. Eccomi ora contro alla sentenza tua: se queste cose, in cui può trovarsi il savio, sono mali, dico che l' esser savio non basta per vivere felicemente. Ben è vero, rispose, che per viver felicissimamente, ciò è poco; ma per vivere solo felicemente, ciò basta. Ho osservato, ripigliai, che anche poco innanzi parlavi di tal maniera; e so che anche Antioco suol parlare così. Ma qual cosa evvi mai meno probabile quanto il dire, che taluno è felice, e non bastevolmente felice? Quel tutto, che si aggiunge a ciò che basta, è soverchio: e niuno è troppo felice; e niuno più felice di uno felice. Dunque, replicò Pisone, Quinto Metello, il qual vide tre suoi figli consoli, l' uno de' quali anco censore e

Digitized by Google

filias nuptas, quum ipse consul, censor, augur fuisset, et triumphasset, ut sapiens fuerit, nonne beatior, quam, ut item sapiens fuerit, qui in potestate hostium, vigiliis et inedia necatus est, Regulus?

28. *Quid me istud rogas? inquam: Stoicos roga. Quid igitur, inquit, eos responsuros putas? Nihilo beatiorem esse Metellum, quam Regulum. Inde igitur, inquit, audiendum est. Tamen a proposito, inquam, aberramus. Non enim, inquam, quaero, quid verum, sed quid cuique dicendum sit. Utinam quidem dicerent alium alio beatiorem! jam ruinas videres. In virtute enim sola et in ipso honesto quum sit bonum positum, quumque nec virtus, ut placet illis, nec honestum crescat, idque bonum solum sit, quo qui potiatur, necesse est beatus sit, quum augeri id non possit, in quo uno positum est beatum esse: quî potest esse quisquam alius alio beatior?*

Videsne, ut haec concinant? Et hercule (fatendum est enim, quod sentio) mirabilis est apud illos contextus rerum. Respondent extrema primis, media utrisque, omnia omnibus: quid sequatur, quid repugnet, vident. In geometria prima si dederis, danda sunt omnia. Concede nihil esse bonum, nisi quod honestum sit; concedendum est, in virtute sola positam esse beatam vitam. Vide rursus retro. Dato hoc, dandum erit illud. Quod vestri non item. Tria genera bonorum. Proclivi currit oratio. Venit ad extremum; haeret in salebra: cupit enim dicere,

Digitized by Google

trionfante, e il quarto pretore, e sani lasciolli, e tre figliuole maritate tutte, dopo di essere stato egli pure console, censore, augure, e dopo di aver trionfato, posto che sia stato savio, non sarà, a tuo credere, più felice di quel Regolo, che pur pongo sia stato savio, il qual venuto in potestà dei nemici, fu per veglie e per fame da loro morto?

28. A che domandar me di ciò? risposi: domandane gli Stoici? Che pensi dunque, diss' egli, che coloro ti risponderanno? Che Metello non fu più felice di Regolo. Dunque, continuò, converrà credere ad essi? Pur pure, soggiunsi, noi dalla proposta questione ci dilunghiamo; perocchè non cerco già qual sia il vero, ma che cosa deve dire ognuno. Piacesse a Dio che coloro dicessero, che un savio è più felice di un altro savio. Cader vedresti il loro edifizio. Ma ponendo eglino il bene nella sola virtù e nell' onesto stesso, ed insegnando che nè la virtù nè l' onesto può crescere, e che questo è il solo bene, del quale chi è in possesso bisogna che sia felice, conchiudono con dire, come mai può esservi un uomo più felice di un altro, quando la cosa, in cui sola sta l' esser felice, non è suscettiva di accrescimento? Vedi tu come questo dire concorda? E in verità (chè bene è giusto di confessare quel che sento) mirabile è presso di loro il concatenamento delle cose. Le ultime rispondono alle prime, quelle di mezzo alle une ed alle altre, tutte a tutte: veggon bene le conseguenze e le contraddizioni. In geometría se concedi le prime, bisogna concederle tutte. Concedi che niente è bene se non l' onesto, bisogna concedere che nella sola virtù locata è la felicità della vita. Esamina l' antecedente. Concedi questo, devi concedere anche quello. Non è così co' tuoi Peripa-

Digitized by Google

Nihil posse ad beatam vitam deesse sapienti. Honesta oratio: Socratica, Platonis etiam. Audeo dicere, inquis. Non potest, nisi retexueris illa: paupertas si malum est, mendicus beatus esse nemo potest, quamvis sit sapiens. At Zeno eum non beatum modo, sed etiam divitem dicere ausus est.

Dolere, malum: in crucem qui agitur, beatus esse non potest. Bonum, liberi: miserum orbitas. Bonum patria: miserum exsilium. Bonum valitudo: miserum morbus. Bonum integritas corporis: miserum debilitas. Bonum incolumis acies: miserum caecitas. Quae si potest singula consolando levare, universa quo modo sustinebit? Sit enim idem caecus, debilis, morbo gravissimo affectus, exsul, orbus, egens, torqueatur eculeo: quem hunc appellas Zeno? Beatum, inquit. Etiam beatissimum? Quippe, inquiet, quum tam docuerim, gradus istam rem non habere, quam virtutem, in qua sit ipsum etiam beatum.

Tibi hoc incredibile, quia beatissimum. Quid? tuum credibile? Si enim ad populum me vocas; eum, qui ita sit affectus, beatum nunquam probabis. Si ad prudentes; alterum fortasse dubitabunt, sitne tantum in virtute, ut ea praediti, vel in Phalaridis tauro beati sint; alterum non dubitabunt, quin et

Digitized by Google

tetici. Tre generi di beni e' pongono. Ben cammina da prima il discorso. Viene poi alla fine: ecco che inviluppasi: vorrebbe poter dire, che al savio non può mancar nulla per esser felice. Orrevol dire: degno di Socrate, sì anco di Platone. Oso affermarlo, tu dici. No, se non ritessi l' antecedente: se la povertà è un male, niuno mendico può esser felice, benchè sia savio. Ma Zenone non solamente si ardì di chiamar lui felice, ma sì anche ricco. Il dolore è egli un male? Chi è mandato al patibolo, non può esser felice. L' aver figliuoli è un bene? L' esserne privi è dunque un male. Il vivere nella patria è un bene? L'esser in esiglio è dunque un male. La sanità è un bene? La malattía è dunque un male. L' interezza delle membra è un bene? La fralezza è dunque un male. L' aver buona vista è un bene? L' essere ciechi è dunque un male. Se a ciascheduna di queste cose separatamente può il vostro savio trovar rimedio, come mai potrà trovar rimedio a tutte insieme? Sia pure il savio medesimo cieco, storpio, da malattía gravissima preso, esule, privo di figli, bisognoso, posto nei tormenti: come lo chiamerai tu, o Zenone? Felice, dirà egli. Fors' anco felicissimo? Certo sì, ei dirà; perchè io ho insegnato che nella felicità non vi è grado più di quello che sia nella virtù, la quale produce appunto la felicità stessa. - A te ciò parrà incredibile, perchè ammetti nella felicità grado maggiore. - E che? il tuo dire sarà credibile? - Se ne fai giudice il popolo, egli non dirà mai che un uomo in quello stato sia felice. Se ne fai giudici gli uomini prudenti, e' dubiteranno forse di questo, se esser possa nella virtù tanto di forza, che coloro che ne sono forniti, sieno felici anche posti nel toro di Falaride; ma non dubiteranno di

Digitized by Google

Stoici convenientia sibi dicant, et vos repugnantia. Theophrasti igitur, inquit, tibi liber ille placet de beata vita? Tamen aberramus a proposito: et, ne longius; prorsus, inquam, Piso, si ista mala sunt, placet. Nonne igitur tibi videntur, inquit, mala? Id quaeres? inquam: in quo, utrum respondero, verses te huc atque illuc necesse est. Quo tandem modo? inquit. Quia si mala sunt, is, qui erit in his, beatus non erit. Si mala non sunt, jacet omnis ratio Peripateticorum. Et ille ridens, Video, inquit, quid agas; ne discipulum abducam, times. Tu vero, inquam, ducas licet, si sequatur. Erit enim mecum, si tecum erit.

29. *Audi igitur, inquit, Luci. Tecum enim, ut ait Theophrastus, mihi instituenda ratio est. Omnis auctoritas philosophiae consistit in beata vita comparanda. Beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus. Hoc mihi cum tuo fratre convenit. Quare videndum est, possitne nobis hoc ratio philosophorum dare. Pollicetur certe. Nisi enim id faceret, cur Plato Ægyptum peragravit, ut a sacerdotibus barbaris numeros et caelestia acciperet? cur post Tarentum ad Archytam? cur ad reliquos Pythagoreos, Echecratem, Timaeum, Acrionem, Locros, ut, quum Socratem expressisset, adjungeret Pythagoreorum disciplinam, eaque, quae Socrates repudiabat, addisceret? Cur ipse Pythagoras et Ægyptum lustravit et Persarum magos adiit? cur tantas re-*

Digitized by Google

ciò, che gli Stoici non dican cose fra di esse concordevoli, e che voi non ne diciate di quelle che ripugnino tra di loro. Dunque, diss' egli, tu approvi il libro di Teofrasto intorno alla felicità della vita? Noi ci dilunghiamo, risposi, o Pisone, dalla proposta questione; ma per non andar più oltre, risponderò, che se le cose dette di sopra sono mali, l' approvo appieno. Ma non ti sembrano essi mali, soggiunse? Ed io: tu mi fai tal dimanda, continuai, alla quale in qualunque modo io risponda, sarai inviluppato egualmente. E come mai, replicò? Eccoti il come: se sono mali, chiunque è in essi, non può esser felice: e se non sono mali, tutta cade la dottrina dei Peripatetici. Ed egli ridendo; veggo disse, di che si tratta: tu temi ch' io ti rubi il discepolo. In quanto a me, risposi, s' ei ti segue, ho caro che facciasi tuo discepolo; chè certo egli sarà con me, ove sia teco.

29. Odimi adunque, o Lucio: perocchè egli è a te che ora volger debbo il mio dire. Tutta l' importanza della filosofia consiste, come dice Teofrasto, nel trovare la felicità della vita, mentre che tutti infiammati siamo dal desiderio di vivere felicemente. Intorno a ciò il fratel tuo cugino concorda meco; e però egli è da vedere se la filosofia può dare a noi una cotale felicità. Certo ch' ella ciò promette. Giacchè se nol facesse, vorrei sapere il perchè Platone viaggiò l' Egitto imparando da que' barbari sacerdoti l' aritmetica e l' astronomía? perchè poi andò a Taranto ad udire Archita? Perchè poi recossi a Locri ad udire gli altri Pitagorici, Echecrate, Timèo, Acrione, affinchè, dopo aver imitato Socrate, aggiungesse anco la disciplina de' Pitagorici, ed apparasse ciò che Socrate avea ricusato? Perchè mai lo stesso Pitagora ed ha corso l' Egitto, e visitati

Digitized by Google

giones barbarorum pedibus obiit? tot maria transmisit? Cur haec eadem Democritus? qui (vere falsone, quaeremus) dicitur oculis se privasse: certe, ut quam minime animus a cogitationibus abduceretur, patrimonium neglexit, agros deseruit incultos, quid quaerens aliud, nisi beatam vitam? Quam si etiam in rerum cognitione ponebat, tamen ex illa investigatione naturae consequi volebat, bono ut esset animo. Ideo enim ille summum bonum, ἐυθυμίαν et saepe ἀθαμβίαν appellat, id est, animum terrore liberum.

Sed haec etsi praeclara, nondum tamen perpolita. Pauca enim, neque ea ipsa enucleate ab hoc, de virtute quidem, dicta. Post enim haec in hac urbe primum a Socrate quaeri coepta: deinde in hunc locum delata sunt. Nec dubitatum, quin in virtute omnis, ut bene, sic etiam beate vivendi, spes poneretur. Quae quum Zeno didicisset a nostris, ut in actionibus praescribi solet, de re eadem alio modo. Hoc tu nunc in illo probas. Scilicet vocabulis rerum immutatis, inconstantiae crimen ille effugit, nos effugere non possumus? Ille Metelli vitam negat beatiorem, quam Reguli; praeponendam tamen: nec magis expetendam, sed magis sumendam; et, si optio esset, eligendam Metelli, Reguli reiiciendam. Ego, quam ille praeponendam et magis eligendam, beatiorem hanc appello: nec ullo minimo momento plus ei vitae tribuo, quam Stoici. Quid

Digitized by Google

i maghi della Persia? Perchè mai ha tanti viaggi a pie' sostenuti percorrendo tanti barbari paesi? e tanti mari ha valicati? Perchè mai Democrito ha pur fatto altrettanto? Il quale (o vero o falso che ciò sia) dicesi che di per sè siasi cavato gli occhi: però certamente per non aver l' animo dalle sue considerazioni distratto, trascurò il patrimonio suo, lasciò incolti i suoi campi, che altro cercando se non se la felicità della vita? La quale felicità benchè la ponesse nel conoscimento delle cose, pure da quella investigazione della natura voleva ne conseguitasse la tranquillità dell' animo. Perciò egli chiamava sommo bene l' ἐυθυμίαν e spesso l' ἀθαμβίαν, cioè l' animo scevro da terrore. Ma queste cose benchè sieno eccellenti, pure non sono perfettissime; perciocchè della virtù poche cose disse, e queste non chiaramente. Appresso elle furono esaminate qui in Atene prima da Socrate, e poi trattate in questo luogo dell' Accademia; nè si è mai più dubitato che tutta la speranza di una vita, siccome savia, così anco felice, non si dovesse collocare nella virtù. Le quali cose avendo Zenone apparate dai nostri, fece come si suol prescrivere che si faccia nelle cause in giudizio, cioè quelle cose medesime trattò in altro modo. Ecco ciò che ora, o Tullio, tu approvi in lui, cioè che egli avendo mutati i vocaboli delle cose, sfuggì la colpa d' incostanza, la quale noi non possiamo fuggire. Ei dice che la vita di Metello non fu più felice di quella di Regolo: però la dice preferibile: non già più da bramarsi, ma più da pigliarsi; e che, se fosse data la elezione, quella di Metello si dovrebbe scegliere, quella di Regolo ricusare. Io invece chiamo più felice la vita ch' ei chiama preferibile e più da scegliere; nè però a quella vita io do per nessu-

Digitized by Google

interest, nisi quod ego res notas notis verbis appello: illi nomina nova quaerunt, quibus idem dicant? Ita quemadmodum in senatu semper est aliquis, qui interpretem postulet; sic isti nobis cum interprete audiendi sunt. Bonum appello, quidquid secundum naturam est; quod contra, malum. Nec ego solus; sed tu etiam, Chrysippe, in foro, domi: in schola desinis. Quid? ergo aliter homines, aliter philosophos loqui putas oportere, aliter doctos et indoctos? Sed quum constiterit inter doctos, quanti res quaeque sit (si homines essent, usitate loquerentur); dum res maneant, verba fingant arbitratu suo.

30. *Sed venio ad inconstantiae crimen, ne saepius dicas, me aberrare: quam tu ponis in verbis; ego positam in re putabam. Si satis erit hoc perceptum, in quo adjutores Stoicos habemus, tantam vim esse virtutis, ut omnia, si ex altera parte ponantur, ne appareant quidem: quum omnia, quae illi commoda certe dicunt esse, et sumenda et eligenda, et praeposita, quae ita definiunt, ut satis magno aestimanda sint; haec igitur quum ego tot nominibus a Stoicis appellata, partim novis et commentitiis, ut ista* producta *et* reducta, *partim idem significantibus: (quid enim interest, expetas an eligas? mihi quidem etiam lautius videtur, quod eligitur, et ad quod delectus adhibetur): sed, quum ego ista omnia bona dixero, tantum refert, quam magna di-*

Digitized by Google

na parte importanza maggiore di quanta gliene danno gli Stoici. Che differenza v' è, se non che io note cose chiamo con noti nomi, ed eglino nuovi nomi cercano a quelle cose che pur valgono il tanto di prima? Per tal guisa come nel senato evvi sempre alcuno, che ha bisogno d' interpreti; così a noi fa bisogno di udir costoro con l' interprete a lato. Io chiamo bene tutto ciò che è conforme a natura, e male tutto ciò che le è contrario: nè solo io, ma sì anche tu, o Crisippo, e in casa e in piazza: sol cessi nella scuola. E perchè? t' avvisi forse esser d' uopo che altro linguaggio tenga il comun degli uomini, ed altro i filosofi, altro i dotti, ed altro i non dotti? Ma quando i dotti hanno fra loro convenuto quale sia il valor di una cosa, anco gli Stoici dovrìan parlare come vuole l' uso. Ma inventino essi pure parole a loro capriccio, purchè le cose si rimangano le stesse.

30. Ma acciocchè tu non dica più oltre che io m' allontano dall' argomento, vengo ora a dire del difetto d' incostanza, la quale tu poni nelle parole, ed io credeva posta nelle cose. Se abbastanza fia ciò compreso, in che pure abbiamo aiutatori gli Stoici, cioè che tanta è la forza della virtù, che ove le si pongano di rincontro tutte l' altre cose, elle si rimangono oscurate: quando tutte quelle cose ch' eglino certamente chiamano comode, e da pigliarsi, e da scegliersi, e da preferirsi, e che pur definiscono così, che degne sono di qualche stima; quando io adunque queste cose, che son dagli Stoici chiamate con tanti nomi in parte nuovi e studiati, come questi di *promosse* e *rimosse*, e in parte significanti il medesimo (perchè che importa dire da ricercarsi o da scegliersi? anzi mi pare che dire da scegliersi o da curarne la scelta sia dar più merito alla cosa): quan-

Digitized by Google

cam; quum expetenda, quam valde. Sin autem nec expetenda ego magis, quam tu eligenda, nec illa pluris aestimanda ego, qui bona, quam tu, qui producta appellas; omnia ista necesse est obscurari, nec apparere, et in virtutis, tanquam in solis radios, incurrere.

At enim, qua in vita est aliquid mali, ea beata esse non potest. Ne seges quidem igitur spicis uberibus et crebris, si avenam uspiam videris; nec mercatura quaestuosa, si in maximis lucris paullum aliquid damni contraxerit. An hoc usquequaque aliter in vita? et non ex maxima parte de tota judicabis? An dubium est, quin virtus ita maximam partem obtineat in rebus humanis, ut reliquas obruat? Audebo igitur, quae secundum naturam sint, bona appellare, nec fraudare suo veteri nomine, quam aliquid potius novum exquirere; virtutis autem amplitudinem quasi in altera librae lance ponere. Terram, mihi crede, ea lanx, et maria deprimet.

Semper enim ex eo, quod maximas partes continet, latissimeque funditur, tota res appellatur. Dicimus aliquem hilare vivere. Igitur, si semel tristior effectus est, hilara vita amissa est? At hoc in eo M. Crasso, quem semel ait in vita risisse Lucilius, non contigit, ut ea re minus ἀγέλαστος, *ut ait idem, vocaretur. Polycratem Samium felicem appel-*

Digitized by Google

do, dico, queste cose avrò chiamate beni, soltanto rileva ch' io dica o no, se sono beni grandi; e quando dirò da cercarsi, che aggiunga quanto. Ma se io nè le crederò più degne di essere ricercate di quello che tu le creda degne di esser scelte, nè le giudicherò più stimabili io, che le chiamo beni, di quello che tu, il quale le chiami cose promosse; bisognerà che tutte si rimangano oscurate, nè si ravvisino, e dinanzi ai raggi della virtù scompaiano, siccome un lumicino dinanzi ai raggi del sole. Ma tu dirai non può esser felice quella vita che trovasi con qualche male. Nemmeno dunque, risponderò io, tu dirai buona ed abbondante quella messe in cui scorgerai qualche mala erba; nè lucroso quel traffico, se in mezzo a grandi guadagni, ei patirà qualche danno. Se così non diresti di ogni altra cosa, vorrai altramente pensar della vita? E dalla massima parte non giudicherai tu di tutta? Evvi forse dubbio che la virtù non così tenga la massima parte nelle cose umane, che tutte l'altre si ponga sotto? Dunque io mi ardirò di chiamar beni tutte quelle cose che saranno conformi a natura, nè defrauderolle del loro vecchio nome, anzichè cercarne loro un nuovo; e non lascierò di porre la magnificenza della virtù, come a dire, sull' altro guscio della bilancia. Credi a me che ad un tal peso quel guscio starà fermo contro terre e mari. Egli è sempre da ciò che contiene la parte più grande, e che più largamente si stende, che tutta si nomina la cosa. Noi diciam che un uomo vive giocondamente: se pure alcuna volta è fatto tristo, ne verrà che perduta abbia la giocondità di sua vita? Perchè Marco Crasso, al dir di Lucilio, ha riso in sua vita una volta sola, non accadde che per questo non si chiamasse più ἀγέλαστος, cioè uom

Digitized by Google

labant. Nihil acciderat ei, quod nollet, nisi quod annulum, quo delectabatur, in mari abiecerat. Ergo infelix una molestia: felix rursus, quum is ipse annulus in praecordiis piscis inventus est. Ille vero, si insiplens (quod certe, quoniam tyrannus), nunquam beatus: si sapiens, ne tum quidem miser, quum ab Oroete (17) *praetore Darei in crucem actus est. At multis malis affectus. Quis negat? sed ea mala virtutis magnitudine obruebantur.*

31. *An ne hoc quidem Peripateticis concedis, ut dicant, omnium virorum bonorum, id est, sapientum, omnibus virtutibus ornatorum, vitam omnibus partibus plus habere semper boni, quam mali? Quis hoc dicit? Stoici scilicet. Minime. Sed isti ipsi, qui voluptate et dolore omnia metiuntur,* nonne clamant, *sapienti plus semper adesse, quod velit, quam quod nolit? Quum tantum igitur in virtute ponant hi, qui se fatentur virtutis causa, nisi ea voluptatem acciret, ne manum quidem versuros fuisse; quid facere nos oportet, qui quamvis minimam animi praestantiam omnibus bonis corporis anteire dicamus, ut ea ne in conspectu quidem relinquantur? Quis est enim, qui hoc cadere in sapientem dicere audeat, ut, si fieri possit, virtutem in perpetuum abiiciat, ut dolore omni liberetur? Quis nostrum*

(17) Cicerone non s'accorda qui cogli altri storici, perchè Oroete od Orente fu Satrapo sotto il regno di Cambise, cinquecento trentadue anni avanti l'era volgare.

Digitized by Google

che mai non ride. Fu detto felice Policrate di Samo, perchè non gli accadde mai nulla di sinistro, se non che l' anello a lui caro egli una volta perdette in mare. Dunque per questo sol dispiacere ei sarà divenuto infelice, e sarà poi tornato felice, quando fu quell' anello medesimo trovato nel ventre di un pesce. Ma s' egli non fu savio (che certo non fu, perciocchè era tiranno) non è mai stato felice; se poi fu savio, non è stato infelice neppure quando da Oroete pretore del re Dario fu fatto morire in croce. Ma, dirai, ei fu da molti mali sbattuto. Chi il niegherà? ma que' mali annichilati erano dalla grandezza della virtù.

31. Forse nemmen questo concedi ai Peripatetici, che dir possano, che la vita di tutti i buoni, cioè dei savii uomini, e forniti di tutte virtù, abbondi in tutte le sue parti più di beni che di mali? Chi afferma questo? Certo solo gli Stoici. Non gli Stoici soltanto; ma questi filosofi stessi, che tutto misurano dal piacere e dal dolore, non gridano forse che il savio più sempre ha di ciò che vuole, che di ciò che non vorrebbe? Se tanto potere adunque attribuiscono alla virtù questi filosofi, i quali confessano che per cagion di virtù e' non moverebbono nè pure un dito, s' ella non fruttasse piacere; che dovremo far noi, i quali diciamo che qualunque più piccola perfezione dell' animo va tanto innanzi ai beni del corpo, che in confronto di essa perfezione questi beni non sono pur degni di essere riguardati? Imperciocchè chi evvi mai il quale osi dire che al savio può questo venire in mente, ch' ei rinunzii per sempre alla virtù per essere liberato da ogni dolore? Chi mai de' nostri, i quali pur pure non si vergognano di chiamar mali quelle cose che gli Stoici

Digitized by Google

dixerit, quos non pudet ea, quae Stoici aspera dicunt, mala dicere, melius esse turpiter aliquid facere cum voluptate, quam honeste cum dolore? Nobis Heracleotes ille Dionysius flagitiose descivisse videtur a Stoicis propter oculorum dolorem. Quasi vero hoc didicisset a Zenone, non dolere, quum doleret.

Illud audierat, nec tamen didicerat, malum illud non esse, quia turpe non esset, et esset ferendum viro. Hic si Peripateticus fuisset, permansisset, credo, in sententia, quoniam dolorem dicunt malum esse. De asperitate autem ejus fortiter ferenda praecipiunt eadem, quae Stoici: et quidem Arcesilas tuus, etsi fuit in disserendo pertinacior, tamen noster fuit: erat enim Polemonis. Is quum arderet podagrae doloribus, visitassetque hominem Corniades (18), *Epicuri perfamiliaris, et tristis exiret; Mane, quaeso, inquit, Corniade noster: nihil illinc huc pervenit. Ostendit pedes et pectus. Ac tamen hic mallet non dolere.*

32. *Haec igitur est nostra ratio, quae tibi videtur inconstans: quum propter virtutis caelestem quamdam et divinam, tantamque praestantiam, ut, ubi virtus sit, resque magnae, et summe laudabiles virtute gestae, ibi esse miseria et aerumna non possit, tamen labor possit, possit molestia: non dubitem dicere,*

(18) È chiaro che deve leggersi nel testo *Corniades* e non *Carneades*, come hanno le edizioni comuni; perciocchè Epicuro era al

Digitized by Google

dicono aspre, ha mai detto che sia meglio fare alcun che di turpe con piacere, che fare alcun che di onesto con dolore? A noi pare che disonesto consiglio fosse quello di Dionigi di Eraclèa di abbandonar gli Stoici a cagione di un dolore di occhi. Quasi che da Zenone avesse dovuto imparare a non sentir dolore, quando da dolore preso fosse. Sì aveva da Zenone udito dire, nè però avealo imparato, che il dolore, perchè non è cosa turpe, non è un male, e che l' uomo dee con coraggio sopportarlo. Se egli fosse stato Peripatetico non avrebbe mai, io penso, abbandonata la scuola, essendo che dicono che il dolore è un male. Del modo di tollerarne con coraggio la fierezza insegnano le cose medesime che insegnan gli Stoici: e vuolsi confessare che quel tuo Arcesíla, benchè nel suo disputare fosse alquanto ostinato, pure fu de' nostri; perocchè era stato discepolo di Polemone. Essendo egli preso da forti dolori di podagra, ed essendo un giorno venuto a visitarlo il filosofo Cornìade, amicissimo di Epicuro, e partendosene questi tutto afflitto, Arcesìla gli disse: rimani ancora, o mio Cornίade, perocchè il dolore, soggiunse mostrandogli i piedi e il petto, non è ancora arrivato di qua fin qui. E nondimeno egli avrebbe avuto più caro di non sentir dolore.

32. Eccoti adunque qual è la nostra dottrina che a te pare incostante: essendo che da noi si tiene che appunto per la grande eccellenza della virtù, che è cosa celeste e divina, là non può essere miseria e calamità dove trovasi la virtù, e dove per virtù grandi cose e lodevolissime si operano, benchè esser vi possano e travagli, e dolori; io non dubi-

mondo più di cento anni prima di Carneade, e Corniade certo fu tra i familiari di Epicuro, come attesta Plutarco.

Digitized by Google

omnes sapientes semper beatos esse, sed tamen fieri posse, ut sit alius alio beatior.

Atqui iste locus est, Piso, tibi etiam atque etiam confirmandus, inquam. Quem si tenueris, non modo meum Ciceronem, sed etiam me ipsum abducas licebit. Tum Quintus, Mihi vero, inquit, satis hoc confirmatum videtur; et laetor quidem, philosophiam, cujus antea supellectilem pluris aestimabam, quam possessiones reliquorum (ita mihi dives videbatur, ut ab ea petere possem, quidquid in studiis nostris concupissem): hanc igitur laetor etiam acutiorem repertam, quam ceteras; quod quidam ei deesse dicebant. Non quam nostram quidem, inquit Pomponius jocans. Sed mehercule pergrata mihi oratio tua. Quae enim dici latine posse non arbitrabar, ea dicta sunt a te verbis aptis, nec minus plane, quam dicuntur a Graecis. Sed tempus est, si videtur: et recta quidem ad me. Quod quum ille dixisset, et satis disputatum videretur, in oppidum ad Pomponium perreximus omnes.

Finis.

Digitized by Google

terò di affermare, che tutti i savii sono sempre felici, ma che pur puote avvenire che un uomo savio sia più felice di un altro.

Egli è appunto questo luogo, o Pisone, io dissi, che tu devi specialmente provare. Il qual se tu provi, non solo il mio Lucio, ma sì anco me potrai alla tua ragione trarre. Allora Quinto disse, per quanto a me pare, tengo che sia abbastanza provato; e per vero godo che questa Peripatetica filosofia, la cui suppellettile io anche in addietro teneva in maggior conto di quel che non tenessi le ricchezze degli altri filosofi (tanto ella parevami ricca da poterne cavare quanto avrei potuto desiderare per vantaggio de' nostri studi), godo, dico, di rinvenirla ora anche più ingegnosa delle altre; la qual dote dicevasi da alcuni a lei mancare. Non più della nostra in vero, disse ridendo Pomponio: Ma in fede che il tuo discorso mi è piaciuto assai; perciocchè quelle cose, ch' io mi pensava non potersi dire latinamente, da te dette furono con parole acconce, nè manco chiaramente di quanto le dicano i Greci. Ma egli è tempo, se vi piace, di cessare, e di venir senza più a casa mia. Il che avendo egli detto, e parendo a noi che abbastanza disputato si fosse, ne tornammo tutti in città a casa di Pomponio.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
39	10	illutri	illustri
44	28	in pochi esemplari, Epicuro	Epicureo.
74	17	*per inde*	*perinde*
219	12	e l'onesto medesimo, che della virtù è quasi lume, distruggerai interamente.	e l'onestà medesimo, che della virtù è quasi lume, estinguerai, e la virtù distruggerai interamente.
229	30	quando giugne	quando si giugne
244	34	adunqua	adunque
285	19	Torquato	*Tarquinio*
357	27	sceleragini	sceleraggini
431	18	ammodamento	ammonimento

Digitized by Google